

Sac. EUGENIO CERIA

PROFILI DEI CAPITOLARI SALESIANI

MORTI DALL'ANNO 1865 AL 1950

con sintesi storica della Società Salesiana
e cenni storici delle Regole

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO (ASTI)

Visto: per la Congregazione Salesiana
Torino, 6 Gennaio 1951
Sac. ANTONIO SURACI

Visto: nulla osta
Torino, 20 Gennaio 1951
Can. LUIGI CARNINO, *Rev.*

IMPRIMATUR
Can. LUIGI COCCOLO, *V. G.*

Proprietà riservata alla Libreria Dottrina Cristiana - Colle Don Bosco

Istituto Salesiano per le Arti Grafiche - Colle Don Bosco (Asti) 1951

2
312

FORMAZIONE SALESIANA

II Serie, 4

Formazione Salesiana

I SERIE

Vol. I.

Sac. P. Ricaldone

I Voti : Introduzione - Povertà

Vol. II.

I Voti : Castità - Ubbidienza

Vol. III.

Le Virtù : Introduzione - La Fede

Vol. IV.

Le Virtù : La Speranza

Vol. V.

Le Virtù : La Carità

Vol. VI.

Le Virtù Cardinali

(Di prossima pubblicazione)

II SERIE

Vol. I.

Don Bosco con Dio

(Sac. E. Ceria)

Vol. II.

***Oratorio festivo, Catechismo,
Formazione religiosa***

(Sac. P. Ricaldone)

Vol. III.

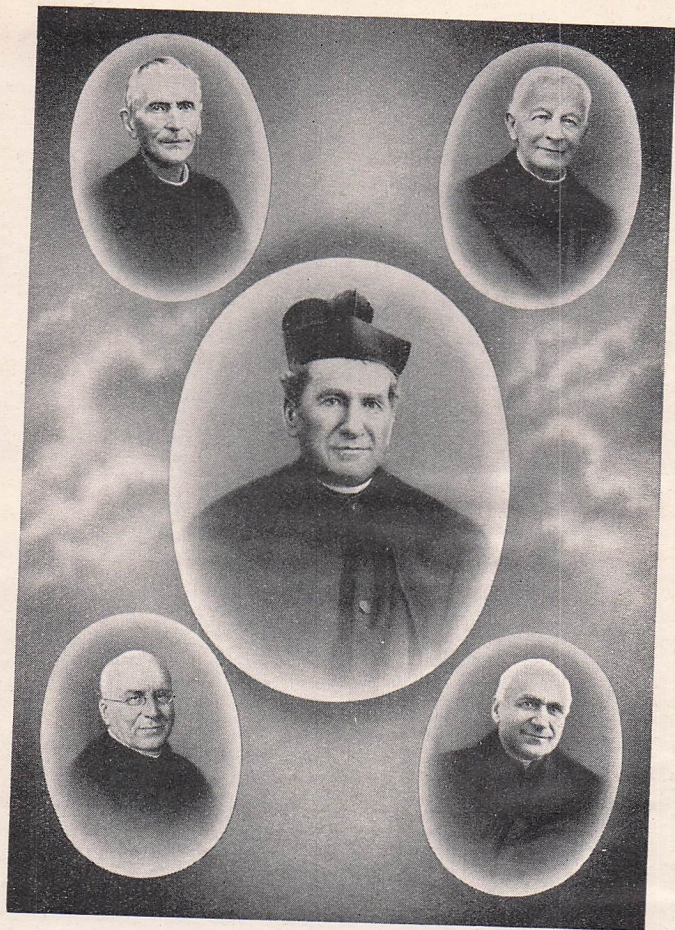
La vita religiosa

(Sac. E. Ceria)

Vol. IV.

Profili dei Capitolari Salesiani

(Sac. E. Ceria)



San Giovanni Bosco e i suoi Successori

Ultima fotografia di D. Bosco (6 dicembre 1887)

1. D. M. Rua - 2. D. P. Alvera - 3. D. F. Rinaldi - 4. D. P. Ricaldone

PREMESSA.

Questo lavoro fu incominciato senza fondata certezza di arrivare alla fine, perchè si affacciava il dubbio che prima o poi la monotonia della narrazione, l'umiltà di certe figure e la scarsezza d'informazioni per certe altre consigliassero di smettere la fatica. Invece non fu così. Per nessuno le fonti negarono sufficienti notizie. Naturalmente poi non tutti grandeggiavano in tutto, ma ognuno offriva lati meritevoli di attenzione. E la monotonia si doveva vincere con evitare la piatta uniformità. All'atto pratico i profili sono venuti fuori senza soverchio sforzo e tutti, speriamo, con individualità propria.

Chi vorrà leggere, si vedrà sfilare davanti ventiquattro persone diverse per ingegno, per indole, per cultura, per attitudini, ma degne tutte d'essere conosciute tanto per se stesse quanto per la parte da loro sostenuta nella Congregazione. Uomini posti così sul candelabro si raccomandavano

già per questo motivo all'attenzione, poichè un'elevazione siffatta induceva a pensarli di statura sopra il comune. Ma poi gli uffici esercitati a fianco di S. Giovanni Bosco e de' suoi primi successori interessavano ancor più, come strettamente congiunti col nascere, con lo svilupparsi e col consolidarsi della grandiosa opera del Fondatore.

Cosa mirabile e che rivela il dito di Dio! Un programma quale quello concepito dal nostro Santo aveva così immensa vastità, che vi bisognavano collaboratori non ordinari, che egli non si trovava a portata di mano e che doveva, per dire così, crearsi dal nulla o aspettare dalla Provvidenza. Ebbene Don Bosco si vide sorgere da vicino o giungere da lontano i soggetti che meglio facevano al caso, pronti tutti a sacrificarsi generosamente, eroicamente, senza speranze di compensi terreni, sì soltanto paghi del guiderdone celeste. Si fa presto a dirlo! Eppure Don Bosco li ebbe tali, e li mise in azione, li sospinse su d'una strada per lui e per essi irta di triboli e di spine e li condusse alla vittoria, trionfando di tutto e di tutti e lasciando in morte la Società Salesiana piantata su basi talmente solide da poter sfidare l'avvenire.

Qui però, notiamo bene, non si recitano pagnirici, ma si presentano profili, dove i singoli sono delineati nella realtà della loro personalità e delle loro attività specifiche. Inoltre, non essendo i profili biografie, non si aspettino allettamenti di episodi e di altre varietà, che abbondano nelle storie delle vite. L'effetto maggiore risulterà dal concerto armonico di tutto l'insieme sullo sfondo comune, in cui si coglierà il risultato finale delle parti dai singoli sostenute. D'altronde dalle attribuzioni individuali balzerà fuori un complesso di dati e di fatti, che mentre aiuteranno a conoscere ogni Capitolare, serviranno pure ad arricchire l'esperienza nostra e gioveranno all'edificazione generale.

Parve opportuno premettere una sintesi storica della Società Salesiana per due motivi. Conveniva anzitutto porre davanti agli occhi l'ambiente, nel quale e per il quale contemporaneamente o successivamente i Capitolari si mossero e lavorarono, il che agevolerà senza dubbio la comprensione delle cose; in secondo luogo, siccome non si credette d'introdurre nella serie i Rettori Maggiori, da Don Bosco al suo quarto successore, non si poteva però prescindere da loro, ma occorreva farveli in qualche modo comparire a capo

dei loro maggiori aiutanti; e qual modo più decoroso che quello di mostrarli al loro posto nel quadro storico della Società, dall'Uno fondata e dagli altri amplificata? Nè parrà fuori di proposito alla fine un ragguaglio storico un po' ampio delle Regole, che disciplinano la vita della Società e sono il suo codice sacro di governo: quelle Regole, della cui osservanza i membri del Capitolo Superiore in unione con il Rettor Maggiore debbono essere i vigili custodi.

Ecco dunque un bel numero di «uomini virtuosi» non dissimili da quelli, dei quali lo scrittore ispirato vuol celebrare le lodi, perchè «meritevoli che non siano dimenticate le loro giuste opere e che la loro fama non resti oscurata» (1). I loro esempi di virtù, di zelo, di laboriosità e di amore a D. Bosco e alla Congregazione costituiscono un patrimonio spirituale che non deve lasciarsi nell'oblio, ma che ha da essere mantenuto continuamente in luce a comune vantaggio, per ammaestramento dei giovani e per conforto e incoraggiamento degli anziani.

(1) Ecclesiastico, XLIV, 1, 10, 13 (secondo la versione del P. Vaccari).

SINTESI STORICA DELLA SOCIETÀ SALESIANA

La Società Salesiana è una Congregazione religiosa fondata da San Giovanni Bosco nella seconda metà del secolo XIX. Si compone di preti, chierici e laici. Suo scopo primario, oltre alla cristiana perfezione de' suoi membri, è ogni opera di carità spirituale e corporale verso la gioventù, specialmente povera e abbandonata; quindi oratori festivi e quotidiani, ospizi con scuole professionali e agricole, case per aspiranti al sacerdozio, istituti per alunni interni ed esterni delle scuole primarie e secondarie, anche tra i popoli infedeli. La Società si occupa pure in opere di sacro ministero, secondo i bisogni dei luoghi e dei tempi. È inoltre sua missione promuovere la buona stampa per mezzo delle sue scuole tipografiche e di proprie librerie editrici (1).

(1) *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, I, 1-11.

Venne chiamata Società e non Congregazione per ragioni di opportunità, riconosciute anche da Pio IX (1). L'aggiunto di Salesiana è un derivato da Salesio, ossia San Francesco di Sales, sotto la cui protezione Don Bosco volle posta la sua Società (2).

San Giovanni Bosco nacque il 16 agosto 1815 in una frazione del comune di Castelnuovo d'Asti da umile famiglia campagnola. Fece gli studi ecclesiastici nel seminario di Chieri. Ordinato sacerdote a Torino nel 1841, incominciò subito l'opera degli Oratori festivi. Nel 1846, stabilitosi nella regione torinese di Valdocco allora quasi deserta, fondò l'Ospizio detto Oratorio di San Francesco di Sales con scuole ginnasiali e professionali. Questo Ospizio diventò la culla della Società Salesiana. Nel 1872 iniziò una seconda famiglia religiosa, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, destinato all'educazione della gioventù femminile, e nel 1875 diede principio alla Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, esterni ausiliari delle sue Opere. La triplice istituzione era stabilmente costituita, quando il fondatore cessò di vivere nel 1888.

(1) *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, v. V, p. 880.

(2) S. Giov. Bosco. *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, SEI, p. 141.

Pio XI lo beatificò nel 1929 e canonizzò nel 1934.

Della Società Salesiana esporremo qui brevemente l'origine, l'organizzazione e l'espansione.

I. ORIGINE.

Don Bosco nel 1868 incominciava così un cenno storico della Società Salesiana: « Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo ». Vediamo in una rapida sintesi per quali vie della Provvidenza da un semplice catechismo traesse principio un'opera così complessa.

Quel catechismo, cominciato l'8 dicembre 1841 nel coretto della chiesa di San Francesco d'Assisi con un ragazzo solo, continuò presso la medesima chiesa con un numero sempre crescente di ragazzi nel tempo che Don Bosco faceva nell'annesso Convitto Ecclesiastico il corso di morale pratica, prescritto ai novelli sacerdoti dell'archidiocesi, prima che si applicassero definitivamente all'esercizio del sacro ministero. « Lo scopo, scrive Don Bosco, era di raccogliere i giovanetti più poveri e abbandonati e trattenerli nei giorni festivi in esercizi di pietà, in cantici sacri ed anche in piacevoli ricreazioni. Si avevano specialmente di mira quelli che uscivano dalle carceri, che trovavansi esposti a mag-

giori pericoli. La prova riuscì soddisfacente, ed un vistoso numero di giovani interveniva, quanto comportava la capacità del luogo». S. Giuseppe Cafasso, Rettore del Convitto, incoraggiava e aiutava (1).

Ma il luogo cessò di essere adatto, onde per alcuni anni il catechismo, sotto il nome di Oratorio, non ebbe più sede fissa, obbligato ad accamparsi in luoghi di fortuna, perchè nessuno gli voleva dar ricetto, nessuno lo voleva aver vicino. Finalmente nell'aprile 1846 prese stanza in terreno proprio, nel quartiere di Valdocco, donde più non si mosse.

Là il numero dei giovanetti cresceva a dismisura; perciò l'Arcivescovo Frasoni consentì all'apertura di un altro Oratorio a Porta Nuova nel 1847, di un terzo nel borgo Vanchilia due anni dopo, e di un quarto a S. Salvario nel 1857. In questi quattro Oratori, oltre al catechismo, si facevano scuole domenicali, serali e anche diurne. Tra i frequentanti se ne incontravano di così abbandonati, che bisognava somministrar loro ricovero, vitto e vestito; di qui nacque la Casa di San Francesco di Sales, che da umili principi arrivò a ricoverare 800 fanciulli tra artigiani e studenti.

Presto sarebbe venuto il momento, in cui Don

(1) *Annali della Società Salesiana*, v. I, p. 103.

Bosco non avrebbe più potuto bastare a se stesso; erasi quindi studiato di procacciarsi ausiliari fissi ben addestrati e affiatati con lui e tra loro. Uno stuolo di sacerdoti e laici gareggiava in prestargli generosamente aiuto. Scrive Don Bosco (2): « Il Superiore di questi Oratori in certo modo fu sempre l'Arcivescovo, dal cui parere e consiglio ogni cosa dipendeva. Per altro i sacerdoti che spiegavano di tutto proposito il sacro loro ministero negli Oratori, sollevano riconoscere il sacerdote Bosco per loro Superiore, senza legami di voti, ma colla semplice promessa di occuparsi in quelle cose che egli avesse giudicato a maggior gloria di Dio ».

Intanto l'esperienza gli veniva insegnando che con un tal genere di collaboratori non avrebbe mai creato nulla di solido e duraturo. Gli occorreva un personale stabile, mentre quelli o prima o poi lo lasciavano; gli era necessario un personale fatto secondo il suo spirito e docile a' suoi voleri, mentre quelli più o meno facevano a modo loro. Dove trovare un personale di tal fatta? Pensò in un primo tempo che gli giovasse iscriversi a un Istituto religioso, che, prendendolo sotto la sua egida, gli permettesse libertà di azione nel campo giovanile, assegnandogli confratelli che stessero alle

(1) *L. c.*, p. 104.

sue dipendenze e s'imbeveressero del suo spirito; ma cercò indarno un simile Istituto. Allora decise di procacciarsi giovani di buone speranze e capaci di ricevere da lui una formazione che li rendesse atti a divenire gradatamente suoi assidui aiutanti, dividendo interamente con lui la vita. Vediamo qui affacciarsi l'ideale di una famiglia religiosa.

Dura e lunga gli si prospettava la via, ma era l'unica, e si mise all'opera. Frequentavano l'Oratorio festivo tre giovanetti e un quarto dimorava nell'Ospizio, applicati a lavori manuali, ma di buone doti intellettuali e morali, che si mostravano atti allo stato ecclesiastico. Nel luglio del 1849, chiamatili a sè, disse loro: « Sentite. Vedete bene quanti giovani vengono all'Oratorio. Ne verranno ancora di più. Ora io ho bisogno di trovare tra essi chi voglia prepararsi ad aiutarmi. Piacerebbe a voi divenire miei aiutanti? Io comincerei a farvi un po' di scuola elementare, poi vi insegnerò il latino e, se Dio vorrà, un giorno sarete preti ». Risposero di sì. Dopo spiegò meglio il suo pensiero, dicendo loro che per arrivare al punto desiderato dovevano essere nelle sue mani come il suo fazzoletto. E trattolo di tasca, lo maneggiò in tutti i sensi, financo lo sfilacciò e poi soggiunse: « Ecco qui come dovrei poter fare di voi: vorrei insomma avervi in tutto obbedienti

a' miei desideri ». I giovani promisero. Ne aggiunse loro nello stesso anno un quinto. Risultato: vestitili chierici, di cinque, due soli stettero sempre con Don Bosco e si fecero a suo tempo Salesiani.

Avere soggetti capaci di comprenderlo e disposti a secondarlo, ma soprattutto pronti a obbedirgli, e avere mano libera nel governarli, ecco i punti a cui mirava. Un autorevole prete della Missione, il Signor Durando, avuto sentore di questo, un giorno gli disse in un'adunanza di ecclesiastici: « Vuol dunque fondare una Congregazione? » Rispose: « Una Congregazione o altro, purchè io possa erigere Oratori, cappelle, chiese, organizzare catechismi e scuole e avere personale a me devoto ». Quegli si strinse nelle spalle, tanto gli parve strano quel linguaggio.

L'Arcivescovo, che riguardava come sua l'opera degli Oratori festivi e con lettere patenti del 31 marzo 1852 vi aveva messo ufficialmente a capo Don Bosco, lo esortava a trovar modo di assicurarne l'esistenza. Avrebbe quindi voluto che chiamasse altri a parte delle sue esperienze, iniziandoli allo spirito fino allora mantenuto e preparandoli a raccogliere la sua eredità. In ultima analisi voleva una Congregazione religiosa, diocesana, s'intende, ma Congregazione. Impresa difficile per le avverse condizioni dei tempi, ancor più difficile per un altro motivo. Le passate famiglie religiose ave-

vano avuto i loro esordi dall'aggregazione spontanea di uomini maturi disposti a tutto. Egli invece aveva toccato con mano di doversi attaccare a giovanetti del popolo, ai quali per anni e anni sarebbe bisognato dare pane, istruzione e spirito. Còmpito difficoltoso lo spirito, perchè il concetto della vita religiosa era in ribasso. Per opera dei governanti e della stampa i pregiudizi contro i religiosi penetravano anche nelle famiglie popolari cristiane. Se Don Bosco avesse parlato apertamente di Congregazione a' suoi giovani, si sarebbe sentito rispondere, che frati non volevano essere: giacchè religioso significava frate, e frate purtroppo era termine di dileggio.

Eppure vi si accinse, e riuscì. Ecco la sua tattica. Adocchiato un giovane oratoriano o ricoverato che gl'ispirasse fiducia, se lo affezionava, lo provvedeva del necessario, gl'istillava una pietà serena, lo metteva in relazione con altri dalle medesime propensioni, lo invogliava a fare dell'apostolato tra i compagni e lo conduceva passo passo fino alla vestizione chiericale. Intanto nelle conversazioni familiari e nelle prediche sapeva toccare certi tasti opportuni. A volte in crocchi di ragazzi e di chierici ripeteva scherzosamente la manovra del fazzoletto, e all'improvviso esclamava: « Oh se avessi dodici giovani da farne come di questo fazzoletto! Sapete che

cosa vorrei fare? Vorrei spargere il nome di Nostro Signor Gesù Cristo non solo in tutta l'Europa, ma nelle altre quattro parti del mondo». Dal pulpito rappresentava al vivo le bellezze e i vantaggi del vivere in comune o raccontava di Santi che, consacratisi a Dio, avevano fatto gran bene nel mondo, meritandosi le benedizioni degli uomini e bei premi nel cielo. In ambo i casi metteva in rilievo la perfezione di quello stato, ma senz'aver l'aria di raccomandarlo. In privato poi rivolgeva domande come queste: «Vuoi bene a Don Bosco? Ti piacerebbe stare con lui? Vorresti farti chierico qui nell'Oratorio? Ameresti col tempo aiutare Don Bosco a lavorare per i giovani? Vedi, se ci fossero cento preti e cento chierici, avrei lavoro da dare a tutti». Queste cose, su animi ben disposti, producevano impressioni conformi alle sue viste.

Nè da coloro che lo secondavano, esigeva più di quanto si addice a giovani cristiani. Quindi nulla che avesse apparenza di usi monacali: non meditazioni regolari, non lunghe preghiere, non osservanze austere. Altrimenti avrebbe rovinato tutto; anzi si sarebbe tirate addosso chi sa quali noie non solo da parenti, ma anche da altri.

Ottimo mezzo per guadagnarsi quelli che giudicava atti a' suoi disegni era anche l'affezionarli alla propria persona e alla casa dell'Oratorio. In que-

sto la sua bontà paterna operava miracoli; ma bisogna pure aggiungere che il Signore e la Madonna lo aiutavano. Sogni rivelatori, predizioni di prossime morti, scrutazioni di coscienze, fatti straordinari, mentre servivano a cattivargli stima, venerazione e confidenza, creavano nella casa un'atmosfera eccezionale, che rendeva gradita la dimora, nonostante l'assenza di tante comodità. Infine con speciali conferenze ai migliori, otteneva che si assuefacessero a pie pratiche proprie di chi ama darsi alla vita di perfezione.

Quando gli parve l'ora propizia, fece un passo innanzi. Il giovanetto Michele Rua, che prima ancora di essere alunno interno (entrò il 22 settembre 1852) partecipava già alle dette conferenze, aveva scritto di una, tenuta il sabato 5 giugno, un piccolo verbale che si conserva. Oltre a lui e a un diacono, c'erano dodici altri, dei quali faceva i nomi, e poi soggiungeva: «In questa conferenza si stabilì di dover dire ogni domenica le sette allegrezze di Maria SS. L'anno venturo si osserverà chi di questi avrà perseverato ad eseguire ciò che si è stabilito sino al sabato prefisso, cioè il primo sabato del mese di maggio. O Gesù e Maria, fate tutti santi coloro che sono scritti in questo piccolo foglio». Si seppe da poi che scopo segreto di tali preghiere era di ottenere dalla Ma-

donna la grazia che fosse possibile iniziare la Società Salesiana (1).

Michele Rua aveva incontrato D. Bosco nell'agosto del 1845. Una forza misteriosa lo attrasse subito verso di lui, che prese ad averlo caro. Compiuto il corso elementare presso i Fratelli delle Scuole Cristiane nel 1850, intraprese per consiglio di D. Bosco il corso classico, recandosi da professori indicatigli dal medesimo. D'ingegno aperto, fece in tre anni il ginnasio, venendo a stare con D. Bosco nell'anno di quinta per essere avviato al sacerdozio. D. Bosco lo vestì chierico già il 3 ottobre 1852. Dio gli aveva mandato colui, che sarebbe stato il suo braccio destro nel fondare e reggere la Congregazione.

Ma la Congregazione stava pur sempre soltanto nella sua mente. Un altro passo più decisivo fu fatto il 26 gennaio 1859. Verso la festa di S. Francesco di Sales D. Bosco chiamò nella sua camera due cherici, uno dei quali era il Rua, e due studenti, di cui uno, Giovanni Cagliero, ricevette poi l'abito in autunno. Rua ne riferì in questi termini, e se ne conserva l'autografo: « Ci venne proposto di fare coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della

(1) *MB.*, v. IV, p. 482.

carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio ». Questa proposta non più solo di pregare, ma di operare, produsse viva impressione (1).

Il Cagliero era un'altra figura destinata a grandi cose. Veniva da Castelnuovo d'Asti. Fece con altri compagni il ginnasio alla scuola privata di professori esterni, amici di D. Bosco. Aveva indole irrequieta. Lo salvarono la vita di famiglia, che si menava nell'Oratorio, e soprattutto la bontà paterna di D. Bosco. L'esperto educatore, solito a pigliare i giovani per il loro verso e così condurli dov'egli mirava, visto che Cagliero amava la musica, ve lo applicò, nulla risparmiando perchè vi si perfezionasse. Chi avrebbe immaginato che quel ragazzo dall'argento vivo addosso sarebbe diventato Cardinale?

Il numero dei chierici, che D. Bosco si veniva formando per sè, cresceva. Ai più fidi in particolari conferenze incominciò a parlare delle tre virtù, delle quali fanno voto i religiosi; ma ne parlava quasi accademicamente, senza sollevare il velo delle

(1) *MB.*, v. V, p. 9.

sue intenzioni. Finalmente (e fu un terzo passo avanti nel marzo 1855) invitò l'ottimo fra tutti, il chierico Rua, a prepararsi per pronunciare quei voti. Il chierico acconsentì, credendo d'impegnarsi così solo ad aiutare più efficacemente D. Bosco nell'opera degli Oratori. Fece la professione per un anno. Non vi fu apparato esteriore. Il dì dell'Annunciata nella stanza di D. Bosco, inginocchiato davanti al Crocifisso, proferì la formula rituale.

Alcuni mesi dopo, la cerimonia si ripeté con la medesima semplicità non più per un giovane chierico, ma per un prete. Si chiamava Vittorio Alasonatti. Maestro elementare ad Avigliana poco lungi da Torino e amico di D. Bosco, ne accettò la proposta di condividere con lui le cure dell'Oratorio. L'aveva proprio mandato la Provvidenza. L'Oratorio contava allora ottanta interni. D. Bosco abbisognava di un sacerdote, che lo aiutasse nella disciplina e amministrazione della casa. D. Alasonatti fu l'uomo che faceva per lui. Aveva 42 anni.

Nel 1855 venne la volta di Giovanni Battista Francesia. Già assiduo all'Oratorio festivo, aveva ricevuto l'abito chiericale nell'autunno del 1853. Nel novembre del 1855 D. Bosco, volendo incominciare le scuole interne con la sola terza ginnasiale, ne costituì insegnante il diciassettenne chierico. Nel 1856 invitò anche lui a fare i voti annuali.

L'Oratorio, irradiato dalla bontà di D. Bosco era ambiente acconcio a favorire nei giovani lo svilupparsi dei sentimenti migliori; spuntava perciò intorno al Santo una fioritura di volenterosi, che amavano stare con lui, presi da una santa ambizione di aiutarlo nella sua opera. Intanto dal 1857 in poi egli venne stringendo le fila. Quando scorgeva le disposizioni, invitava a far i voti annuali; altrimenti si contentava della semplice promessa di lavorare con lui. E a tutti questi tali dedicava cure pazienti per esercitarli nelle virtù e riempirli del suo spirito, unendoli fraternamente tra loro e legandoli filamente a sè. Con siffatti vincoli di famiglia ne veniva preparando gli animi per il giorno, in cui avrebbe dichiarato esplicitamente il suo proposito di formare una Congregazione religiosa.

Quel giorno fu il 9 dicembre 1859, dopo la solenne festa dell'Immacolata. Chiamati a sè i suoi confidenti, ricapitolò le idee fondamentali delle ultime conferenze, chiari il concetto di Congregazione religiosa, e manifestato a pieno il suo disegno, li invitò a procedere oltre, cioè a dare il nome alla ideata Congregazione. Non subito però, ma dopo una settimana di riflessione e di preghiera.

Non si creda che tutti aderissero con entusiasmo. Si vide allora la ragionevolezza della circo-

spezione usata da D. Bosco nel non mettere prematuramente allo scoperto i suoi piani. Alcuni si adontarono che D. Bosco volesse farli frati e più non comparvero alla conferenza successiva, che era la conferenza di adesione. Questa fu tenuta la sera del 18 dicembre. Convennero in quattordici. Il verbale è d'incantevole semplicità. Nominati i presenti e precisato lo scopo dell'adunanza, proseguiva: « Piacque pertanto ai Congregati di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione ». Si procedette quindi all'elezione dei membri, che dovevano costituire la direzione della Società, pregando anzitutto unanimemente D. Bosco, iniziatore e promotore, a gradire la carica di *Superiore Maggiore*. Risultarono: *Prefetto* o *Vicario*, Sac. Alasonnatti; *Direttore spirituale*, sudd. Rua; *Economo*, diac. Angelo Savio; *Consiglieri*, chierici Cagliero, Bonetti, Ghivarello. Dopo di che il verbale conchiudeva: « E così fu definitivamente costituito il corpo di amministrazione per la nostra Società ».

Le prime riunioni di questo Consiglio o *Capitolo Superiore* furono tenute per esaminare domande di ammissione. Il 1 Maggio 1860 accettò Paolo Albera, che doveva essere secondo successore di D. Bosco.

Si venivano così reclutando sempre nuovi soci.

Terminerò questa prima parte con due osservazioni. Anzitutto, come mai D. Bosco dava l'abito chiericale a' suoi giovani studenti? Lo faceva con buona venia della Curia arcivescovile, previo un esame della vestizione dinanzi a esaminatori da essa designati. I chierici ricevevano poi lezioni da professori del seminario. L'autorità ecclesiastica accordava a D. Bosco la facoltà di allevarsi chierici in casa, perchè ne riconosceva la necessità per l'opera degli Oratori, considerata come diocesana. Tale concessione era agevolata dal fatto che dopo il 1848 l'Oratorio di San Francesco di Sales apriva le sue porte a molti chierici dell'archidiocesi, perchè per causa delle guerre i militari occupavano il seminario, cosicchè i chierici di D. Bosco vivevano mescolati con gli altri e non davano nell'occhio.

In secondo luogo, qual era la posizione canonica di quei primissimi Salesiani? Prima che fosse promulgato il nuovo Codice di Diritto Canonico, a costituire una famiglia religiosa bastava l'approvazione anche solo orale dell'Ordinario; ma in morte di Mons. Fransoni, avvenuta nel 1862, nulla ancora di questo erasi fatto. Non gliene mancò il volere, ma il tempo. Perciò effetto dell'atto costitutivo accennato sopra restò un'Associazione puramente di fatto e privata, sicchè le elezioni e le cariche eb-

bero soltanto valore nel foro interno, proveniente dalla libera volontà degli associati. Incoraggiamenti e consigli di Pio IX guidarono poi D. Bosco nel modo che diremo.

Al cominciare del 1864 i Soci erano 61, dei quali già nove sacerdoti. Intanto D. Bosco, pieno di Dio e uomo non solo di azione, ma anche di orazione, aveva procurato e procurava di trasfondere nei teneri germogli la linfa della vita soprannaturale, crescendoli a sua immagine e somiglianza. Provenendo quasi tutti da famiglie di modeste o umili condizioni ed essendo dotati di buona indole, sentivano la forza della gratitudine per i benefici che ricevevano dal loro amato Padre e si abbandonavano volentieri nelle sue mani, come il famoso fazzoletto.

II. ORGANIZZAZIONE.

Per organizzazione intendo qui tre cose: la forma canonica data alla Società, le sue Regole e il suo ordinamento interno.

1° La forma canonica. Per arrivar ad avere nella Chiesa la piena personalità giuridica la Società Salesiana dovette passare per cinque tappe.

a) APPROVAZIONE DIOCESANA. Perchè a Roma avesse corso la domanda di riconoscimento della Società, occorre- vano due preliminari: commendatizie di Vescovi e approvazione diocesana. Prima questa poi quelle. Essendo morto l'arcivescovo Fransoni in esilio, D. Bosco nel settembre 1863 iniziò le pratiche presso il Vicario Capitolare, chiedendo l'approvazione diocesana della Società, a nome di tutti i Soci, con le clausole, osservazioni e condizioni che sembrassero tornare a maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime (1). Indi si diè attorno per ottenere commendatizie da Vescovi piemontesi. Vennero quelle dei Vescovi di Cuneo, Acqui, Susa, Mondovì e Casale. Il Vicario Capitolare non si pronunciava. Chi esercita così il potere durante la vacanza della sede, va a rilento nel prendere deliberazioni, che possano poi vincolare il nuovo Ordinario; per questo forse il Vicario torinese non rispondeva mai alle replicate istanze di D. Bosco. Inoltre non tutti i consiglieri del Superiore Ecclesiastico vedevano bene l'incipiente Società. Menò pertanto la cosa in lungo fino all'11 febbraio 1864, quando finalmente si decise. Allora D. Bosco spedì a Roma il documento e le commendatizie con una lettera esplicativa (2).

(1) *Annali*, v. I, p. 58.

(2) *L. c.*, p. 62.

b) **DECRETO DI LODE.** La Santa Sede giudicò prematura l'approvazione di una Società così recente e senza un corpo completo di Regole. Fu perciò deliberato che si venisse al primo atto, che d'ordinario si fa precedere a simili approvazioni. Questo atto consistè in un *Decretum laudis* emanato il 23 luglio 1864. Esso riconosceva l'esistenza della Società e ne encomiava lo spirito, differendo a tempo più opportuno la vera approvazione. D. Bosco giudicò questo un gran passo della Società nella via della sua organizzazione (1); ne era infatti un riconoscimento solenne e ufficiale, che apriva il cammino *ad ulteriora*. D. Bosco vi era costituito Superiore Generale a vita, mentre per i suoi successori la durata della carica sarebbe stata di 12 anni. Intanto per effetto del decreto di lode la Società diventava di diritto pontificio. Allora i Soci incominciarono a legarvisi con i voti perpetui.

c) **APPROVAZIONE DELLA SOCIETÀ.** Don Bosco pensò subito all'approvazione. Anche per questa ci volevano commendatizie vescovili. Essendosi estesa la conoscenza di Don Bosco e della sua Opera nella penisola, nel 1868 ne riunì 24 (2), alcune del-

(1) *L. c.*, p. 65.

(2) *L. c.*, p. 103.

le quali provenivano dall'Italia Centrale. Essendovi state diverse opposizioni, andò a Roma nel gennaio 1869 per chiarire le cose. Fu visibile l'intervento della Provvidenza con tre guarigioni straordinarie in favore di Prelati, che potevano aiutarlo (1). Il Papa gli si mostrò cordialmente benevolo. Dopo due mesi di soggiorno a Roma se ne ritornò con il sospirato decreto (2). Questo decreto, mentre segnava un'altra data di grande importanza, influi salutarmente sui membri della Società, che concepirono una maggiore stima di essa e si sentirono portati a un tenore più perfetto di vita religiosa. Don Bosco nel dì dell'Assunta faceva loro animo scrivendo: «Noi abbiamo una grande impresa tra mano. Dio è con noi».

d) APPROVAZIONE DELLE REGOLE. L'approvazione di una Congregazione non importa senz'altro l'approvazione delle Regole; a questo è necessaria un'altra serie di pratiche, perchè le Regole siano a Roma partitamente esaminate, eventualmente modificate e da ultimo ufficialmente sancite. Don Bosco prese a occuparsene nel 1872. Prima di tutto si assicurò che il Papa avrebbe accolta con benevolenza

(1) *L. c.*, p. 118.

(2) *L. c.*, p. 126.

za la presentazione di tale domanda. Ciò fatto, redasse il testo definitivo, per lui, delle Costituzioni. L'Arcivescovo Gastaldi, il quale aveva ereditato dal suo predecessore Alessandro Ottaviano Riccardi di Netro, l'idea che la Congregazione dovesse mantenersi istituzione diocesana, sollevava eccezioni su eccezioni. Per cercare di mettervi fine Don Bosco andò a Roma nel febbraio del 1873. Vi trovò autorevoli incoraggiamenti. Nuove commendatizie vescovili aggiunte alle 24 precedenti appoggiavano la sua richiesta. Fu nominata dal Papa una Commissione di quattro Cardinali per l'esame delle Regole presentate. Don Bosco era di nuovo a Roma nel gennaio 1874. Pio IX, ricevendolo il 5, gli apparve « amorevole, generoso e accondiscendente » (1); il che tuttavia non lo dispensò dal sobbarcarsi a un lavoro lungo ed estenuante. Difficoltà si accampavano specialmente da parte dell'Ordinario torinese. Egli intanto non dimenticava d'invocare preghiere da' suoi figli per il buon esito dell'affare (2). Risultato: tre voti dei Cardinali per l'approvazione definitiva delle Regole e uno per l'approvazione *ad decennium*. Questo avveniva il 3 aprile. Quando Pio IX ebbe ascoltata la relazione, udendo che

(1) Lettera a D. Lemoyne. Roma, 5 gennaio 1874.

(2) *L. c.*, p. 184.

all'unanimità mancava un voto: « Ebbene, disse, il quarto che manca, ce lo metto io ». Il decreto di approvazione delle Regole reca la data del 13. Don Bosco il 15, rientrando nell'Oratorio, vi fu ricevuto da tutti i suoi sedici Direttori, che lo aspettavano festanti e ai quali nei due giorni seguenti diede lettura delle Regole secondo il testo approvato e dopo invitò tutti i Soci a salutare l'approvazione come uno dei fatti più gloriosi per la Congregazione (1).

e) PRIVILEGI. Alla pienezza della personalità giuridica nella Chiesa mancava ancora alla Società Salesiana il complemento dei privilegi. Sono i privilegi un complesso di favori e di grazie spirituali, che la Santa Sede accorda alle Congregazioni religiose non solo a titolo d'onore, ma anche a scopo di utilità e per ragioni di pratica necessità. Don Bosco nel febbraio 1875 ne sollecitò personalmente a Roma la concessione; ma dalla Commissione cardinalizia nominata *ad hoc* non poté ottenere nulla. Rinnovò l'istanza più tardi e ne trattò di nuovo a Roma nel 1876, ma sempre senza frutto. Venuto poi a morte Pio IX nel 1878, ripigliò la pratica con Leone XIII. Le cose anche allora andarono molto per le lunghe. Ci vollero reiterate sue relazioni e ripetuti viaggi a Roma. Nascevano continue oppo-

(1) Premessa alle Regole.

sizioni da Torino. Finalmente i suoi voti furono paghi nel Luglio 1884 mediante la comunicazione dei privilegi goduti dai Redentoristi; poichè allora la Santa Sede soleva comunicare a nuovi Istituti religiosi i privilegi accordati già ad altri. Con questo la Società conseguì il massimo possibile di esenzione dalla giurisdizione vescovile. La concessione dei privilegi permise a Don Bosco di chiudere tranquillamente la sua carriera mortale, perchè sicuro ormai di lasciare la Congregazione solidamente stabilita.

2^o) **Regole.** Le Regole della Società ebbero una loro storia, che percorse quattro stadi: preparatorio, sperimentale, romano, definitivo.

a) **PREPARAZIONE.** La preparazione delle Regole fu remota e prossima. In un primo tempo Don Bosco, dirigendo i quattro Oratori torinesi, aveva avuto agio di raccogliere un tesoro di osservazioni, le quali gli permisero di compilare nel 1852 un Regolamento completo per quella forma di apostolato giovanile. Orbene sono già in esso visibili i germi, da cui si dovevano sviluppare le Regole della futura Congregazione (1). Poi approfondì le sue ricerche, studiando nella storia ecclesiastica gli ordinamenti d'Istituti religiosi già approvati dalla

(1) *MB.*, v. III, p. 98.

Chiesa, leggendo Regole di alcune Congregazioni e chiedendo consigli, ma senza mai perdere di vista le esigenze dei tempi mutati. Per tal modo riunì in un secondo tempo un insieme organico di articoli, che potessero servirgli di base in avvenire. Sappiamo da lui che, quando ebbe finito di metterli in carta, Satana gli suscitò nella camera un vero pandemonio. Lo scritto rimase tutto inondato d'inchiostro sì da diventare illeggibile e da doversi rifare da capo (1). Prova migliore d'aver fatto bene non poteva desiderare.

b) ESPERIMENTO. Mai avrebbe potuto Don Bosco presentarsi di botto a' suoi candidati con un codice di leggi in mano. L'idea della vita religiosa bisognava farla penetrare gradatamente in quelle testoline, il che richiese due anni di esperimento, dal 1855 al 1857. Per venire a comunicazioni concrete aspettava che gli si stringesse intorno un nucleo d'individui veramente risolti di condividere in perpetuo le sue fatiche; pregava quindi il Signore che gl'ispirasse quando fosse giunta l'ora. L'ora gli parve scoccata nel 1857. Aveva allora otto soggetti, sui quali poteva sicuramente contare. Cominciò dunque a far loro quelle tali confidenze sui propri disegni e a descrivere vivamente i vantag-

(1) *MB.*, v. V, p. 694.

gi, che dalla loro cooperazione sarebbero derivati alla gioventù bisognosa di aiuto. Come li vide ben animati, prese a leggere loro di tratto in tratto qualche parte delle Regole, che diceva compilate per dare unità di pensiero e d'indirizzo all'azione comune. Così a poco a poco li assuefaceva a riguardare la loro unione quale vera società, facendo nascere fra essi quello che si dice lo spirito di corpo.

Prima di spingersi più innanzi gli premeva di venire rassicurato da chi solo aveva autorità di farlo. Nel febbraio 1858 partì per Roma con il suo manoscritto nella valigia e con l'intenzione di sottoporlo al Papa. Nella prima udienza Pio IX, uditi i suoi disegni, li lodò e gli diede vari suggerimenti sul modo di organizzare la ideata Società. Don Bosco ne fece subito tesoro, rivedendo l'abbozzo delle Regole per introdurvi i cambiamenti, che rispondevano alle istruzioni ricevute. In una seconda udienza il Papa gli chiarì meglio il suo pensiero, dicendogli espressamente: « Mi sembra necessaria una nuova Congregazione religiosa in questi tempi luttuosi. Deve fondarsi su queste basi: sia una società con voti, perchè senza voti non si manterrebbe l'unità di spirito e di opere: ma siano voti semplici e da potersi facilmente sciogliere, affinchè il malvolere di alcuni non turbi la pace e

l'unione degli altri. Le Regole siano miti e di facile osservanza. La foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciamo segnalare in mezzo al secolo. Meglio forse chiamarla Società e non Congregazione. Insomma studiate il modo che ogni membro in faccia alla Chiesa sia un religioso e nella civile società un libero cittadino ».

Allora Don Bosco, preso animo, gli umiliò il manoscrittò. Pio IX lo pigliò in mano, ne svolse alcune pagine, lesse qua e là e lo pose sul tavolo. Da qualche indizio avuto sembrando che Don Bosco avesse avuto segnalazioni dal cielo, gl'ingiunse di esporgli quanto potesse avere apparenza di soprannaturale. Il Santo obbedì, narrando vari de' suoi così detti sogni, massime il primo avuto a nove anni, nel quale gli era stata chiaramente indicata la sua missione con i mezzi per attuarla (1). Il Papa allora gli ordinò di scrivere ogni cosa a bene de' suoi (2). Sua Santità avrebbe voluto rimettere senz'altro quelle Regole allo studio di una Commissione; ma Don Bosco lo pregò di permettergli di sperimentarne ancora la pratica e quindi, tenuto conto dei dettati dell'esperienza, ripresentarle. Il Papa annuì.

(1) *MB.*, v. I, p. 123.

(2) Don Bosco lo fece nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, edite dalla S. E. I. nel 1946.

Mancava tuttavia la comunicazione ufficiale agli interessati. La fece nel giugno 1860. Convocati i soci e datane lettura, li invitò a firmare una domanda da inviare all'esule Arcivescovo con un esemplare delle Regole per chiederne l'approvazione. Le firme furono 25. Ma non venendosi ad alcuna conclusione anche per la morte dell'Arcivescovo, Don Bosco spedì le Regole a Roma nel 1863.

c) ESAME DI ROMA. Allora incominciò a Roma un primo esame delle Regole. Nel 1864 con il *Decretum laudis* vennero tredici osservazioni, proposte, non imposte. Don Bosco ne accolse nove, per le altre quattro sottopose alcune riflessioni. Su tre fu possibile l'intesa; una diede molto filo da torcere per una ventina d'anni. Riguardava la facoltà al Rettor Maggiore di rilasciare le dimissorie per le ordinazioni *titulo mensae communis*. Un esame più minuzioso delle Regole fu intrapreso a Roma nel 1873, allorchè Don Bosco presentò la domanda dell'approvazione definitiva. Ben 28 osservazioni gli rimise il Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, esortandolo ad accettarle. Ne accettò la massima parte, ad alcune applicò temperamenti, su altre sorvolò per salvare la sua istituzione dal rigore delle leggi civili. In questo si giovò molto dei consigli di persone competenti. Ultima-

ta una diligente revisione, fece stampare. Informato che alcune cose non garbavano ancora, annullò in fretta la tiratura, perchè il tempo stringeva. L'umanamente fattibile era compiuto, quello che mancava, si aspettava dall'alto. Si pregava a Roma e a Torino. Alcune ombre furono dissipate. La Commissione cardinalizia deputata all'esame diede finalmente il voto che già conosciamo.

d) TESTO DEFINITIVO. Prima che fosse emanato il decreto, bisognò depositare presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari l'originale latino delle Costituzioni rivedute e corrette secondo il volere della Commissione. Il decreto fu del tenore seguente: « La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, nell'udienza avuta dal sottoscritto Mons. Segretario della Santa Congregazione dei Vescovi e Regolari in data 3 aprile 1874, feria sesta in Parasceve, osservate le lettere commendatizie dei Vescovi dei luoghi, dove esistono case della Pia Società Salesiana e gli abbondanti frutti dalla medesima prodotti nella vigna del Signore, le soprascritte Costituzioni, come si contengono in questo esemplare, il cui autografo si conserva nell'Archivio di questa Sacra Congregazione, approvò e confermò, come a tenore del presente decreto le approva e le conferma, salva la giurisdizione degli Ordinari, secondo

il prescritto dei Sacri Canoni e delle Costituzioni Apostoliche. Dato a Roma, dalla Segreteria della suddetta Congregazione dei VV. e RR., il 13 aprile 1874 ». Firmato: Card. Bizzarri, Prefetto. — Vitelleschi, Arc. di Seleucia, Segr.

L'edizione latina del testo approvato uscì dalla Tipografia Salesiana nello stesso anno. La traduzione italiana vide la luce e fu distribuita ai Soci nel 1875.

3° Ordinamento interno. All'esterno s'imponneva la necessità di riserbo nel dar a conoscere la Società come Congregazione religiosa, se non si voleva essere guardati di mal occhio dai politicanti, pronti sempre a combattere le Congregazioni dedite all'insegnamento; i Salesiani perciò passavano per un'associazione di liberi cittadini, riuniti per un fine legittimo. Nell'interno invece si viveva ormai liberamente la vita religiosa senza più alcuno dei vecchi timori accennati sopra. Vediamo ora gli elementi costitutivi della Società, quali sono i componenti, il regime, il sistema educativo, le scuole, e le osservanze religiose.

a) **COMPONENTI.** Sono sacerdoti, chierici e laici. All'ammissione nella Società precedono tre prove dette aspirantato, noviziato e professione tempo-

anea. All'aspirantato dei giovani provenienti da case salesiane basta il tempo in esse trascorso. Per una quindicina d'anni il noviziato si faceva fare senza dirlo. I novizi si chiamavano ascritti; il noviziato, prova. Non si poteva parlare più chiaro senza pericolo di urtare i pregiudizi contrari a tutto ciò che avesse aria di monastico. Per il noviziato Don Bosco aveva avuto allora da Pio IX carta bianca. Dalla professione temporanea, ossia triennale, non ancora obbligatoria come oggi, facilmente si prescindeva.

La terza categoria di componenti, i laici, denominati coadiutori, forma nella Società una classe cospicua per numero e per condizione. Non sono da confondersi con i fratelli laici delle altre Congregazioni. Anche la figura del coadiutore salesiano si venne delineando a poco a poco sotto la mano maestra di D. Bosco. Il quarto Capitolo Generale, ultimo presieduto da Don Bosco nel 1886, così ne definiva il carattere e l'azione (1): « Sono chiamati coadiutori, perchè hanno particolare ufficio di coadiuvare i sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congregazione ». Le maniere principali di questa collaborazione sono dirigere e amministrare le varie mansioni della Società, divenire maestri d'arte nei laboratori o catechisti negli oratori

(1) Deliberazioni del III e IV Cap. Gen., II I, 1.

festivi e specialmente nelle Missioni estere. Possono essere pure insegnanti. Naturalmente vi sono anche quelli occupati in cose più ordinarie; ma tutti indistintamente sono parte integrante della famiglia e considerati e trattati come tali.

b) REGIME. L'autorità suprema su tutta la Società risiede nel Rettor Maggiore e nel suo Consiglio, detto Capitolo Superiore. Il Rettor Maggiore ha potestà su tutti e su tutto nei limiti fissati dalle Regole. Il suo Capitolo consta oggi di otto membri che sono: il Prefetto, Vicario del Rettor Maggiore; il Direttore spirituale, che cura il profitto morale e spirituale della Società e dei Soci; l'Economo, che amministra i beni appartenenti a tutta la Società e di tutta questa dirige lo stato materiale; di cinque Consiglieri, uno dei quali sovrintende all'istruzione letteraria, scientifica, filosofica e teologica dell'intera Società sia per i soci che per gli alunni; un altro ha sotto di sè le scuole professionali e agricole; un terzo si occupa principalmente degli oratori festivi e delle associazioni degli ex-allievi. Gli ultimi due, aggiunti dal Capitolo Generale del 1947, ricevono diversi incarichi dal Rettor Maggiore.

Conforme al numero delle case son costituite le Ispettorie, altra denominazione introdotta da Don Bosco in luogo di Province. Al governo di cia-

scuna è preposto un Ispettore, *olim* Provinciale, assistito da un consiglio. In ciascuna casa il Superiore prende il nome di Direttore; lo coadiuva un Capitolo composto del prefetto per la parte amministrativa e disciplinare, di un catechista per la parte spirituale e di alcuni consiglieri, che aiutano il Direttore nelle cose scolastiche e in tutto quello che viene loro affidato.

In via straordinaria l'autorità suprema passa al Capitolo Generale, che normalmente si convocò fino al 1904 ogni tre anni e dopo d'allora si raduna ogni sei. È di sua spettanza eleggere il Rettor Maggiore e i membri del Capitolo Superiore, trattare delle cose di maggior importanza e provvedere ai bisogni della Società secondo i tempi e i luoghi. V'intervengono il Rettor Maggiore e i Rettori Maggiori emeriti, il Capitolo Superiore, il Segretario di questo, il Procuratore Generale, gli Ispettori, un Delegato per ogni Ispettorìa eletto dal Capitolo Ispettoriale, il Direttore della Casa madre di Torino.

Sono in vigore cinque Regolamenti, dei quali uno generale per tutte le case della Società e quattro particolari, cioè per i noviziati e gli studentati, per gli Ispettori, per le parrocchie e per gli Oratori Festivi.

Questa la compagine della Società. Il modo di governo è improntato dallo spirito di famiglia, sul-

l'esempio e secondo gli insegnamenti di Don Bosco. Scrivendo il 9 giugno 1867 ai Salesiani dell'Oratorio, egli esprimeva il proprio ideale di governo col raccomandare che facessero « una famiglia di fratelli intorno al loro padre ».

c) SISTEMA EDUCATIVO. La Società Salesiana dedica massimamente all'educazione della gioventù, ha una pedagogia propria, che è emanazione della vita di famiglia e s'impernia sul così detto sistema preventivo. Ne regolano la pratica non solo norme determinate, ma anche abitudini tradizionali, che si acquistano per effetto della convivenza domestica. Don Bosco ne ebbe la prima nozione a nove anni in un sogno o visione che si voglia chiamare, Al vedere una turba di birichini che ne facevano di tutti i colori, si era avventato in mezzo ad essi per reprimerne i disordini e lo faceva menando le mani. Una misteriosa Signora lo cavò fuori dalla mischia e lo ammonì che bisognava invece prevenire mediante istruzioni impartite con dolcezza e carità. Incominciò presto tra i suoi stessi coetanei a mettere in pratica l'insegnamento ricevuto, finchè la naturale intuizione psicologica, lo spirito sacerdotale, la tradizionale dottrina della Chiesa e la scuola dell'esperienza gli somministrarono tutto un corredo di elementi, che resero fecondo il suo apo-

stolato e che lasciò in eredità a' suoi figli. Quali fossero questi elementi, si può desumere dalle sue manifestazioni orali e da vari suoi scritti. Le prime sono conversazioni, conferenze, parlate serali, che si leggono nelle *Memorie Biografiche*; le scritte sono contenute massimamente nel suo aureo trattato sul sistema preventivo (1), nei regolamenti degli Oratori festivi e delle case, e nella corrispondenza epistolare, specialmente in una circolare del 22 gennaio 1883 (2) e in una lunga lettera scritta da Roma il 10 maggio 1884 all'Oratorio (3).

d) SCUOLE. La Società ha scuole primarie e secondarie, professionali e agricole, filosofiche e teologiche. Da principio fu tutt'altro che facile aprire e tenere aperte le prime. In nome della libertà d'insegnamento il liberalismo dominante faceva una guerra senza quartiere alle scuole private dirette da ecclesiastici. Il gran problema di Don Bosco era provvedersi titoli legali d'insegnamento. Per i mae-

(1) *MB.*, v. XIII, p. 918.

(2) *MB.*, v. XVI, p. 439.

(3) *MB.*, v. XVII, p. 107. Un capo di argomento pedagogico nella Biografia di Luigi Colle fu steso dal salesiano D. de Barruel e da D. Bosco fatto suo. Una sintesi ordinata del sistema secondo gli insegnamenti di Don Bosco si può leggere in *Annali*, v. I, pp. 664-678.

stri elementari s'ingegnava facendo preparare privatamente suoi chierici agli esami e mandandoli poi a prendere le patenti di grado inferiore o superiore nelle scuole normali governative di Pinerolo, di Novara e di Genova. Quelle povere vesti nere vi subivano umiliazioni, ma se la cavavano. Col tempo i Salesiani, cosa che allora avrebbe avuto dell'incredibile, ebbero a Valsalice nel 1899 una loro scuola normale pareggiata e in alcuni stati d'America hanno pure di tali scuole riconosciute dai Governi. Affare ben più grave fu provvedersi professori titolati per le scuole medie, perchè in via ordinaria bisognava frequentare l'Università. Don Bosco vi venne a capo con un ardimento, che scandalizzò i pusilli. Col vento che spirava egli intravide molto presto che senza lauree avrebbe dovuto un giorno chiudere le sue scuole, aperte e mantenute a costo di mille sacrifici; prudenza voleva quindi che non si lasciasse cogliere alla sprovvista. Dispose pertanto che parecchi de' suoi si iscrivessero alle facoltà di lettere, filosofia e matematica presso la Regia Università di Torino. Allora, apriti cielo! Aveva ben tirato dalla sua il Vicario Generale della Archidiocesi; ma gli si gridò la croce addosso da parte di personalità ecclesiastiche e di uomini pii, quasi che si piegasse così alle pretese del laicismo imperante. Certo, l'ambiente universitario era quello

che era; tuttavia professori coscienzosi non ne mancavano e poi Don Bosco premuniva i suoi dal contagio. Don Francesia e Don Cerruti furono nel 1866 i primi laureati di Don Bosco. Intanto egli lasciava dire e tirava innanzi, finchè il tempo gli diede ragione e i suoi stessi oppositori finirono con seguirne l'esempio, sicchè da tanti anni tutti fanno così.

Don Bosco non creò l'artigianato giovanile, che aveva già avuto i suoi pionieri nel Calasanzio, nell'Emiliani e nel La Salle, tre Santi benemeriti dell'educazione cristiana; ma lo armonizzò con l'indole dei tempi nuovi, v'imprese il suo metodo educativo e lo diffuse così nel mondo. Oggi la questione sociale ha mosso i Governi a interessarsi direttamente anche della gioventù lavoratrice, organizzando scuole professionali con profusione di mezzi; tuttavia gli Ospizi di Don Bosco non hanno esaurito il loro compito, non essendo lo spirito da lui infuso sostituibile con sontuosi apparati materiali. Tant'è vero che le medesime autorità governative in Italia e altrove attingono all'esperienza dei figli di Don Bosco e manifestano perfino il desiderio, che essi, per necessità di adattamento, non sacrificino il tipo delle loro scuole.

Don Bosco le fece passare per quattro periodi ben distinti. All'inizio, non laboratori propri, ma giovani lavoratori fuori sotto la sua vigile assistenza;

poi laboratori interni con capi che venivano dalla città e con qualche po' d'istruzione letteraria e tecnica; in un terzo tempo laboratori con maestri d'arte tutti salesiani e con discreto programma didattico. Ma Don Bosco non intendeva di fermarsi lì; egli vagheggiava un ideale più completo di scuole professionali. Questa fu l'opera di un quarto tempo, del quale egli vide soltanto l'aurora. La vide, perchè l'aveva fatta spuntare. Nel 1886 presentò allo studio del quarto Capitolo Generale della Società i miglioramenti da introdurre, perchè tali scuole si avviassero alla perfezione. Ne risultò una serie ben ordinata di norme, poche ma fondamentali, che, formulate sotto gli occhi suoi e da lui comunicate alle sue case, formarono, dirò così, la *magna charta* delle scuole professionali salesiane per ogni luogo e tempo (1). Gli anni posteriori arrecarono sviluppi e modificazioni, ma è là in germe tutto il programma didattico-professionale, che si va esplicando nelle scuole della Società. Sulla via da lui tracciata egli potè vedere incamminati l'Oratorio di Torino e gli Ospizi di Sampierdarena, Nizza Mare, Marsiglia, Barcellona e Buenos Aires. Svolgimento assai minore raggiunsero durante la vita di Don Bo-

(1) Deliberazioni del 3º e 4º Cap. Gen. - S. Benigno Canavese, 1887. Tit. III, paragr. 2, pp. 18-22.

sco le scuole agricole, pur destinate a un grande avvenire; si difettava ancora di personale salesiano adatto. Egli rialzò soltanto le sorti di due devastate e languenti colonie in Francia, una per orfani e l'altra per orfane, alla Crau d'Hyères, nel dipartimento del Varo. Al presente la Società conta 131 Istituti professionali, di cui 25 in Italia, 37 nel resto d'Europa, 4 in Africa, 15 in Asia e 50 in America; ha poi 77 scuole agricole, cioè in Italia 9 regolari e 12 minori, nella rimanente Europa 21 regolari e 9 minori; delle une e delle altre parecchie sono riconosciute dai Governi agli effetti legali.

Le scuole filosofiche e teologiche per gli aspiranti al sacerdozio vennero facendo continui progressi. In origine solo le prime avevano sede nell'Oratorio; per le altre si seguirono i corsi nel seminario, finchè non fu possibile provvedere diversamente. In fatto di studi ecclesiastici Don Bosco era tutt'altro che di manica larga; ma, pur sforzandosi con ogni mezzo di raggiungere la piena regolarità, si adattava alle circostanze. Col sistemarsi poi della Società il suo successore Don Rua potè istituire regolari studentati. A poco a poco e in breve tempo le Ispettorie si allestirono i loro studentati teologici e filosofici. Crebbe inoltre il numero degli iscritti all'Università Gregoriana di Roma, dove Don Rua mandò i primi due nel 1888 e in seguito oltrepassarono più

volte il centinaio. A questi sono da aggiungere quelli che frequentarono e frequentano l'Istituto Biblico, l'Istituto Orientale, di Storia ecclesiastica e di Archeologia cristiana. Si formò così una pleiade di professori per gli studentati dei vari paesi. Dieci dei laureati della Gregoriana furono insigniti della dignità vescovile in America e uno della Sacra Porpora, il Card. Hlond, Primate di Polonia. Le cose giunsero a tal punto nello studentato teologico e filosofico internazionale di Torino, che Don Pietro Ricaldone, quarto successore di Don Bosco, chiese e ottenne dalla Santa Sede che questo fosse elevato all'onore di Pontificio Ateneo Salesiano.

e) PRATICHE RELIGIOSE. Pio IX nel 1858 disse a Don Bosco: «La foggia di vestire e le pratiche di pietà non facciano segnalare la Società in mezzo al secolo». Evidentemente il Papa, avvicinando le due cose, voleva bensì che i Salesiani avessero le loro pratiche religiose, come avevano un vestito, ma che quelle al pari di questo non dessero nell'occhio per qualche singolarità di carattere monastico. Così è che la pietà dei Salesiani si differenzia da quella in uso presso altri religiosi. Riguardandola da lontano, parrebbe doverlasi dire troppo esposta al rischio di affievolirsi ed estinguersi. Sembrano avvertire questo pericolo anche le Regole là dove dicono:

«La vita attiva a cui tende principalmente le Società, fa sì che i Soci non possano fare molte pratiche di pietà in comune». Perciò raccomandano di supplirvi «col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano». Le non molte pratiche di pietà ordinarie e comuni sono: ogni giorno, mattina e sera, le orazioni del buon cristiano, la S. Messa e poi la terza parte del Rosario, una mezz'ora di meditazione al principio della giornata e circa un quarto d'ora di lettura spirituale nel pomeriggio, e per i non sacerdoti possibilmente la santa comunione; ogni settimana la confessione sacramentale; ogni mese un giorno dedicato all'esercizio della buona morte; ogni anno da sei a dieci giorni di spirituale ritiro.

L'attività di Don Bosco stesso a tutti visibile si prestò già a un'intrepretazione lesiva del suo spirito di pietà; ma l'azione non impediva a Don Bosco l'orazione, vivendo egli sempre con la mente unita a Dio (1). Qui sta la differenza specifica della pietà salesiana, nell'abitudine di fare del lavoro preghiera, e di compiere un lavoro non misurato, dosato, ritmico, ma spesso vario e intenso. Anche Pio IX, che comprese ottimamente Don Bosco, mostrò di non disapprovarne gl'indirizzi, quando a questo proposi-

(1) Cfr. *D. Bosco con Dio*, 2ª ediz. ampliata. L. D. C. Colle Don Bosco (Castelnuovo Don Bosco) 1947.



D. Vittorio Alasonatti

to, non intendendo senza dubbio di svalutare gli Ordini contemplativi, disse a lui (1): « Il demonio ha più paura d'una casa di lavoro, che d'una casa di sola preghiera ». Oltre alle pratiche di pietà, « cibo sostegno, balsamo della virtù », come dice Don Bosco (2), ci vuole pertanto lo spirito di pietà, ognor vivo e presente nell'incalzare delle occupazioni, sicchè la preghiera informi il lavoro e il lavoro santificato divenga preghiera. Per questo fu dunque ben avvisato Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, quando implorò da Pio XI nel 1932, speciali indulgenze per i Salesiani ogni volta che durante qualsiasi occupazione elevassero la mente a Dio con qualche semplice aspirazione o giaculatoria.

III. ESPANSIONE.

La Società Salesiana, umanamente parlando, non nacque sotto buona stella. Oltre alle difficoltà inerenti alla sua natura, insorsero a volerla soffocare anche gli uomini, facendo convergere sopra di lei da opposte parti i loro assalti, sicchè, se non fosse stata opera di Dio, non sarebbe potuta vivere. Non

(1) *MB.*, v. XVII, p. 661.

(2) *MB.*, v. XII, p. 82.

per nulla Don Bosco, vicino già alla sua santa fine, disse che, se avesse conosciuto prima come conosceva allora, quanto ci fosse da soffrire per fondare una Congregazione, forse non si sarebbe sentito l'animo di accingervisi. Eppure la Società crebbe, s'ingagliardì e si dilatò quasi in ogni angolo della terra, non solamente di per se stessa, ma anche attraverso due suoi possenti rami, che sono l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani. Ora in rapida sintesi tracciamo le fasi della sua espansione dal tempo del Fondatore fino al suo quarto successore, allargando un po' più la mano per il primo dei quattro periodi, come quello che può considerarsi base di orientamento per quello che si fece di poi.

1°) NEL TEMPO DI DON BOSCO († 1888). Don Bosco incominciò a portare la sua Opera fuori di Torino, fondando nel 1863 un collegio a Mirabello nel Monferrato, trasportato sette anni dopo a Borgo S. Martino, e un altro nel 1864 a Lanzo Torinese. Tra il '70 e il '77, uscendo dal Piemonte, estese le sue fondazioni alla Liguria con l'aprire i collegi di Alassio ('70), quel di Varazze, l'ospizio di Sampierdarena ('72), le scuole elementari a Vallecrosia ('76) e l'altro ospizio di La Spezia ('77). Ad Alassio mise anche il corso liceale. A Torino nel 1872, per compiacere all'Arcivescovo

Gastaldi, rilevò il collegio dei nobili a Valsalice, che tenne solo fino al 1887, quella non essendo la classe dei giovani, dei quali intendeva che si occupasse la Società Salesiana.

Le notizie di questi collegi diffondendosi suscitavano domande di fondazioni da molte parti; ma Don Bosco non poteva, come si dice, fare il passo più lungo della gamba. Tuttavia nel 1876 scese nei Castelli Romani, accettando scuole esterne ginnasiali ad Albano Laziale ed elementari nella vicina Ariccia e si spinse anche nella Sabina ad assumere la direzione del seminario di Magliano con un suo convitto annesso. Nel biennio 1878-79 sorsero le sue case di Chieri, Lucca, Este, Randazzo in Sicilia, S. Benigno Canavese. Qui stabilì il primo noviziato a sè, rimovendolo dall'Oratorio, dove fino allora aveva formato come un'isoletta in un mare magno.

Nel triennio 1880-82 fu la volta di Penango Monferrato, Firenze, Faenza, Mogliano Veneto e dei due ospizi del Sacro Cuore a Roma e di S. Giovanni Evangelista a Torino. Le cinque ultime opere a lui dovute in Italia cadono entro il triennio 1885-88, e sono quelle di un grande Oratorio festivo a Catania, del noviziato di Foglizzo Canavese trasferitovi da San Benigno, dove rimase una casa di formazione pei coadiutori, i collegi di Trento e di

Parma; la quinta consistette nel sostituire ai nobili di Valsalice lo studentato filosofico e teologico dei chierici salesiani.

In Italia tre monumenti insigni parlano della sua pietà, le tre grandi e belle chiese di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Evangelista a Torino e del Sacro Cuore di Gesù a Roma. Costruì quella di Maria Ausiliatrice per mandato espresso della Beata Vergine e quella del Sacro Cuore per volere di Leone XIII. Con l'altra di S. Giovanni Evangelista ebbe in mira di neutralizzare l'attività dei protestanti, annidatisi nel quartiere nuovo, signorile, crescente e privo di edifici per il culto nei pressi della stazione. Le tre chiese vennero innalzate e decorate mercè le oblazioni dei devoti. Nella storia e nella vita della Società Salesiana la chiesa di Maria Ausiliatrice ha un'importanza eccezionale. Con essa Don Bosco diede al complesso di opere insediate nell'Oratorio un centro di coesione e un focolare di pietà, alla Società Salesiana il suo sacro palladio, al mondo cattolico un insigne santuario.

Nel 1875 ebbe principio l'invio di Salesiani in Francia con la successiva apertura delle case di Nizza Mare, Marsiglia, Crau d'Hyères (a La Navarre e a Saint-Cyr), Lilla, Parigi. Nell'81 entrava nella Spagna a Utrera e nel 1884 mandava i suoi a Barcellona, nel 1887 li inviava in Inghilterra a Londra e

prometteva d'inviarli nel Belgio a Liegi. Intanto correva per l'Europa la fama della sua istituzione.

Ma l'Europa non bastò al suo zelo; egli mirava all'America. Suo primo obiettivo, indicatogli dal Cielo, erano le Missioni della Patagonia e della Terra del Fuoco. Si considerava però in senso largo come opera missionaria anche l'aiuto che i Salesiani portavano nelle varie Repubbliche americane, specialmente per l'educazione cristiana della gioventù. I Missionari, avanti di avventurarsi in mezzo agli Indi, premisero un periodo di preparazione nei paesi civili. Don Bosco dunque spedì i primi dieci suoi figli a Buenos Aires l'11 novembre 1875. Essi fissarono una residenza nella capitale, occupandosi degli emigrati italiani, e aprirono i collegi di Almagro nella città e di S. Nicolas de los Arroyos poco lungi. Alla spedizione suddetta ne fece seguire altre undici, mentre Salesiani si venivano formando già in vari luoghi, massimamente nell'Argentina.

Le Missioni vere e proprie, iniziate nel 1879, col primo contatto degli Indi, si svilupparono mirabilmente e rapidamente grazie ai sacrifici di veri apostoli. Il centro delle Missioni, per la Patagonia settentrionale e Centrale, fu posto a Viedma sul Rio Negro e per quelle della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco a Puntarenas, sullo stretto di Magellano. La Santa Sede diede alle prime un

Vicario Apostolico nella persona dell'intrepido Mons. Cagliero che aveva condotto la spedizione del 1875 fermandovisi allora solo due anni, e alle seconde un Prefetto Apostolico, che fu l'ardimentoso Mons. Fagnano. Entrambi sono oggi riconosciuti come benemeriti apostoli non solo della fede, ma anche della civiltà.

Prima di morire Don Bosco ebbe la consolazione di mandare i Salesiani anche nell'Uruguay, nel Brasile e nel Cile. Quasi alla vigilia dell'ultima sua malattia benedisse ancora nella chiesa di Maria Ausiliatrice uno stuolo di operai evangelici, che destinava all'Equatore. La Provvidenza dispose che a creare e sviluppare tante opere avesse alla mano uomini di vaglia, i quali, cresciuti da lui nell'Oratorio, seppero portare dappertutto con le fondazioni anche il genuino spirito del Fondatore. Egli poi seguiva col pensiero, con l'affetto e con gli aiuti spirituali e materiali tanti figli lontani, pieni di affezionatissima venerazione per la sua persona (1).

2) RETTORATO DI D. MICHELE RUA. (1888-1910). L'espansione della Società sotto D. Rua fu straordinaria. Portò le fondazioni precedenti da 64 a 341. Oltre a moltiplicarle dove già ne esistevano,

(1) *Annali*, v. I. 1941, passim.

e estese a varie regioni d'Italia: nel 1889 alla Svizzera, nel 1890 alla Colombia, nel 1891 all'Algeria e alla Palestina, nel 1892 al Messico; nel 1894 al Portogallo, Venezuela e Perù; nel 1895 alla Polonia Austriaca, alla capitale dell'Austria, alla Tunisia e alla Bolivia; nel 1896 all'Egitto, alla Colonia del Capo, al Paraguay e agli Stati Uniti; nel 1897 al Salvador, nel 1898 alle Antille, nel 1903 alla Turchia e a Malta; nel 1906 alle Indie Inglesi e alla Cina (Macao); nel 1907 e 1908 alla Jugoslavia (Radna), al Mozambico e alle Repubbliche di Costa Rica, Honduras e Panamá. Alle Missioni di Don Bosco, delle quali promosse lo sviluppo, aggiunse le nuove tra gli Jivaros di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore e dei Bororos nel Mato Grosso del Brasile. La sua memoria è in benedizione non solo per aver dilatata così l'opera di Don Bosco, ma anche per averne saldata la compagine organizzando 32 Ispettorie e mantenendo in essa integro lo spirito del Fondatore; anzi si può dire che in Don Rua il Fondatore sopravvisse ventidue anni a se stesso (1).

3) RETTORATO DI DON PAOLO ALBERA. (1910-1922). A lui si devono più di ottanta nuove case. Mandò i Salesiani nel 1911 al Nicaragua, nel 1913

(1) *L. c.*, vv. II e III. Torino, SEI, 1943 e 1945.

in Ungheria, nel 1916 in Baviera, nel 1917 a Cuba nel 1919 in Irlanda, nel 1922 alla Repubblica di S. Marino. Accettò dalla Santa Sede e costituì quattro importanti Missioni: del Congo Belga nel 1911, di Shiu-Chow (Cina) nel 1912, del Rio Negro (Brasile) nel 1914 e dell'Assam (India) nel 1921.

Nel quarto anno del suo rettorato (1914) si abbattè sul mondo la prima grande guerra, durata quattro anni. Allora numerosi Salesiani di varie nazioni europee dovettero andare sotto le armi. Dal marzo 1916 al dicembre 1918 Don Albera inviò mensilmente a tutti loro una circolare con paterni incoraggiamenti e notizie domestiche. Queste lettere, scritte col cuore, erano molto aspettate e lette con avidità. L'espansione della Società fu in questi anni notevolmente diminuita, ma non mai sospesa.

4) RETTORATO DI DON FILIPPO RINALDI. (1922-1931). Passato il trambusto della guerra e tornate le comunicazioni internazionali, l'espansione della Società ripigliò il suo ritmo accelerato. Non meno di 190 sono le nuove fondazioni di Don Rinaldi. Alla sola Italia ne toccarono 34, all'Argentina 20, al Brasile 16. Tre delle italiane meritano una menzione speciale. Due furon volute dal Papa. Da prima Pio XI aveva chiesto a Don Rinaldi Salesiani per il palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, allo scopo

di stabilirvi un'opera salesiana. Il Sommo Pontefice gradì assai la proposta di un aspirantato missionario, ma invece tre anni dopo, essendo per effetto della Conciliazione venute a cambiare le cose, il palazzo fu lasciato libero, e allora il Papa diede ai Salesiani la parrocchia, tenuta già dagli Agostiniani. Il medesimo Pontefice espresse a Don Rinaldi nel 1930 il desiderio che i figli di Don Bosco prendessero la custodia delle storiche catacombe di San Callisto e la cura di guidare i pellegrini d'ogni paese, soliti a visitarle. Per questo Don Rinaldi vi stabilì un gruppo di coadiutori appartenenti a varie nazioni. Infine trasferì da Foglizzo a Torino lo studen-
tato teologico internazionale, in sede più adatta.

Moltissimo s'interessò Don Rinaldi delle Missioni. Anzitutto ne aumentò il numero, aggiungendo alle precedenti in Africa il Luapula Superiore del Congo Belga; nell'Asia Miyasaki del Giappone; la Thailandia, la diocesi di Krishnagar e l'archidiocesi di Madras nell'India; nell'Australia il Kimberly. Poi favorì in ogni modo il germinare di vocazioni missionarie. A tal fine nel 1923 fondò la rivista *Gioventù Missionaria*, redatta anche in spagnolo e in francese. Ricorrendo nel 1925 il cinquantenario della prima spedizione, volle che se ne facessero solenni commemorazioni in tutti i collegi ed oratori, specie mediante congressini missionari di giova-

ni e congressi regionali, preludenti a un grande Congresso nazionale. Inoltre, dopo aver partecipato nel 1925 all'Esposizione missionaria vaticana indetta da Pio XI, ne fece organizzare l'anno dopo nel l'Oratorio una tutta salesiana, ricca di attrattive che fu per più mesi assai visitata. Infine, avendo tutto questo dato origine a una larga messe di vocazioni, vide la necessità di aprire in Italia cinque aspirantati missionari per futuri sacerdoti e due per soli coadiutori. Pensò pure all'estero, massime per avere missionari di lingua spagnola e inglese, ed ecco sorgere un simile aspirantato ad Astudillo nella Spagna e un altro a Shrigley in Inghilterra. Trovò pure modo d'ingrossare l'esercito missionario, spedendo alle missioni durante il suo Rettorato 1868 Salesiani, in media quasi 208 per anno. Nè va taciuto che i bisogni delle Missioni orientali, così diversi da quelli delle occidentali, consigliarono a Don Rinaldi l'invio di un autorevole visitatore. Vi mandò nel 1926 il suo stesso Vicario Don Pietro Ricaldone, che vi raccolse abbondanza di utili notizie ed esperienze.

5) RETTORATO DI DON PIETRO RICALDONE. (1932...). Il Rettor Maggiore dura in carica 12 anni, ma il quarto successore di Don Bosco dovette per le difficoltà frapposte dalla 2ª guerra mondiale prolungare di tre anni il Iº periodo del suo governo.

Certo, nel suo Rettorato, la seconda guerra mondiale ha impresso nella Società Salesiana uno stigma largo, profondo e doloroso. In più Stati, collegi invasi dalle soldatesche e case e chiese danneggiate o distrutte dalle bombe; confratelli morti in battaglia, uccisi per rappresaglia, periti nei famosi campi di concentramento o raminghi lungi dalle loro abitazioni; vita in più luoghi dura, stentata e tribolata. I danni materiali e le perdite di persone sono stati ingenti. Non è per altro da tacere che in mezzo a sì grandi calamità si ammirarono pure molti eroismi di carità sia tra i Salesiani sia tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, nè cessarono del tutto, anche dove ferveva la lotta, le attività proprie della Congregazione. Il Rettor Maggiore intanto con la parola e con l'esempio si studiava di tener alto il morale in quanti poteva.

Inoltre bisogna aggiungere che, se si perdeva terreno da un lato, se ne guadagnava e non poco altrove. Alla vigilia del conflitto D. Ricaldone, prevedendo che le comunicazioni sarebbero divenute impossibili, comunicò poteri straordinari ad alcuni Ispettori, affinchè potessero agire su vasta scala come suoi vicari. Così avvenne che nelle terre non tocche dal flagello si potessero aprire nuove case specialmente nel Brasile, dove tra l'altro gli aspirantati nell'anno scolastico 1945-46 alber-

gavano un buon migliaio di giovani, i quali nella pietà e nello studio si preparavano a entrare nei noviziati.

Dal '33 al 1942 compaiono 210 nuove fondazioni, di cui due sono da segnalarsi in Italia. Nel 1936 Pio XI volle che i Salesiani prendessero la direzione tecnica della Tipografia Poliglotta Vaticana e l'Amministrazione dell'*Osservatore Romano*: onorifico incarico, al quale il Rettor Maggiore destinò sacerdoti e coadiutori competenti, i quali risiedono nello Stato del Vaticano e ne godono la cittadinanza. L'altra fondazione è la grande Tipografia della Dottrina Cristiana con sede al Colle Don Bosco. Essa è strumento possente di un'opera, concepita dal Rettor Maggiore con criteri nuovi e larghi, a vantaggio dell'insegnamento catechistico. Possiede una sua libreria, la quale mette in commercio collane di pubblicazioni apologetiche e vari mezzi di propaganda religiosa e catechistica. V'è un personale che a invito di Vescovi accorre nelle diocesi d'Italia a diffondere lo zelo per l'insegnamento del catechismo.

Per i due anni 1944 e 1945 il quarto successore di Don Bosco nelle lettere di gennaio non poté presentare ai Cooperatori il solito elenco delle fondazioni compiute nel 1943 e 1944, non già perchè non vi fossero state, ma per l'impossibilità di procurarsi informazioni da quasi tutti i paesi del mondo.

Nel 1946 fece conoscere una prima serie di danni subiti con un totale di 79 istituti completamente distrutti o gravemente colpiti e di altri 115 ridotti in più o men cattivo stato nell'Europa. Rilevante fu il numero delle vittime umane. Egli si consolava però di poter notificare come in quel tempo si fossero accolti in gran numero dappertutto giovanetti orfani e derelitti e particolarmente si fosse dato principio in maggiori città all'opera provvidenziale dei «ragazzi della strada», chiamati più tardi i «ragazzi di Don Bosco», anche dove non vi attendevano i Salesiani, perchè essi ne avevano dato esempio. Potè anche offrire la nota di 64 fondazioni eseguite negli anni precedenti. La lista era incompleta, ma fu in buona parte, se non in tutto, completata nel 1947, recando i nomi d'un centinaio di località, dov'eransi aperte nuove case. Nel medesimo anno il Capitolo Generale lo rielesse Rettor Maggiore.

Tirando le somme, D. Ricaldone al principio di quest'anno 1950 può contare al suo attivo nella Società 447 opere che prima non esistevano e in qualche modo compensano le passività accennate. Inoltre da lui inviati i Salesiani misero piede in Lituania (1934), Repubblica Dominicana (1935), Repubblica di Haïti e Regno di Persia (1936), Libia e Moravia (1939), Croazia (1941). Iniziò infine

le Missioni dell'Alto Orinoco (1939), della Birmania (1940), di Timor portoghese (1941), in Manciuria (1946), a Porto Rico (1947) e nella Siria (1948).

Ma nel suo secondo Rettorato egli deve assistere a perdite ben più gravi e più dolorose delle precedenti. Nell'Ungheria, nella Polonia, nella Lituania, nella Cecoslovacchia, nella Jugoslavia, in parte della Germania e nella Cina, dovunque cioè arriva la violenza comunista, opere salesiane già fiorenti di vita, son crollate o crollano una dopo l'altra, e centinaia di Salesiani gemono nelle carceri o vivono in campi di concentramento, sottoposti a lavori da schiavi. E quello che maggiormente attrista il Superiore è l'impossibilità non solo di soccorrerli, ma di averne sicure notizie. I Salesiani sono così vittime della fiera persecuzione, che l'inferno ha scatenato contro la Chiesa per mezzo di governi materialisti e atei. Ma *portae inferi non praevalerunt*: le potenze infernali non prevarranno.

PROFILI

1.

D. VITTORIO ALASONATTI

La Società Salesiana ebbe una sua doppia preistoria, remota e prossima. La remota si aprì con i catechismi del 1841 (1) e si chiuse con i voti emessi privatamente dinanzi a D. Bosco da un piccolo stuolo di giovani volenterosi. Da quel punto cominciò la preistoria prossima, durata fino al 1864, anno del primo riconoscimento canonico da parte della Santa Sede col decreto di lode. In questo secondo periodo si moltiplicarono i Soci, furono elaborate le Regole e si venne formando la struttura organica mediante lo stabilimento dell'ordine gerarchico, a capo del quale prese posto un

(1) Il Santo scriveva nel 1879 in una relazione alla Santa Sede: « Questa Congregazione nel 1841 non era che un catechismo » (*MB.*, v. XIV, p. 217).

Consiglio Generale elettivo, denominato poi *Capitolo Superiore*. L'elezione dei membri che dovevano comporlo si fece il 18 dicembre 1859. Gli elettori, radunati alla presenza di D. Bosco in numero di 17, deliberarono di erigersi in Società o Congregazione e pregarono unanimi il medesimo D. Bosco che, quale iniziatore e promotore, volesse gradire la carica di *Superiore Maggiore*. Egli accettò con la riserva di nominarsi il *Prefetto* e nessuno opponendosi, designò a quell'ufficio D. Vittorio Alasonatti. Indi per suffragi segreti elessero a *Direttore Spirituale* il Sudd. Michele Rua, ad *Economo* il diacono Angelo Savio, a *Consiglieri* i chierici Giovanni Cagliero, Giovanni Bonetti e Carlo Ghivarello. D. Alasonatti avrebbe esercitato pure le funzioni di *Segretario*. Di lui diremo per primo *honoris causa*, sebbene preceduto di poco da un altro nel passaggio all'eternità.

Quando prese la deliberazione di venir a stare con D. Bosco, era già entrato nel ventesimo anno di sacerdozio, quarantaduesimo di età. Venne il 14 agosto 1854. Nel decidersi a questo passo, che segnava una svolta del tutto nuova nel corso della sua vita, egli sapeva be-



D. Domenico Ruffino

nissimo che cosa stesse per lasciare e che cosa andasse a trovare. Fino allora aveva goduto della sua piena libertà, partecipato ai comodi d'una famiglia discretamente agiata e diretto la scoletta comunale di Avigliana, suo paese nativo nell'archidiocesi torinese. Ivi lo circondavano la stima della popolazione e l'affetto degli scolari, ed esercitando il sacro ministero anche nei villaggi circostanti, erasi cattivate molte simpatie di ecclesiastici e di laici. I colleghi del clero, conosciuto il suo divisamento, cercavano di sconsigliarlo dal metterlo in esecuzione.

D'altro canto D. Bosco non gli faceva misteri. Ammirando in lui un tesoro di sacerdote, lo invitava al suo Oratorio con termini blandi in apparenza, ma che dicevano assai più che non esprimessero. — Venga, gli ripeteva, ad aiutarmi a dire il breviario. — D. Alasonatti nelle sue visite all'Oratorio aveva appreso quale fosse il breviario da recitare con D. Bosco. Secondo S. Agostino non basta recitare oralmente i salmi, ma bisogna unirvi un laborioso accompagnamento. Chi canta il salterio, dica il Santo, armonizzi con la voce il concerto del ben operare, ed enumera alcune delle opere

più essenziali: *non sola vox laudet, sed et opera* (1). Nel caso nostro l'accompagnamento era fatto di molto lavoro e poco riposo, di molte sofferenze e pochi conforti, di povertà, abnegazione, sacrificio (2). Tutto questo conosceva D. Alasonatti in antecedenza e a tutto si assoggettò con eroico volere e spirito soprannaturale.

L'ingresso di D. Alasonatti nell'Oratorio riuscì subito e oltremodo benefico per due effetti, uno sul governo della Casa, l'altro sull'animo di certuni. Oramai D. Bosco non bastava più a portare da solo il peso della crescente sua Opera. Oltre a tre Oratori festivi, oltre alle scuole esterne di Valdocco, aveva qui l'Ospizio con un'ottantina di interni fra studenti ed artigiani, il cui numero aumentava d'anno in anno. Era una necessità per lui alleggerirsi dell'amministrazione e della disciplina. La provvidenziale venuta di D. Alasonatti rispondeva a un vero e sentito bisogno, ed egli s'accinse tosto all'opera senza risparmio di fatica. Quel pretino di nessuna apparenza, ma ricco di solide virtù, si pose tutto agli ordini del suo Su-

(1) *Enarr.* in ps. CXLIX, 3.

(2) *MB.*, v. V, p. 68.

periore attendendo da mane a sera ai gravosi compiti da lui assegnatigli, nè pochi nè piccoli: vigilare sulla condotta morale dei giovani ricoverati, che non erano tutti farina da far ostie, dirigere scuole e laboratori, assistere in chiesa e nello studio, soprintendere alle funzioni sacre, tenere in regola i libri di entrata e di uscita e gli altri registri di amministrazione, accudire alla corrispondenza epistolare, dare udienza a ogni genere di persone. L'umile stanzetta del suo ufficio fu per oltre un decennio testimone della sua indefessa attività, non mai disgiunta da pietà esemplarmente sacerdotale.

E il mirabile esempio di sì bravo sacerdote portò nell'Oratorio un secondo beneficio. Ricordando quei tempi, D. Francesia si lascia sfuggire dalla penna questa osservazione sul conto di D. Alasonatti: « Il buon superiore ci assicurava con la stessa sua virtù che Dio era con le opere di D. Bosco » (1). Parole che richiedono qualche commento. Vivevano allora nell'Oratorio giovani chierici di belle speranze, disposti a stare con D. Bosco per aiutarlo; ma

(1) Don G. B. FRANCESIA, *D. Vittorio Alasonatti*, p. 73.

ancor nulla si sapeva dai più dove propriamente egli mirasse. L'idea della Congregazione, chiusa da gran tempo nella sua mente, si rivelava solo a sprazzi e agli occhi di pochissimi, cioè dei più fidi. Gli altri non vedendo nulla di rassicurante per l'avvenire, si sentivano tentati di provvedere a se stessi con l'aggregarsi ai cleri delle rispettive diocesi. Ora l'apparizione di un sacerdote che, dato l'addio alle comodità di una vita tranquilla, si adattava a ogni sorta di privazioni per essere braccio destro di D. Bosco, giungeva in tempo a confortare i vacillanti, i quali cominciavano ad avvertire un segno manifesto che le cose si avviavano verso una mèta fatta loro intravedere nel futuro.

Dopo che ebbe esercitato per cinque anni la carica di Prefetto dell'Oratorio, eccolo nel 1854 nominato Prefetto della nascente Società. Quella designazione parve la cosa più naturale del mondo. Tutta la casa ne aveva sperimentato l'abilità, lo zelo, l'oblio di sè per il bene comune e dei singoli. Il primo Prefetto Salesiano ci sta dinanzi in un profilo tracciato da chi potè osservarlo a suo bell'agio nel quotidiano esercizio delle sue funzioni: « Tutta l'am-

ministrazione della Casa dipendeva dal Prefetto; per qualunque grande o piccolo bisogno si faceva capo a lui. Quindi egli doveva contemporaneamente farsi maestro nelle scuole (1), assistente nella chiesa, superiore nel laboratorio e talvolta medico ed infermiere nella stessa infermeria. D. Alasonatti rispondeva a questa calca d'incombenze con tale imperturbabile costanza d'animo, che mal si saprebbe dire se fosse maggiore in lui la pazienza nel soffrire o la previdenza nel dirigere gli affari; o la calma nel maturare o la disinvoltura nel risolvere le faccende più intricate; o la soddisfazione dei travagli sostenuti o il desiderio d'averne dei nuovi. Nè tanta fatica era poi sempre da felici successi premiata; talora le ingratitudini erano il compenso del suo instancabile zelo» (2).

Un momento drammatico, per non dir tragico, gli toccò nella sua vita oratoriana. Era il tempo delle perquisizioni. Malvagi settari mettevano D. Bosco in sospetto presso le autorità, che in quegli anni di fermenti politici

(1) Aveva anche il titolo d'insegnante di grammatica, come si chiamava allora il ginnasio inferiore.

(2) *MB.*, v. V, p. 72.

allarmate non gli davano pace. Nel giugno 1860 piombarono nell'Oratorio, accompagnati da molte guardie, tre agenti del Governo, i quali, essendo assente D. Bosco, si gettarono sul povero D. Alasonatti e gl'imposero di consegnar loro tutti i libri di contabilità. Al Ministero si ostinavano a credere che D. Bosco ricevesse dal Papa e dai Principi spodestati grosse somme di denaro sotto colore di provvedere ai bisogni dei giovani, ma in realtà per osteggiare il nuovo ordine di cose. Per questo motivo i tre sottoposero l'umile prete a un minaccioso interrogatorio, non prestando fede alle sue risposte; ma, dandogli del mentitore, lo afferrarono brutalmente per le braccia, lo scossero e lo spinsero in qua e in là per la stanza. Egli così malmenato si perdette d'animo e cadde svenuto. Allora quelli, accortisi d'aver passato i limiti, lo sorressero tutti e tre insieme e lo adagiarono sopra una sedia. In quel mentre arriva D. Bosco. Visto il santo uomo in tale condizione, lo prende per mano e lo chiama per nome. Al suono della sua voce rinviene e con accento fioco implora: — Don Bosco, mi aiuti... *Vim patior*. — Indi svenne di nuovo. D. Bosco

gli rivolse qualche parola di conforto, poi disse agli aguzzini il fatto loro e per levarglieli dalla vista li condusse nella camera attigua, affidando il paziente alle cure di altri. I perquisitori, chiesto scusa dell'incidente, presero a tempestarlo di domande, finchè s'incamminarono a visitare le scuole. D. Alasonatti rinfrancato volle accompagnarli. Il seguito della storia è narrata da D. Bosco insieme con tutti i precedenti in un autografo, che si conserva.

Col tempo D. Bosco, di mano in mano che trovava soggetti capaci, senza badare alle sue riluttanze gli diminuiva l'opprimente carico. Prima gli diede un viceprefetto per la tenuta dei libri, sicchè a lui fossero riserbate le cose di maggior rilievo; poi creò successivamente un economo per le spese, un direttore degli studi ed anche un prefetto di sagrestia. Ma gli alunni interni da ottanta erano saliti a duecento, quattrocento, settecento e il da fare gradatamente cresciuto in proporzione; eranvi inoltre i due collegi di Mirabello e di Lanzo, dei quali pure il prefetto della Società doveva occuparsi. Finchè gli bastarono le forze, continuò a lavorare per quattro.

È certo che non tutti i santi sono canonizzati; D. Alasonatti fu uno di quei tanti. Divise con D. Bosco la vita, le fatiche, le umiliazioni, le battaglie; ma Dio e D. Bosco soli conobbero tutta la grandezza delle sue virtù. Infatti D. Bosco ebbe a dire che egli soltanto sarebbe stato in grado di scriverne la vita. Non gli mancò il desiderio; gliene venne meno la possibilità (1).

Per misurare di che saldezza fosse la sua tempra morale, abbiamo un fatto più eloquente di qualsiasi discorso. A casa sua aveva bevuto sempre vino generoso, del quale erano ben provviste le cantine paterne; ma giunto all'Oratorio, trovò che si mettevano in tavola certe miscele, che sapevano di acido e muffa, perchè formate con vini di varie qualità, i quali venivano donati all'Oratorio e versati nelle botti senza guardare tanto per il sottile. Lo stomaco di D. Alasonatti vi si ribellava; onde la risoluzione di farne a meno e bere acqua. Niente vi sarebbe stato di più facile che procacciarsi qualche cosa di meglio dalla famiglia; ma non ci fu mai verso che consentisse a farlo. Tra l'altro abor-

(1) *FRANCESIA, L. c., p. 7.*



D. Gio. Batt. Francesia

riva da un'eccezione che avrebbe dato ansa ad altri di conservarsi vino in cella per uso personale. Bevette dunque acqua fin vicino al termine della vita.

E purtroppo questo termine non tardò molto ad arrivare. A poco a poco nel 1865 fu costretto all'inazione. Un reuma gli torturava ostinatamente la spalla destra e un'ulcera nella gola si allargava, si allargava fino quasi a soffocarlo. In maggio andò a provare l'aria nativa, ma al ritorno stava peggio di prima. In agosto D. Bosco lo mandò a Lanzo, dove il Direttore D. Lemoyne e i confratelli gli furono larghi di affettuose cure. Soffriva da non si dire. La testa gli s'incurvò fin presso alle ginocchia; il reuma non cessava di trafiggergli la spalla. Nei momenti di più acuto spasimo non faceva che esclamare: *Deo gratias! Deo gratias!* La preghiera formava il respiro della sua anima. Volle ricevere in tempo tutti i sacramenti. Edificò per un mese quel collegio.

Alla vigilia della morte un molesto pensiero sopravvenne a gravargli la memoria. Esclamava: — L'obbedienza! L'obbedienza! — Il fatto è narrato da D. Lemoyne, che amorevolmente lo

assisteva (1). Un giorno aveva parlato a D. Bosco in tono risoluto, perchè gli pareva soverchia la sua longanimità con un tale, che con iscandalo degli alunni si ostinava a non obbedire. D. Lemoyne, che conosceva bene la cosa, gli osservò: — Lei non poteva fare altrimenti: ci voleva una risoluzione energica. — Rispose: — Ma io dissi: o questo o altrimenti!... In punto di morte le cose si giudicano ben diversamente. Le pare? Mettere il Superiore nell'alternativa: o... o... Spero che il Signore mi avrà perdonato. — Ciò detto, si ricompose in atto di preghiera.

Nel medesimo giorno Dio gli procurò una grande consolazione. Aveva faticato nove anni per ottenere che fosse riconosciuto e approvato dalla Santa Sede il culto *ab immemorabili* del beato Cherubino Testa agostiniano, morto ad Avigliana nel 1479 ed ivi sepolto. Proprio a mezzodì del 7 ottobre D. Alasonatti ricevette da Roma il decreto tanto sospirato, con l'approvazione anche dell'*Oremus*, e delle lezioni per il secondo notturno, così com'egli li aveva composti. La contentezza gli fece quasi

(1) *MB.*, v. VIII, p. 212.

dimenticare un istante i suoi dolori e gli saltò spontaneo alle labbra il *Nunc dimittis*. Il Signore lo esaudì: dodici ore dopo la sua bell'anima volava in seno a Dio.

Il suo ritratto dipinto dal Rollini stette molto tempo esposto nell'ufficio del Prefetto. Ben ispirato era stato colui che sotto quell'assorta figura aveva scritto: *Haec est victoria vestra, fides* (1). Con la fede infatti che ne alimentò e sorresse la vita, D. Vittorio Alasonnatti, onorando il nome che portava, vinse il mondo e se stesso a gloria di Dio, a bene di molte anime, a consolazione di S. Giovanni Bosco e a edificazione perenne della Società Salesiana.

(1) I *Joan.*, V, 4.

D. DOMENICO RUFFINO.

Nel 1863 il Capitolo Superiore aveva avuto la sostituzione di due suoi membri. Essendosi aperto in quell'anno il collegio di Mirabello nella diocesi di Casale Monferrato, D. Rua vi era andato Direttore, conducendo seco anche il chierico Bonetti; bisognava perciò eleggere un nuovo Direttore Spirituale e un nuovo Consigliere. I Soci furono radunati a tale effetto da D. Bosco il 13 Novembre. Con l'assenso di tutti i presenti D. Bosco designò al primo ufficio D. Domenico Ruffino e venne eletto al secondo D. Giovanni Francesia. Entrambi però lo esercitarono poco tempo, perchè quegli precedette di circa tre mesi D. Alasonatti nella tomba e l'altro ne raccolse la successione.

Domenico Ruffino, incontratosi con D. Bosco quando faceva il ginnasio nella nativa Gia-

veno in provincia di Torino, concepì verso di lui un'affezione e confidenza filiale. Entrato poi nel seminario filosofico di Chieri, fu dopo il primo anno da lui invitato a passare le vacanze del 1857 nell'Oratorio. Egli accolse con gratitudine l'invito e tosto di là scriveva ad un amico: « Io ti assicuro che trovandomi qui mi sembra di essere in un paradiso terrestre, poichè tutti si amano come fratelli e più ancora. Tutti sono allegri, ma di un'allegria veramente celeste, e specialmente quando si trova D. Bosco in mezzo a noi » (1).

Due anni dopo, studente di teologia nel seminario di Bra, non potendo più resistere all'attrattiva che aveva D. Bosco su di lui, prese stabile dimora nell'Oratorio, donde con molti altri chierici di varie diocesi, ai quali D. Bosco agevolava gli studi sacri, frequentava le lezioni di teologia nel seminario arcivescovile. E il 3 maggio 1860 si strinse vie più a D. Bosco, domandando e ottenendo di essere, come si diceva allora, ammesso alla pratica delle Regole della Società, cioè fra gli ascritti o no-

(1) *MB.*, v. V, p. 713.

vizi. Guai in quegli anni a pronunciare il nome di noviziato!

Intanto, mentre studiava per sè, si prestava all'insegnamento dei giovani e dei chierici. Ai giovani faceva scuola di religione in tutte le classi del ginnasio, ai chierici insegnava storia ecclesiastica. La conosceva molto bene, vi si preparava con somma cura e, cosa singolare, non saliva per umiltà in cattedra, ma le si teneva accanto in piedi.

Il 14 maggio 1862 fu giorno di solenne letizia per gl'iniziati alla Società. D. Bosco, radunati i suoi, ne ricevette per la prima volta la professione triennale. Emisero essi i voti in numero di ventidue e figurano nell'elenco i più bei nomi della Società Salesiana, a cominciare da D. Alasonatti e da D. Rua. Eravi fra gli altri il ch. Ruffino.

Intanto D. Bosco veniva conducendo le pratiche per l'apertura di un collegio municipale a Lanzo Torinese. Ultimate le trattative nel 1864, D. Ruffino, poco dopo la metà di ottobre, vi era inviato Direttore, avendo a compagni di lavoro parecchi chierici, che dovevano rendere gloriosi i loro nomi negli annali della Società

Salesiana, come Guidazio, Bodrato, Fagnano, Costamagna, Sala. Ma il suo direttorato ebbe la durata di pochi mesi. Una generosa imprudenza causò l'immaturo fine di questo buon figlio di D. Bosco. Venuto a Torino nei primi giorni della settimana santa del 1865, viaggiò nel ritorno sull'imperiale della vettura, esposto per quattro ore alla pioggia e ai rigori della stagione ancor aspra, massime presso i monti. Appena messo piede in casa, sentì che nella parrocchia si desidera l'aiuto di un confessore per i numerosi pasqualini ed egli, senza mutarsi i madidi vestiti, corre a chiudersi nel confessionale, rimanendovi più ore. Fu la sua rovina. Gracile di costituzione, contrasse un violento mal di petto, ribelle ad ogni cura. Quando lo trasportarono con mille riguardi all'Oratorio, si vide con gran pena che non era più lui. Cessò di vivere il 16 luglio a soli venticinque anni di età. D. Bosco, chiusine gli occhi, uscì dalla camera sospirando fra le lacrime: — Caro D. Ruffino, tu mi hai aiutato e io non ti dimenticherò mai!

Infatti amava ricordarlo con frequenza. Digne di particolare menzione sono le parole da

lui pronunciate nel 1884 e raccolte da D. Lemoyne (1). «Che bell'anima, disse, aveva D. Ruffino! Pareva un angelo in carne; il solo vederlo imparadisava, il suo volto era assai più divoto di quello che suole dipingersi nelle immagini di S. Luigi. Oh quanti angeli Iddio ha mai regalato alla nostra pia Società!».

Oltre chè ne' suoi santi esempi, giunti a noi purtroppo in scarsa misura, la memoria di lui vive nella sua *Cronaca dell'Oratorio*, gelosamente custodita nei nostri Archivi. «Fornito di scienza teologica, di virtù, di pietà e d'ingegno e criterio non comune», come ce lo rappresenta D. Lemoyne (2), nel 1859 aveva preso a notare con la massima diligenza ed esattezza i detti e i fatti di D. Bosco, dei quali fosse stato testimonio. Tali sue note continuate fino al 1864, cioè fino a quando passò alla direzione del collegio di Lanzo, sono con altre di simil genere fonti preziosissime per la biografia di D. Bosco e per la storia degli antichi avvenimenti accaduti nell'Oratorio.

(1) *MB.*, v. VIII, p. 161.

(2) *MB.*, v. VI, p. 495.

Il medesimo D. Lemoyne, che lo conobbe da vicino e fu suo successore a Lanzo, ne scolpisce con lapidaria espressione la fisionomia morale e fisica dicendolo « un angelo per virtù e per fattezze » (1).

(1) *MB.*, v. VIII, p. 18.

D. GIOVANNI BATTISTA FRANCESIA

Si sarebbe detto che D. Francesia non ricordasse nemmeno più di essere stato uno dei più antichi membri del Capitolo Superiore; ma questo non è per noi un motivo di non farne qui menzione, tanto più che le sue qualità personali lo resero per lungo tempo uno dei Salesiani maggiormente cari, stimati e benemeriti.

Nel 1865 D. Bosco si trovò a dover riempire tre vuoti fra i Capitolari. D. Ruffino, fatto Direttore del collegio di Lanzo, aveva lasciato vacante il posto di Direttore Spirituale; perciò D. Bosco chiamò a quell'ufficio D. Bartolomeo Fusero, che D. Lemoyne dice «giovane prete di molta scienza e di sante speranze» (1). Ma tali speranze furono di botto e quasi subito troncate, perchè egli, colpito da lenta paralisi

(1) *MB.*, v. VIII, p. 125.

cerebrale, andò a chiudere melanconicamente i suoi giorni in una casa di salute. Pertanto il 29 ottobre D. Bosco, radunati i Soci, nominò Direttore Spirituale D. Francesia e venne eletto Consigliere in suo luogo D. Celestino Durando. Inoltre il Fondatore, avendo richiamato da Mirabello D. Rua, lo presentò nella medesima adunanza come Prefetto per la recente morte di D. Alasonatti. Fermiamoci ora a D. Francesia, la cui partecipazione al Capitolo Superiore precedette di un anno e seguì per cinque il periodo detto sopra di preistoria prossima.

Per lui, come per altri, il primo incontro con D. Bosco aveva deciso del suo avvenire. Accadde il 1° Novembre 1850. Contava dodici anni. Veniva da San Giorgio Canavese; ma la famiglia erasi da poco stabilita in Torino presso il santuario della Consolata. Prese a frequentare l'Oratorio festivo di Valdocco, finchè, confessatosi da D. Bosco, divenne tutto cosa sua; scrive infatti: « Egli mi legò a tre nodi al Signore e per mia fortuna senza mai più liberarmene ». Vedremo fra breve la provenienza di questa citazione.

Desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, fu accolto gratuitamente da D. Bosco due anni dopo nell'Ospizio da poco fondato. Qui, appena vestito chierico, incominciò a dar prova crescente di brillante ingegno. Mostrò ben presto il suo valore intellettuale nell'insegnamento. Il Rinaudo, professore nella Regia Accademia Navale di Torino, attestava di lui in una breve necrologia: «Io ebbi l'onore di averlo maestro nel 1860-61 e ricordo con profondo affetto la parola calda, ornata di elegante cultura letteraria, del giovane chierico, che ci ammaliava infervorandoci allo studio e alla virtù». Primo della Società Salesiana, conseguì la laurea in lettere. Con iniziativa che parve temeraria, D. Bosco avviò per tempo suoi chierici ai corsi universitari, imitato più tardi da quei medesimi che l'avevano censurato o almeno guardato con apprensione. Brillò il suo ingegno nella facilità dello scrivere tanto in italiano che in latino, e nella vena poetica, che non lo abbandonò mai neppure dopo i novant'anni. Il suo ingegno eccelleva nella predicazione frequente, fluida, varia, ricca d'immagini non lambeccate, ma naturali, colorite ed espressive, co-

gliendo in essa begli allori e copiosi frutti.

Alle doti di mente associava quelle del cuore. Aveva un cuor d'oro, pieno di bontà con tutti, ricco di carità massime con gli infermi e pronto a compatire chiunque per avventura gli mancasse di riguardo. E tutto questo non tanto per effetto di indole buona e amorevole, quanto e più come emanazione di religiosa pietà che, attinta dagli esempi e dagli ammaestramenti di S. Giovanni Bosco, ne profumava la vita e faceva di lui un uomo di preghiera.

Tutto ciò per altro non valse a mantenerlo lungo tempo nel Consiglio Superiore della Società. Cessò di appartenervi, quando, chiuso il periodo preistorico, si procedette alle elezioni regolari. Diresse egli successivamente parecchi collegi, resse l'ispettoria piemontese-lombarda, ma nelle assemblee elettorali il suo nome non uscì mai dall'urna tanto che bastasse a portarlo più in alto. Egli stesso sentiva di non possedere talento di governo nella misura di altri suoi colleghi. Dopo la sua morte fu rinvenuto un quaderno che ne conteneva un'autobiografia fatta di rapide note e condotta fino al 1924, vero monumento di candore. Candidamente

dice ivi in genere di se stesso: « Mi pare di essere fedele esecutore, ma infelice organizzatore ». Confessa poi ancora più candidamente, parlando del suo Ispettorato: « Non mi sapeva indurre a studiare bene il mio ufficio ». Ecco perchè coloro che gli volevano bene, evitarono di esporlo a rischi di spiacevoli insuccessi.

In fondo egli rimane prevalentemente un letterato; ma non si trastullò con la letteratura trattando argomenti frivoli o anche puramente accademici. Scrisse di cose morali, ma più spesso Vite di Santi e in gran numero biografie di confratelli, sacerdoti, chierici, coadiutori. Non c'era occasione di qualche importanza, alla quale egli partecipasse senza farvi udire i suoi versi scorrevoli e arguti e immancabilmente caldi del suo filiale affetto per D. Bosco. Letti da lui, producevano un magico effetto. Era naturalmente il cantore obbligato delle glorie domestiche. Compose pure un poemetto in sei canti, dedicato a mons. Cagliero, sulla *Patagonia Cristiana*. Otto *Actiones dramaticae* di tema sacro in versi plautini ne documentano la padronanza del latino, e in latino pubblicò saggi di varia natura, soprattutto collaborando in perio-

dici, che avevano per iscopo di tener in onore la lingua del Lazio.

Ma questi per lui erano lavori da passatempo. La penna gli correva rapidamente sulla carta. Non l'abbiamo visto viaggiare in treno sceneggiando i suoi drammi latini, come altri avrebbe fatto riempiendo di note il taccuino? Ma le opere serie del ministero lo occuparono fino all'estremo della vita. Pochi predicarono e confessarono quanto D. Francesia.

Una cosa che lo rendeva ricercato era il suo vivo ricordo di D. Bosco. Ne aveva piena l'anima. Per mezzo secolo parlò continuamente di lui, ne scrisse in tutti i molti suoi libri, lo cantò in versi senza numero. Non toccava argomento senza rifarsi da D. Bosco; non predicava nè dava buone notti senza almeno nominarlo; infiorava di reminiscenze dell'amato padre le sue piacevolissime conversazioni. In tutto questo non si vedeva nulla di studiato, ma si sentiva una naturalezza che era un incanto.

Si può dire di lui, come di pochissimi, che *in senectute bona quievit*. Superati ormai i diciotto lustri, dritta portava tuttora la persona, limpida aveva la vista e fine l'udito, serbava

lucida la mente e vivida la fantasia. Non esagerò il sullodato professore scrivendo: « Pareva rappresentare la perpetua giovinezza della grande famiglia, di cui fu ornamento e apostolo ».

D. FRANCESCO PROVERA (1).

Il 10 dicembre 1869 tutti i Soci professi perpetui si radunarono sotto la presidenza di D. Bosco per eleggere i membri del Capitolo Superiore, avendo tutti finito il tempo della loro carica, che durava allora tre anni. Anche questa volta il Fondatore riserbò a sè, come gliene davano diritto le primitive Regole, le elezioni del Prefetto e del Direttore Spirituale, confermando nel primo ufficio D. Rua e designando al secondo D. Giovanni Cagliero, già Consigliere, che sottentrava così a D. Francesca, andato Direttore del nuovo Collegio di Cherasco. Procedutosi poi per votazione segreta

(1) Per quante ricerche abbiamo fatto, non ci fu possibile rinvenirne la fotografia.

all'elezione degli altri membri, venivano rieletti Economo D. Savio e Consiglieri D. Ghivarello e D. Durando; terzo Consigliere al posto di D. Cagliero risultò D. Paolo Albera. Questi però nell'ottobre 1871, fatto Direttore della nuova casa di Marassi presso Genova, fu da D. Bosco sostituito con D. Francesco Provera, che esercitò la carica fino al principio del 1874, essendo stato confermato nelle elezioni del 12 gennaio 1873. Ma sopravvisse solo un anno e tre mesi. Dobbiamo quindi ora parlare di lui.

Francesco Provera è uno dei non molti venuti adulti nella Congregazione ai tempi di D. Bosco. Da ragazzo aveva nutrito sempre l'aspirazione al sacerdozio; ma le circostanze lo costrinsero a fare con il padre vita di commercio fino ai 22 anni; fu però sempre l'edificazione de' suoi compaesani. Quando nell'ottobre 1858 si presentò a D. Bosco chiedendo di essere accolto nell'Oratorio come studente, il Santo, intuito subito con chi aveva da fare, gli disse a bruciapelo: — Quelli che vogliono venire da me, devono lasciarsi cuocere. — L'altro, non conoscendo ancora certo suo linguaggio fami-

liare, ne fu nella sua ingenuità mezzo spaventato. D. Bosco allora spiegò che doveva lasciare lui padrone assoluto del suo cuore. Provera non cercava di meglio.

Con il poco che aveva già imparato e con la sua intelligenza e applicazione, progredì a passi da gigante negli studi, sicchè già nell'autunno del 1856 accettò la proposta di presentarsi all'esame della vestizione chiericale presso la Curia arcivescovile, sostenendolo con ottimo esito.

Ricevuto l'abito, se già prima esercitava nell'Oratorio festivo un apostolato così intelligente, che D. Bosco lo chiamava gran cacciatore di anime e raccomandava agli altri d'imparare da lui, raddoppiò il suo zelo, dedicandosi anche agli interni.

Nel secondo anno di filosofia D. Bosco lo creò insegnante della prima ginnasiale, che contò fino a centocinquanta alunni. La sua bravura ebbe campo allora di manifestarsi in un campo per lui difficilissimo. Calmo, affettuoso, chiaro dominava con la sua voce piena e argentina la smisurata scolaresca, guadagnandosene l'attenzione senza bisogno di ricorrere a misure severe. Intanto nelle ore libere andava con altri

a ricevere lezioni di filosofia da un prof. Ricardini, amico dell'Oratorio.

Presa la risoluzione di restare sempre con D. Bosco, fu ammesso con altri ventuno alla professione triennale nel già accennato 14 maggio 1862. La *Cronaca* di D. Bonetti reca sotto quella data: « Si emisero per la prima volta formalmente i voti di povertà, di castità, di ubbidienza dai vari membri della Pia Società novellamente costituita. Oh come bello sarebbe il descrivere in quali umili modi si compiesse questo atto memorando! Ci trovammo stretti in una angusta cameretta, ove non avevamo scanni per sederci. La maggior parte dei membri si trovava nel fior degli anni[...]. Nonostante questi umili principii non ci facevano perdere d'animo, che anzi ci aprivano il cuore alle più alte speranze ». Solo l'11 gennaio 1866, un anno e mezzo dopo il decreto di collaudo (23 luglio 1864), Provera fece la professione perpetua.

Ben presto incominciò la sua carriera di prefetto, per la quale aveva tutti i numeri. Nel 1863, ancora semplice chierico, fu mandato prefetto nel collegio di Mirabello, sua patria, aper-

to per iniziativa di lui e diretto da D. Rua. L'anno dopo venne trasferito con il medesimo incarico nel collegio di Lanzo, dove ci voleva un amministratore di non comune abilità. Quello fu l'anno dell'ordinazione sacerdotale, che ne elevò il prestigio e gli offerse la possibilità di fare maggior bene.

Da Lanzo tornò prefetto a Mirabello per motivo di salute e di là nel 1869 passò con la stessa occupazione al nuovo collegio di Cherasco. Scrivendo a D. Bosco si diceva « prefetto perpetuo », e sempre in case di nuova fondazione, che abbisognavano di economi esperti per il loro buon avviamento. Questa sua destrezza consigliò a D. Bosco di richiamarlo nel 1870 all'Oratorio, divenuto centro di molteplici e crescenti affari. D. Bosco, maestro nell'arte di conciliare cose a prima vista inconciliabili, gli affidò pure la scuola di filosofia ai chierici, che avevano cessato di frequentare i corsi del seminario. Serietà di preparazione, tenacia di memoria, facilità di parola e chiarezza di idee ne fecero un insegnante ideale, come già ne avevano fatto un predicatore di vaglia. D. Francesca, che lo conosceva bene, scrisse di lui: « Pos-

sedeva il gran segreto di pensare e di fare quasi nel medesimo tempo più cose senza conturbarsi » (1).

Ma i suoi giorni volgevano al termine. Un'ulcera al piede, che lentamente lo consumava da dodici anni, nell'autunno del 1873 si esacerbò a segno, che apparvero minacciosi i sintomi della non lontana fine. Dolorava indicibilmente; eppure non voleva sentir parlare di riposo, desiderando morire sul lavoro. Quando non poteva fare di più, stava a grande stento seduto nell'ufficio per dare udienze. La calma, che era stata la sua forza in gravose occupazioni, non lo abbandonò nelle atroci sofferenze degli ultimi mesi. Il più forte della malattia non fu di lunga durata, ma gli diede continua occasione di mostrare l'eroismo della sua pazienza. Pativa tutto per puro amore di Dio.

Il 30 marzo 1874 dovette darsi vinto. Portato a letto, conobbe subito che poco tempo gli restava per prepararsi al gran passo. La tranquillità e rassegnazione delle due ultime settimane ebbero del sovrumano. Chiese egli stesso

(1) FRANCESIA, *D. Francesco Provera*, p. 152.

che gli si amministrassero il santo Viatico e l'Estrema Unzione. Avendo conservato la conoscenza fino all'ultimo istante, fece a Dio, pena morale aggiunta ai patimenti fisici, il doloroso sacrificio di non poter avere a sè vicino il suo amato D. Bosco nell'ora suprema. Il Santo era a Roma per gravi negozi della Congregazione; ma nella sua corrispondenza con D. Rua il pensiero dell'infermo gli torna sovente alla penna con la raccomandazione di non lasciar-gli mancare nulla e gli aveva pure ottenuto una speciale benedizione dal Santo Padre Pio IX.

D. Francesco Provera rese la sua grande anima a Dio tra le braccia dei confratelli il 13 aprile. Aveva trentotto anni di età e dodici di professione religiosa. D. Bosco sul punto di partire da Roma il 14 aprile, notificando a D. Rua il suo ritorno per il 16, vietava che si facessero al suo arrivo dimostrazioni per l'ottenuta approvazione definitiva della Società (3 aprile) e soggiungeva: « Io vado in chiesa e a Dio piacendo celebrerò la Santa Messa pel nostro caro e sempre amato D. Provera ». Nella medesima lettera riassunse in queste poche parole l'elogio

pel defunto: « La Società perde uno dei migliori suoi soci ». Il ricordo di lui entrava spesso nelle sue conversazioni e conferenze.

Nove anni dopo il Santo se lo vide dinanzi nello stato di gloria e intese da lui parecchie cose importanti per il bene della Congregazione. La principale era espressa in questi termini: « Prenda un falchetto bene arrotinato e faccia da buon vignaiuolo; tagli i tralci secchi e inutili per la vite. Allora essa diverrà vigorosa e farà copiosi frutti e quello che importa assai, frutterà per gran tempo ». D. Bosco narrò l'apparizione e riferì tutto il dialogo in un suo scritto, che si conserva, e fece gran caso degli avvisi ricevuti (1).

(1) *MB.*, v. XVI, pp. 15-17.

5.

D. ANGELO SAVIO.

D. Angelo Savio esercitò per 18 anni l'ufficio di Economo nel Capitolo Superiore. È mirabile vedere come in un tempo, nel quale nessun allettamento d'interessi materiali poteva influire a trattenere nell'Oratorio di Valdocco giovani adorni di rare doti, venissero ivi crescendo e formandosi quegli uomini che dovevano essere il fondamento dell'Opera Salesiana. Il Savio fu uno di essi. D. Bosco, incontratolo a Ranello di Castelnuovo d'Asti, l'aveva condotto con sè quindicenne a Torino nell'autunno del 1850. Compiuto il ginnasio in quattro anni, indossò l'abito chiericale nell'ottobre 1854 e il 2 giugno 1860 era assunto al sacerdozio. Ma non dovette aspettare di essere prete per aver da sostenere parti di responsabilità; anche ai chierici D. Bosco, sol che scorgesse in loro capacità

e buon volere, affidava senza esitazione incombenze superiori all'età. Il nostro, di carattere serio e di mente aperta, ne meritò presto la fiducia.

Fece parte del piccolo gruppo di coloro che il 18 dicembre 1859 deliberarono di erigersi in Società e che trassero dal loro seno il Consiglio Superiore incaricato di governarla sotto la direzione di D. Bosco. Egli era allora diacono e i suoi consoci su proposta del Santo lo riconobbero unanimi Economo. Non esistevano ancora vincoli di voti. Si legò egli pure per la prima volta con voti triennali il 14 maggio 1862, rinnovandoli poi il 6 dicembre 1865; il 16 settembre 1869 li fece perpetui.

Dopo i decreti di collaudazione (1864) e di approvazione generale (1869), la Società prendeva forma sempre più consistente. Nelle elezioni del 10 dicembre 1869 D. Savio riuscì confermato nella carica di Economo. Fino allora l'Economo della Società era stato anche Economo dell'Oratorio; dopo quelle elezioni i due uffici furono divisi. D. Bosco disse tra l'altro in tale occasione a tutti i membri della Società: « Non posso dissimularvi che siamo in una via tutta

piena di spine ed avremo da soffrire molto per causa degli uomini e per tante altre cause. Noi siamo quelli che primi dobbiamo passare su queste spine, trovandoci in sul principio della Società. Ma il Divin Salvatore e la Vergine Santissima camminano con noi, ci insegnano la via, ci consolano e ci sorreggono. Il Signore ha voluto far conoscere che dopo le spine vi saran le rose ed in abbondanza » (1).

Gli eletti dovevano durare in carica non più tre anni, come precedentemente (2), ma quattro, come dicevano le Regole mandate a Roma quell'anno (3); perciò nel 1873 bisognò procedere a nuove elezioni, nelle quali D. Savio fu rieletto. D. Bosco nell'adunanza si rallegrò del numero ognor crescente dei Confratelli, vedendo in ciò manifesta la protezione del cielo; la vedeva pure nel fatto che i persecutori delle altre Società religiose non solo non molestavano, ma incoraggiavano i Salesiani. Conchiuse così: « Se io dovessi esprimere quello che ora mi passa per la mente, vi descriverei un numero grande di

(1) *MB.*, v. IX, pp. 766-7.

(2) *MB.*, v. VIII, p. 1069.

(3) *MB.*, v. X, 679.

Oratori festivi in Francia, in Ispagna, in Africa, in America e in tanti altri luoghi, dove lavoreranno indefessi la vigna di Gesù Cristo i nostri confratelli. Questo al presente è una semplice mia idea, ma mi pare di poter già asserirlo come cosa storica » (1).

D. Savio non terminò il suo quadriennio di carica. Avendone sperimentata la destrezza nel maneggio degli affari, D. Bosco pensò di adoperarlo nelle maggiori costruzioni, alle quali andava mettendo mano. Questo avrebbe causato frequenti e lunghe assenze con l'impossibilità di esercitare le sue funzioni; perciò di pieno suo consenso lo sostituì nel 1857 con D. Francesco Bodrato. Così D. Savio potè dedicarsi tutto ai lavori per le fabbriche d'Alassio, di Vallecrosia, di Marsiglia e particolarmente per la chiesa e l'ospizio del Sacro Cuore di Gesù in costruzione a Roma.

Dieci anni di questa arida occupazione non intiepidirono in lui l'amore dell'apostolato. Nel 1885 accolse con entusiasmo l'invito di Mons. Cagliero ad accompagnarlo in Patagonia, di cui

(1) *MB.*, v. X, pp. 1062-3.

egli era stato fatto Vicario Apostolico. Per primo campo di lavoro Monsignore gli assegnò la lontana Governazione di Santa Cruz. Egli vi andò con Don Beauvoir e un coadiutore. Si mise subito all'opera. Trovato un indio che sapeva un po' di spagnolo, se lo pigliò per interprete e intraprese escursioni tra le tribù selvagge. Già l'anno dopo il Vicario scriveva da Patagónes a D. Bosco (28 luglio 1886): « È qui con noi D. Savio, il quale ci dà molte buone notizie della sua missione nella Patagonia centrale e meridionale ». Ed egli stesso in dicembre scrivendo dei Tehuelches da lui visitati diceva al Santo: « Sempre ho incontrato buona accoglienza e disposizione d'imparare quanto alla meglio mi sforzava d'insegnare ». Continuò così gli approcci ad altre tribù sempre con buoni risultati, ma a costo d'inauditi sacrifici.

Nel 1887 Monsignore lo richiamò per mandarlo con D. Milanese agli Indi sparsi lungo le rive del Rio Negro e del Rio Colorado, su, fino alla Cordigliera. Faticosissima impresa, ma ricca di messe evangelica e di nozioni utili ai successivi Missionari. Attraversate poi le Ande per recarsi a fondare una casa a Concepcion del Cile,

esplorò nel ritorno fra travagli d'ogni genere la valle del Neuquen e i territori limitrofi.

Nel 1890 lo troviamo nella Pampa centrale, mandato a visitare quelle popolazioni indigene. Quante peripezie ebbe a soffrire! Ma egli non era uomo da indietreggiare di fronte a qualsiasi difficoltà che gli ostacolasse il cammino. Scese quindi a perlustrare le regioni, che si stendono tra il Rio Salado e il Paranà, percorrendo instancabile in lungo e in largo distanze immense, il più delle volte per località impervie. Monsignore che non lo lasciava mai fermo, lo inviò alcun tempo dopo nel Perù per una fondazione in quella capitale, indi nel Paraguay. Qui davvero diede luminose prove del suo ardire, cacciandosi in mezzo alle giungle del misterioso Gran Ciaco. Vedendo l'abbandono nel quale vivevano là migliaia di selvaggi, esclamava in una lettera a D. Rua: « Peccato essere nato troppo presto e non essere venuto prima quaggiù! » (1). Qui c'è tutto l'uomo.

Si spinse finalmente allo Stato brasilenso del Matto Grosso, portando la croce anche in

(1) *Boll. Sal.*, ottobre 1892.

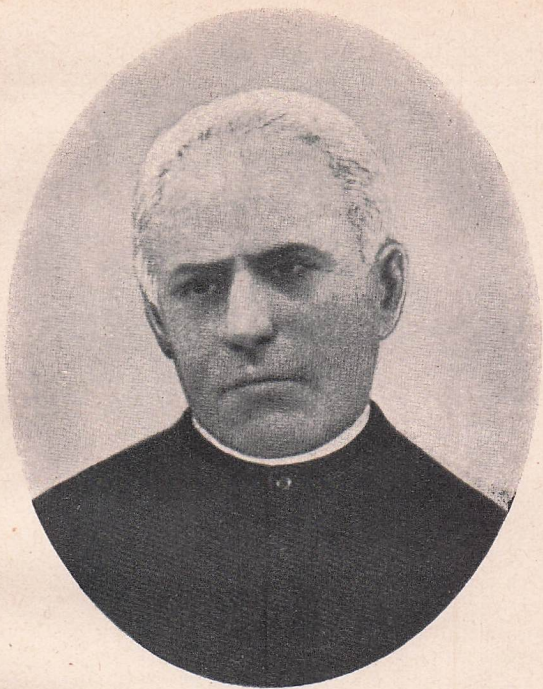
luoghi, dove a memoria d'uomini non aveva mai posto piede alcun sacerdote. Da pioniere intelligente, raccolse informazioni che tornarono in seguito di gran giovamento ai Missionari salesiani dei Bororos.

Logoro da tanti strapazzi, fu da D. Rua chiamato in Italia, sia per un periodo di riposo, sia per avere l'aiuto de' suoi lumi in cose che riguardavano le Missioni d' America. Tra l'altro, si trattava della Missione di Mendez e Gualaquiza tra i feroci Jivari dell'Equatore, affidata allora dalla Santa Sede alla Società Salesiana. Appariva evidente la necessità che vi precedesse una buona esplorazione, e chi più al caso di D. Savio per eseguirla? Detto fatto. Senza badare agli acciacchi, i quali gli annunciavano che non avrebbe più potuto durarla a lungo, al primo cenno del Superiore troncò senza indugio il suo riposo e sul finire del 1892 si mise in mare per Guayaquil con alcuni confratelli destinati a Quito. Sbarcati, montarono a cavallo diretti a Riobamba, donde avrebbero proseguito alla volta della capitale. Passando per Guaranga, arrivarono a Ganguis. Qui li sorprese la notte. Faceva molto freddo e toccò loro di dormire sul

suolo. La mattina dopo D. Savio non si sentiva più di continuare il viaggio: aveva una febbre da cavallo. Rimase là con un coadiutore e non volle che gli altri si fermassero. Era il 17 gennaio. Una polmonite fulminante lo spense in una solitaria capanna, alle falde del Cimbora-zo. Nelle ultime ore tutte le sue parole esprimevano viva fede e santa rassegnazione. Le sollecitudini dei confratelli di Quito, che si misero in moto appena ricevuto l'annuncio telegrafico del suo stato, e l'interessamento delle maggiori autorità governative non avevano fatto in tempo a scongiurare la catastrofe. Le onoranze funebri furono degne dell'estinto, caduto proprio sulla breccia, in età di appena 57 anni.

Lavoratore indefesso vicino a D. Bosco per lo spazio di oltre sei lustri, rivelò negli otto anni ultimi della sua vita una tempra eroica di missionario, operando in sì breve spazio di tempo veri prodigi di apostolato. Il segreto di tutta la sua feconda esistenza fu la viva pietà at-tinta dalla viva voce e dagli incomparabili esempi di D. Bosco.

A D. Savio nella gloriosa schiera dei nostri



D. Angelo Savio •

antesignani spetta indubbiamente un posto di prima fila.

Nel maraviglioso sogno del 1861, detto della ruota, nel quale al Santo Fondatore fu rivelato l'avvenire della Società e di parecchi Soci, D. Savio gli si era mostrato vagante per lontane, lontanissime regioni (1).

(1) *MB.*, v. VI, p. 923.

D. FRANCESCO BODRATO (1).

Le Regole davano e danno al Rettor Maggiore la facoltà di provvedere ai posti del Capitolo Superiore rimasti vacanti prima del tempo, mediante la nomina di titolari provvisori, che durino in ufficio fino alle prossime elezioni. Esonerato nel 1875 D. Savio dalla carica di Economo, D. Bosco si consultò con i Capitolari sulla scelta di chi lo surrogasse. Tre parevano i maggiormente adatti: D. Chiala, D. Bodrato e D. Fagnano. I pareri si manifestarono più favorevoli al secondo, e D. Bosco designò D. Bodrato.

Nella consueta gita autunnale del 1864 D. Bosco era giunto con la sua comitiva giovanile

(1) Nei documenti regna incertezza sulla grafia del cognome, che compare ora con due *t* ora con uno. Dopo vari tentennamenti, mi decido qui per il *t* solo.

a Mornese. Il parroco D. Domenico Pestarino gli aveva preparato festose accoglienze da parte della popolazione. Il maestro comunale si era preso l'incarico di ordinare il pranzo e durante la refezione si piantò dietro a D. Bosco per sorvegliare il servizio. Ma più di tutto lo interessava il contegno degli alunni verso il proprio Superiore, non saziandosi di osservare la loro affettuosa familiarità con lui non disgiunta da rispetto e da obbedienza. Ansioso di scoprire quale fosse il segreto, con cui D. Bosco dominava così la gioventù, gli chiese un'udienza e ottenutala ne lo interrogò. Il Santo gli spiegò bellamente come il suo sistema educativo si reggesse tutto sulle due molle della religione e della ragione. Risposto poi a qualche sua domanda circa i castighi, lo lasciò talmente impressionato che non poteva più levarsi di mente le cose udite. Quel maestro si chiamava Francesco Bodrato.

Il colloquio orientò in modo definitivo lo spirito di lui verso D. Bosco e il suo Oratorio, oggetti già della sua simpatia per cose lette e udite. Aveva quarant'anni ed era vedovo con due figli. Tuttavia pregò di essere accettato nella

nuova Società, e D. Bosco, gran conoscitore degli uomini, lo accettò senza la menoma esitazione. Poco dopo lo vestì chierico e lo inviò all'incipiente collegio di Lanzo, con l'incarico delle due classi di terza e quarta elementare, ed egli fece tanto bene che l'Ispettore scolastico lo proclamò il migliore insegnante di quei dintorni.

Si mise interamente nelle mani di D. Bosco, che il 29 dicembre 1865 ne ricevette la professione perpetua e gli affidò anche la prefettura a Lanzo, sicuro che in lui maestro e prefetto sarebbero andati d'accordo. Nel sessennio che stette in quel collegio, fu sempre caro a tutti e valido sostegno della casa. Pratico della gioventù, dotato di naturale amorevolezza, e pieno di affetto cristiano verso i convittori, seppe rendersi padrone dei cuori, sicchè straordinario fu il giubilo quando il 29 novembre 1869 celebrò la sua prima Messa. Portò poi questo suo zelo illuminato nei collegi di Alassio e di Borgo S. Martino, in entrambi i quali lavorò due anni come prefetto, raccogliendo tesori di esperienze, che contribuirono a fare di lui un eccellente Salesiano. Quanta fosse l'efficacia da lui

esercitata sugli animi giovanili si può arguire dal semplice fatto che i confratelli lo chiamavano medico degli incurabili. Di mali morali, s'intende.

Un'altra palestra gli offriva il Signore con l'occasione di esercitare il sacro ministero. D. Bosco lo chiamò nel 1875 all'Oratorio per farlo Prefetto di sagrestia nel santuario di Maria Ausiliatrice. Il Prefetto di sagrestia s'incamminava a diventare una delle prime autorità nella casa, perchè da lui dipendeva il servizio religioso della chiesa e quindi aveva facoltà di dare incarichi anche ai preti. Al confessionale di di D. Bodrato si affollò ben tosto una numerosa clientela. Allora fu che D. Bosco lo nominò Economo della Società in luogo di D. Savio. Ma occupò per un anno solo tale carica, perchè dovette cederla sul finire del 1876 a Don Ghivarello, sostituito a sua volta nel posto di Consigliere del Capitolo da D. Antonio Sala. Allestendosi in quell'anno la seconda spedizione missionaria, D. Bosco per darle un capo mise gli occhi su D. Bodrato. A questa scelta lo consigliavano, oltre la matura età, anche il gran criterio e il buono spirito che distinguevano a giudizio di tutti il caro Salesiano.

Partì dunque da Torino per Roma con D. Bosco il 7 novembre 1876, guidando uno stuolo di 22 missionari; quindi s'imbarcò a Genova il 14 seguente e giunse a Buenos Aires il 12 dicembre. In questa città i Salesiani avevano un'opera avviata e un'altra esordiente. Ufficiavano una chiesa degli Italiani detta di *Mater Misericordiae*, che il loro zelo aveva resa centro di grande attività religiosa, mentre intanto cercavano d'insinuarsi tra immigrati liguri, che popolavano un sobborgo denominato *Boca del diavolo*, perchè vi spadroneggiava la massoneria e i preti non potevano assolutamente farvisi vedere. Della chiesa D. Bodrato fu fatto rettore e insieme parroco di quel luogo indiavolato. La trasformazione qui avvenuta parve prodigio.

Del suo indefesso lavoro quotidiano non sentì quasi la fatica, finchè agiva sotto la dipendenza e responsabilità di D. Cagliero; ma questi era venuto nel 1875 per istradare i Salesiani, non per rimanere. Dovendosi pertanto nell'autunno del 1877 celebrare il primo Capitolo Generale, egli non poteva non esserci; perciò D. Bosco lo richiamò ordinandogli di rimettere a D. Bodrato il governo dei soci. Alla partenza di lui

che si era cattivata la stima e fiducia generale, il suo successore provò l'effetto di chi, andando per difficile e intricato cammino, viene a trovarsi improvvisamente senza la guida, che fino allora ne aveva diretto i passi.

Tuttavia non si abbandonò al primo sgo-mento; anzi, diffidente di sè, ma confidato in Dio, comprendendo che l'Opera di D. Bosco nella grande metropoli non sarebbe stata mai ben conosciuta nè bene apprezzata, finchè non vi si avesse una casa di arti e mestieri per la gioventù derelitta, ne aperse una di umili proporzioni in locale appigionato; appresso, colta una propizia occasione, ingrandì quella scuola professionale trasferendola a S. Carlo nel sobborgo di Almagro. Il grandioso collegio Pio IX, che oggi ha una lunga storia di benemerenze religiose e civili, deve la sua esistenza ai sacrifici affrontati da D. Bodrato per gettarne solide le basi. Nessuno saprà mai distintamente la portata e la generosità di tali sacrifici, dei quali ci è giunta l'eco attraverso l'ammirativo ricordo della tradizione. Lo sorresse ognora la sua tempra adamantina, ravvalorata dalla fiducia in Dio e nella Madonna e dalla filiale ob-

bedienza a D. Bosco, il quale, non che far conto delle sue reiterate proteste d'inettezza, lo nominò nel 1878 Ispettore dei Salesiani d'America.

Ciò posto, si pensi quanto dolorosa riuscisse la precoce sua fine: fine inaspettata, perchè egli aveva tenuto nascosto il male, che da tempo covava in seno. Un'affezione cancerrosa ne logorava lenta e inesorabile l'organismo. Del male egli ignorava la natura, ma lo sentiva. Lo stadio acuto coincise con il momento più tragico, che Buenos Aires non avesse mai attraversato. Una furibonda guerra civile armava l'uno contro l'altro due partiti cittadini. Il maggior accanimento della lotta micidiale culminò nel giugno del 1880. Il collegio salesiano si trovò fra due fuochi. D. Bodrato, estremamente bisognoso di cure mediche, non potè avere un sanitario, perchè le milizie nazionali chiudevano d'assedio la città, tagliandone fuori Almagro. Lì avvenivano stragi inaudite e infierivano i più spaventevoli orrori della guerra. Tutto sperimentarono i nostri in quei brutti giorni: fame, arresti, attentati. Cessato il fragore delle armi, le condizioni del povero D. Bodrato apparvero disperate. Le privazioni recenti unite con i patemi d'animo avevano dato



D. Francesco Bodrato

il tracollo alla sua miserevole salute. A precipitar le cose sopraggiunse la polmonite. Pregò che gli si amministrassero i sacramenti. Nell'atto di ricevere il Viatico, raccolte le deboli forze rimastegli e volgendo lo sguardo intorno ai confratelli che ne circondavano genuflessi e piangenti il letto, raccomandò loro l'unione fraterna, la diligenza nelle pratiche di pietà e l'amore alla castità. Il 4 agosto dopo placida agonia se n'andò in Paradiso.

Fu una vera sorpresa il vedere come la città si commovesse alla dolorosa perdita. Clero cittadino, parroci della campagna, semplici sacerdoti, religiosi d'ogni specie, autorità civili e onda incessante di popolo venerarono la salma del modesto figlio di D. Bosco. L'Arcivescovo si offerse spontaneamente a pontificare nella Messa funebre e volle dire l'elogio del defunto, dopochè aveva diramato l'ordine che si sonassero tutte le campane della città subito dopo il transito e poi anche nel momento delle esequie. Scrivendo le sue condoglianze a D. Bosco gli diceva il 10 agosto: « La sua morte è una gran perdita per noi. Egli portava un gran peso sì, ma con vero coraggio apostolico ». E D. Bosco approvò l'an-

nuncio della sua morte dato in questi termini dal *Bollettino Salesiano* del settembre 1880: « La sua morte, sebbene gloriosa come quella di un prode che cade sulla breccia e con le armi in mano, arrecò nondimento al nostro cuore una ferita profonda. Le sue virtù, l'ardentissimo zelo, le singolari doti dell'animo l'avevano reso carissimo non solo ai confratelli, ma anche all'Arcivescovo di Buenos Aires, a quel di Montevideo, agli altri Superiori ecclesiastici, alle autorità governative ed a quanti lo conoscevano. Era il braccio forte delle nostre Missioni, era il nostro fedelissimo interprete, era il consigliere, era la guida, era il conforto, era il padre dei nostri fratelli e delle nostre sorelle d'America. La sua morte riuscì una sventura gravissima » (1).

(1) D. Bosco il 22 agosto scrisse a D. Costamagna: « Non risparmiare cosa alcuna perchè siano raccolte tutte le più piccole azioni che si riferiscono al compianto nostro D. Bodrato. Non occorre che le cose siano studiate ed ordinate. Manda tutto qui e le collegheremo colle lettere e colle altre cose che già abbiamo ». Ma la desiderata biografia non vide mai la luce. Per tempo notevole i Salesiani d'America furono troppo assorbiti dalle occupazioni, sicchè non pensavano a preparare materiali per la storia. Sulla fine di D. Bodrato abbiamo una lunga

relazione di D. Costamagna, suo successore, a D. Bosco (5 agosto 1880). Altre notizie si possono ricavare dalla sua corrispondenza che si conserva, dal *Bollettino Salesiano* di quegli anni e da una cronaca manoscritta di D. Vespignani per la casa di Almagro. D. Barberis ha due puntate nel *Vademecum degli ascritti Salesiani* (ediz. 1901), parte II, pp. 975 e 1001.

D. CARLO GHIVARELLO.

La sera del 3 gennaio 1867 D. Bosco apriva il proprio cuore al giovane sacerdote D. Giacomo Costamagna, manifestandogli il suo grande giubilo nel ripensare alle tante grazie fattegli dal Signore, quella specialmente d'avergli donato giovani collaboratori ornati di esimie doti, e fra essi nominava D. Carlo Ghivarello (1). Questo degno figlio di D. Bosco visse lunghi anni nella Congregazione, ma sempre così sileziosamente, che sebbene sia stato per oltre quattro lustri membro del Capitolo Superiore, ben presto il suo nome cadde nell'oblio. Tutto dedito all'adempimento de' suoi doveri, poco amava passare piacevolmente il tempo fuori del suo ufficio e del suo studio, tanto che D. Bosco nel 1874, scrivendo da Roma a D. Rua, domandava

(1) *MB.*, v. VIII, p. 773.

scherzosamente se D. Ghivarello facesse la ricreazione.

La sua vita salesiana presenta due periodi ben distinti, quello del Capitolo e l'altro che seguì. Nel Capitolo Superiore fu dei primissimi ad aver parte. Nel gennaio del 1857, quando aveva già i suoi vent'anni sonati, era venuto a D. Bosco da Pino Torinese, portato dal desiderio di essere prete, e trovò nel Santo di Valdocco il più paterno ed efficace aiuto. Due anni dopo fu dell'esiguo stuolo dei discepoli di D. Bosco, che nella storica seduta del 18 dicembre 1859 deliberarono di erigersi in Società o Congregazione e formarono il primo Capitolo Superiore, eleggendo lui chierico a Consigliere. Sacerdote nel maggio 1864 e confermato più volte nella medesima carica, surrogò nel 1876 l'Economo D. Bodrato, come abbiamo veduto, occupando quel posto fino alle elezioni del 1880 allorchè vi sottentrò il Consigliere D. Antonio Sala, al quale succedette D. Giovanni Bonetti nel Consiglierato. (1)

(1) Le elezioni del 1880 erano state prorogate di circa un anno col consenso della Santa Sede, perchè coincidessero col secondo Capitolo Generale. I membri del

D. Bosco allora ebbe ripetutamente bisogno di un tecnico prima per rialzare le sorti della colonia agricola di St-Cyr e poi per organizzare la cartiera di Mathi; al che gli veniva in taglio la perizia di D. Ghivarello nell'agricoltura e nella meccanica. Dopo, nel 1888, fu mandato da D. Rua nel noviziato dei coadiutori a S. Benigno Canavese, che edificò per venticinque anni con le sue virtù e irradiò del suo sapere.

Piace ricordare alcune costruzioni, che parlano ancora di lui ai Salesiani, rovistatori di archivi della Società e dei collegi. A Torino tirò su la fabbrica, che fiancheggia la piazza di Maria Ausiliatrice dalla parte della portineria, tenendo ben presente la raccomandazione di D. Bosco che la facciata laterale di essa non deturpasse quella della chiesa (1). E fu osservato a sua lode che la solidità dell'edificio fu collaudato dal terremoto del 1886, il quale, mentre causò avarie altrove, lasciò quello intatto. A lui pure

Capitolo Superiore duravano in carica prima tre anni e poi quattro, come dicemmo; ma la durata fu prolungata a sei nelle Costituzioni definitivamente approvate il 3 aprile 1874 (*MB.*, v. X, p. 813).

(1) Lett. a D. Rua, Roma, 1874.

si deve il corpo avanzato di fabbrica, che dà nel cortile maggiore e sostiene la loggetta che procurò a D. Bosco un po' di sollievo fisico, quando stentava ormai a fare le scale. Il bel lavoro fu ideato ed eseguito di sorpresa dall'affetto filiale dell'Economo durante un'assenza di D. Bosco, che altrimenti non l'avrebbe permesso. A Mathi eresse i primi bracci per l'ampliamento della cartiera e a San Benigno impiantò un laboratorio di meccanica, nel quale formò un buon numero di allievi, che gli fecero onore. Della sua scienza meccanica sussiste un notevole saggio in una pubblicazione da lui intitolata *Gli Avvitamenti metrici*. Non per nulla D. Bosco nell'elenco dei 23 membri del primo Capitolo Generale aveva qualificato il suo Economo «inventore di parecchi attrezzi di fisica e di meccanica». Monumento della sua abilità in questo campo è pure a St-Cyr il serbatoio a sifoni per fornire l'acqua alla casa. E finalmente, per non dilungarmi di più, chi sa ancora oggi che egli fece il disegno della prima Casa madre delle suore di Maria Ausiliatrice a Mornese e ne sorvegliò l'esecuzione?

Ma lo scienziato o, se si vuole, lo studioso

non soffocò in D. Ghivarello il sacerdote. Accenno solo a un particolare del suo zelo. Nel già citato sogno della ruota D. Bosco aveva veduto il ch. Ghivarello intento a legare covoni nel campo di grano, e spiegando poi il mistero di tale operazione diceva: « Ciò significa chi è destinato ad aggiustare le coscienze, come sarebbe confessando » (1). Ed egli ricordava avergli predetto D. Bosco in occasione dell'ordinazione che avrebbe avuto da confessare molto nella sua vita. Infatti attese sempre al confessionale, ma soprattutto durante i 25 anni di S. Benigno, quando nel paese e nel vicino Volpiano passava intere giornate confessando; nel qual ministero l'opera sua era così apprezzata, che il Vescovo d'Ivrea Mons. Richelmy lo inviava confessore straordinario per le parrocchie della diocesi. E lumi della sua esperienza in fatto di direzione spirituale lasciò in un opuscolo intitolato *Esame di coscienza*.

Il programma della santa vita di questo bravo Salesiano si può dire racchiuso nel trinomio: silenzio, lavoro, preghiera. La figura di lui ci

(1) *MB.*, v. VI, p. 909.

balza dinanzi viva nel leggere il sogno di Don Bosco sulla società Salesiana *qualis esse debet e qualis esse periclitatur*. Lo ebbe l'11 settembre 1881 a S. Benigno. Nel momento in cui, scomparsa la luce e succedute folte tenebre, i Salesiani che stavano intorno al veggente, erano esterrefatti, si udì la voce di D. Ghivarello che diceva: « Silenzio, inginocchiatici, preghiamo, e la luce verrà » (1). Come si rivela l'animo suo pio in questo invito!

Chiuse placidamente la sua mortale carriera a S. Benigno il 28 febbraio 1913. Si verificò in lui l'oracolo della Scrittura: *Le anime dei giusti sono in mano di Dio e non li toccherà il tormento di morte* (Sap., III, 1). Da lunga data egli era già ben morto a se stesso e alle vanità della terra, e la sua vita tutta assorta in Dio (Col., III, 3).

Consenta ora il lettore salesiano che gli offra una pagina di letteratura salesiana antica. Nell'agosto del 1887 D. Bosco si trovava nel collegio di Lanzo. (2) Al 15 di quel mese si re-

(1) MB., v. XV, p. 184.

(2) Il Collegio di Lanzo sorge sopra un'altura e fu

carono là da Torino parecchi superiori e giovani dell'Oratorio per festeggiare il suo compleanno, che si ritenne sempre cadere in tal giorno. Vi si recò pure D. Ghivarello, Direttore nel vicino paese di Mathi. A mensa si lessero varie cose; ma più di tutto fu ascoltato con commozione l'indirizzo di D. Ghivarello, che, presentandogli alcuni bei grappoli d'uva, primizia del suo orto, e unendo una geniale rievocazione con fantastico simbolismo, disse: «Noi, osservando quest'uva, risaliamo col pensiero ai feraci colli del Monferrato, a quei beati giorni in cui Tu, pieno di gioia, correvi dall'una all'altra collina, specialmente nei giorni sacri a Maria SS. Assunta in cielo, e staccando dalle viti i primi grappoli maturi, gustavi le prime dolcezze della vita. Noi, osservando quest'uva, risaliamo col pensiero a quei colli, sui quali settantadue anni a quest'oggi, la mistica vigna di Francesco e Margherita Bosco produceva quel meraviglioso grappolo d'uva, che doveva addolcire la vita di tanti milioni d'anime, il quale

sede di esercizi spirituali e dei primi Capitoli Generali, gli uni e gli altri presieduti da D. Bosco. Con questo si spiega un passo della citazione.

grappolo sei Tu, e tra quei milioni d'anime addolcite in questo settantaduesimo Tuo giorno natalizio siamo noi. In questo scoglio, che può chiamarsi la mistica vigna salesiana, — direi il torchio ove Tu nei più begli anni della tua vigoria, quasi spremesti nei santi giorni d'esercizi e nei primi Capitoli il sugo e la vita delle tue mistiche viti salesiane, noi — godiamo di poterti ossequiare con tutto il rispetto ed affetto, di cui è capace il cuore dei figli, e di figli che in Te contemplanò un raggio della benignità della loro e Tua Madre Assunta in cielo, raggio che emanò 1770 anni dopo la sua ascensione al cielo, vale a dire nel 1815, e che ancor oggi emana in questo scoglio ed emanerà, speriamo, molti anni ancora ». Questi periodi sono di un'architettura quasi barocca, ma risuonano di un lirismo, che si sprigiona da un prepotente bisogno del cuore e documentano eloquentemente l'affezione che quei primi figli nutrirono sempre per il loro grande Padre. Ecco una ragione di sentimento più forte di ogni motivo estetico per fargli luogo in questo profilo.

D. GIOVANNI CAGLIERO

Non dobbiamo occuparci qui nè di Mons. Cagliero nè dell'Em.mo Cagliero, ma semplicemente di D. Cagliero, membro effettivo del Capitolo Superiore, al quale cessò per il primo di appartenere dopo che per morte o per altri motivi se n'andarono i sette menzionati finora.

Un'osservazione preliminare ci si affaccia anzitutto, ed è un parallelo fra due giovinezze che passate diversissime per le mani di D. Bosco, ne uscirono plasmate secondochè esigeva il fondo di ciascuna. Come Domenico Savio in un senso, così Giovanni Cagliero in un altro fu prodigioso frutto della pedagogia di D. Bosco. Il geniale educatore condusse felicemente quello per le vie della santità e incamminò questo per la strada d'una vera grandezza; ma mentre nel Savio egli secondò sapientemente la precoce

operazione della grazia, nel Cagliero, incontrata una natura esuberante e ribelle alla disciplina, agì *fortiter ac suaviter* in guisa da piegarla alle norme del dovere fino a formare in lui un uomo di gran valore e merito. Sono due poemi composti con elementi umani e sovrumani dalla mente e dal cuore del maestro sovrano nell'arte di educare.

Un'altra osservazione è che fu gran fortuna per il Cagliero l'essere venuto alla scuola di D. Bosco nell'Oratorio, fanciullo tredicenne (era nato a Castelnuovo d'Asti nel 1838) e quindi ancora immune da contaminazioni, che nella maggior parte dei casi neutralizzano od almeno ostacolano grandemente l'azione educatrice. Così avvenne che quando nel 1859, ancora giovane chierico, fu eletto la prima volta Consigliere del Capitolo Superiore, nessuno ne fece le meraviglie, vedendosi a qual punto fosse già arrivato il suo perfezionamento intellettuale e morale. E la sacerdotale ordinazione lo trovò nel 1862 talmente ben disposto, che nulla ormai avrebbe più potuto arrestarne i progressi in ogni abito virtuoso. Nel giorno della sua prima Messa si doveva avere di lui un ben alto concetto, se un

chierico Berruti, dimorante nell'Oratorio e divenuto poi Vescovo di Vigevano, gli applicò pubblicamente le parole d'Isaia: « Ti ho costituito faro delle genti, affinchè porti il mio nome fino agli ultimi confini della terra ». Fatidico linguaggio, che solo le sue non ordinarie qualità e l'ardore del suo zelo per il bene delle anime potevano già allora ispirare.

Dati questi precedenti, era naturale che non producesse alcuna sorpresa neppure la sua nomina a Direttore Spirituale, fatta da D. Bosco nel 1869. Bisogna ancora aggiungere che la vena musicale, la franchezza e giovialità del carattere e la valentia oratoria gli avevano procacciato in casa un ascendente inferiore solo a quello goduto da D. Bosco e che egli sapeva far valere non a una vana ostentazione, ma a maggior efficacia dell'apostolato sacerdotale. Inoltre nel 1873 la laurea in teologia, che primo dei Salesiani conseguì nell'Università di Torino, gli accrebbe notevolmente prestigio dentro e fuori.

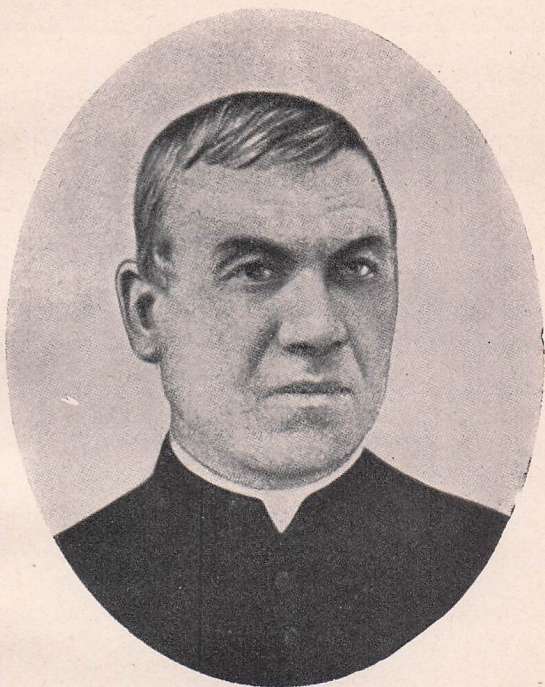
È del medesimo anno una innovazione fatta da D. Bosco. Fino allora il Capitolo della Società era stato anche il Capitolo dell'Oratorio; ma l'ampliarsi dell'Opera salesiana impo-

neva ormai una divisione del lavoro ed egli procedette alla formazione d'un Capitolo particolare dell'Oratorio, dalla cui direzione, secondo una frase di lui, si emancipasse il Capitolo Superiore. Composto però il nuovo Capitolo, i membri dell'altro continuarono a tenersi in contatto non solo con il personale, ma anche con i giovani dell'Oratorio, non già esercitando un'autorità diretta, sibbene dando molta confidenza a tutti in modo da perpetuare nella casa quello spirito di famiglia che era tanto caro a D. Bosco e tanto giovava ad affezionare confratelli ed alunni alla Congregazione. Questa fu indubbiamente una delle cause che vi fecero sbocciare ogni anno numerose vocazioni. Orbene a produrre tale fusione di animi, dopo D. Bosco, influiva più d'ogni altro D. Cagliero, il quale, come attestavano i contemporanei, era l'idolo dei ragazzi.

Un nuovo campo intanto si apriva ai benefici della sua direzione spirituale. In quegli anni D. Bosco gettava gli umili principii di una seconda famiglia, organizzando lentamente a Mornese, remoto paesello della diocesi di Acqui, il futuro Istituto delle figlie di Maria Ausilia-

trice. A tenore delle Regole approvate dal Vescovo, il Rettor Maggiore dei Salesiani era loro Superiore; ma egli, non potendo più attendervi personalmente, delegò nel 1874 D. Cagliero a fare le sue veci col titolo di Direttore generale. Il breve tempo che esercitò quell'ufficio gli bastò per infervorare suore, postulanti, educande, per riempire di musica la casa e per far animo alla prima Superiora Maria Domenica Mazzarello, che nella sua grande umiltà non si credeva degna di governare il nascente Istituto; di modo che le Figlie di Maria Ausiliatrice gli professarono una riconoscenza imperitura. Le virtù poi da lui ammirate specialmente nella Confondatrice e nelle sue compagne lo affezionarono tanto all'Istituzione, che per tutta la vita non cessò di promuoverne con ogni mezzo gl'incrementi.

Questa sua azione a pro delle Suore fu sospesa d'improvviso sul finire del 1875, allorchè, ardito come sempre, al cenno di D. Bosco si accinse in quattro e quattr'otto a partire per l'America, scortando a Buenos Aires i pionieri, che dovevano preparare le vie del Signore all'evangelizzazione della remota, sterminata e ancora



D. Carlo Ghivarello

selvaggia Patagonia. Guidato il piccolo stuolo attraverso l'Oceano, spese due anni a inserirlo nella vita della grande metropoli. Piacque agli Americani la leale franchezza del suo carattere e si andava volentieri ad ascoltare le sue prediche; poichè, resosi presto padrone della lingua, recava in pulpito una parola schietta, energica, colorita e buona. In breve i maggiori della città lo portavano in palma di mano, il popolo n'era entusiasmato, e il favore che circondava la sua persona, si rifletteva sopra i suoi compagni di lavoro, che, quando, richiamato da D. Bosco, fece nel 1877 ritorno a Torino, non si sentivano più stranieri fra stranieri, ma cittadini di una nuova patria.

Durante il soggiorno bonariense non limitò la sua azione alla capitale nè all'Argentina, ma aperse e sistemò a dovere un collegio a S. Nicolas de Los Arroyos, non molto lungi da Buenos Aires, e grazie a rinforzi di personale inviatigli da D. Bosco potè fondarne un altro a Villa Colòn presso Montevideo nell'Uruguay. Fu oggetto delle sue cure il trapiantare dappertutto fedelmente i metodi e le usanze dell'Oratorio, sicchè regnasse nelle varie case unità di spirito e

conformità di sistema. E D. Bosco si teneva in comunicazione continua con lui, non lasciando che partisse alcun postale da Genova senza spedirgli sue lettere, nelle quali gli comunicava notizie, lo metteva al corrente degli affari, gl'impartiva istruzioni, gli domandava informazioni e pareri; poichè durante quel tempo lo considerò sempre come Direttore Spirituale della Società.

La sua assenza erasi protratta più a lungo che da principio non fosse stato possibile prevedere, avendola D. Bosco calcolata di appena alcuni mesi. Al ritorno si vide festeggiatissimo dai confratelli e dagli amici e rallegrò D. Bosco riferendogli le belle cose compiute e da compiersi nell'America. Una delle sue prime cure fu la scelta di parecchie Suore che si prepassero a partire quanto prima per Villa Colòn e per Buenos Aires, umili avanguardie di un esercito numeroso e ben agguerrito. Altra cura immediata fu allestire una terza spedizione di Salesiani, per i quali aveva già predisposte le mansioni avanti di venir via. Salesiani e Suore condusse poi egli stesso ai piedi di Pio IX, al quale presentò anche la Beata Maria Mazzarello.

Se si suol dire che D. Rua fu braccio destro di D. Bosco, del Cagliero si può ben asserire che fu l'altro braccio, solo che, mentre la collaborazione di D. Rua si svolgeva intensa, ma silenziosa e nascosta, l'attività di D. Cagliero faceva rumore, sia per la sua musica, che riempiva chiese e collegi d'Italia, sia per quel fare alla bersagliere che egli metteva nelle cose sue. Essendo uomo di molte riserse, sappiamo che D. Bosco gli riserbava la trattazione di affari, nei quali occorreva presenza di spirito; ma queste eran cose note d'ordinario a pochi e lasciate poi cadere nell'oblio. Pratiche per fondazioni e bisogni delle case tanto di Salesiani che di Suore furono le faccende che maggiormente lo occuparono nei sette anni e mezzo che lavorò ancora a fianco di D. Bosco.

In quegli anni la fama di D. Bosco e dell'Opera sua, dilatandosi nel mondo, richiamava sempre più l'attenzione dei buoni in Italia e all'Esterò, e quindi le domande di avere i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si moltiplicavano fino all'inverosimile. Perciò D. Bosco nel febbraio 1879, d'accordo con i suoi consiglieri, deliberò di far intraprendere a D. Ca-

gliero un viaggio circolare per l'Italia con lo scopo di visitare le più importanti opere offerte alla Congregazione.

Secondo l'itinerario tracciato da D. Bosco, sceso direttamente a Napoli, s'imbarcò per la Sicilia, fermandosi a Messina, Acireale e Catania; ma in nessuna di queste città trovò le condizioni volute per poter incominciare qualche opera. Salito quindi a Randazzo, concluse col Municipio la pratica in corso per l'apertura di quel collegio, che venne subito in fiore e tuttora fiorisce; poi nella vicina Bronte preparò le cose per l'invio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a tenervi le scuole femminili e a dirigere l'ospedale. Ritornato sul continente passò per Brindisi, Venezia, Brescia, Cremona e Milano, nelle quali città, visto quello che era da vedere, lasciò solo buone speranze per l'avvenire. Rientrò nell'Oratorio il 5 aprile con molte notizie che rallegrarono il cuore di D. Bosco. Specialmente in Sicilia Vescovi e clero conoscevano molto bene i Salesiani, nella cui azione a favore della gioventù avevano grande fiducia, ritenendoli chiamati a riedificare sulle rovine degli Ordini religiosi distrutti e

dispersi dalla legge di soppressione. I fatti confermarono a poco a poco le previsioni.

Rivide la Sicilia nella seconda metà di ottobre del 1880, recandosi a Catania, Randazzo e Bronte, nella quale ultima città condusse le Figlie di Maria Ausiliatrice ad intraprendere le attività accennate sopra. Fece quindi il giro di Caltanissetta, Siracusa, Noto, Messina. Da Noto scrivendo a D. Rua diceva della Sicilia in genere (7 novembre): « Qui abbiamo un credito che mi intimorisce. A tutti mostro la nostra buona volontà, unita ad un desiderio di compiacerli, ma chiedo sempre *tempo* e *paglia* per dare maturità alle nespole Salesiane ».

Nell'ottobre del 1881 D. Bosco lo mandò una terza volta nell'isola del sole per visitare Salesiani e Suore, predicar loro gli esercizi spirituali, condurre altre Figlie di Maria Ausiliatrice a Trecastagni ed aiutarle negli inizi di quella fondazione. Passando per Roma, aveva presentato a Leone XIII la Madre Caterina Daghero, succeduta alla Beata Mazzarello, che era andata al cielo nel maggio precedente. Da Catania volò a Caltanissetta e a S. Cataldo, nelle quali città si stavano preparando case per le

Suore. Da Randazzo aveva scritto a D. Rua il 24 ottobre: « Parecchi sacerdoti di queste parti vorrebbero essere Salesiani ». Ma soggiungeva che i Vescovi provavano gran difficoltà a privarsi del loro ministero.

Nel corso pure di questo viaggio in Sicilia, andando e tornando, trattò affari in più luoghi; ma anche in molte altre occasioni D. Bosco lo faceva correre di qua e di là per lo stesso motivo, servendosi volentieri di lui, perchè perspicace, abile e sbrigativo sapeva fare le cose presto e bene. I Confratelli lo chiamavano per ischerzo il galoppino di D. Bosco.

Lo mandava inoltre fuori d'Italia. Dalla Spagna e dal Portogallo venivano autorevoli e insistenti domande, sicchè D. Bosco vide la necessità di qualche sopraluogo. Ecco dunque il nostro inviato speciale nel gennaio del 1880 incamminarsi verso la penisola iberica. La prima sua tappa fu a Siviglia. Giunse molto aspettato dall'Arcivescovo e da un nobile signore. Questo gentiluomo d'antico stampo, marchese Ulloa, gran cristiano, non voleva morire senza vedere i Salesiani stabiliti a Utrera, città dell'archidiocesi ispalense e sua patria, e l'Arcivescovo ne aveva fat-

to in suo nome calda istanza a D. Bosco, che, appena fu possibile, mandò sul posto D. Cagliero. L'Arcivescovo stesso annunciò a Utrera la venuta di lui, e il suo arrivo fu un avvenimento cittadino. Offertagli una chiesa per i Salesiani, egli, essendo il giorno di S. Francesco di Sales, vi tenne una conferenza, dopo la quale ricevette i nomi dei primi Cooperatori spagnoli e li mandò a Torino.

Intanto non faceva nulla senza render conto a D. Bosco, che si trovava a Marsiglia, e per ordine suo anche a D. Rua, inviando lunghe lettere piene del suo brio e buon umore. Scriveva il 31 gennaio a D. Rua da Siviglia: « Mons. Arcivescovo ci vuole in Siviglia ed in altri punti della sua vastissima Archidiocesi. Egli si è costituito il gran Papà dei Salesiani per la Spagna. Il signor marchese Ulloa, il suo figlio e genero e l'alcalde di Utrera intendono di essere i primi Cooperatori salesiani di Spagna. Noi avevamo già idea di cortesia e fraterna bontà girando il mondo, ma il primato credo lo tenga la Spagna e specie l'Andalusia ». L'Arcivescovo era Gioacchino Lluch y Garriga, carmelitano, già del convento di Lucca, dove aveva co-

nosciuto molto favorevolmente i Salesiani. Siviglia divenne poi il maggior centro di attività salesiana, dopo Barcellona.

D. Cagliero partì lasciando dietro di sè e recando seco ottime impressioni. Aveva concertato tutto per l'apertura della casa di Utrera entro l'anno. E D. Bosco da Nizza Marittima scriveva il 20 febbraio al Marchese: « Confermo quanto il mio incaricato Dottor Cagliero ha conchiuso per la casa da aprirsi nella città di Utrera e spero che con l'aiuto del Signore ogni cosa sarà preparata per il prossimo ottobre ».

Ma al desiderio non rispose la realtà. La casa non si potè aprire se non nel febbraio del 1881. Don Cagliero accompagnò il piccolo stuolo dei Salesiani destinati alla nuova fondazione. Il 22 l'Arcivescovo scrisse a D. Bosco: « I suoi figli sono arrivati a Utrera in mezzo alla dimostrazione di affetto e di gioia di quei miei cari andalusi. Oggi ho ricevuto la visita di D. Cagliero e del nominato Superiore di quella residenza ».

Egli lodava nella lettera la prontezza dei Salesiani nel dedicarsi ai sacri ministeri; ma la gran difficoltà sulle prime stava nella lingua. Perciò D. Cagliero s'indusse a prolungarvi la



D. Giovanni Cagliero

(nel 1875)

sua dimora fino alla Pasqua, che cadeva al 27 aprile. La sera di quel giorno prese commiato dai fedeli, o più esattamente dalle fedeli, con un'allocuzione nella chiesa. Non dispiacerà un saggio della sua oratoria. Vi era stata una *corrida* in forma ridotta, come si costumava fare dove non vi fosse circo. Legata una lunga fune alle corna di un toro, si lanciava la bestia furente attraverso la città fra una turba di spettatori, mentre uomini nerboruti la aizzavano e la sfidavano di fronte e nei momenti di pericolo vi era chi, tirando la corda, ne arrestava l'impeto. Don Cagliero, che la mattina aveva visto la folla assiepata lungo le vie, ne prese occasione così per il suo esordio: «Io me ne debbo tornare in Italia. Vi confesso che fino a oggi il pensiero della partenza mi era una spina al cuore. Non avendo mai visto se non donne in questa chiesa, m'immaginava che esse menassero qui la vita nell'abbandono, senza uomini che provvedessero a loro e le difendessero. Ma finalmente questa mattina, andando per Utrera, sono passato attraverso una folla compatta di uomini gagliardi... Meno male! esclamai. Anche a Utrera uomini ve ne sono...» E venne al

sodo. Si fece poi un gran dire della spiritosa trovata e si seppe che ne seguirono buoni effetti.

Da Utrera egli si recò nel Portogallo. Da Lisbona, per il tramite della Nunziatura, il presidente dell'Associazione protettrice degli operai l'aveva invitato a portarsi in quella capitale per convincersi della grande necessità di fare qualche cosa in soccorso dei figli del popolo. Anche da Oporto gli si era scritto a nome del Cardinale Arcivescovo, avvisandolo che si aspettava ansiosamente una sua visita nella seconda città del regno per vedere di stabilirvi senza indugio i Salesiani. Don Cagliero, avutone l'ordine da D. Bosco, andò prima a Lisbona, ricevuto cordialmente dal Nunzio Aloisi-Masella, ammiratore del Santo. Venne pure ricevuto dalla Regina Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II. A Oporto trovò nel Cardinale Ferreira un grande amico dei Salesiani. In entrambe le città si voleva al più presto una casa. Egli promise di farsi interprete di questi desideri presso D. Bosco, e il 27 aprile per Badajoz e Valenza scese a Barcellona, indi si diresse a Marsiglia e di là a Torino, arrivando giusto in tempo per assistere a Nizza Monferrato la Beata Mazzarello

negli ultimi suoi due giorni di vita, e sostituendo così D. Bosco che si trovava a Roma.

Di molte altre cose fatte da D. Cagliero, come di due viaggi con D. Bosco in Francia, si sa tanto poco, che bisogna rinunciare a parlarne; ma questo schema di profilo sarebbe troppo mancante, se non si dicesse nulla della sua attività musicale. Se egli è salutato gran corifeo della tradizione musicale Salesiana, questo è un titolo da lui conquistatosi durante gli anni che precedettero le sue ascensioni nelle alte sfere della gerarchia ecclesiastica.

Le sue composizioni presero a dilagare in Italia durante il periodo della sua vita oratoriana. Incominciò molto presto a rivelare il proprio talento per la musica. La natura aveva posto il fondamento, ma solo D. Bosco fornì i mezzi per edificarvi sopra. Ancora semplice chierico si definiva da sè arditamente impresario della musica strumentale e del canto nell'Oratorio. A 22 anni aveva già composto sette romanze, che andavano a ruba; due di esse, lo *Spazzacamino* e il *Figlio dell'esule*, ebbero lode nientemeno che dal Verdi, il quale disse quella musica « bella e commovente »; anzi il grande

artista affermò del Cagliero: « La melodia e la vena ce l'ha ». (1) Giudizi tanto lusinghieri il Cagliero non conobbe, perchè furono resi noti solo qualche tempo dopo la sua morte.

Appresso le composizioni si succedettero numerose e varie. Mentre D. Bosco gli faceva dare lezioni regolari dal maestro torinese Cerutti, egli compose una Messa funebre a tre voci che, giudicata « un gioiello di fede e di armonia », fu eseguita infinite volte in tutta l'Italia, dentro e fuori delle case e chiese salesiane. Nel 1868 la consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice gli ispirò la grandiosa Messa a quattro voci detta di *S. Cecilia*, che con l'altra della *Santa Infanzia*, di buon effetto per la sua semplicità, fece salire in fama l'autore.

Due clamorosi avvenimenti artistici furono in Torino la sua antifona *Sancta Maria, succurre miseris* e il suo inno all'Ausiliatrice *Saepe dum Christi*. La prima venne eseguita nella detta consacrazione da tre cori, uno a due voci di ragazzi disposti sul cornicione della cupola e due a tre voci virili, collocati uno sotto la cupola e l'altro nella cantoria ora abbattuta sulla porta

(1) Lett. del Verdi a G. Perosio, Genova, 1862.

d'entrata del santuario. L'inno eseguito nella festa di Maria Ausiliatrice del 1870, fu battezzato dal pubblico e dal giornalismo *la battaglia di Lepanto*, perchè l'autore orchestrò una ipotiposi, come gli piaceva di chiamarla, della storica battaglia navale. Non ripetuto più dopo il 1891, rimase inedito.

Tralascio l'elenco delle opere minori, che rivelano in lui inesauribile fecondità di vena. Quanta simpatia la musica del Cagliero abbia guadagnato alla Società Salesiana, è difficile oggi farsi una giusta idea da chi non fu testimonio.

Tre meriti vanno riconosciuti in questo campo a D. Cagliero. Restituì alla musica di chiesa un po' di quella religiosità, che nel Piemonte si era quasi del tutto smarrita. Introdusse inoltre l'uso del canto dei fanciulli nelle sacre funzioni. I soprani dell'Oratorio entusiasmavano le moltitudini e piacevano agli intenditori non solo nella chiesa di Maria Ausiliatrice, ma dovunque, come accadeva sovente, fossero chiamati. Infine diede un luminoso esempio. Dopo l'energica riforma di Pio X, se non potè più lanciarsi per quella via, seppe sacrificare molta roba propria, animando col suo gesto eroico giovani maestri

salesiani a entrare con buona volontà sul nuovo cammino segnato dalle prescrizioni pontificie. Anche in questa generosa docilità al Vicario di Gesù Cristo si mostrò degno figlio di D. Bosco.

Consacrato Vescovo sul finire del 1884 e partito in principio dell'anno seguente per la sua lontana e ardua Missione, continuò a figurare nell'annuario della Società come Direttore Spirituale di essa, perchè D. Bosco non istimò urgente sostituirlo prima delle elezioni. Così nel 1886 il quarto Capitolo Generale elesse al suo posto D. Bonetti e proclamò il Cagliero Direttore Spirituale onorario.

D. GIOVANNI BONETTI

D. Bonetti, se non si fosse fatto salesiano, sarebbe stato prete-giornalista. Polemista nato, diede prova di questa sua indole in pubblicazioni di occasione contro protestanti o anticlericali. Il teol. Margotti, che conosceva la vivacità del suo stile nelle controversie, avrebbe voluto che, pure standosene all'Oratorio, fosse tra i redattori della sua battagliaiera *Unità Cattolica*. Quando consentì di lasciarsi fotografare, si fece ritrarre con la penna in pugno, « come soldato con le armi alla mano », scrisse D. Francesia, il quale proseguiva: « A me pare che stia quasi in attesa di sentire per l'aria che si avvicini qualche errore da combattere, qualche nemico da smascherare, e abbia quasi paura di non vigilare abbastanza » (1). D. Bosco però, che non

(1) G. B. FRANCESIA, *D. Giovanni Bonetti*. Da questa biografia saranno ricavate altre citazioni seguenti.

amava le polemiche, scrivendogli una volta da Roma (14 febbraio 1878), incominciava così la lettera: « Cessa di battagliare e scrivi parole pacifiche, come ti ho tante volte raccomandato ».

Fu uomo d'ingegno, di virtù e di zelo; onde ebbero mano felice gli elettori del IV Capitolo Generale (1886) a mettere nell'urna quasi all'unanimità il suo nome, elevandolo al posto di Mons. Cagliero, come Direttore Spirituale della Società; tanto più che egli era stato con D. Bosco fin dagli inizi e ne conosceva a fondo e ne possedeva a pieno lo spirito. L'avevano già voluto Consigliere del primo embrionale Capitolo Superiore i soci fondatori nelle elezioni del 18 dicembre 1859.

Il suo ingegno spiccò subito nel rapido ginnasio. Nato nel 1838 a Caramagna Piemontese, incominciò ormai diciassettenne le scuole regolari all'Oratorio; eppure, con un po' di latino imparato al suo paese, gli bastarono due anni, perchè, studiando undici mesi all'anno, terminasse il ginnasio. Il suo professore di quinta, il noto e valente D. Picco, parlando di lui con D. Bosco diceva: — È un giovane prezioso. In tanti anni d'insegnamento me ne son capitati

pochissimi come lui nel componimento italiano. Vi dà sempre un'impronta così sua, che mi fa sperare molto bene di sè. — Infatti agli esami di licenza nel Collegio Nazionale, detto poi ginnasio Cavour, fece onore a sè e all'Oratorio.

Dopo doveva decidere se stare con D. Bosco o andare in seminario. Allora la Congregazione era ancora un gran segreto di D. Bosco, che non poteva parlarne senza compromettere i suoi disegni, e le condizioni dell'Opera sua sembravano quanto mai precarie; onde non è maraviglia se taluno gli susurrava, come disse egli stesso più tardi: — Chi va con D. Bosco o è matto o sta per venire. — Tuttavia nè queste insinuazioni, nè la voce del sangue l'avrebbero vinto, se non si fossero intromesse persone autorevoli per forzarlo a entrare nel seminario di Chieri. Ma il suo pensiero correva continuamente a D. Bosco e all'Oratorio, sicchè dopo appena un anno nessuno potè più tenerlo che non rivolasse al caro nido, paternamente accolto dal santo suo benefattore.

A Torino continuò brillantemente lo studio della filosofia e intraprese quello della teologia nel seminario arcivescovile. Durante il corso

della teologia, nel 1863, si distinse sostenendo con altri dell'Oratorio nella Regia Università un esame straordinario di abilitazione all'insegnamento del ginnasio.

D. Bosco, che conosceva bene i suoi, li metteva, senza che essi se n'accorgessero, nell'occasione di esplicare per tempo le loro native attitudini. Ecco perchè al chierico Bonetti consegnava propri scritti destinati alla stampa, affinchè rivedesse, correggesse ed anche completasse. Segno soprattutto di grande fiducia nella sua capacità fu l'aверgli affidato, benchè semplice studente di teologia, un compito assai rilevante. Dal 1849 egli aveva cominciato a comporre una Storia Universale della Chiesa conducendola in quattro volumi fino al principio del secolo XIX. A mano a mano che terminava un quaderno lo dava a copiare al chierico Giacomo Bellia. Ma non avendo soverchia premura di pubblicarla, portava con sè nei viaggi parti di quei manoscritti per una elaborazione più accurata. Questo fu causa che ne perdesse una notevole quantità; onde nel 1862 commise a Bonetti di colmare la lacuna.

Il chierico vi si accinse di buona lena, men-

tre D. Bosco lo seguiva e guidava, come si rileva da alcune sue lettere. Certo è che, al dire di D. Lemoyne (1), egli con l'ingegno possedeva larghe cognizioni, specialmente di teologia.

Della sua compilazione ci rimane solo la prima epoca dalle origini della Chiesa a Costantino, in due volumi di pagine 1261, con molte postille di D. Bosco. Il Santo, assalito da maggiori cure, e il suo aiutante, assillato da altre brighe, lasciarono dormire l'opera, che così rimase in tronco.

Parlano dell'ingegno di D. Bonetti le non poche sue pubblicazioni agiografiche, ascetiche, polemiche e salesiane. Tra le agiografiche primeggia *La Rosa del Carmelo*, assai lodata perchè l'autore aveva saputo avvicinare all'intelligenza popolare la non facile vita di S. Teresa. Il libro incontrò così largo favore, che in un solo anno ebbe quattro edizioni. Un posto distinto tra le sue pubblicazioni meritano i *Cinque lustri di storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Egli era venuto scrivendo quest'opera con caldo affetto e con diligente applicazione sotto la scor-

(1) *MB.*, v. VI, p. 496.

ta di D. Bosco. Sono pagine, al dire di D. Rua, scritte con tanto candore, semplicità e brio, che non si possono leggere senza sentirsi migliori.

In questo cenno fugace non si deve omettere il *Bollettino Salesiano*, del quale fu il primo direttore e principale redattore. Aveva vero genio di pubblicista. Mente aperta, vivezza d'immaginazione e penna sciolta, sapeva abilmente cogliere i fatti, esporli, discuterli e trarne le opportune conclusioni. Interessò a lungo i lettori con le colorite puntate sulla storia dell'Oratorio, comparse nel *Bollettino*, prima di essere riunite in volume.

Con l'ingegno, la virtù o le virtù, tutte le virtù sacerdotali. Le informava e dominava una illuminata pietà. La pietà si manifestò precocemente in lui tenero fanciullo, crebbe nella prima comunione e prese salda consistenza alla scuola di D. Bosco e nella familiarità con il serafico Domenico Savio. La infiammavano i due grandi amori a Gesù Cristo e alla Madonna.

La divozione al Sacro Cuore di Gesù era in D. Bonetti veramente vissuta, nel senso che compenetrava tutta la sua vita sacerdotale. All'altare, dal pulpito, nelle opere di zelo, nelle

relazioni col prossimo s'ispirava a quel Cuore divino, celebrando fervorosamente, predicando con unzione evangelica, sacrificandosi fino all'eroismo per il bene delle anime redente dal Signore e non negandosi a verun atto di carità cristiana. Nelle trenta letture sul Sacro Cuore, delle quali si compone un suo libro intitolato *Il Giardino degli eletti*, mentre ha riversato un ricco tesoro di dottrina, dice le cose con una chiarezza quale non è dato sempre d'incontrare in manuali di tal genere, rendendo tutto il contenuto accessibile anche alle menti poco avvezze alla speculazione e tutto intonando a una praticità che vivifica lo spirito del lettore. Si può dire che ha dato ivi la misura della sua divozione al Cuor di Gesù. Questa divozione che, scrive D. Lemoyne (1), « nel suo cuore aveva ardentissima, animava tutte le sue opere, dava efficacia ai suoi discorsi familiari, alle sue prediche e all'esercizio del sacro ministero ».

Della Madonna non scrisse gran che, ma predicò molto e con una caratteristica elevatezza di pensiero ed effusione di sentimento. Era cosa nota fra i Salesiani che D. Bonetti,

(1) *MB.*, v. VIII, p. 243.

parlando della Madonna, si trovava nell'elemento suo proprio. Concetti, immagini, espressioni, tutto rivestiva allora sulle sue labbra una squisitezza di forma e un tono di affetto, che venivano dal cuore e andavano al cuore. Direttore a Mirabello e a Borgo S. Martino, dove era padrone del campo, voleva che la luce di Maria s'irradiasse in tutti i luoghi della casa e perciò ne faceva esporre l'immagine in ogni dove, nelle scuole, nello studio, nelle camerate, nel refettorio, nel parlatorio. Che dire poi dei mesi mariani? Eran giorni paradisiaci. Il fervore mariano gli serviva allora per innamorare gli alunni di quella virtù, che è detta la virtù di Maria, la santa purità: le due vitine del giovanetto Saccardi e del giovane prete salesiano D. Giulitto, così olezzanti di purezza, documentano questo che dico per l'uno e per l'altro dei menzionati collegi.

Infine il suo spirito sacerdotale era divorato dallo zelo per la gloria di Dio, per l'onore della Chiesa e per la salvezza delle anime. Appena alcuno attentasse a questi suoi tre grandi amori, D. Bonetti pigliava fuoco e lanciava nel pubblico fogli di battaglia. Non per tali casi D. Bo-

sco lo ammoniva di non battagliare, ma per articoli del *Bollettino*. Quelli erano scritti che colpivano nel segno e lasciavano l'impronta.

Ecco qualche esempio. Certi disgraziati urlano a ludibrio il nome di Gesù Cristo per le strade di Torino, spacciando un empio settimanale recante per titolo quel santo nome; anzi lo scrivono a grandi caratteri sui marciapiedi, affinchè la gente lo calpesti; D. Bonetti, mandata inutilmente al Ministro di Grazia e Giustizia una energica protesta con le firme di ragguardevoli cittadini, stampa un fiero opuscolo intitolato *Gesù Cristo nostro Dio e nostro Re*, inondandone la città e le parrocchie di campagna, perchè lo si faccia servire di biglietto pasquale. Nell'ottavo centenario della morte di S. Gregorio VII legge nei giornali velenose accuse contro il grande Pontefice, ed egli mette alla gogna con *Il Leone ed i lupi* i denigratori moderni, mostrando come si facciano eco di bestiali antenati. Una gazzetta di Torino muove una critica malevola e vile alla prima lettera pastorale del nuovo Arcivescovo Card. Alimonda; D. Bonetti sdegnato vi contrappone un opuscolo tutto sale e pepe dal titolo *Un*

moscherino e un'aquila, diffuso gratuitamente in più di centomila copie. Un pastore protestante indirizza al medesimo Prelato una lettera aperta, pretendendo rovesciare su di lui una colpa della setta; D. Bonetti gli risponde per le rime con l'opuscolo *Verità e truffe*. Si viene a sapere che i protestanti hanno tradito una povera donna di Torino, lasciandola morire nell'errore; il pensiero della perdita di un'anima non dà pace a D. Bonetti, finchè non abbia lanciato un suo vivacissimo *Grido d'allarme*, che, distribuito alle porte delle chiese e letto avidamente, apre gli occhi ai cattolici sul pericolo protestantico. Sentinella della Chiesa, vigila pure sulla Società Salesiana, quando in odio alla Chiesa stessa è bersagliata dai tristi. Giornali di Torino e di Milano la attaccano con dilleggi e ingiurie; D. Bonetti li riduce al silenzio con *Mentitori antichi e moderni*, dove dimostra come questi siano degni discendenti di quelli. Va in Sicilia per visitare i Salesiani e capita là mentre la gazzetta anticlericale di Catania tenta di gettar fango sul collegio di Randazzo; D. Bonetti senza indugio la rimbecca prima con *La strega dell'Etna* (strega era la

gazzetta) e poi rincara la dose con *Il resto del carlino*.

Ma queste polemiche rappresentavano semplici episodi isolati nell'ordinario e calmo suo zelo sacerdotale. Dovendo andare per sommi capi, tralascio le cure e fatiche dedicate all'educazione dei giovani da lui chierico nel chiuso dell'oratorio e da lui giovane prete nei recinti di due collegi, e dirò brevemente della sua attività in campi più vasti.

Mentre dirigeva il *Bollettino Salesiano*, gli venne affidata la cura spirituale dell'Oratorio femminile di Chieri, appena fondato e tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi si recava ogni Sabato sera e ogni vigilia di feste, rimanendovi fino alla mattina del terzo giorno. Le suore stimulate da un animatore come lui, lavoravano con ardore; egli vi spendeva tutta l'esuberanza del suo temperamento; le ragazze accorrevano in gran numero: si andava a gonfie vele. Ma il diavolo vi mise le corna. Cominciarono le spine, e quante, e come pungenti! La sua tempra gagliarda non era fatta per cedere e D. Bosco lo incoraggiava; ma fu una via crucis di amarezze e di umiliazioni tanto più afflig-

genti, perchè causate da chi più d'ogni altro avrebbe avuto invece il dovere di aiutarlo. Dire de' suoi cinque anni di tribolazione, se gioverebbe a mettere in luce il suo zelo e la sua virtù, sarebbe cosa troppo lunga e ben poco edificante. Alla fine, come Dio volle, le burrasche diedero giù ed egli ripigliò tranquillamente il suo lavoro chierese, ritornandovi affinato dai patimenti e confortato dalla corrispondenza delle oratoriane, che lo veneravano e ne secondavano gli sforzi per il loro bene.

Un gran ricordo del suo zelo sapiente e operoso lasciò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fino allora e per una ventina d'anni appresso il Rettor Maggiore dei Salesiani ne era il Superiore, ma agiva a mezzo di un Direttore Generale, che prima fu D. Cagliero e poi D. Bonetti. Spesso pertanto D. Bosco e D. Rua lo deputavano a rappresentarli ed egli paternamente si studiava di conoscere i bisogni delle religiose e cercava tutti i mezzi conducenti alla loro santificazione. In via ordinaria e con singolare impegno pensava alle loro case, aiutava di consigli e di esortazioni le Suore, le regalava qua e là di conferenze, predicava ad esse gli esercizi

spirituali, senza dire della corrispondenza epistolare che gli portava via non poco tempo. Insomma a voler riferire per filo e per segno tutte le sue sollecitudini a fine di ben coltivare nello spirito di D. Bosco il crescente Istituto, sarebbe necessario troppo spazio. Certo è che la sua direzione fece epoca.

Che dire poi del suo zelo indefesso come Direttore Spirituale della Società? Visitava spesso i novizi a Foglizzo e i chierici studenti a Valsalice; compariva non di rado nelle varie case anche lontane, anche fuori d'Italia; accoglieva amorevolmente quanti ricorrevano a lui e li trattava con un caratteristico e incoraggiante buon umore. Negli esercizi spirituali dei confratelli predicava ogni anno ed anche parecchie volte all'anno, e le sue prediche erano forse le più ascoltate. La pietà, la dottrina, l'esemplarità della vita ne rendevano il dire efficace. Queste le occupazioni ordinarie; ma c'era anche e con frequenza del lavoro straordinario, specialmente quando lo invitavano fuori a predicare e a confessare. In tali ministeri portava un'anima infuocata d'amor di Dio. La voce argentina, la parola chiara, ma soprattutto la dolce carità,

che dava vita alla sua oratoria, facevano breccia nei cuori, ed egli ne raccoglieva il frutto in ore di confessionale, dove operava vere conversioni. Si veniva così avverando una predizione di D. Bosco. Nel citato sogno della ruota il chierico Bonetti spigolava per il campo di grano; il che significava, come disse D. Bosco, che egli era chiamato dal Signore in modo particolare a cercare i disgraziati sfuggiti dalla falce dei mietitori, cioè i peccatori ostinati. Don Bosco disse « in modo particolare », perchè D. Bonetti confessore ebbe pure altri doni; infatti D. Francesia per esperienza personale scriveva: « Non ricordo di avere incontrato altro Superiore, le cui parole in confessione e fuori, relativamente alla coscienza, portassero tanta quiete e conforto all'anima quanto quelle del carissimo D. Bonetti, come appunto facevano quelle di D. Bosco ».

Una vita così preziosa fu troncata a soli 53 anni nel 1891. Don Bosco gli aveva detto poco tempo avanti alla sua morte che egli sarebbe stato il primo del Capitolo Superiore a seguirlo nella tomba. Cadde vittima del suo zelo. Verso la Pasqua, ritornato a Torino da una visita a parecchie case delle Figlie di Maria Ausiliatrice,

e data l'ultima mano ai *Cinque lustri* che dal *Bollettino* aveva riuniti in un volume, si mise per la valle di Lanzo e dopo una fermata presso le Suore di Mathi, proseguì sotto pioggia e neve alla volta dell'altra loro casa di Coassolo. Passando vicino al collegio di Lanzo tirò via senz'alcun riguardo a sè. A un certo punto immerse per inavvertenza le gambe nell'acqua di una corrente nascosta sotto la neve. Accortosi di aver sbagliato strada, ritornò indietro, finchè a ora tarda giunse alla mèta fradicio; ma senza darsi pensiero di cambiarsi entrò subito nel confessionale, e poi, ascoltate le confessioni delle Suore, ridiscese veloce al collegio. La mattina appresso, sentendo di doversi mettere nelle mani del medico, invece di starsene a letto, preferì correre senz'altro all'Oratorio. Qui un po' di cura lo rimise in grado di attendere al disbrigo degli affari accumulatisi durante l'assenza. Ma ben presto purtroppo dovette arrendersi e dichiararsi ammalato.

La malattia fu lunghetta. Impedito di trattare personalmente con i Confratelli e con le Suore, stimò dovere del suo ufficio di Direttore Spirituale rivolgersi loro almeno per iscrit-

to. È questa l'origine del trattatello in forma di circolare sull'*Amor di Dio*. « Ultimo dono, dice D. Cerruti (1), e affettuoso testamento da lui lasciato ai figli e alle figlie di D. Bosco, prova esso solo come in petto all'ardente polemistà battesse il cuore del pio e affettuoso sacerdote di Gesù Cristo ».

Venne la festa di Maria Ausiliatrice. Egli non potè unirsi alla comunità e ai fedeli nel celebrarla; ma i pronostici erano lieti, perchè il consulto medico aveva avuto un esito rassicurante. Tutto pareva annunciare non lontana la convalescenza. Ben altri al contrario erano i disegni divini. Fosse presentimento o la sua divozione al Sacro Cuore, volle per la mattina del 5 giugno, primo venerdì del mese, fare la santa comunione molto avanti l'ora consueta. Quindi la sera della vigilia aveva chiamato il confessore D. Francesia e dopo essersi confessato, salutandolo, gli aveva detto: « Amai molto D. Bosco, ora amo e venero il successore, quale rappresentante suo e di Dio, come amo la Congregazione e tutti e singoli i suoi membri ».

(1) *Elogio funebre*, p. 15.

L'indomani, ricevuta la santa comunione, quasi fuori di sè per l'allegrezza, esclamava: « Questo è uno dei più bei giorni della mia vita ».

Non andò guari tempo che si sentì mancare. Accorrono i confratelli, gli si amministrano gli estremi conforti religiosi, ed egli leva gli occhi in alto, stende le braccia come per accogliere chi viene, e serenamente spira. Nella sua vita di S. Teresa, narratane la serafica fine, prorompeva in questa esclamazione: « Morte felice! morte beata! Oh! sia un giorno la morte mia simile alla tua, o dolcissima santa Teresa! ». Possiamo dire che la sua preghiera fu esaudita.

D. Bonetti fu uno dei più grandi figli di D. Bosco. Governò bene, predicò bene, scrisse bene. Dirigendo, annunciando la parola di Dio, maneggiando la penna, mirò unicamente al vantaggio spirituale dei dipendenti, degli uditori, dei lettori. Per i Salesiani egli vivrà sempre nei *Cinque lustri*, prezioso monumento da lui eretto a D. Bosco. Don Rua, in una lettera circolare del 15 giugno, lodava D. Bonetti come « uno dei più antichi collaboratori di D. Bosco, operaio apostolico indefesso, campione valoroso nel promuovere la gloria di Dio e la

salvezza delle anime, consigliere amorevole per conforto o per consiglio ». Deplorava infine d'esser rimasto privo « di un amico così fido, così pio, così sagace, di un appoggio così pronto, così potente, di un confratello così caro ». I sentimenti di D. Rua erano compresi e condivisi da quanti Salesiani avevano avuto il bene di trattare da vicino con il grande scomparso.

D. ANTONIO SALA

Alto di statura, di forme atletiche, buono come il pane: ecco il ricordo di D. Antonio Sala, rimasto vivo nella memoria di quanti lo conoscemmo. La Provvidenza ne fece dono a D. Bosco nel 1863. Non era più un giovanetto, ma aveva già 27 anni. Dirigea una filanda di seta della sua famiglia a Olgiate Molgara (Como), dov'era nato nel 1836; ma il suo cuore aspirava a qualche cosa di meglio. Finalmente il suo buon parroco lo consegnò a D. Bosco presentandoglielo quale modello di cristiano e come desideroso di maggior perfezione. Introdotto nel mondo giovanile dell'Oratorio, si sentì assai meno spaesato che non si sarebbe potuto credere, anche perchè a casa aveva l'abitudine di radunare ragazzi nei dì festivi per farli divertire e tenerli lontani dai pericoli. Nel nuovo ambiente i suoi modi cortesi e il suo fare alle-

gro gli attirarono molti piccoli amici, che nelle ricreazioni lo circondavano e si abbandonavano ai giuochi da lui organizzati.

È sorprendente per noi vedere come il Sala, e con lui altri, ma egli forse più di tutti, si affezionasse così presto alla vita dell'Oratorio. In famiglia aveva tutto quello che desiderava, data l'agiatazza della condizione; qui invece troppe cose gli venivano a mancare con la vita frugale che vi si menava e priva dei comodi che oggi son divenuti indispensabili. Eppure sappiamo che allora non ci si badava. Fatta eccezione dei pochissimi e soliti malcontenti, l'allegria vi regnava sovrana tra pietà, studio e lavoro. Si aggiunga il fascino della bontà paterna di D. Bosco che avvolgeva tutto e tutti in un'atmosfera di pace e, diciamo anche, di santa spensieratezza, sicchè i nuovi arrivati si trovavano presto a loro agio.

Il Sala dunque mise subito il suo cuore nell'Oratorio. Il 1864 fu un brutto anno per D. Bosco a motivo della diserzione di parecchi, sui quali egli faceva assegnamento; ma il Sala non ne prese scandalo, anzi parve che questo lo affezionasse maggiormente alla casa, tanto che pro-

postogli da D. Bosco il taglio della testa, rispose: — Non aspettavo altro. — Nell'Oratorio la proposta di D. Bosco a lasciarsi tagliare la testa corrispondeva alla domanda che S. Filippo Neri soleva rivolgere ai suoi penitenti di lasciargli le due dita di razionale, cioè obbedienza semplice e intera.

Messosi così nelle mani di D. Bosco, il Sala bruciò le tappe, per dirla alla francese: in poco più di sei anni arrivò al sacerdozio. Non avrebbe mai osato sperare tanto. Nel frattempo, durante il chiericato, aveva dato prove non dubbie di senno pratico e di valore amministrativo. Nell'Oratorio, valido aiutante del prefetto D. Alasonatti malandato in salute, si occupava di compere e vendite e assisteva ai lavori della chiesa di Maria Ausiliatrice; a Lanzo, colonna di quel nuovo collegio, resse abilmente la prefettura. Fatto prete nel 1864, non bisognò cercar molto chi potesse affiancare il prefetto dell'Oratorio in qualità di economo, ufficio richiesto dal moltiplicarsi degli affari: quello era il posto di D. Sala e D. Bosco lo chiamò da Lanzo per collocarvelo.

In questo trasferimento il Santo ebbe pure

di mira un'altra cosa. La preparazione culturale di D. Sala al sacerdozio era stata affrettata e condotta fra mille distrazioni; perciò D. Bosco voleva che approfondisse lo studio della teologia morale, frequentando le conferenze del Convitto Ecclesiastico, dove i preti novelli passavano due anni occupati nell'apprendimento ulteriore di quella materia. Maestro era allora il grande moralista Teol. Bertagna, poi Vescovo.

Si preparò così all'esame di confessione, dopo il quale continuò ancora per un anno a intervenire alle sue lezioni; onde poi, ogni volta che gli accadesse di dover esporre il suo parere su punti di morale, si appoggiava sull'autorità di lui dicendo: — Questo l'ho imparato alla scuola di Mons. Bertagna.

Appena fatto confessore, gli fu assegnato nella chiesa di Maria Ausiliatrice un posto, che non lasciò più fino alla morte. Non contento di questo, accettò di andar confessore e predicatore straordinario al Buon Pastore, al collegio degli Artigianelli e al Rifugio Barolo. Non aveva eloquenza, ma parlava con un tono di naturalezza e bonarietà, che piaceva, persuadeva e faceva veramente del bene.

Nel 1875 incominciò a far parte del Capitolo Superiore come Consigliere al posto di D. Ghivarello, assunto da D. Bosco all'ufficio di Economo dopo la partenza dell'Economo D. Bodrato per l'America. Vista la sua pratica in fatto di edilizia, D. Bosco lo adoperava, quando si trattasse di costruzioni. Così lo mandò a Nizza Monferrato per curare la sistemazione della nuova Casa madre delle Suore, ad Este per il riattamento di un palazzo da convertire in collegio salesiano, a Cremona per analogo scopo; a Chieri per il racconciamento del fabbricato, nel quale dovevano le Suore aprire l'Oratorio di S. Teresa; a Randazzo per adattare a istituto un edificio monastico. Finalmente verso il termine del 1880, D. Bosco, esonerato D. Ghivarello, nominò lui Economo Generale, confermato nell'ufficio con voto pressochè unanime nelle elezioni del 1886 e del 1892; ma non finì l'ultimo sessennio, perchè troncato gli dalla morte.

Durante il suo Economato si acquistò parecchie notevoli benemerenzze di fronte alla Congregazione. Una fu per la chiesa e l'ospizio di S. Giovanni Evangelista a Torino. Quest'opera di difesa contro l'invadenza dei protestanti D. Bo-

sco l'aveva voluta fin dal 1869; ma non potè cominciarla prima del 1877 per le tenaci opposizioni che gli si levarono contro. Anche dopo, i lavori procedettero lenti, finchè non se ne occupò con la sua energia Don Sala, liberando il Santo da molesti pensieri, che imbarazzavano la sua azione in altri campi. E la sua cooperazione fu così intelligente, che lo stesso conte Arborio Mella, autore del disegno, teneva conto delle osservazioni, che egli credeva di potergli esporre. La chiesa finalmente fu consacrata nel 1882. Il bravo Economo ne era così soddisfatto, che solea dire essere quella l'opera più artistica compiuta dalla Congregazione. È infatti un bel'edificio sacro e un ornamento di Torino.

Un'altra impresa riuscitagli felicemente e tornata di grande onore alla Congregazione fu la sistemazione della parte sceltasi da D. Bosco nell'Esposizione Nazionale torinese del 1884. Qui diede saggio di tutta l'abilità donatagli dal Signore. Riuscì una bella gloria, ma non fu cosa facile attuare in quella grandiosa mostra ciò che D. Bosco volle. Si trattava di porre sotto gli occhi dei visitatori l'intero procedimento, per il quale dal cencio s'arriva al libro, passando per

la fabbricazione della carta e per la stampa dei fogli. Don Sala ci si mise con tutta l'anima, risoluto di corrispondere all'aspettazione di D. Bosco, e ne venne una così spettacolosa successione di operazioni, eseguite con molto decoro dagli artigianelli dell'Oratorio, che l'ampio reparto aveva per il gran pubblico un'attrattiva maggiore che non tutto il resto dell'Esposizione. La curiosità di quanti vi si affacciavano restava incatenata dal principio alla fine, e la voce correva, attirando gente. Per tutta l'Italia si parlò allora di Don Bosco e della sua ardita e geniale trovata, ed egli fu ben lieto che il suo Economo avesse interpretato così bene il proprio disegno.

L'impresa che maggiormente gravò sulle spalle di Don Bosco negli anni della sua precoce vecchiaia fu senza dubbio la chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Roma. Orbene per due motivi debbono e dovranno i figli di Don Bosco essere riconoscenti a Don Sala in quanto concerne all'erezione di questo santuario, voluto da Leone XIII: perchè alleggerì notevolmente il nostro buon Padre da certe gravi e crescenti preoccupazioni causategli dall'andamento irregolare di

quei lavori, e riuscì a fare in tempo perchè egli potesse assistere, come bramava, alla consacrazione. Se si fosse tardato anche solo di un mese, tale consolazione gli sarebbe stata negata. Bastò che Don Sala andasse di quando in quando a Roma, perchè le sue visite imprimevano negli operai lo slancio necessario, stroncando certe lungaggini che non avevano ragione di essere. L'ultima volta che vi si recò nel 1887 diede tale spinta ai lavori, che parve miracolo. Così Don Bosco potè prima di morire celebrare la Messa nella chiesa del suo sogno. La consolazione di Don Bosco in quella circostanza fu il premio migliore alle fatiche di D. Sala.

Ancora in una cosa indimenticabile egli bene meritò della Congregazione: nell'amore di figlio dimostrato durante la malattia e dopo la morte del Padre. Al caro infermo prestava i più umili servizi e in dati momenti il Santo si affidava tutto a lui, alla sua forza erculee per essere sollevato di peso e sostenuto così sulle braccia. — Grazie, caro D. Sala, grazie, — gli ripeteva ogni volta D. Bosco, e quelle parole riempivano di consolazione e insieme di lacrime il pietoso Samaritano.



D. Giovanni Bonetti

Avvenuta poi la morte, chi potrebbe descrivere le affannose sollecitudini, con cui si adoperò per ottenere che le amate spoglie non andassero a finire nel cimitero comune, ma avessero degno riposo nello studentato dei chierici salesiani a Valsalice? Il mite uomo un giorno, sdegnato che le autorità, dando ascolto a giornali settari, si trincerassero dietro le disposizioni legislative, minacciò fieramente di far portare il corpo di D. Bosco in Francia o nella Spagna, dove l'avrebbero trattato molto meglio. La minaccia non fu vana. E una volta composti nell'urna a Valsalice i resti mortali del grande Estinto, pensò subito a innalzarvi sopra il mausoleo, che tuttora si ammira e che è dovuto interamente a lui. Per l'affresco di Maria Addolorata, col quale il Rollini abbellì il monumento, questo fu detto cappella della *Pietà*, il che diede occasione di chiamarlo anche monumento della pietà di D. Sala verso la memoria del comun Padre.

Aveva terminato di curare le nuove decorazioni del santuario di Maria Ausiliatrice e l'erezione di una divota chiesetta per l'Oratorio femminile delle Suore a lato della piazza, quan-

do si manifestarono in lui i primi sintomi di deperimento fisico. Non toccava ancora i sessanta e con la sua tempra forte non badava ai piccoli incomodi, continuando a lavorare. Nella primavera del 1894 svenne dopo la Messa. Le forze gli s'illanguidivano. Nel maggio del 1895 dovette desistere dal celebrare. Confortato dai carismi della Chiesa, cessò di vivere il 21, ventesimosesto anniversario della sua ordinazione sacerdotale.

Fu un gran dolore per tutta la Congregazione. Don Rua nell'annunciarne ai Soci la morte diceva che egli aveva ben meritato della Società Salesiana, curandone gl'interessi con indefesso zelo e con detrimento perfino della sua sanità. Quanti trattarono con lui, poterono vedere com'egli spiccasse nell'umiltà: un'umiltà bonaria e disinvolta, causa non ultima della generale affezione che circondava la sua persona.

D. GIUSEPPE LAZZERO

Giuseppe Lazzero aveva già vent'anni, allorchè nel 1857, seguendo l'esempio del suo compaesano e amico Ghivarello, venne da Pino Torinese all'Oratorio, portato dal medesimo tardivo desiderio di diventare prete. Don Bosco, trovata in lui buona stoffa, gli fece accelerare gli studi ginnasiali e lo vestì chierico due anni dopo. Lazzero non volle più staccarsi dal fianco del suo benefattore. Partecipò il 18 dicembre 1859 all'adunanza di adesione alla Società, legandosi poi ad essa con i voti triennali nel maggio 1862. Ordinato sacerdote nel giugno 1865, cantò la prima Messa in patria, cosa da notarsi, perchè egli è l'unico Salesiano, il quale abbia avuto D. Bosco a pronunciare il discorso di circostanza. Finì di vincolarsi alla società con i voti perpetui nel 1870. Allora

D. Bosco, non potendo ancora presentare i suoi chierici agli ordini maggiori *titulo mensae communis*, doveva provvederli del patrimonio ecclesiastico, stabilito in una rendita annua di lire 240; perciò procurava che questa fosse costituita possibilmente dalle loro famiglie, ma più spesso da benefattori, come fece per D. Lazzero.

Quale stima godesse D. Lazzero presso i Soci, si vide nelle elezioni del 1869, nelle quali riportò appena un voto meno di D. Albera, eletto Consigliere del Capitolo Superiore. Don Bosco poi nel 1874, dovendo nominare un Consigliere in luogo del defunto D. Provera, tenne conto di quella significativa designazione e scelse lui. Durò in carica fino al 1898, continuando a occuparsi, come aveva fatto fin da chierico, specialmente del ramo professionale. Anzi egli fu il primo a portare il titolo di Consigliere Professionale, conforme a una deliberazione del terzo Capitolo Generale (1883). Dio solo sa il bene da lui operato in mezzo ai giovani artigiani, che formavano la sua delizia e che l'amavano veramente di cuore, in particolare quei dell'Oratorio; giacchè anche dopo che nel 1873 il Capitolo dell'Oratorio

fu distinto dal Capitolo Superiore, i membri di questo non cessarono d'interessarsi della Casa madre, egli in special modo, che nel 1875 divenne dell'Oratorio Vicedirettore e nel 1879 Direttore. Nel primo tempo, Direttore continuò a essere D. Bosco, che nel secondo tempo cambiò questo suo titolo in quel di Rettore.

È bello vedere con che stile familiare si effettuavano simili cambiamenti nell'Oratorio. Fino al 1875 Vicedirettore era stato D. Rua, Prefetto Generale; la sostituzione però di D. Lazzerio fu annunciata da D. Bosco solo il 20 dicembre 1876, dopo un periodo di esperimento. Parlò così alla comunità nel discorsino della *buona notte*: «Questa sera ho molte cose importanti da dirvi. Avrei per prima cosa da raccontarvi un bel sogno, ma per non condurre l'ora troppo tardi, ve lo racconterò domani a sera, e si farà in modo che siano presenti anche gli artigiani. Ora voglio dirvi delle cose che non sono sogni, ma realtà. Vi è un poco di cambiamento nella direzione della casa. Adesso D. Bosco ha fatto bancarotta. D. Rua ha già fatto bancarotta, D. Lazzerio farà poi anche bancarotta, faremo tutti bancarotta. [*Scherza di-*

cendo fallimenti i passaggi da ufficio in ufficio]. Finora la prima persona dopo il Direttore Generale, quegli che guidava i primi affari della casa, era D. Rua. Ora D. Rua, che non è più tanto buono [*capace di far tutto*], ha ceduto il posto a D. Lazzero, perchè egli si trova spesso volte fuori di casa. Molte volte viene della gente per trovarlo, ed egli non c'è; vi è bisogno di provvedere un po' qui un po' là, e non può attendere a tutte le cose qui in casa. Molte volte viene della gente per trovarlo, ed egli non c'è; vi è bisogno di provvedere a qualche urgenza, ed egli non si trova; qualcuno di voi desidera parlargli, ma non ci riesce. Ora ci sarà D. Lazzero, il quale, non scappando tanto da casa, potrà adempiere esattamente al suo ufficio. Così D. Rua che è molto buono, attenderà ad altri uffici, e D. Lazzero che è più buono, occuperà il suo ufficio di Direttore, come già faceva; ma ciò non era ancor pubblicato e non tutti lo sapevano. Così quelli che avranno bisogno di qualche cosa, andranno da D. Lazzero e lo troveranno, e potrete trattare con lui liberamente». Indi passò a dire di un altro cambiamento, che vedremo a suo tempo.

Nel giugno 1877 diede a D. Lazzero due missioni di fiducia. La prima fu di rappresentare a Roma con D. Giulio Barberis, Maestro dei novizi, la Congregazione nei festeggiamenti per il giubileo episcopale di Pio IX. Ignoriamo i particolari. La seconda missione era più delicata, e la precedente serviva a farla passare senza sospetti. L'anno innanzi Pio IX aveva commesso a D. Bosco un affare geloso: un'opera di riforma, che richiedeva infinita carità e prudenza. Era in crisi l'Istituto Religioso laicale ospitaliero dei Concezionisti, fondato dal Papa stesso nel 1857 per onorare l'Immacolata Concezione e avente la sua sede centrale nel grande ospedale romano di Santo Spirito. Il Santo Padre aveva dato carta bianca a D. Bosco, che, studiato bene lo stato delle cose, nel gennaio del 1877, condotto a Roma D. Giuseppe Scappini, l'aveva messo a capo della comunità. Ma quanti ostacoli dall'interno e dall'esterno! I suoi due inviati avrebbero dovuto predicarvi un corso di esercizi e così fornire a lui nuovi elementi per sapere come regolarsi. Essi fecero la loro predicazione. « Gli esercizi, gli scriveva D. Lazzero il 13 giugno, andarono

bene oltre ogni nostra e anche loro aspettazione. Oggi, come ultimo giorno, e giorno di chiusura, abbiamo pranzato tutti insieme a Santo Spirito; fu proprio una festa di famiglia. I Concettini ci vogliono proprio molto bene, farebbero per noi qualunque sacrificio; ma guai se si toccasse la loro autonomia! Quindi le cose loro rispetto a noi staranno ancora per l'avvenire in *statu quo* ». L'innato ottimismo prese allora un po' la mano a D. Lazzero; tuttavia le ultime parole ci fanno scorgere che aveva compreso il difficile dell'impresa, che andò finalmente a vuoto con la morte del Pontefice, avvenuta circa otto mesi dopo.

La sua direzione dell'Oratorio si chiuse dopo un esperimento singolare. La casa aveva preso ormai proporzioni così vaste e complicate, che a D. Bosco non parve più possibile lasciarla nelle mani di uno solo. D'altra parte D. Lazzero non se la sentiva più di continuare così e supplicava di essere esonerato da tanto peso. Dopo lungo discutere il Capitolo Superiore approvò la proposta di D. Bosco che il governo fosse bipartito: a un Direttore gli studenti, a un altro gli artigiani. Per i primi



D. Antonio Sala

D. Francesia, Direttore a Valsalice; per i secondi D. Lazzerò. Come per l'addietro, D. Bosco Rettore. Egli tracciò le direttive a entrambi nelle linee essenziali. Il nuovo ordinamento andò in vigore nell'anno scolastico 1884-85; ma dopo il secondo anno si tornò alla direzione unica, addossata a D. Domenico Belmonte.

D. Lazzerò fu così più libero di dedicarsi ai Soci Coaditori delle varie case, che gli erano molto affezionati. Aveva pure lo speciale incarico di tenere la corrispondenza con i Missionari, che per il moltiplicarsi delle Opere nelle due Americhe non era una sinecura; ma egli la disimpegnava con tanta diligenza, che ne riceveva continui ringraziamenti. Già il 12 dicembre 1885 Mons. Cagliero con la sua piacevolezza gli aveva scritto: « Se sarò Papa ti farò Cardinale, non fosse altro che per la puntualità, celerità, sincerità, generosità con cui mi tieni al corrente delle cose dell'Oratorio e della Congregazione ».

Tirò avanti lavorando indefessamente e... cantando fino al 1897. Sì, anche cantando, perchè conservò fino allora una magnifica e potente voce di tenore, con la quale dava lustro alle

funzioni di chiesa e rallegrava i trattenimenti domestici. Non appariva in lui la menoma tendenza a farne sfoggio, ma la faceva sentire volentieri.

Il tempo della sua operosità ebbe termine nel 1897, nel qual anno il santo uomo, logoro dalle fatiche, fu assalito da una terribile malattia viscerale, divenuta cronica. Si appartò nella tranquillità di Mathi, paesetto ai piedi delle Prealpi a poca distanza da Torino. Ivi per tredici anni esercitò eroicamente la pazienza e la conformità alla volontà di Dio, facendo tutto il bene che poteva, massime col dare buoni consigli a quanti in buon numero gli scrivevano o andavano a visitarlo e a confidargli le loro pene. Mai scoraggiamenti, tristezze o bizzarrie, effetti delle prolungate infermità, ma costantemente calmo e pieno di fiducia nel Signore, in Maria Ausiliatrice, nel suo S. Giuseppe e nel venerato D. Bosco. Come lo confortava il ricordo dell'affetto paterno dimostratogli sempre dal gran Servo di Dio! Per questo serbava gelosamente una sua lettera scrittagli da Roma il 23 aprile 1884, la quale incominciava così: « È forse la prima lettera che scrivo, dopo la mia parten-

za da Torino, e voglio scriverla a te, o mio caro D. Lazzero ».

Non comparve più all'ottavo Capitolo Generale (1898). Durante il nono (1904), essendosi recato a Valsalice per pregare sulla tomba di D. Bosco mentre i Capitolari stavano radunati, uno dei segretari, saputo della sua presenza in casa, propose che a titolo d'onore fosse invitato ad assistere alla seduta. Tutti approvarono calorosamente. Mons. Castamagna e D. Lemoyne uscirono a comunicargli l'invito e lo introdussero nell'aula. Al suo ingresso accadde una dimostrazione indescrivibile. D. Rua lo fece sedere accanto a sè tra il rinnovato applauso generale. Al termine della seduta egli invitò l'assemblea a salutarlo con l'acclamazione: Viva D. Lazzero, decano del Capitolo Superiore. Così erano venerati i salesiani che, secondo un'espressione di Mons. Cagliero, si chiamavano i monumenti antichi.

Il suo calvario ebbe termine nella casa di Mathi il 7 marzo 1910. Lo assistette amorosamente negli ultimi giorni e fino all'estremo respiro Don Lemoyne, il quale scriveva: « Ieri sera mi diceva che si aspetta di morire da un

giorno all'altro all'improvviso. È però mirabile per la sua tranquillità e speranza del paradiso » (1). Chiuse gli occhi alla luce come chi placidamente si addormenta.

Uomo indimenticabile! Bastava vederlo una volta e parlargli qualche istante per volergli bene. Volto sempre ilare, sguardo pieno di dolcezze, labbra ognora atteggiata a sorriso, parola semplice, schietta e confortatrice, ecco la figura di D. Lazzerò, formatosi a immagine del Padre amato in quella pietà, in quella padronanza di sè ed eguaglianza di umore così caratteristiche in coloro che erano vissuti più a contatto con D. Bosco.

(1) Lett. a D. Gusmano, Mathi, 25 febbraio 1910.

D. DOMENICO BELMONTE

Il Capitolo Generale del 1886, ultimo presieduto da D. Bosco, si trovò dinanzi a una novità, che doveva tirarsene dietro un'altra. D. Rua, il Prefetto di tutti i Capitoli Generali, era diventato Vicario di D. Bosco con diritto di successione. Leone XIII aveva consigliato quel provvedimento, perchè D. Bosco, ormai vecchio e infermo, poteva mancare più presto che non si pensasse e quindi bisognava provvedere all'avvenire della Società Salesiana. Per questo motivo si rendeva necessaria la nomina di un nuovo Prefetto Generale. D. Bosco un anno prima, comunicando al Capitolo Superiore il desiderio del Papa, aveva detto fra l'altro: «Da qui innanzi D. Rua farà le mie veci in tutto. Ciò che posso fare io, può farlo lui: ha i pieni poteri del Rettor Maggiore: accettazioni, vestizioni, scelta di segretario, delega-

zioni, tutto tutto. Ma, nominato Vicario, bisogna che D. Rua rimanga totalmente in mio aiuto ed è necessario che rinunci alla carica di Prefetto della Congregazione. Quindi, valendomi delle facoltà che le Regole mi concedono, nomino Prefetto della Congregazione D. Durando Celestino, finora Consigliere Scolastico» (1).

Orbene, procedutosi nel Capitolo Generale del 1886 all'elezione del Prefetto, subito al primo scrutinio i suffragi si concentrarono in gran maggioranza su D. Domenico Belmonte. L'alta designazione mosse quanti non lo conoscevano ancora bene, a ricercare i precedenti dell'eletto che rivelarono come assai felice fosse stata la scelta; ma la prova migliore risultò poi dall'esercizio della sua carica, confermatagli in due altre elezioni di seguito. La sua fu una di quelle vite che si svolgono senza che nulla di notevole dia comunemente all'occhio, ma procedono diritte dal principio alla fine, come quei rivi d'acque che senza fare strepito corrono corrono entro le loro sponde, irrigando benèfici le terre che attraversano.

(1) *Verbali del Cap. Sup.*, 24 settembre 1885.

Vide la luce a Genòla (Fossano) nel 1843. Succhiò col latte materno la pietà cristiana. È singolare il fatto che tra l'infanzia e l'adolescenza guarì ben cinque volte da malattie, che lo portarono letteralmente sull'orlo della tomba. Aveva sortito da natura un'indole schietta e vivace, buona e amabile. Appena potè, si occupò di musica, alla quale si sentiva molto inclinato. A diciassette anni il padre per consiglio del parroco lo condusse a Torino da D. Bosco, affinchè glielo perfezionasse in quell'arte. I primi giorni dell'Oratorio gli furono così duri, che meditava di tornarsene a casa; ma un socio della Compagnia dell'Immacolata, accortosi del suo abbattimento, gli si mise attorno e ne lo sollevò. Per questo D. Albera disse un giorno ai chierici di Foglizzo che senza la Compagnia dell'Immacolata la Congregazione forse non avrebbe avuto D. Belmonte.

D. Bosco, gran conoscitore dell'anima giovanile, scorse ben presto in lui il germe e l'attitudine a una vocazione superiore; perciò, mentre lo vedeva appassionarsi nello studio della musica, gli gettò là come a caso la proposta di studiare anche il latino. Fu un raggio di lu-

ce per il suo spirito buono. Già avanti nell'età, non ebbe rispetto umano di mescolarsi con una numerosa scolarezza di ragazzi. Fece in tre anni tutto il ginnasio. Cresciuta intanto la sua pietà, cresciutagli pure l'affettuosa venerazione per Don Bosco, gli maturarono dentro insensibilmente l'ideale del sacerdozio e l'aspirazione all'apostolato, sicchè nel 1863 vestì l'abito ecclesiastico e qualche tempo dopo risolse di stare sempre col suo secondo padre.

Chierico poco più che ventenne, fu mandato assistente, insegnante di aritmetica, maestro di musica, e aiutante del prefetto nel collegio di Mirabello Monferrato, aperto allora e poi trasportato a Borgo S. Martino. Qui nel 1870 l'aureola del sacerdozio gli aumentò il prestigio che già godeva sui giovani della casa. Il suo contegno doveva essere ben edificante, se un giovanetto, fattosi poi salesiano, ne rimaneva così preso vedendolo, che un giorno disse alla madre: — Se mi faccio prete, voglio essere D. Belmonte.

Dopo questo primo periodo di attività salesiana, nel 1873 passò ad Alassio con l'ufficio di catechista e, diplomatosi in scienze, tenne

la cattedra di fisica nel liceo. Nel precedente tirocinio si era abituato a serbare in classe un fare sereno e dignitoso, che allora, unito alla diligente preparazione, rendeva ai liceisti non solo proficue e gradite, ma anche desiderate le sue lezioni. Una volta tuttavia perdette la pazienza. Durante una lezione di acustica, trattando di strumenti musicali, si fermò a parlare del violino. Un allievo non la finiva più di domandare spiegazioni sulle parti che lo componevano. Il professore alla fine seccamente gli rispose in tono ironico: — Ci vuole anche la bestia, da cui trarre le minuge per le corde. — Scoppiò una risata generale, ma il giovane rimase tutto mortificato. Nella lezione seguente vi fu l'epilogo. Prima di cominciare D. Belmonte disse: — L'ultima volta mi sfuggì una facezia che offese qualcuno e ne chieggo scusa. — Questo atto lo innalzò nell'estimazione dei discepoli.

Dopo quattro anni D. Bosco ebbe bisogno di lui per un'altra mansione. Nel sogno della ruota aveva visto Belmonte, alunno di ginnasio, raccogliere con tre altri (Cerruti, Tamietti, Albera) il loglio nel campo, ammucchiarlo fuori e appiccarvi il fuoco. Questo significava, come il

Santo spiegò, che quei tali erano destinati a togliere i cattivi di mezzo ai buoni, diventando direttori delle future case salesiane. Nel 1877 giunse la volta di D. Belmonte, mandato a dirigere prima il collegio di Borgo S. Martino e dopo l'ospizio di Sampierdarena, succedendo a due valentissimi, quali un D. Bonetti e un D. Albera. Perciò in entrambi i luoghi provò dapprima qualche apprensione, non credendosi in grado di tenere degnamente i posti occupati già da tali predecessori; pare invece che le cose siano andate benissimo nell'una e nell'altra casa. Di Borgo S. Martino un Salesiano, che vi fece il ginnasio sotto la sua direzione, lasciò scritto che il collegio aveva tutta l'aria di una famiglia, dove fiorivano pietà, studio e disciplina. E a Sampierdarena il suo modo di fare tutto carità e dolcezza ispirò tosto nei Soci e negli alunni affetto e confidenza. Chi dirigeva l'Ospizio nell'anno della sua morte e l'aveva avuto là Direttore, scriveva al biografo di lui: « Era il vero Salesiano dallo schietto spirito di D. Bosco, uomo pieno di carità e di sacrificio. Le sue doti di mente e di cuore, l'unzione del suo dire, sia nel predicare, sia nel discorso familiare, avevano un

non so che di attraente da guadagnare i cuori e le anime a Dio » (1).

Il medesimo biografo attesta che fin da quando il Belmonte era semplice chierico, egli aveva udito più volte D. Rua lodarne la straordinaria umiltà. È del resto la testimonianza resa alla sua memoria dal coro di quanti l'avevano praticato nei vari periodi della sua vita, sicchè si può asserire che l'umiltà fu sua virtù caratteristica. Un'umiltà senz'ombra di affettazione, ma sottratta a sguardi superficiali dall'amabile dolcezza, che, attirando maggiormente l'attenzione, non permetteva quasi di avvertire la presenza di quell'altra virtù. Tanta umiltà però non valse a nascondere i suoi meriti, come si vide nel Capitolo Generale del 1886. Forse una circostanza servì allora a orientare gli elettori nella delicatissima scelta; si sapeva infatti che nel Capitolo Generale del 1880 i voti per il Prefetto erano stati dati a D. Rua tutti, meno uno, evidentemente il suo, dato a D. Belmonte.

Conchiuse le operazioni elettorali, fu letta

(1) Sac. G. GARINO, *Cenni biografici di D. Belmonte*, p. 117 (2^a ediz.).

una dichiarazione, con la quale i membri del Capitolo Generale rimettevano a D. Bosco la decisione definitiva circa il confermarne o modificarne i risultati. D. Bosco, ringraziato dell'atto di fiducia, si disse pienamente soddisfatto e invitò a ringraziare il Signore. Una modificazione tuttavia, per quanto non sostanziale, la fece. Urgeva riordinare le cose dell'Oratorio. D. Ceruti scriveva il 12 ottobre a Mons. Cagliero: « Certo la direzione dell'Oratorio è parte importantissima della Congregazione e come è adesso non si può assolutamente andare avanti ». Tutto consigliava il ritorno alla direzione unica, ma affidata a persona di superiore autorità. Perciò D. Bosco volle che la assumesse D. Belmonte, pur restando Prefetto Generale. Questo tuttavia portava tale peso di responsabilità, che ci sarebbe voluto il dono della bilocazione per attendere contemporaneamente in tutto e per tutto alle due mansioni; onde D. Bosco dispose che D. Durando continuasse a reggere la Prefettura quale sostituto di D. Belmonte. Ciò permise al nuovo Prefetto di dedicare all'Oratorio la maggior parte delle sue cure. Si deve per altro aggiungere che D. Bosco sentiva come siffatto

ordinamento potesse reggersi solo finchè egli visse, mentre, scomparso lui, ne sarebbero derivati inconvenienti e quindi raccomandò di entrare al più presto nella normalità; la qual cosa si eseguì dopo la sua morte.

A D. Belmonte nel governo dell'Oratorio conferiva prestigio con l'altezza del grado anche il complesso delle sue rare doti personali. Oltrechè ai Soci, rivolse le sue massime e intelligenti sollecitudini ai giovani, nulla trascurando per provvedere non solo alla pietà e allo studio, ma anche al loro benessere fisico. Quanti riconobbero di dovere a lui l'aver secondato la grazia della vocazione! Com'eran belli ed efficaci i suoi sermoncini della sera in un primo tempo ai giovani e poi a Salesiani soli della Casa! Vi fu chi ne scrisse 248, dei quali il biografo ne riproduce cinquanta. Quando non pigliava argomento da fatti accaduti o da altre circostanze di attualità, esordiva con geniali similitudini o curiose parabole, dalle quali poi gli era facile ricavare pratiche applicazioni. Si vedeva che ci aveva pensato, ma parlava col cuore alla mano e sapeva farsi ascoltare. Una sera, dette poche parole, si commosse e le la-

crime gli scendevano dagli occhi. Un brivido scosse l'uditorio. Un giovane aveva gettato del pane sopra un mucchio di concime, ed egli l'aveva raccolto e mangiato, e allora detestava l'offesa fatta a Dio nei doni della sua Provvidenza. Con questo egli era perfettamente nello spirito di D. Bosco, il quale, pur così buono, una volta aveva mandato via dall'Oratorio un alunno della quinta ginnasiale, che era tra i primi della classe, e quando mancavano pochi mesi agli esami di licenza, perchè sorpreso a giocare con due pagnottelle come si fa con le bocce (1).

Nonostante le già molte e gravi occupazioni, trovò ancora il tempo e il modo di sobbarcarsi a una onerosa supplenza. Nell'autunno 1887 lo studentato filosofico dei chierici passò da S. Benigno Canavese a Valsalice, poco oltre la barriera di Torino. Mancando il professore di fisica, D. Belmonte si addossò per alcuni anni quell'insegnamento, recandosi con assiduità a farvi le sue lezioni.

(1) Il giovane d'allora, oggi emerito professore governativo, narra candidamente il fatto e col suo nome e cognome in *Voci fraterne* (nov. 1948 « Rispetto al pane »).

La sua Prefettura durò quindici anni, che si possono compendiare nelle due parole: lavoro e preghiera. Le sue giornate trascorrevano uniformi in queste due attività, quasi interamente lontano dagli occhi anche di coloro che gli stavano più da presso. Quale fosse il suo pensiero dominante nell'esercizio della propria carica, egli stesso lo rivelò il 16 febbraio 1893 scrivendo ad un avvocato di Perosa Argentina: « Non posso più disporre di me e sono divenuto schiavo, per così esprimermi, delle esigenze di famiglia, quantunque realmente debba ripetere: *Servus inutilis sum*, anzi inutilissimo ».

Il suo cammino, più che di rose, era cosparso di spine. In un'altra lettera del 9 aprile 1899 al medesimo avvocato diceva: « Se sapessi quanti fastidi! Ne ho uno per capello e non posso liberarmene ». Nell'intimità veniva anche al particolare, come quando scriveva a Mons. Cagliero il 1° aprile 1891: « Veramente ci troviamo sempre smunti e sfiniti di danaro. Abbiamo ai fianchi tante sanguisughe che dissecano affatto le vene. Oltre alle tre Case di noviziato gravitano sul Capitolo Superiore l'Oratorio, San Giovanni e parecchie Case di Fran-

cia. I restauri a Maria Ausiliatrice ascendono già ad una cifra assai superiore alla stabilità, e non siamo ancora a termine. L'Ospizio in Roma assorbe decine di migliaia di lire ogni quindici giorni. Ci sono le fabbriche della Spezia, di Parma, di Macerata e di Catania, che progrediscono mediante i sussidi del Rettor Maggiore. Faenza continua pure ad allargarsi, e Sampierdarena presentò un progetto di nuove edificazioni per la spesa di lire 150 mila. Io stesso sono sbalordito alla vista di sì enormi spese, per far fronte alle quali si richiederebbero i fondi di uno Stato ». Lo confortavano però i provvidenziali soccorsi, che giungevano anche da lontane regioni.

Intanto D. Belmonte nella sua gestione attendeva a un compito, del quale con l'estendersi della Società egli sentiva ognor più il bisogno. Da principio l'amministrazione salesiana nelle mani del Fondatore procedette in forma semplice e paterna. Il Santo, avendo scarsezza di personale, andava avanti quasi alla giornata, fidando nella Provvidenza. Seguì un periodo di transizione iniziato da D. Rua e tendente alla piena regolarità, raggiunta in un terzo tempo.



D. Giuseppe Lazzero

Orbene l'opera di D. Belmonte cadde nella fase di mezzo. Vedeva egli cose ancora da regolare, altre da migliorare, e come per tutte le case s'imponesse la necessità di uniformare la sistemazione dei conti e la tenuta dei registri. Quindi sorvegliava ogni ramo, dettava norme, istruiva prefetti. Molto fece in questo senso; ma purtroppo la morte ne arrestò bruscamente l'attività, ripresa poi dal successore e condotta a buon termine.

Alla figura di D. Belmonte mancherebbe un lineamento di non piccolo rilievo, se non si accennasse pure alla musica, occasione del suo provvidenziale incontro con D. Bosco. Era ancora chierico a Mirabello, quando per la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice (1868) la sua *schola cantorum* fu chiamata in aiuto ai cantori dell'Oratorio. Da quel collegio per volere di D. Bosco andò durante un biennio due volte la settimana a Vercelli dal maestro Fasi, che gli dava lezioni di contrappunto. Nell'ospizio di Sampierdarena la sua direzione segnò il periodo aureo della musica. Insegnava non solo, ma anche componeva, facendo però eseguire le sue composizioni senza mai pubbli-

carne alcuna. Gli costò non lieve sacrificio il dovere dal 1886 rinunciare a occuparsi della sua arte prediletta; tuttavia si teneva al corrente dei nuovi criteri che nella musica sacra preludevano alla nota riforma imposta dal *Motu proprio* di Pio X (22 novembre 1903). Anzi s'adoperava affinchè i Salesiani non arrivassero in ritardo per entrare nel salutare movimento. Ecco perchè, apprezzando il genio musicale del giovane salesiano D. Pagella, ne caldeggiò e ottenne da D. Rua l'invio alle grandi scuole di Ratisbona e di Parigi, tenendo poi con lui un'interessante corrispondenza epistolare. Il 23 dicembre 1900, un mese e mezzo appena prima della sua morte, ringraziandolo d'avergli dedicato l'antifona *Sancta Maria*, gli scriveva con visibile compiacimento: «Pregherò per te il Signore, che ti ispiri angelici concenti degni del luogo santo e della divina Maestà».

Il suo nome infine va associato al Processo diocesano nella causa per la beatificazione di D. Bosco. Morto nel 1891 D. Bonetti, che era stato il primo postulatore, gli fu subito sostituito D. Belmonte, che potè vederne la conclu-

sione avvenuta nell'aprile 1897. Nello stesso mese portò il voluminoso incartamento degli atti alla Congregazione dei Riti. Quella fu la prima e unica volta che vide la città eterna. Richiesto precedentemente da taluno perchè non andasse mai a Roma, aveva risposto col suo più bel candore: — Perchè non oso chiederne il permesso. — Allora vi si recava a nome della Curia Arcivescovile di Torino, accompagnato dal teol. Rocchietti, attuario del Processo. Questi, che durante i molti incontri anteriori aveva avuto agio di conoscere D. Belmonte, richiesto dal citato biografo di manifestargli le sue impressioni su di lui, gli rispondeva il 7 febbraio 1902: « Fui colpito dalle preclare virtù che adornavano l'ottimo ed esemplare sacerdote e specialmente ammirai in lui un'affabilità e umiltà di cuore, che mi furono di grande edificazione ».

Depositati a Roma i ventidue volumi del Processo diocesano, D. Belmonte ritornò a Torino, aspettando la sentenza che avrebbe autorizzato l'apertura del Processo apostolico; ma sette anni prima che questo fosse incominciato, una morte repentina lo rapì alla Congregazione

in età di 58 anni. Da qualche tempo egli parlava della sua morte, come se dovesse essere non troppo lontana. Nel 1900 confidò a un suo intimo avergli D. Bosco predetto l'eventualità di due tempi per la sua fine. Usandosi molti riguardi, avrebbe oltrepassato i 60 anni; altrimenti sarebbe morto qualche anno prima. Riguardi si può dire che non se ne usasse mai; si avverò quindi la seconda parte della predizione. Il 17 febbraio 1901, contro il suo solito, assistette nel teatrino dell'Oratorio alla prima rappresentazione d'un nuovo dramma di D. Lemoyne intitolato *Un venerdì*. Era un atto di cortesia verso l'autore. Si mostrava allegro. All'improvviso si sentì male. Condotta fuori, nel salire le scale lo colse un'emiplegia. Il suo stato si aggravò così rapidamente, che vi fu appena il tempo di dargli l'Estrema Unzione e la Benedizione Papale. Un'ora dopo la mezzanotte mandava l'ultimo respiro. La fulminea scomparsa rese ancor più doloroso il compianto per la perdita di un Superiore tanto amato, delle cui virtù sopravvive il ricordo nei superstiti, che ebbero la sorte di conoscerlo.

La sua vita silenziosamente operosa e san-

tamente benefica passò tutta nella fedele e umile osservanza delle Regole. Da S. Giovanni Bosco aveva appreso quella calma imperturbabile e quella incantevole affabilità, che, congiunte a intimo spirito di preghiera, lo resero sempre caro a tutti, facendo in lui stimare e amare la Congregazione, che così degnamente rappresentava.

D. CELESTINO DURANDO

D. Celestino Durando fu membro del Capitolo Superiore per circa 40 anni, cioè dal 1868 fino alla morte, avvenuta nel 1907. Nato a Farigliano di Mondovì il 29 aprile 1840 e trasferitosi presto con la famiglia a Torino, venne iscritto alle scuole pubbliche e frequentò il ginnasio nel Collegio Nazionale del Carmine, tolto ai Gesuiti nel 1848 e laicizzato. Non era ambiente sano. In casa poi le cose si mettevano male. La matrigna lo trattava con estrema durezza, perchè avrebbe voluto fargli smettere gli studi e mandarlo a lavorare. Persone caritatevoli, vedendone l'indole buona e l'intelligenza aperta, s'interessarono di lui e lo raccomandarono a D. Bosco, che, conosciute le sue condizioni, senz'altro lo accettò, permettendogli di continuare la scuola fuori.

Era l'aprile del 1856. Durando faceva la

quarta ginnasiale. Fin dalla prima sera s'incontrò con Domenico Savio, solito ad avvicinare i nuovi arrivati per liberarli dalla malinconia e aiutarli nei primi passi della vita oratoriana. I due s'intesero subito. Fu una vera grazia di Dio, della quale egli non finì mai di essere riconoscente al Signore.

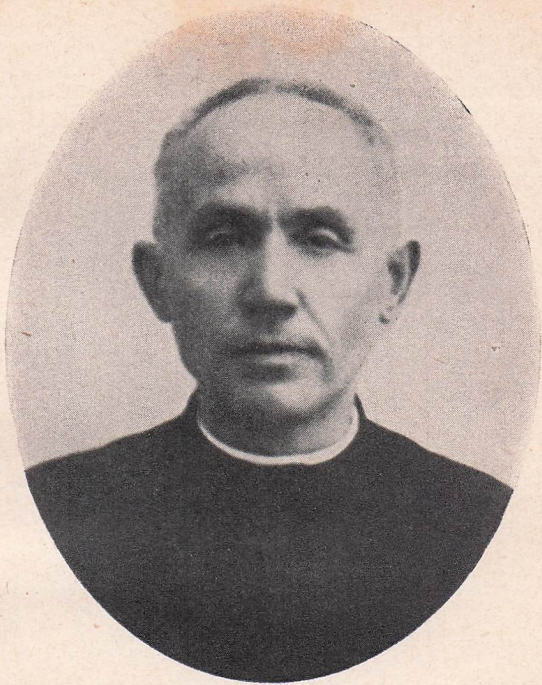
Allora le sue idee non erano ancora orientate verso un determinato oggetto per l'avvenire. Un giorno D. Bosco, dovendo recarsi in città, lo prese con sè. Cammin facendo, lo interrogava su varie cose, finchè gli domandò che cosa avesse in animo di fare al termine degli studi. Egli non seppe che rispondere. D. Bosco, gli chiese: — E se io ti proponessi di farti prete? — Il giovane lo guardò quasi spaventato. Aveva portato con sè una cattiva impressione dei preti; ma poi a poco a poco la bontà di D. Bosco lo conquistò e la compagnia del Savio fece il resto.

Intanto nel seguente anno scolastico passò alla quinta nella scuola di D. Picco insieme con altri dell'Oratorio, con Cagliero e con lo stesso Savio, che però faceva la quarta, unita alla classe superiore nella medesima aula. Diven-

tò il primo della sua classe. Riportò una bella promozione agli esami di licenza ginnasiale e nel novembre di quel 1857 ricevette l'abito chiericale dalle mani di D. Bosco. Ebbe un bel dire il Vescovo di Mondovì per tirarlo nel suo seminario; sebbene non si parlasse ancora di Congregazione, egli non volle separarsi dal suo benefattore, che già aveva preso ad aiutare nei catechismi dell'Oratorio festivo e in ripetizioni scolastiche.

Divenuto chierico, entrò subito e attivamente nella vita della casa. Studiava per sè e insegnava. Avendo egli un bell'ingegno e compiuto bene l'intero ginnasio, D. Bosco lo adoperò subito nell'insegnamento, affidandogli la prima ginnasiale con 96 alunni, e due anni dopo gli assegnò la terza. Il Santo preferiva che i suoi chierici studiassero lavorando; riteneva anzi che senza qualche lavoro si sarebbero applicati meno intensamente allo studio, mentre incalzati da occupazioni estranee imparavano a non perder tempo e crescevano migliori, profittando più di tanti altri. (1)

(1) *Cronichetta* di Don Barberis, inedita, 19 febbraio 1876.



D. Domenico Belmonte

Pare incredibile quello che i nostri anziani narravano dell'autorità di cui, semplice chierico, godeva in quelle classi così numerose. Era lui l'insegnante della terza ginnasiale, quando nel 1863 accadde un celebre episodio. Ci fu allora un'inchiesta governativa molto severa nell'Oratorio ed egli aveva più di cento allievi. Il Commissario rimase trasecolato a quella vista. Vi si fermò circa due ore. Al partire Durando con la sua abituale calma fece per accompagnarlo; ma l'altro non voleva assolutamente, perchè tanti giovani, lasciati soli, chi sa che cosa avrebbero fatto! Durando lo rassicurò, e quegli senza credergli si avviò con lui. Giunto sul primo pianerottolo della scala, si arresta, tende gli orecchi, poi risale in punta di piedi, origlia alla porta, apre adagio adagio e vede quella moltitudine di ragazzi aspettare in perfetto silenzio, curvi sui libri, il maestro. Quel signore riferì sfavorevolmente al Ministero sulle scuole dell'Oratorio, pur lodando l'esemplare disciplina degli scolari.

Di qui innanzi dobbiamo contentarci di pure date e di dati generici, perchè D. Durando era portato dalla sua indole al silenzio e al nascondimento. Nel verbale della conferenza del 18

dicembre 1859 il chierico Durando figura tra i 17 che, radunatisi nella camera di D. Bosco, deliberarono di erigersi in Società o Congregazione. Due anni dopo nel sogno della ruota D. Bosco lo vide in un boschetto, dove erano imbandite tavole per i lavoratori del campo di grano, intento a fare molte cose, tra l'altro ad apparecchiare la mensa per i mietitori ed a servirli di cibo. Don Bosco spiegò che tale ufficio indicava chi era destinato in modo speciale a promuovere la divozione al SS. Sacramento. Poi il 14 maggio 1862 il suo nome ricompare tra i 22 che dopo un periodo di prova fecero dinanzi a D. Bosco i voti triennali; nessuno i perpetui, perchè la Congregazione non aveva ancora avuto alcuna approvazione da Roma.

Intanto, sempre facendo scuola, studiava la sua teologia, della quale, come già della filosofia, sosteneva gli esami nel seminario arcivescovile, riportando ogni volta i pieni voti. Così potè il 21 maggio 1864 venir ordinato sacerdote dal suo Vescovo di Mondovì.

Poichè non poteva ancora ricevere gli ordini maggiori *titulo mensae communis*, un benefattore gli aveva costituito il patrimonio ecclesiastico ri-

chiesto dai canoni. Allora insegnava nella quarta ginnasiale, ma nell'anno scolastico 1864-65 gli fu assegnata la quinta. E nell'ottobre del 1865 fece il suo ingresso nel Capitolo Superiore per non più uscire se non con il termine della vita. Morto il Prefetto D. Alasonatti e il Direttore Spirituale D. Fusero e sottentrati in quegli uffici rispettivamente D. Rua e D. Francia, era rimasto vacante anche un posto di Consigliere, tenuto da quest'ultimo. Le elezioni del 24 ottobre vi portarono il giovane sacerdote, che laborioso e modesto si era acquistata la stima generale.

Fino al collaudo della Società col *decretum laudis*, non vi erano state professioni religiose perpetue, ma solo triennali, in numero di 40, fatte a più riprese. Quell'anno dunque D. Bosco, chiamati a raccolta questi tali, rivolse loro l'invito a decidere se intendevano di rimanere con lui o rinnovando i voti triennali o preparandosi ai perpetui. Chi accettò la proposta, chi invece prescelse di ritirarsi. Dei perseveranti 16 furono ammessi l'anno dopo alla professione perpetua e fra essi D. Durando, già prete da un anno.

Dal 1869 tenne la direzione degli studi nell'Oratorio fino al 1876, nel qual anno la cedette a D. Pietro Guidazio. Abbiamo già visto in che maniera familiare D. Bosco annunciasse la sostituzione di D. Lazzerò a D. Rua nell'ufficio di Vicedirettore; ora nella medesima circostanza comunicò allo stesso modo quest'altro cambiamento. Ecco le sue parole nella "buona notte" del 20 dicembre 1876: « Un altro cambiamento si fece riguardo al Direttore delle scuole. Il Prof. Guidazio, che ha acquistato ora un po' di sanità, ma non potrebbe resistere al peso di una scuola regolare, ha forze abbastanza per dirigerne non una, ma tutte, perchè il dirigerle costa minor disagio che il farle. Perciò desiderando di occuparsi in vostro vantaggio, avrà l'ufficio di Direttore di tutte le scuole dell'Oratorio. Finora tenne questo posto D. Durando, il quale è bensì di molta virtù, ma tuttavia non è di tanta virtù, che quando è a Lanzo possa trovarsi qui a Torino, e quando è qui possa trovarsi a Sampiedarena o ad Alassio. Perciò egli sarà Direttore di tutte le scuole della Congregazione, sia perchè in faccia agli esterni è più conosciuto, sia perchè altri fa già bene

al suo posto qui nell'Oratorio. Tuttavia chi avesse bisogno di un attestato, si rivolga pure a lui. Adunque D. Guidazio sarà Direttore e anche Superiore riguardo alla disciplina di tutte le scuole e anche di tutti i chierici, eccetto però quelli che sono sotto la direzione di D. Barberis. Non vog io che vadano a rubargli i merli nella gabbia». Allora D. Durando fu il primo a portare il titolo di Consigliere Scolastico della Congregazione.

D. Bosco disse che D. Durando era conosciuto dagli esterni. Questo si doveva unicamente alle sue pubblicazioni, modeste, ma assai diffuse allora, perchè trovate utili. Tre operette specialmente ebbero gran voga. Il *Nuovo Donato* ossia *Principii della Grammatica latina ad uso delle scuole ginnasiali inferiori*, dato alle stampe nel 1860; i *Precetti elementari di letteratura*, nozioni fondamentali sull'arte del dire e sulla versificazione; *Poesie in vari metri*, raccolta di poesie per la conoscenza dei metri più comuni nella poesia italiana. Inoltre D. Bosco nel 1869 aveva incaricato lui di dirigere la *Biblioteca della gioventù italiana*, che mirava a espurgare i classici italiani usati nelle scuole, eliminando-

ne le espressioni e le parti offensive del buon costume. La pubblicazione periodica dal 1869 al 1885 mise in circolazione 204 volumi, dei quali 19 furono curati da D. Durando e gli altri da collaboratori, il che lo mise in relazione con molti letterati. Ma il suo maggior lavoro si concentrò nella preparazione dei *Vocabolari latino-italiano e italiano-latino*. Li cominciò nel 1870, prefiggendosi anche lo scopo morale di eliminare quanto di lurido inquinava i precedenti nelle voci e negli esempi. Di quest'opera D. Bosco si mostrò così contento, che nel 1876 volle condurre l'autore a farne omaggio a Pio IX e nel 1880 la umiliò egli stesso a Leone XIII.

Le sue mansioni nel Capitolo Superiore andarono soggette ad alcuni mutamenti. Quando nel 1885 D. Rua, costituito Vicario Generale di D. Bosco, dovette lasciare la Prefettura, il Santo, valendosi delle facoltà concesse gli dalle Regole, nominò Prefetto della Congregazione D. Durando fino alle prossime elezioni e Consigliere Scolastico D. Cerruti. Non faccia meraviglia questa designazione di un letterato a un ufficio amministrativo. D. Durando vi aveva attitudine, fra l'altro, per la sua particolare tendenza alla

matematica. Fin da ragazzo risolveva in un batter d'occhio problemi difficili; poi, appena chierico, era diventato il braccio destro del Prefetto D. Alasonatti, presso il quale compì un buon tirocinio; da prete fece altre esperienze utili come Direttore delle scuole. Il Capitolo Generale poi del 1886, eletto Prefetto D. Belmonte, rielesse D. Durando Consigliere; ma, come abbiamo visto, D. Bosco, avendo affidato al primo la Direzione dell'Oratorio, volle che D. Durando continuasse a reggere la Prefettura, quale sostituto del titolare. In questo D. Bosco si giovava della libertà riconosciutagli dal Capitolo Generale, il quale unanime aveva dichiarato essere comune pensiero che egli potesse confermare o mutare il risultato delle elezioni, come crederebbe meglio nel Signore. Finalmente, dopo la morte del Fondatore, D. Belmonte rimise ad altri la Direzione dell'Oratorio e D. Durando ritornò semplice Consigliere, rieletto sempre nel 1892, 1898 e 1904.

Prima e dopo la parentesi della Prefettura D. Durando sostenne due incarichi importanti, ma per lui gravosi, perchè lo obbligavano a viaggiare, al che sentiva una ripugnanza straordi-

naria. Dal 1886 al 1903 governò un'Ispettorìa *sui generis*, chiamata Ispettorìa Estera d'Ognisanti e comprendente case di vari Stati e Continenti (Svizzera, Francia, Spagna, Inghilterra, Polonia, Africa, Asia), le quali non erano ancora aggregate a Ispettorie regolari. Nel tempo di tale Ispettorato diede prova della sua abilità in due critiche occasioni. In Palestina, avendo i Salesiani rilevato l'Opera del Canonico Belloni, vari soggetti del regime precedente, che mal si sapevano adattare al nuovo stato di cose, creavano seri imbarazzi nelle tre case; inoltre il patriarcato imponeva oneri insopportabili. Per tagliar corto D. Rua nel 1892 mandò a Betlemme D. Durando con ampie facoltà. Data la sua calma imperturbabile, era proprio l'uomo che ci voleva. Con la sua moderazione temperò le esigenze del Patriarca; con la sua dolcezza poi e prudenza ricondusse nella famiglia la pace turbata dai dissidenti. Un'altra controversia era sorta a Oswiecim nel 1894 tra il Vescovo e il primo Direttore della incipiente fondazione a motivo d'imprudenze amministrative da parte di questo. D. Rua, poco e male informato della questione, mandò sul posto

D. Durando. Non fu cosa facile ammansare lo sdegno del Prelato, ma alla fine l'impassibile tranquillità di D. Durando vi riuscì, entrando- gli talmente nelle grazie, che lo lasciò tutto ben disposto in favore dei Salesiani.

Il secondo incarico permanente fu quello delle pratiche per l'apertura di nuove case. Frequenti domande di fondazione giungevano a D. Bosco e dopo a D. Rua, che ordinariamente le giravano a lui per le opportune risposte. Quanto spesso egli doveva rispondere in senso contrario all'aspettazione! Tuttavia sapeva indorare la pillola in modo da attenuare il dispiacere. E quante lettere nei periodi delle trattative! Erano sempre di una squisita compitezza anche nella forma esteriore, veri modelli di stile epistolare. D. Bosco diceva che le lettere di D. Durando si potevano stampare senz'altro. In tal genere di faccende possedeva la rara prerogativa di ritenere a memoria domande e risposte anche dopo notevole lasso di tempo. Lasciò un archivio ordinatissimo di tutta quella svariata corrispondenza, materiale utilissimo e utilizzato per la storia della Società.

In mezzo a queste ed altre occupazioni non

dimenticava di essere prete. Non potè mai vincere il timore del predicare; ma confessò molto. Confessava nell'Oratorio studenti e artigiani durante le rispettive Messe. Par di vederlo ancora ogni mattina muovere con passo misurato e con aria raccolta verso il suo confessionale sempre assiepato di penitenti. Veniva pure chiamato in certe occasioni a confessare i giovanetti esterni. Si recava nel pomeriggio a confessare nell'ospedale di S. Luigi senza provare ripugnanza dei tubercolotici ivi ricoverati nè dei poveri fanciulli ammalati di tigna o di altra malattia più schifosa. Portava pure il suo aiuto spirituale in vari istituti della città, specialmente alla famosa *Generalà*, dove i correggenti gli dimostravano grande affezione. Non pochi preti e laici, sotto pretesto di fargli una visita, finivano pregandolo di volerli ascoltare in confessione. Anche fuori del tribunale di penitenza dispensava nella casa buoni consigli in segreto a giovani e a confratelli. Sembrava un solitario, perchè rifuggiva da quanto sapeva di perditempo, e in generale era uomo di poche parole; ma in realtà avvicinava molte anime.

Un primo avviso che i suoi giorni si ap-

prossimavano alla fine l'ebbe nel 1906 sulla piazza della Cattedrale di Torino. Uscito dall'adorazione delle quarantore e giunto ai due binari del tram, stramazza al suolo proprio mentre arrivava una carrozza tramviaria. L'abilità del manovratore impedì una grave disgrazia. Soccorso, volle essere ricondotto a casa. I medici riscontrarono una leggera sincope.

Riacquistato lentamente un po' di vigore, riprese a lavorare; ma non più come prima stava bene di stomaco. Si dava intanto a una vita più interiore. Nuovi malori sopraggiunti non gli facevano perdere la tranquillità. Nel marzo 1907 lo rallegrò assai la commemorazione del suo vecchio compagno e amico Domenico Savio nel cinquantenario della morte. Fu l'ultimo guizzo della lampada vicina a spegnersi. Nei due giorni seguenti celebrò con somma fatica. Al terzo giorno il medico non permise che uscisse di camera. Verso mezzodì si pose a letto come per riposare, ma non si rialzò più. Una paralisi progressiva faceva il suo corso. Ricevette con edificante pietà gli ultimi Sacramenti e la mattina del 27 marzo passava all'eternità.

Spariva così un altro vero figlio di D. Bosco, strenuo lavoratore, caro a tutti i Salesiani, molto amato dai suoi allievi e stimato da alte personalità, anche da chi la pensava diversamente da lui. D. Rua, vissuto con D. Durando 51 anno, scrisse: « Senza far rumore compì una carriera ripiena di opere buone e ricca di meriti. Lasciò ovunque passò le tracce del suo spirito veramente sacerdotale e salesiano ».

D. LUIGI ROCCA

Si direbbe che una mano misteriosa andasse in cerca di soggetti fatti per D. Bosco e glieli conducesse uno dopo l'altro all'Oratorio, affinché egli potesse valersi dell'opera loro a tempo opportuno. Luigi Rocca fu uno di questi. La mano misteriosa andò a prenderlo a Milano, dov'era nato nel 1853. Aveva terminato la quarta ginnasiale nelle pubbliche scuole. Accoppiava a ingegno svegliato indole vivacissima; per questo il padre, temendo i pericoli dell'età e delle compagnie, si sentì ispirato a condurlo da D. Bosco, la cui fama nell'anno della consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice si era dilatata nella capitale lombarda. Ottenuto che fosse accettato per la quinta, se lo spiccò dal fianco e lo mandò all'Oratorio. Molti anni dopo D. Rocca dava così principio a un suo diario

personale: « Sono entrato all'Oratorio il 16 agosto del 1868 ad un'ora e mezzo dopo mezzodì ». La minuta precisazione della data indica che, scrivendo, ravvisava nel fatto qualche cosa di provvidenziale.

Nell'Oratorio non trovò certo i comodi della casa paterna e neppure s'imbattè in molti condiscepoli e compagni della sua stessa condizione; ma fu guadagnato dalla vita di allegria ivi dominante e dall'aria di famiglia che vi si respirava. Aiutato dallo spirito di osservazione che già faceva capolino in lui e che divenne una sua nota caratteristica, comprese a poco a poco D. Bosco e nelle sue mani mise la propria coscienza. Non aveva mai pensato alla vocazione; ma D. Bosco che gli leggeva dentro, gli propose, prima ancora che fosse terminato l'anno scolastico, di vestire l'abito chiericale. Il giovane lì per lì rimase un po' sorpreso, poi vi riflettè su e infine acconsentì di buon grado. Il 6 luglio 1869 riceveva la veste talare dalle mani di D. Rua nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

Allora D. Bosco gettava le basi della sua Istituzione con mezzi, diciamo così, di fortu-

na; onde utilizzava al più presto possibile i migliori suoi chierici tanto nell'Oratorio che nei primi collegi da lui fondati. Così fece con il chierico Rocca, che gli aveva già dato prova non dubbia di buono spirito e d'inclinazione all'apostolato giovanile con prestarsi a fare i catechismi nell'Oratorio festivo. Volle dunque che, mentre attendeva allo studio della filosofia, avesse un'assistenza tra i giovani artigiani. A prima vista, per lui che riusciva egregiamente negli studi, sarebbe parsa conveniente un'occupazione in ambiente più intellettuale e più elevato, qual era quello degli studenti; eppure egli accettò l'incarico, mostrando di gradirlo come cosa di suo gusto. Sentiva sincero desiderio di consacrare le sue fatiche alla categoria dei giovani più bisognosi di un valido aiuto per prepararsi alla vita; infatti più tardi ricordava con una specie di nostalgia i suoi primi cinque anni di vita salesiana passati in mezzo agli artigiani, fra i quali aveva sperimentato da parte loro una corrispondenza indimenticabile, dovuta alle premure di cui egli li circondava.

Ma D. Bosco intendeva di metterne a profitto le attitudini intellettuali; perciò volle che

si preparasse alla licenza liceale, conseguita nel 1872, e poi lo fece inscrivere alla facoltà di matematica e scienze nella R. Università di Torino. Non si laureò, ma gli esami sostenuti servirono in seguito con altri titoli a ottenergli l'autorizzazione a insegnare tali discipline prima nel ginnasio e poi nel liceo di Alassio, dove D. Bosco lo mandò nell'autunno del 1874. Aveva preso tanto affetto all'Oratorio e a' suoi artigiani, che la partenza gli causò vivo dolore, come apprendiamo da una sua lettera a un amico chierico salesiano.

Intanto venivano delineandosi sempre meglio in lui tre doti che furono sue fino al termine della vita: bontà di cuore, pazienza inalterabile e gran criterio pratico, il tutto accompagnato da uno spirito di fede che si affinava con l'esercizio dell'unire al lavoro la preghiera, come aveva imparato da D. Bosco.

Immerso nelle quotidiane occupazioni, gli giunse quasi improvviso il tempo di pensare agli ordini sacri. La prima impressione fu di sgomento dinanzi alle responsabilità, a cui moveva incontro, e considerava seriamente se non fosse il caso di continuare la vita salesiana da sem-

plice coadiutore. Non nascondeva le sue ansietà al proprio direttore D. Francesco Cerruti, che lo esortava a pregare e a correggere i suoi difetti. Quando finalmente gli disse chiaro e netto che poteva e doveva andare avanti senza timore, egli si rimise docile alla sua parola, non curandosi di altro che della preparazione a sì gran passo. Ricevette i tre ordini maggiori nel 1875, sicchè celebrò la prima Messa il 19 dicembre. Nella pietà il suo temperamento non dava in appariscenti espansioni sentimentali; ma nel citato diario, posteriore di più anni, si leggono espressioni di rimpianto per non sentire più il fervore di quei giorni.

Tre anni dopo incominciarono le sue ascensioni gerarchiche. Nel 1878, essendosi costituita fra le altre l'Ispettorìa Ligure-Francese, vi fu messo a capo D. Cerruti, senza venire per questo esonerato dalla direzione del collegio di Alassio. Il nuovo ufficio insieme con un'aggiunta di altre occupazioni lo obbligava ad allontanarsi spesso per visitare le case; donde la necessità di chi autorevolmente lo supplisse nelle assenze. D. Bosco gli assegnò un Vicedirettore. Non penò a trovarlo; l'autorità morale acquistatasi

da D. Rocca gli designava lui come coadiutore e rappresentante del Superiore. Infatti la scelta tornò gradita a tutti in casa, fuorchè all'interessato, che nondimeno obbedì e fece buona prova. Un giudizio esplicito di D. Bosco non ammette dubbio. Narrava D. Cerruti che egli, dovendo nel 1885 accompagnare il Santo in Francia e star fuori per oltre un mese, era sopra pensiero per timore di qualche danno al collegio ma che D. Bosco gli disse di non preoccuparsi, perchè poteva contare su D. Rocca e quindi lasciasse pure a lui tutte le sue parti. Infatti al ritorno trovò che igiene, disciplina, studi, moralità, pietà, tutto procedeva a maraviglia.

Quello fu l'ultimo anno di vicedirettorato. D. Rua nella lettera necrologica rammentava a comune esempio le industrie particolari di D. Rocca durante i sette anni di quella carica. Scriveva: « Oltre al sermoncino della buona notte, che sapeva mirabilmente adattare ai bisogni del momento, ora era una parolina nell'orecchio ad un birichinetto, ora la recita del rosario con uno scapatello, un'altra volta era un avvertimento, un consiglio a malati o convalescenti nell'atto che quasi da infermiere, me-

dico, farmacista prestava loro con affetto paterno qualche servizio corporale. Persino l'adattamento degli abiti teatrali ai recitanti, l'applicazione sul viso loro di belle barbe e di bei baffi (ciò che era una sua specialità) gli offrivano modo d'impedir litigi e di vigilare sulla moralità ».

Le surriferite parole di D. Bosco a D. Cerruti mettevano già fuori di dubbio a chi sarebbe passata in caso di bisogno la direzione del collegio. E il caso si verificò appunto nel 1885. Tra le modificazioni introdotte allora nel Capitolo Superiore e menzionate a proposito di D. Belmonte, vi fu pure la nomina di D. Cerruti a Consigliere Scolastico Generale con l'effetto di dover cambiare residenza. Da Vicedirettore a Direttore per D. Rocca era breve il passo, ma non lieve l'aumento di responsabilità. Il 23 ottobre scriveva nel suo diario: « È partito oggi il Direttore. L'accompagnai fino ad Albenga. Ho dovuto sobbarcarmi al grave peso del direttore, troppo grave alla mia debolezza e insufficienza. Il Signore mi usi misericordia e non guardi ai miei peccati, bensì alla volontà risoluta che ho di amarlo e di farlo amare, di salvar anime e di santificarmi ».

Non furono soltanto parole: i dieci anni del suo directorato dovevano dimostrarlo. Avendo già quasi tutto in mano, la successione avvenne senza che in collegio vi si facesse gran caso. Per conto suo dispiegò più largamente e più intensamente la sua bontà, la sua carità e il suo criterio direttivo. Gliene offerse improvvisa e straordinaria occasione il terremoto del 6 febbraio 1887, che seminò di rovine e di vittime la ridente Liguria. In casa non si lamentarono morti nè feriti gravi nè gravi danni al fabbricato; ma che spavento prima e che giorni di paura dopo! La calma del Direttore infondeva coraggio, ma non tanto che bastasse per far andare superiori e giovani a dormire nelle proprie camere, finchè non furono cessate certe scosse. Perciò fece sorgere all'aperto un attendamento, sotto il quale nella notte potessero tutti riposare, e nel mezzo eresse un altarino con l'immagine del Sacro Cuore fra lumi sempre accesi. Intanto si faceva tutto a tutti nel collegio, s'interessava pure della città, portando soccorsi materiali e spirituali conforti, e si teneva in continua corrispondenza con le famiglie dei convittori. Il suo spirito di sacrificio

in quei tristi giorni impressionò quanti ne furono testimoni, e non se ne sparse più negli animi il ricordo.

Il suo spirito di sacrificio non era soltanto occasionale, ma abituale, il che si può rilevare da due fatti. Fin da chierico andava soggetto a mal di testa; ma nel periodo del direttorato gli attacchi si ripetevano più frequenti e più tormentosi. Due o tre volte per settimana aveva giornate grigie. Quando non ne poteva proprio più, si appartava lungi dalla luce e dai rumori; ma il più delle volte interveniva alla vita comune o stava nell'ufficio in mezzo ai giovani che non sospettavano del suo martirio. I confratelli se ne accorgevano dal suo silenzio, dal lividore della faccia e dalle contrazioni muscolari. Eppure non si lamentava mai; al più al più diceva: — Oggi ho il mio mal di testa.

Il secondo fatto è di altra specie. Si parlava molto nel 1893 della nuova opera di carità assunta dai Salesiani nella Colombia a vantaggio dei lebbrosi di Agua de Dios. L'amore che D. Rocca portava agli infermi lo spinse a chiedere ripetutamente di essere mandato fra quei disgraziati. Anzi, nella speranza di essere final-

mente esaudito, si recò a Wörichofen in Baviera dal celebre abate Kneip per trovare qualche efficace rimedio da portare con sè a bene di quei poveri infelici. Dio che premia non solo il sacrificio, ma anche il sincero buon volere di sacrificarsi, l'avrà benedetto, portando lui a un maggior grado di perfezione e fecondando maggiormente il suo zelo.

Dicevo sopra dei giovani nel suo ufficio. Scrivo di cose non solo sapute, ma anche vedute. L'ufficio di D. Rocca aveva sempre porta aperta per chiunque volesse parlare col Direttore e in qualunque ora del giorno, fossero confratelli o alunni e questi grandi o piccoli. Non si può immaginare quanto ciò contribuisse ad alimentare la vicendevole confidenza. Ognuno secondo l'età e il bisogno andava ad esporgli i suoi desideri ed egli da buon papà a compatire, a consolare, a rimediare. Naturalmente coglieva anche il destro per dire cose che gli premevano. In tal modo tastava, per dir così, quotidianamente il polso alla casa con immenso vantaggio di tutti.

Egli non avrebbe mai immaginato di dovere un giorno cambiare luogo e tenor di vita per

salire più in alto. Ciò fu nel 1895, anno della morte di D. Sala. Nel mese di settembre D. Rua, Rettor Maggiore, avuto riguardo al numero di suffragi da lui raccolti nel 1892 alla votazione per l'Economo Generale, pose lo sguardo su di esso e lo chiamò a Torino per assegnargli quella carica fino alle elezioni del 1898, nelle quali venne confermato a gran maggioranza di voti. Il levarsi di dosso la responsabilità di un Istituto come quello di Alassio gli faceva piacere; ma non senza rincrescimento si abbandona un luogo dove si sia lavorato a lungo e con qualche frutto: tuttavia obbedì con prontezza alla voce del Superiore. Non appena ebbe preso possesso dell'ufficio, scriveva nel diario: «Dopo più di vent'anni passati ad Alassio, eccomi tornato dove passai i primi anni di Congregazione. Metà della mia vita l'ho precisamente passata in Alassio; il resto lo passerò qui accanto a D. Bosco e a Maria Ausiliatrice. Essi mi aiutino a compiere l'incarico affidatomi dalla bontà del sig. D. Rua, incarico pel quale mi sento troppo da meno e il cui solo pensiero mi umilia e mi confonde. Mi aiuti il Signore».

Vedendosi isolato nella sua camera e ripen-

sando all'ufficio di Alassio sempre animato, lo assaliva talora la malinconia, che tosto rintuzzava con il lavoro e la preghiera. Ma dopo qualche tempo anche il suo ufficio di Torino incominciò a essere frequentato da persone, che lo visitavano chi per affari, chi per consiglio o conforto, giacchè non si tardò a scoprire quale spirito superiore si nascondesse sotto quelle sue bonarie apparenze. Riprese pure in Maria Ausiliatrice il confessionale, a cui aveva atteso già in Alassio per gli esterni. Eppure nel diario dice che il confessionale gli pesava grandemente. Ve lo teneva inchiodato l'amore delle anime, come lo stesso amore lo conduceva al capezzale degli infermi nelle loro dimore e altrove. Così durante una malattia di D. Durando lo sostituì con vero trasporto presso i tubercolotici dell'ospedale di S. Luigi, dove fu in un subito conosciuto e assai desiderato. Che dire poi dell'assistenza prestata alle Figlie di Maria Ausiliatrice inferme, riunite da vari luoghi in una parte della loro casa di Torino? In occasione della morte di lui la Superiora descriveva in una lunga lettera a D. Rua la generosa sua carità nel sollevare, aiutare, confortare le povere malate. Pos-

sedeva realmente il dono di consolare gl'infermi e d'incoraggiare i moribondi. D. Baratta nella sua succosa biografia di D. Rocca scrive che ad Alassio tutti sapevano di questo suo dono e che egli aveva udito più volte da giovani grandi che in morte avrebbero voluto D. Rocca a fianco. La sua soprannaturale disposizione a occuparsi caritatevolmente degli infermi faceva sì che, non avendone nel collegio, pregasse D. Bosco e poi D. Rua di mandargliene e li assisteva personalmente, persuaso che fossero una benedizione per la casa. D. Rua afferma nel citato documento che i malati erano « l'anima dell'anima sua ».

Il suo Economato durò tredici anni, nei quali curò l'erezione di chiese e di edifici scolastici in buon numero, come la casa di Milano con la chiesa di S. Agostino, appena iniziata sul principio della sua carica, e la chiesa di S. Maria Liberatrice a Roma, prima sua impresa quella, ultima questa. Tra l'una e l'altra quante costruzioni in Italia, Austria, Polonia, Belgio, Francia, Spagna, Portogallo, Malta! Ingegneri, architetti, impresari, fornitori, trattando con lui, ne apprezzavano chi il buon gusto,

chi l'onestà e la discretezza negli affari. Il Card. Svampa, Arcivescovo di Bologna che l'aveva conosciuto da vicino, quando si lavorava a fabbricare la casa da lui voluta nella sua città, disse, come riferiva l'*Avvenire d'Italia* del 23 febbraio 1897: « D. Rocca in abilità tecnica è certamente una delle migliore ruote della gran macchina salesiana ».

Tutte queste faccende lo costringevano a frequenti e anche lunghi viaggi, lui che per sua naturale inclinazione non sarebbe mai uscito di casa, massime quando il cambiar vitto, alloggio, clima incominciava già a causargli molestia, oltre all'acuirgli maggiormente il mal di capo. In compenso trovava dappertutto nei confratelli una cordialità, che se non gli toglieva, gli attenuava almeno i disagi.

Fece l'ultimo notevole viaggio nel novembre 1908 a Roma per accelerare il termine dei lavori al Testaccio. Pare che sia stato per la sua salute il colpo di grazia. Ritornò all'Oratorio spossato. Robusto di complessione, non aveva mai sofferto malattie, se non fosse quel benedetto mal di testa. Ma dal giugno 1906 gli si era manifestata un'affezione cardiaca di pessi-

mo augurio, perhè male di famiglia. Si sottopose alle cure prescrittegli, senza però interrompere i doveri d'ufficio. « Eccomi alle porte della misericordia di Dio », esclamava alcun tempo dopo nel suo diario, seguendo il progredire del male. Sempre sereno e tranquillo, arrivò al novembre suddetto. Un crescente languore, che non poteva nascondere, destava serie apprensioni più negli altri che in lui.

Le cose precipitavano. Senza soverchio preoccuparsi, nel pomeriggio del 19 gennaio 1909 andò in città a visitare una persona inferma, che abitava su al quarto piano. Compiuto il caritatevole atto e uscito dalla camera, mentre stava per scendere, si sentì mancare e si pose a sedere sul primo gradino della scala. Vi fu subito chi corse all'Oratorio a darne avviso. Per fortuna si trovava là vicino un bravo medico suo amico, che lo accompagnò a casa e gli apprestò affettuose cure. Ma il caso purtroppo era disperato e gli si diedero l'Olio Santo e la Benedizione Papale. Con qualche breve e raro barlume di coscienza visse ancora fino alla mattina del 21, quando quel grande cuore tra lo schianto dei confratelli cessò di battere.

La notizia della repentina e immatura scomparsa (aveva appena 56 anni) molti richiamò a far corona alla sua bara; molti inviarono lettere di sentite condoglianze. Commoveva il coro di lodi che a voce e per iscritto si levava alla sua memoria. Si vide una volta di più quanto sia vero che la virtù, sebbene faccia quanto più può per nascondersi, alla fine non rimane celata. Bisogna però anche aggiungere che a fargli voler bene valse un dono di Dio, che S. Francesco di Sales chiama il maggiore di tutti i doni, un cuor buono.

D. GIUSEPPE BERTELLO

D. Bosco definì D. Bertello « una massa d'oro coperta con un po' di scoria ». (1) Anche la scoria è utile per la storia. Se nonostante quella che D. Bosco chiamava scoria, D. Bertello fu molto stimato e ben voluto, ciò vuol dire che realmente se lo meritava. L'aspetto, i modi, il linguaggio non avevano d'ordinario la piacevolezza che di prim'occhio rende simpatica una persona. Per lo più, serio nell'aspetto, austero nel contegno, misurato e talvolta rude nel parlare, teneva in soggezione chi non lo conoscesse da vicino; ma bastava aver da fare con lui per scoprire l'oro della rettitudine e della bontà nascosto sotto la scoria delle esterne apparenze. Ben lo videro i rappresentanti della Congregazione, che in tre Capitoli Generali consecutivi lo mandarono con assai numerosi suffragi Consi-

(1) Nota di D. Berto.

gliere al Capitolo Superiore della Società Salesiana.

Ebbe i natali a Castiglionle di Torino il 20 aprile 1848. Un tragico evento fu l'occasione providenziale che lo fece cadere nelle braccia di D. Bosco. Ancora fanciullo si trovò dinanzi al cadavere insanguinato del padre, vittima di un feroce sicario. Le varie conseguenze derivate dalla scomparsa del povero genitore mossero il parroco, fratello del D. Borel, il grande benefattore e amico di D. Bosco, a procurargli un posto nell'Oratorio. Ma la macabra vista aveva impresso nell'animuccia del piccolo un trauma profondo, che gli turbò l'immaginazione e per il quale un'ombra di mestizia sembrò poi sempre che gli velasse il volto, quasi improntato da abituali pensieri gravi e schivi.

La famiglia dell'Oratorio lo accolse il 9 agosto 1862 a 15 anni compiuti. Rivelatosi intelligente e studioso gli si fece fare il ginnasio in tre anni, alla fine dei quali riportò costantemente il primo premio con votazioni eccezionali. Potè quindi già il 28 ottobre 1865 vestire l'abito chiericale, benedettogli in patria dal detto suo parroco, che probabilmente sperava di

farne un prete della diocesi. Abbiamo già visto come non fosse ancora venuto il tempo, in cui potesse D. Bosco parlare apertamente di Congregazione.

Sulla sua vocazione ci aprono uno spiraglio di luce alcuni versi d'una poesia composta da lui già prete in onore di D. Bosco e da lui letta nell'accademia dell'onomastico. Descritta la desolante tristezza della sua prima età « senza amore » e in procinto di naufragare, ecco apparirgli un Angelo che lo conforta, gli solleva lo spirito e lo invita a seguirlo e a sperare nell'avvenire. Egli obbedì.

Io lo seguii, e al sorgere
Della novella aurora,
Ancor dubbioso e trepido
Scorsi questa dimora.

Venni, toccai le soglie;
Il cielo si serenò,
Gustai la vita, incognito
Un gaudio mi inondò.

E da quel dì nell'anima
Godo ineffabil pace,
Grazie a quel divin Angiolo
Ch'ora mi ascolta e tace.

Anche lui dunque, al par di altri, dopo aver tentennato alquanto, vinto dalla bontà di D. Bosco, si era deciso finalmente a stare con lui, nelle mani del quale fece la professione perpetua il 25 settembre 1868, anno storico per la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice.

Intanto, studiando e lavorando, aveva terminato i corsi di filosofia e cominciato quelli di teologia nel seminario arcivescovile. Nelle lezioni prendeva parte così attiva, che a volte metteva in imbarazzo i professori, onde venne pregato di non più muovere obiezioni; ma aveva campo di rivalersi nelle pubbliche dispute, in cui sempre riusciva *facile princeps*. Terminati i corsi teologici e costituitosi il patrimonio ecclesiastico su stabili della famiglia, ricevette il presbiterato nel settembre 1871; dopo di che D. Bosco volle che si laureasse in teologia e in filosofia alla Regia Università.

D. Bosco, che stimava molto le doti intellettuali del giovane sacerdote, gli affidò dal 1873 al 1880 la direzione degli studi nell'Oratorio, dove oltre ai corsi ginnasiali c'erano pure quelli filosofici e teologici per i chierici e anzi inca-



D. Celestino Durando

ricò lui d'insegnare la filosofia. Gli allievi non lo contentavano; fors'anche con la sua mentalità esigea da essi più che non potessero dare. Essendosene lamentato con D. Bosco, il saggio educatore gli fece arrivare per iscritto alcuni consigli, che possono essere buoni per tutti gli insegnanti. «Io, diceva, andrò facendo quello che posso per risvegliare amore allo studio tra i tuoi allievi; ma tu fa anche quanto puoi per cooperarvi. 1° Considerarli come tuoi fratelli; amorevolezza, compatimento, riguardo, ecco le chiavi del loro cuore. 2° Farli soltanto studiare quello che possono e non più. Far leggere e capire il testo del libro senza digressioni. 3° Interrogarli molto sovente, invitarli ad esporre, a leggere, a leggere, ad esporre. 4° Sempre incoraggiare; non mai umiliare; lodare quando si può senza mai disprezzare, a meno di dar segno di dispiacere, quando è per castigo. Prova a mettere tutto ciò in pratica e poi fammi la risposta». Andando avanti, gli si erano aumentate le occupazioni e D. Bosco che paternamente lo seguiva, scriveva da Lucca il 25 febbraio 1879 a D. Barberis, che aveva la cura diretta dei chierici studenti di filosofia: «Dirai

a D. Bertello che so come egli canta e porta la croce, ma per lui è cosa necessaria per *entrare in regnum Dei* ».

Inviatolo per un anno professore di filosofia nel liceo di Alassio, D. Bosco nell'autunno del 1881 lo mandò Direttore del collegio di Borgo S. Martino. Lo resse egli per tredici anni con sì grande saggezza, zelo e amore, che quell'istituto divenne molto ricercato specialmente nel Piemonte e nella Lombardia. Lo tolse poi di là D. Rua nel 1894 per destinarlo Ispettore della nuova Ispettorìa Sicula, dove profuse tali tesori di esperienza e di bontà, che dopo soli quattro anni, chiamato dalla fiducia dei confratelli a far parte del Capitolo Superiore, lasciò in tutti i suoi dipendenti il più grato e rispettoso ricordo.

Già nel Capitolo Generale VI del 1892 vi era stata una rilevante affermazione sul nome di D. Bertello, quale Consigliere Professionale; ma nell'VIII del 1898 i due terzi dei suffragi furono per lui, e tutta la Congregazione ebbe a rallegrarsi della scelta, tanto che il Capitolo Generale X del 1904 lo confermò quasi all'unanimità. Le scuole professionali ed agricole ab-

bisognavano di una direzione vigile, energica e competente. I due primi requisiti spiccavano in D. Bertello; competenza piena non l'aveva ancora, ma possedeva la capacità di procacciarsela. Perciò volle subito studiarsi di acquistare una cognizione esatta dei lavori da insegnarsi agli alunni artigiani, visitando quanti più poté istituti nazionali ed esteri, mettendosi in relazione con abili professionisti, e da tutto e da tutti tesoreggiando insegnamenti e consigli. Quindi animato dal desiderio non solo di attuare, ma anche di far conoscere gl'intenti di D. Bosco nel creare le scuole professionali, compilò programmi che furono ammirati dagli specialisti e presi in considerazione dall'Ufficio del Lavoro di Roma. Quello però che maggiormente importava si fu che quei programmi impressero a tali scuole un indirizzo razionale conforme alle esigenze moderne, ma sempre nello spirito del Fondatore.

Con il medesimo ideale di elevare il livello delle scuole organizzò tre esposizioni professionali ed agricole. L'ultimo Capitolo Generale presieduto da D. Bosco nel 1886 aveva deliberato che ogni tre anni si facesse una generale espo-

sizione dei lavori compiuti dagli alunni in tutte le case di artigiani. Le difficoltà dell'impresa furono causa che non se ne parlasse più per circa 14 anni. Ci voleva però anche l'uomo *ad hoc*. D. Bertello indisse la prima un anno dopo la sua elezione. Doveva essere una mostra di lavori eseguiti dagli alunni nel triennio 1898-1901. La si accomodò nel collegio di Valsalice. Benchè di non grandi proporzioni, servì ottimamente come punto di partenza per le altre; ci si imparò il modo di prepararle e di organizzarle.

La seconda del 1904 fu allestita nell'Oratorio, luogo di più ampio respiro. Le case espositrici furono 39, delle quali 17 italiane, 5 di varie altre nazioni europee, 3 dell'Asia, 11 Americane. La stampa quotidiana se ne occupò. Visite illustri la onorarono. Alla fine vennero assegnate onorificenze, consistenti in 67 fra diplomi e menzioni di vario grado, oltre a una medaglia d'oro di Vittorio Emanuele III e due d'argento di Pio X. Era durata dal 21 agosto al 16 ottobre, e fu aperta e chiusa con grande solennità e con intervento di alti personaggi.

La presenza dei Salesiani convenuti da più parti del mondo per il X Capitolo Generale ave-

va giovato assai a diffondere nella Congregazione l'entusiasmo in favore della terza, indetta nel 1909 per l'anno seguente. D. Bertello compilò un programma chiaro e preciso. Questa volta una parte più notevole di prima era riserbata all'agricoltura, come richiedeva l'incremento preso da siffatto ramo nell'ultimo decennio. Stette aperta nuovamente nell'Oratorio dal luglio all'ottobre 1910. Vi figuravano 55 case con un numero complessivo di 203 scuole. L'esame dei lavori esposti fu affidato a nove giurie distinte, delle quali fecero parte 50 fra i più insigni professori, artisti e industriali di Torino. Dovendo avere l'Esposizione carattere esclusivamente scolastico, vennero giudicati secondo tale criterio i lavori e aggiudicati i premi. Questi ultimi furono cospicui, offerti dal Papa, dal Governo italiano, dal Municipio di Torino, da enti e da ditte, oltre a una corona d'alloro in argento dorato che il Capitolo Superiore donò per il *gran premio*. Uomini della politica, della scienza e dell'industria, istituti e scuole e comitive di operai vi erano sfilati senza interruzione. I giornali prima, durante e dopo vi dedicarono articoli degni di nota. Gli effetti pra-

tici si videro sia nel moltiplicarsi delle scuole professionali e agricole, sia nei progressi tecnici di esse, sia nei perfezionamenti raggiunti dai maestri d'arte salesiani quanto ai metodi d'insegnamento. D. Bertello aveva ragione di andar lieto e lasciava in buono stato le cose al suo successore.

Poichè questa Esposizione fu l'ultimo buon successo di D. Bertello, come Consigliere Professionale, D. Rua, facendo sicuro assegnamento sulle sue « fimate spalle », stimò opportuno di addossargli interinalmente fino alle prossime elezioni anche l'Economato Generale, vacante del titolare dopo la morte di D. Rocca (gennaio 1909). E il Capitolo Generale XI (1910) ratificò la designazione, dando quasi unanime i suoi voti, perchè restasse a quel posto; ma potè occuparlo solo tre mesi. Dopo l'Esposizione intraprese un lungo viaggio in Sardegna, ritornando al 19 novembre per l'Emilia a Torino. Per condurre a termine il viaggio aveva coraggiosamente lottato contro una pleuro-polmonite e appena giunto, si era messo a letto. La mattina dopo, illudendosi di poter dire la Messa, si alzò sul tardi; ma, sentitesi venir meno

le forze, si assise allo scrittoio, sbrigò alcune faccende e all'improvviso si piegò sul fianco in abbandono mortale. Benchè prontamente soccorso, ogni rimedio fu vano: mezz'ora appresso, munito dell'Assoluzione e dell'Olio Santo, fra lo strazio dei Superiori e confratelli presenti, cessava di vivere.

Quanto la Congregazione aveva ancora diritto di aspettarsi dal suo ingegno, dalla sua esperienza e dalla sua laboriosità! Contava appena 62 anni. Certo nessun Salesiano, che abbia avuto la fortuna di conoscerlo, potè e potrà mai dimenticarlo. Mons. Marengo, allora Vescovo di Massa-Carrara, scriveva a D. Albera il 18 dicembre: « La sua mente, la sua rettitudine, il suo lavoro, l'amor suo all'Opera di D. Bosco erano ammirabili ». Era la pura verità.

D. FRANCESCO CERRUTI

Nel dicembre 1872 D. Francesco Cerruti, Direttore del collegio di Alassio, aveva mandato a D. Bosco in filiale dono natalizio alcuni frutti di stagione. Il Santo, servitosene per fare dei presenti a benefattori torinesi, ringraziò il donatore terminando così: « Dei D. Cerruti ne abbiamo uno solo ». L'occasione gli aveva offerto il destro a esprimere paternamente il concetto che nutriva di lui, che, già emulo di Domenico Savio nell'Oratorio, si era poi venuto segnalando per gravità di costumi, serietà di studi e amore alla nascente Congregazione. Egli fu davvero uno dei più benemeriti figli di D. Bosco. Eppure, osservando la sua figura, nessuno avrebbe potuto supporre in un organismo così esile tanta energia di volontà da fare tutto quello che fece.



D. Luigi Rocca

Da modesta, anzi povera famiglia venne giovanetto di dodici anni all'Oratorio. Il parroco di Saluggia, suo paese nativo nella provincia di Vercelli, l'aveva raccomandato a D. Bosco, la cui carità sopperì ai mezzi che mancavano alla vedova madre per farlo studiare e avviarlo alla carriera ecclesiastica, come la sua indole sembrava consigliare. Entrò all'Oratorio l'11 novembre 1856, data rimastagli indimenticabile. Piombato all'improvviso dalla quiete domestica in quel fervore di vita e fra tante facce nuove, si sentì disperso. La nostalgia lo tormentava. Buon per lui che se n'accorse l'angelico giovane Domenico Savio, il quale, secondo il suo costume, lo avvicinò e con soavità di modi e di parole lo levò di pena divenendogli amico. L'amicizia durò poco tempo, perchè il Savio morì cinque mesi dopo; ma intanto il Cerruti aveva imparato da lui a mettere il suo cuore nelle mani di D. Bosco.

Due testimonianze del Santo consacrarono la memoria della sua innocente fanciullezza. Una volta, a mostrare quanto delicata avesse l'anima, disse che al solo udir parlare del peccato come offesa di Dio, il giovanetto si accorava

fino a cadere in deliquio. Un'altra volta asserì che, se il buon alunno fosse morto giovane, egli avrebbe avuto materia da scriverne una vita molto edificante (1).

Tre anni gli bastarono a esaurire il programma dell'intero corso ginnasiale, chiuso con bella votazione agli esami di licenza. Potè così nell'ottobre 1859 ricevere l'abito chiericale e il 15 dicembre seguente, risoluto di stare con D. Bosco, partecipò all'adunanza dei 17, che, quasi mossi da divina ispirazione, dichiararono di erigersi in Società o Congregazione per aiutarsi a vicenda nell'Opera della loro santificazione e per promuovere il bene della gioventù. Poi l'11 giugno 1860 sottoscrisse con altri 25 le Regole della Congregazione da mandare all'esule Arcivescovo Frasoni, affinchè volesse approvarle.

L'anno dopo, D. Bosco vide anche lui nel sogno della ruota. Osservò prima che martellava le falci dei mietitori e di poi che con altri raccoglieva il loglio, lo ammucchiava fuori del campo e vi appiccava il fuoco. Il martellare

(1) VESPIGNANI, *Un anno alla scuola di D. Bosco*, p. 28. — FRANCESIA, *Commentarius de Francisco Ceruti sacerdote*, p. 5.

significava l'ufficio di chi mediante l'insegnamento mette nei cuori scienza e pietà, e la raccolta e distruzione del loglio lontano dal campo delle spighe indicava coloro che erano specialmente destinati a togliere i cattivi di mezzo ai buoni, cioè i Direttori delle future case. Così spiegò allora D. Bosco le simboliche operazioni.

Intanto, mentre compieva il corso filosofico presso i docenti del Seminario arcivescovile, attendeva in casa a compiti di assistenza e di ripetizioni. Fu quello il tempo del suo noviziato, prolungatosi sotto la guida di D. Bosco fino al 14 maggio 1862, quando fece con gli altri antesignani della Congregazione i primi voti triennali. « Miei cari, disse allora D. Bosco, viviamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metterci in una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoperano per schiantare dalla terra quelle che già esistono. Ma non importa, io non ho solo probabili, ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e proseguia ».

Dal 1860 al 1863 il chierico Cerruti fece pure un noviziato d'altro genere. Correvano tempi difficili non solo per le Congregazioni religiose, ma anche per le scuole private dirette da ecclesiastici. La libertà d'insegnamento, sancita dalla legge Casati (13 novembre 1859), ma coartata sempre più dai partiti massonici e massoneggianti, si avviava a diventare lettera morta. Il Cerruti assistette allora alle prime avvisaglie, imparando cose utili per le lotte che avrebbe dovuto poi sostenere nella direzione generale delle scuole salesiane. Fu tra l'altro testimonio nel 1863 di un'ispezione alle scuole dell'Oratorio ordinata dal Ministero. L'ispezione durò due giorni minuziosa ed esosa, ed ebbe per risultato una carica a fondo contro la casa di D. Bosco. Più che un'ispezione, era stata una perquisizione. Ma il Santo, presentatosi al Ministro, riuscì a dissipare i sospetti e a far sospendere le vessazioni.

Intanto però la spada di Damocle della chiusura pendeva sempre sull'Oratorio, perchè i docenti erano sprovvisti di titoli legali per l'insegnamento. Richiami e minacce si succedevano. D. Bosco, mentre s'ingegnava di strappare dai

Provveditori dilazioni concesse a denti stretti, veniva preparandosi quattro titolari, fra i quali il chierico Cerruti. Da prima li fece regolarmente iscrivere all'Università, come uditori. Cosa inaudita fino allora mandar chierici alla facoltà di lettere, dato il carattere anticlericale di molti professori. Il Ministero non diede alcun valore agli attestati di frequenza, perchè i candidati, privi di licenza liceale, non avevano diritto di accedere all'Università. E D. Bosco ricorse al ripiego di far valere per questo l'insegnamento di filosofia impartito nel Seminario da professori laureati presso la R. Università. Ottenne per tal modo che i suoi quattro vi fossero ammessi con dispensa dall'obbligo di presentare la licenza liceale, purchè sostenessero con buon esito l'esame di ammissione. Lo sostennero felicemente e furono iscritti al primo anno di lettere.

Quanto si dice qui in breve, si svolse fra incidenti vari e gravi, dai quali il Cerruti potè formarsi un'idea delle difficoltà d'ordine legislativo nel campo dell'insegnamento privato; ma apprese nel medesimo tempo dall'esempio di D. Bosco la maniera di superarle, facendo cioè uso di calma, di prudenza e soprattutto di delica-

tezza nel trattare con le autorità scolastiche, nel che egli si mostrò poi discepolo degno del maestro.

Nel triennio suddetto il Cerruti ebbe l'insegnamento regolare della quarta ginnasiale, attendendo intanto agli studi teologici; ma, inscritosi con i tre colleghi all'Università, frequentò come potè da lontano. D. Bosco nell'autunno del 1863, aperto il suo primo collegio a Mirabello di Casale, ne designò Direttore D. Rua, e con altri chierici vi mandò pure lui, facendolo consigliere scolastico e insegnante di quarta e quinta ginnasiale unite. Nei sette anni che rimase là rivelò dal principio alla fine una maturità superiore agli anni. Lento e misurato nel parlare, abitualmente serio nell'aspetto, calmo e amorevole nel tratto, umile e pio nel tenore di vita incarnava già in sè il tipo del Salesiano, quale egli sapeva essere voluto da D. Bosco.

Nell'aprile 1865 poco mancò che una grave malattia, effetto di fiera bronco-polmonite trascurata, lo portasse alla tomba. Non sembrava che ci fosse più rimedio. Il Direttore, assai preoccupato, andò a parlarne con D. Bosco, il quale rispose non essere ancora giunta l'ora sua e che

pensasse a guarire. Appena avuta comunicazione di tale risposta, lo sorprese un così violento assalto di tosse, che credette di dover soccombere. Invece la sera stessa si sentiva meglio, e il dì appresso ripigliò la scuola, che continuò fino al termine dell'anno scolastico. Quella guarigione, tutto considerato, parve al medico un mistero, al guarito e ad altri un miracolo.

Il 1866 gli arrecò tre grandi consolazioni. Anzitutto la professione perpetua. Dopo la suddetta professione triennale, parecchi domandavano di consacrarsi al Signore nella Società per tutta la vita. D. Bosco, postili alla prova e preparati i più ben disposti, li ammise in vari turni ai voti perpetui. Due di quelli, il ch. Ceruti e D. Provera, che si trovavano a Mirabello, compierono tale atto l'11 gennaio 1866 dinanzi a D. Rua, mandatovi appositamente da D. Bosco; poichè il primo Direttore, richiamato dopo due anni all'Oratorio, aveva rimesso la direzione al catechista della casa D. Giovanni Bonetti.

Poi venne in aprile la laurea in lettere. Da Mirabello aveva tutte le settimane fatto il viaggio a Torino per assistere a qualche lezione uni-

versitaria. Al termine dell'anno accademico 1863-64, presentatosi con D. Francesia agli esami, ottenne, come lui, in grazia della frequenza precedente da uditore, il passaggio al terzo anno, previo un altro esame sulle materie del secondo. D. Bosco contava alcuni buoni amici tra i professori. All'esame del quarto anno una sgradita sorpresa attendeva il Cerruti. Il professore di letteratura italiana, pur sapendo che era chierico e unico candidato, gli preparò da svolgere un tema sulla lirica amorosa nei tempi antichi a Roma ed Atene. Il nostro non si sgomentò. Parlatò della lirica erotica dei Romani e dei Greci, confrontò l'amore umano e pagano con l'amore cristiano e divino, unendovi osservazioni sulla poesia d'amore nei poeti italiani antichi. Nonostante qualche contrasto, riportò voto favorevole, sicchè in maggio conseguì a pieni voti la laurea. Quella di D. Francesia e la sua furono due avvenimenti nell'Oratorio, anche perchè erano le due prime.

Infine, la Messa. Per costituirgli il patrimonio ecclesiastico D. Bosco rivolse una supplica al Re Vittorio Emanuele II, perchè sopra la cassa dell'Economato volesse accordarlo ai chie-

rici Cerruti e Bonetti; ma siccome la cosa andava a lungo, ricorse ad altro mezzo, e lo fece ordinare suddiacono il 20 settembre e sacerdote il 22 dicembre.

D. Bosco non dava tregua ai suoi. Due anni dopo l'ordinazione sacerdotale incaricò D. Cerruti di preparare un *Vocabolario della lingua italiana*, dal quale fossero eliminate voci ed espressioni moralmente pericolose alla gioventù. Egli vi lavorò attorno dieci anni con sì buon risultato che le edizioni si moltiplicarono. Per il lato morale, la *Civiltà Cattolica* lo disse « una manna ». (1)

La Congregazione dilatava le sue tende. Dopo Mirabello fu la volta di Cherasco e di Lanzo e poi nel 1870 ecco il collegio di Alassio sulla riviera ligure di ponente. A quell'istituto era riservato un grande avvenire grazie specialmente al suo primo Direttore D. Cerruti, ancora giovane di età, ma già ben maturo di senno. Fa-

(1) La S. E. I. onorò la memoria di D. Cerruti con una nuovissima edizione, recante il nome di D. Cerruti associato a quello del prof. L. A. Rostagno, che lo arricchì notevolmente e v'introdusse illustrazioni per la nomenclatura.

cendo tesoro dell'acquistata esperienza, seppe dare alla sua casa un indirizzo salesiano al cento per cento. A poco a poco formò attorno a sè un cenacolo di studiosi confratelli, che fecero del collegio un centro di cultura, acquistandogli un grande prestigio non solo nell'ambiente cittadino, ma anche a Genova, poichè ben presto D. Bosco vi aveva istituito un fiorente liceo. A Genova il Direttore veniva chiamato a far parte delle Commissioni esaminatrici di liceo e di istituto tecnico superiore e vi era circondato di rispetto e di stima, cosa davvero non frequente a quei tempi nel mondo professorale, trattandosi di preti. Egli se ne giovò per dissipare pregiudizi e stringere utili relazioni.

In casa viveva a contatto non solo con il personale, ma anche con i giovani. Per questo fine durante la ricreazione si recava ora nell'uno ora nell'altro dei due cortili, nei quali erano divisi gli alunni secondo l'età, e lì passeggiava circondato da corone di giovani, conversando, interrogando e dicendo piacevolezze. Non gli fioriva sulle labbra l'arguzia spontanea di D. Bosco, ma si sforzava di imitarlo, e il suo parlare, se non propriamente grazioso, era *condito di sale*

(*Col.*, IV, 6). Una cura tutta particolare dedicava poi agli alunni del liceo, ai quali faceva la scuola di religione, impartendo loro un insegnamento improntato di autorità e di bontà. Inoltre i liceisti e i più grandi del ginnasio ogni sera nel tempo di studio potevano andare da lui, pronto sempre ad ascoltarli. Infine veniva la “buona notte” rivolta a tutta la comunità: non era improvvisata, ma pensata e varia secondo le circostanze.

Il moltiplicarsi delle case indusse alla creazione delle Ispettorie. Le prime risalgono al 1879. Erano tre: piemontese, ligure, americana. Alla ligure D. Bosco prepose D. Cerruti. Dipendevano da lui le sei case di Alassio, Varazze, Sampierdarena, Vallecrosia, La Spezia, Lucca, più le quattro francesi di Nizza, Marsiglia, Navarra e Saint-Cyr. Egli restò Direttore della casa di Alassio, ma D. Bosco gli diede un Vicedirettore nella persona di D. Luigi Rocca, che da quattro anni si trovava in quel collegio: uomo saggio, virtuoso, affezionato a D. Cerruti e ben voluto da tutti, del quale abbiano già parlato.

Alleggerito così delle maggiori cure direttoriali, l'Ispettore intraprese subito le sue pere-

grinazioni per visitare le case in Italia e in Francia. Una cosa per altro che riserbò sempre a sè fu il discorso finale nella solenne distribuzione dei premi agli alunni del collegio. Dopo aver trattato temi pedagogici, ne fece una serie sulla città di Alassio, richiamando ricordi storici, illustrando monumenti locali sacri e profani e celebrandone cittadini illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella santità. Studi ampi e accurati, che si ascoltavano con interesse anche da forestieri venuti a prendere gli alunni per ricondurli in famiglia e che giovavano a richiamare sempre più favorevolmente l'attenzione del pubblico sul collegio.

Ma suo studio prediletto era la pedagogia, che l'aveva appassionato fin da chierico ne' suoi problemi e nella sua storia. Da questo amore nacque nel 1883 la sua *Storia della Pedagogia in Italia dalle origini a' tempi moderni*. Il lavoro è diviso in tre parti: dalle remote origini a Costantino il Grande, da Costantino a Lutero, da Lutero alla metà del secolo XIX. Due idee fondamentali vi dominano: la necessità di emancipare l'opera educativa dall'ingerenza politica e il dovere di subordinarla alla Religione. Dall' « a-

lito rigeneratore della fede e della libertà» egli attendeva per l'Italia il ritorno del suo glorioso primato pedagogico.

Quale Ispettore, doveva visitare, come dicevo, anche le case della Francia e nel 1885 fece il viaggio con D. Bosco, che andava cercando mezzi per condurre a termine la chiesa e l'ospizio del Sacro Cuore di Gesù a Roma. Egli poté allora essere testimoniaio dei sacrifici, ai quali si sottoponeva D. Bosco per eseguire i desideri del Santo Padre, che gli aveva affidato quell'impresa. Lo vedeva « affranto, cadente, spesso in uno stato da commuovere i sassi », eppure « anzichè riposare » andar limosinando per Iddio e per i suoi figli. (1)

Ci lasciò di quel viaggio un importante ricordo. Nel *Patronage* di Marsiglia aveva assistito a una conversazione di D. Bosco con l'avv. Michel sugli effetti deleteri del classicismo puro, com'era insegnato nelle scuole secondarie. Ritornato in Italia, sviluppò le idee allora udite in due lettere che indirizzò da Alassio a D. Rua e che riunì in un opuscolo intitolato *Le idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e*

(1) Lett. ad Alassio, La Navarre, 1° aprile 1885.

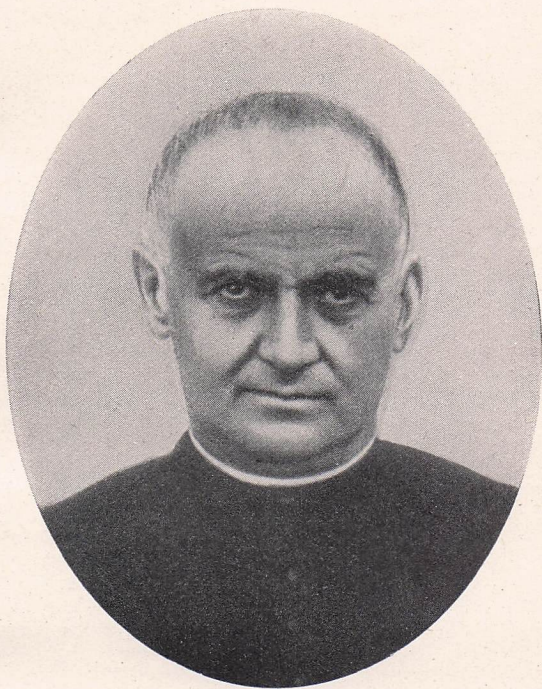
la missione attuale della scuola. Affronta ivi la questione dell'insegnamento classico esclusivamente su autori pagani e propugna l'introduzione anche di scrittori cristiani antichi nelle scuole cattoliche; intanto voleva che si incominciasse a poco a poco, ma con buona volontà, nelle scuole salesiane, come scriveva il 16 ottobre a D. Giulio Barberis, e diceva: « L'insegnamento nostro, o meglio in generale, non corrisponde ai bisogni dei tempi, nè alle vedute di D. Bosco ». Inviò poi alle case salesiane quella pubblicazione, raccomandandone la lettura, inculcando l'attuazione delle massime ivi contenute, sicchè diventassero come il testamento scolastico lasciato da D. Bosco ai Salesiani. Egli non poteva allora immaginare che dopo la sua morte l'introduzione degli scrittori cristiani antichi nelle scuole sarebbe stata imposta dai programmi governativi in Italia.

D. Bosco, che aveva seguito passo passo D. Cerruti nella sua lunga preparazione pedagogica, volle a suo tempo metterlo nella possibilità di rivolgere a vantaggio di tutta la Congregazione questa sua dottrina ed esperienza. Abbiamo visto altrove i mutamenti avvenuti

nel Capitolo Superiore per la designazione di D. Rua a Vicario Generale di D. Bosco. Allora il Santo, nominato Prefetto generale D. Celestino Durando, chiamò D. Cerruti al suo posto di Consigliere Scolastico, dando a D. Rocca la direzione del collegio di Alassio. D. Cerruti però doveva continuar a risiedere ivi, finchè non avesse condotto a termine gli affari che aveva nelle mani; così pure dovette ritenere l'ufficio di Ispettore fino a nuove disposizioni, cioè fino alle elezioni. Queste si fecero nel Capitolo Generale del 1886, che, eletto Prefetto D. Belmonte, confermò D. Cerruti nella carica di Consigliere Scolastico. Egli, trasferitosi all'Oratorio, non cessò di assistere il Direttore del collegio di Alassio con la corrispondenza e con le visite; poichè quello fu sempre il collegio del suo cuore, dove ritornava a rinvigorire le forze, quando, come non di rado avveniva, la sua malferma salute richiedeva speciale riposo e ristoro, ritornandone sempre rifatto, fuorchè la volta che fu l'ultima.

Certo tra gli uomini che la Provvidenza fece sorgere a fianco di D. Bosco, perchè lo assistessero nell'organizzare con mano ferma e sicura

la giovanissima Congregazione, D. Cerruti primeggia come pochi altri. Dotato di spirito metodico, di forte volere e di gran senno pratico, dal suo posto di comando esercitò il proprio alto ufficio con somma prudenza, calma e costanza. Urgeva allora sistemare gli studi filosofici e teologici dei Soci e ordinare bene le scuole salesiane; urgeva pure moltiplicare gl'insegnanti forniti di titoli legali e insieme formare buoni educatori salesiani. D. Cerruti per questi scopi fu l'uomo che ci voleva. L'opera sua si estese anche all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, entrato in una fase di rigogliosa vitalità, e abbracciò in pari tempo la stampa salesiana, assumendone la direzione. In ogni campo si palesò vero suscitatore di energie, poichè possedeva la difficile arte di animare all'azione. Ma in tutto il suo agire nulla ebbe più a cuore che di tener vivo tra i Soci lo spirito del Fondatore. Festeggiandosi il venticinquennio della sua prima elezione, scrisse in un pubblico ringraziamento: « Ogni giorno che passa mi persuado ognor più della necessità, che per noi è dovere, di stare attaccatissimi agli insegnamenti di D. Bosco anche in fatto di istruzione e di educa-



D. Giuseppe Bertello

zione, e da questi insegnamenti non dipartirci mai, neppure di un punto. Lungi da noi i novatori! ». (1)

Di alcuni suoi atti speciali riguardanti cose scolastiche conviene qui tener conto. Un punto avuto da lui costantemente in mira fu di conservare l'unità didattica e morale nelle scuole salesiane. Appunto per questo mandava a tutte le case i temi degli esami semestrali e finali, come anche sull'inizio di ogni anno scolastico inviava un opuscolo di *Norme e Programmi*. La parte programmatica tracciava il programma d'insegnamento per ciascuna classe elementare, ginnasiale e liceale con l'indicazione dei testi da usarsi. Precedevano ogni volta a tali indicazioni undici *Norme educativo-didattiche* tratte dalle deliberazioni del II Capitolo Generale (1880), e poi avvertenze, disposizioni legislative con opportuni schiarimenti, istruzioni pratiche per i privatisti. Era dunque un utile *vade mecum*, che, rinnovato di anno in anno, accompagnava gl'insegnanti in modo di mantenere con la necessaria libertà anche un ragionevole grado di uniformità nelle nostre scuole.

(1) *Lett. circ.*, Torino, 10 agosto 1910.

Tra le glorie di D. Cerruti vanno messi in prima linea i pareggiamenti di Scuole Secondarie. Non è qui il luogo di esporre per filo e per segno le pratiche relative, non facili nè brevi. (1) Basti dire che soltanto la sua destrezza, unita a tenacia indomita e viva fede nella preghiera, riuscì a trionfare delle ostilità settarie, che sulla fine del secolo scorso e sul principio di questo attraversavano le iniziative del clero in tutto quanto concerneva la scuola privata. Ottenne dunque prima nel 1898 che fosse pareggiata la Scuola Normale di Valsalice e poi nel 1905 strappò il pareggiamento del Ginnasio-Liceo valsalicese. Nell'intervallo condusse a termine le trattative per il pareggiamento della Scuola Normale fondata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato. Più tardi, per il pareggiamento di un'altra Scuola Normale delle medesime Suore ad Ali Marina in Sicilia, D. Cerruti si limitò a dare l'opportuno indirizzo, perchè la maturità raggiunta dalle Suore nel campo didattico le metteva ormai in grado di agire direttamente.

(1) Cfr. *Annali della Società Salesiana*, v. III, pp. 502-536.

Molto egli si adoperò per le Scuole Salesiane in Oriente. Il terreno là si presentava irto di ostacoli per le suscettibilità di consoli, di autorità ecclesiastiche e di Congregazioni religiose. A tacere della Palestina, Alessandria d'Egitto, Smirne e Giaffa ebbero per merito suo scuole che onorarono la Società Salesiana e la Chiesa. E naturalmente i doveri della sua carica lo obbligavano a occuparsi anche delle scuole aperte dai figli di D. Bosco in altre parti del mondo. Dappertutto egli per il tramite degli Ispettori si sforzava di ottenere che fosse in fiore il sistema educativo salesiano, il quale sotto qualunque cielo non può differire sostanzialmente da casa a casa.

D. Cerruti, mentre agiva, scriveva. L'abbiamo già veduto in parte. La sua penna non posava mai. Non aveva quella che propriamente si dice profondità d'ingegno e vastità di cultura: gli era sempre mancato il tempo di applicarsi tranquillamente allo studio. Tuttavia sapeva mettere in valore i talenti datigli da Dio e il sapere acquisito. I suoi scritti, vinta la prima impressione derivante dal vezzo rettorico in voga al tempo della sua formazione letteraria, si leggeranno

sempre con profitto, massime dai Salesiani. Scrisse soprattutto e molto di materie pedagogiche, dando alle stampe frequenti pubblicazioni di piccola mole, ma d'utilità pratica. D'argomenti religiosi trattò abbastanza spesso in fogli quotidiani e periodici; sono più di cinquanta i suoi articoli sul Sacro Cuore di Gesù, divozione a lui molto cara: comparvero nel *Bollettino Salesiano* e in due giornali torinesi. Nella polemica, alla quale pure indulgeva in difesa di sani princìpi, non aveva riguardi o ritegni. Fa maraviglia che, gracile com'era di complessione e sempre cagionevole di salute, abbia potuto reggere tanto al lavoro del tavolino.

L'arco sì a lungo teso era vicino a spezzarsi. Come una triplice consolazione aveva rallegrato gli albori del suo sacerdozio, così tre motivi di gioia ne confortarono l'estremo crepuscolo. Dico i tre giubilei di professione religiosa, di laurea e di Messa. Era nei 73 anni. Grandi feste gli si fecero. Nel febbraio 1916 ad Alassio le promossero gli ex-allievi. Intervенnero tutte le autorità cittadine e vi partecipò l'intera popolazione. Una lettera gratulatoria del Rettor Maggiore D. Albera, già suo compagno nei pri-

mordi della Società, e un'altra del Ministro Paolo Boselli, suo antico ammiratore, furono salutate con entusiasmo in una pubblica accademia. In dicembre lo festeggiarono i Confratelli di Torino, convenuti da tutti i collegi urbani e vicini. Finalmente a Natale gli rese un omaggio plebiscitario la nativa Saluggia. A mesta conclusione di tali festeggiamenti fu udito esclamare: — Ormai non mi resta più che fare una buona morte.

Andò poco dopo a incontrare la morte nel suo caro collegio. Al ritorno da Saluggia lo colsero i soliti disturbi invernali; si riebbe però e in marzo potè partire per Alassio, sperando di riacquistarvi, come altre volte, le forze. Ma una sera, tornando dalla consueta passeggiatina al cimitero, dove riposava sua madre, cadde per via e portato a casa, si mise a letto. Agli incoraggianti auguri dei visitatori rispondeva con rassegnata aspettazione della fine. Accorse D. Albera, accompagnato da D. Barberis. L'annuncio della benedizione inviategli dal Papa lo riempì di gioia. Le sue condizioni peggioravano. La mattina del 24 marzo ricevette il santo Viatico, recatogli solennemente dal Rettor

Maggiore. Nel pomeriggio del 25 gli fu amministrata l'Estrema Unzione. Alle ore 19 perdette la conoscenza e un quarto d'ora dopo quella vita operosa tranquillamente si spense.

Le dimostrazioni di cordoglio dimostravano quanto fosse ben voluto. I Salesiani piansero la perdita di un luminare massimo della Congregazione. Al trasporto funebre prese parte tutta Alassio. Funerali di trigesima furono celebrati in più luoghi; imponente quello di Torino nel santuario di Maria Ausiliatrice. Una serena e grave modestia di tratto e una costante lealtà d'animo gli avevano conciliato molta stima anche nel mondo laico.

La lettera mortuaria diramata da D. Albera subito dopo il decesso esprimeva il sentimento suo e di tutti i Salesiani, affermando che mai dopo la morte di D. Bosco e di D. Rua la Congregazione aveva fatto una perdita così grave. D. Bosco aveva dato a vedere quanto contasse su di lui, quando a motivo della sua sempre malferma salute gli aveva ingiunto di fare per sè quanto in caso simile avrebbe fatto per lui stesso. Il nome di D. Cerruti nella storia della Società Salesiana sta scritto a caratteri d'oro;

i suoi insegnamenti ed esempi sono nella Congregazione patrimonio imperituro (1).

(1) D. R. ZIGGIOTTI. *Cenni biografici di D. Francesco Cerruti*. Torino, S. E. I. L'autore ha estratto dagli scritti di D. Cerruti tutto il succo del suo pensiero pedagogico.

D. CLEMENTE BRETTO

D. Clemente Bretto non fece parlare di sè. La sua persona poco appariscente non richiamava l'attenzione; per questo e per una cert'aria impacciata che aveva nel trattare, sentiva egli stesso di non doversi esporre. Infatti scrisse in un'occasione: « Lasciatemi stare. Io non sono uomo da comparse in scena. Lavoro meglio dietro le quinte ». Ciò non impedì che ricevesse incarichi di rilievo, perchè c'era in lui il buon « fondamento che natura pone »; amò tuttavia sempre agire nell'ombra, sicchè ben poco di notevole abbiamo da narrare della sua vita.

Nato a Montanaro in provincia di Torino e diocesi d'Ivrea il 18 giugno 1855, fu ascritto ai Tommasini del Cottolengo, categoria di studenti che aspirano al sacerdozio, e terminato il ginnasio, passò al seminario diocesano. Ma,



D. Francesco Cerruti

procedendo negli studi, gli pareva di non esser fatto per esercitare il sacro ministero da prete secolare. Pur avendo buon ingegno, un'ingenita timidezza lo persuadeva sempre più che, lasciato a se stesso, sarebbe stato com'un pulcino nella stoppa, mentre, vivendo in una comunità religiosa, dove, come si dice, una mano lava l'altra, avrebbe potuto anche lui fare del bene. Maturata così l'idea di farsi religioso, dopo il secondo anno di teologia si presentò a D. Bosco e gli chiese di essere accettato nella sua Congregazione. Il Santo, scorgendone le buone disposizioni di mente e di cuore, esaudì la sua domanda e lo ammise alle prove volute.

Era il 1874, anno dell'approvazione definitiva delle Regole. L'entusiastico fervore destato da questo avvenimento nei Soci durava ancora al suo arrivo ed egli ne rimase così bene impressionato, che ebbe subito la sensazione d'aver trovato la sua via. Superate felicemente le prove, fece i voti perpetui nel 1877, nel qual anno conseguì a Torino il diploma di professore di matematica, materia che aveva tutte le sue preferenze. Tale predilezione per le scienze esatte lo formò all'ordine e alla precisio-

ne nelle cose ed alla limpidezza del pensiero.

Nello stesso anno della professione religiosa ricevette tutti gli ordini sacri dalla tonsura al sacerdozio. Risiedeva allora da alcun tempo nel collegio di Alassio sotto la sapiente direzione di D. Cerruti. Incominciò tosto a predicare e con certa frequenza. Non era oratore, ma aveva il dono della chiarezza e di una parola, se non colorita, istruttiva. Il suo spirito di osservazione gli faceva trovare, specialmente nelle scienze naturali, similitudini e analogie, che esposte con evidenza davano efficacia al suo dire.

Sebbene naturalmente portato a far vita di studio, sacrificò i suoi gusti scientifici per attendere all'insegnamento e all'ufficio disciplinare di consigliere scolastico. Nella scuola aveva l'arte di render facili le cose difficili. Nella disciplina sembrava severo, perchè parlava poco, non rideva mai e compariva dappertutto; perciò i giovani lo temevano. Ma lo salvava la fama di giustizia. Eppure chi l'avrebbe creduto? Più tardi confidò a un suo intimo che sotto quell'apparenza di impassibilità nascondeva una timidezza tale, che aveva quasi paura di presentarsi ai ragazzi radunati o anche solo riuniti

in gruppi. Guai se quelli se ne fossero accorti!

D. Bosco, che non perdeva di vista i suoi, avendo bisogno di un Direttore spirituale per la Casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato, pose gli occhi su D. Bretto. Lì per lì si sarebbe detto che non fosse l'uomo adatto a quell'ufficio; ma D. Bosco non si era sbagliato. Infatti si rivelò adorno di tutte le attitudini necessarie. La giovane Congregazione era entrata in un periodo di sviluppo crescente e nel suo centro aveva bisogno di un Direttore che fosse imbevuto dello spirito del Fondatore e possedesse la capacità d'infonderlo nelle Suore, che partivano di là per recarsi in svariate e anche remote regioni. Ora D. Bretto seppe fare così bene le parti sue, che undici anni dopo il primo successore di D. Bosco non esitò a crearlo Direttore Generale dell'Istituto, incarico che conservò pure, quand'era Ispettore della Cispadana, e che dovette lasciare nel passar al governo dell'Ispettorìa veneta con sede a Verona. Dell'opera sua a bene pro delle Suore il Rettor Maggiore D. Albera rese questa bella testimonianza: « Il bene che egli fece durante il suo lungo apostolato tra le Suore è noto a Dio solo;

posso tuttavia affermare che fu immenso, e compiuto con zelo instancabile, con somma delicatezza e con pieno sacrificio di se stesso » (1).

Eguale spirito di sacrificio mise nella sua attività ispettoriale. Non appariva guari quello che faceva, perchè il suo carattere poco espansivo non aveva manifestazioni vistose; ma egli agiva in profondità. Coloro che ebbero agio di conoscerlo, ce lo dipingono come « Ispettore regolare, bonario, semplice e senza pretese » (2).

Ho detto della sua naturale timidezza. La sua timidezza però non era viltà. Ne diede una luminosa prova da Ispettore. In un grande Oratorio festivo torbidi elementi avevano creato seri dissapori tra il personale della casa e gli esterni, a segno che i patroni imposero un *aut aut*: o fare buon viso alle esigenze della massa o andarsene. D. Bretto recatosi sul posto disse al Direttore che stesse tranquillo, perchè ci avrebbe pensato lui. E così con la massima imperturbabilità compì un atto di tale energia, che i malaccorti apersero gli occhi e si preci-

(1) Lett. mortuaria.

(2) D. PAOLO LINGUEGLIA, *D. Clemente Bretto*, Elogio funebre, p. 16.

pitarono a fare le loro scuse. Quell'Oratorio continuò a sussistere ed è tuttora fiorente.

A capo della seconda Ispettorìa, che abbracciava pure Lombardia ed Emilia, stette appena poco più d'un anno. Morto nel dicembre 1910 l'Economo Generale D. Bertello, il nuovo Rettor Maggiore D. Albera, tenuto conto dei voti dati a D. Bretto nelle elezioni di quell'anno e udito il parere di autorevoli Capitolari, chiamò lui a succedergli fino a nuove elezioni. Ma, non essendosi potuto più convocare il Capitolo Generale per dodici anni a motivo della guerra mondiale, D. Bretto tenne la carica fino alla morte. Si può sottoscrivere a questo giudizio che si legge di lui nel citato elogio funebre: « Succeduto a quei due valentuomini ed esemplari religiosi che furono i non dimenticati e non dimenticabili D. Luigi Rocca e D. Giuseppe Bertello, egli ne continuò le tradizioni di operosità intelligente e feconda, e seppe come loro intrecciare a quella che era la mansione principale, un'operosità secondaria, ma non meno preziosa, di consiglio, d'incoraggiamento, di esempio » (1).

Si possono considerare come due episodi im-

(1) *L. c.*, p. 18.

portanti di questo ultimo periodo della sua vita i due lunghi viaggi, nei quali fu preso a compagno dal primo e poi dal secondo successore di D. Bosco. Nel 1908 andò con D. Rua in Palestina, rimanendo fuori tre mesi e mezzo. Dalle principali tappe inviava a Torino ampie relazioni. Non erano per lui i voli di fantasia nè i sentimentalismi romantici. Le sue lettere si susseguivano oggettive, chiare, ricche di notizie presenti e di ricordi storici. La sua attenzione si concentrava tutta su D. Rua. La nota personale vibra ben rare volte. A Efeso, per esempio, prova un «senso di dolore» contemplando i superbi avanzi della basilica veneranda, nella quale il celebre Concilio definì la divina Maternità di Maria. Dal Tabor dà uno sguardo alla regione circostante tutta piena di ricordi biblici e ne resta così colpito, che vorrebbe poter fermarsi a rimirare quello spettacolo, che rapidamente ed efficacemente descrive. Al Santo Sepolcro, dove tutto parla di fede, si sente preso da indicibile commozione. Sono i soli tre accenni individuali. Del resto, sono lettere riboccanti di dati positivi e vivi; ma non aride nè enfatiche (1). Vi fa capolino la men-

(3) *Boll. Sal.*, maggio, giugno, luglio 1908.

dova da poco tempo. Ecco la descrizione di quel momento, da lui ricordato sessant'anni dopo in occasione della Messa d'oro: « Oh benedetto quel giorno del mese di marzo 1861, in cui venni dalla mamma condotto a Lui! Esso segna il punto più memorando della mia vita: da esso cominciò la mia vocazione. Il buon Padre mi pose la mano sul capo e con un'espressione che non si cancellò mai più dal mio cuore, mi disse: — Saremo sempre amici! — ». Poi gli soggiunse: — E tu diverrai mio aiutante. — Parole che egli allora non potè capire, anche perchè D. Bosco doveva ancora guardarsi dal parlare apertamente di Congregazione, come abbiamo già detto più volte.

Il buon fanciullo era nato a Mathi torinese il 7 giugno 1847; ma la madre da più anni aveva preso stanza a Torino per assistere i figliuoli agli studi, mentre il padre attendeva in paese agli affari domestici.

L'ambiente dell'Oratorio gli piacque per la pietà, così conforme alla sua inclinazione, e per la vita di famiglia, che faceva di tutti un cuor solo con D. Bosco, vero padre de' suoi giovani. La narrazione dei misteriosi suoi sogni e le ma-

D. GIULIO BARBERIS

Nel periodo di consolidamento della Società Salesiana bisognavano a D. Bosco uomini, che, messe da parte le idee personali, sentissero la necessità di bene intendere e far proprie le idee di Lui. E in ciò la Provvidenza lo favorì oltre ogni dire, circondandolo di aiutanti affezionati e devoti. D. Barberis incominciò presto a vedere con gli occhi di D. Bosco. Aveva ingegno discreto e molto cuore, ma una forza e fermezza di volontà, che lo tennero saldo tutta la vita nel conformarsi alle direttive del suo Superiore e Padre, il quale una volta ebbe a esclamare: — Oh, come D. Barberis comprende bene D. Bosco!

La bontà di D. Bosco se lo cattivò sin dal primo incontro, quando Giulio aveva 13 anni compiuti. Glie l'aveva condotto la madre, ve-

te: nel pomeriggio del giorno seguente Superiori e confratelli assistettero in preghiera e in pianto al placido transito.

Al lutto per sì grave perdita prese larga parte anche il clero diocesano, il quale, come scrisse l'Arcivescovo Mons. Gamba, aveva avuto nel defunto « il suo ben amato e stimatissimo maestro » (1). Oltrechè della scienza, egli fu l'uomo della bontà, con tutti gli epiteti migliori che si possano aggiungere a questo vocabolo. Tale bontà lo faceva prodigo del suo sapere a quanti, ed erano molti ed anche altolocati, si rivolgevano a lui per averne sicuro lume di consiglio e parola sincera di amico.

Frutto del suo ingegno e del suo studio rimangono i volumi della sua Teologia Morale, che perpetuano « la vita del maestro, l'efficacia del suo insegnamento e la salda dirittura della sua dottrina ». (2)

(1) Lett. a D. Rinaldi, 9 ottobre 1925.

(2) D. B. FASCIE, *L. c.*, p. 18.

sorpassata, come non poneva obblighi di nuove vie per l'avvenire. Irradiava la luce della sua scienza avanti a tutti, lasciando libera elezione alle buone coscienze altrui.

Dopo il fin qui detto non può sorprenderci, che i suoi discepoli, già usciti dal seminario e occupati nel loro ministero, lo rivedessero sempre volentieri e fossero con gioia da lui riveduti. Spesso ricorrevano a lui come ad oracolo nei loro dubbi o nelle loro tribolazioni, riportandone luce e conforto.

Questo astro luminoso cessò di risplendere l'8 ottobre 1925. Il santo uomo in autunno era andato per un po' di riposo a Penango, ameno luogo del Monferrato. Ivi la mattina del 25 settembre un'improvvisa prostrazione del cuore lo abbattè, allarmando i confratelli. Superiori e medici accorsero immediatamente da Torino. Il prolungarsi di tale stato lo mosse a chiedere gli ultimi Sacramenti, che ricevette con la più commovente pietà. Riavutosi poi alquanto, il 7 ottobre potè, com'egli desiderava, essere accompagnato all'Oratorio. Ma qui sopraggiunsero quasi subito un'emorragia celebrale, indi un attacco di uricemia. Le sue ore omai erano conta-

di un figlio per il padre. Non dimenticando però a chi rivolgeva la parola, assurse dal tema mesto a tessere le lodi delle virtù sacerdotali ed apostoliche del defunto.

Ho detto che fu discepolo di Mons. Bertagna. Nutriva per il maestro un sì umile rispetto, che quasi non si crederebbe. Aveva in classe un chierico di nome Domenico Bertagna. Non lo interrogava mai. Un giorno il prefetto o assistente, accostatosi alla cattedra, gli osservò che sarebbe stato tempo d'interrogarlo. Il professore gli sussurrò all'orecchio, e i vicini udirono: — Quel nome m'impone troppa riverenza, perchè io possa permettermi di proferirlo interrogando. — Uno dei suoi ex-discepoli scrive: « Benchè Dio l'avesse dotato di un ingegno straordinario, la sua umiltà, modestia, semplicità s'irradiavano dalla fronte, dallo sguardo e da tutta la persona ». Sopra un punto speciale si loda la sua umiltà. Il suo sottilissimo ingegno lo spinse talora alle più lontane conclusioni, sicchè arrivava primo, dove altri moralisti anche sommi non avevano mai saputo o ardito avanzarsi. Per altro, affermando nuove idee, non faceva alcun cenno di disapprovazione della scuola

la parola al religioso. Non cavava fuori sermoni spirituali, ma era un motto, un'osservazione fugace, una breve elevazione che faceva del bene alle anime. Un giorno, dovendo trattare una questione *de sexto*, incominciò così: — Ora dobbiamo toccare una di quelle tesi che si studierebbero tanto bene con le mani giunte e inginocchiati ai piedi di Gesù Crocifisso. — Soleva essere tanta la sua riservatezza in tali argomenti, che fuori di classe nessuno osava farne oggetto di frivoli discorsi.

Evitava le digressioni e qualsiasi spreco di di tempo. Agli auguri e complimenti rivoltigli in circostanze di feste rispondeva con qualche arguzia; più spesso trovava con finezza la nota gentile e faceta, che riportava gli animi a sensi più alti, ad amore e riconoscenza verso Dio, e tosto si rifaceva alle sue lezioni, temendo fino allo scrupolo che si perdesse un briciolo di tempo. Uno dei rarissimi strappi alla rigidità della scuola fu dopo i funerali di D. Bosco. Se ne attendeva con una certa curiosità l'ingresso nell'aula. Entrò egli come di solito nel suo abito dimesso, salì sulla cattedra e prima d'iniziare la lezione pronunciò un discorso così accorato, quale

facile preparare tali dispense, perchè gli appunti presi in classe bastavano a richiamare le spiegazioni. Col far bene in questo modo la scuola otteneva anche l'effetto di far amare agli alunni del santuario lo studio.

E la disciplina scolastica? Egli aveva dinanzi a sè da cento a centoventi chierici nel buono della giovinezza, e si dovrebbe dire miracolo, se non ci fosse mai stato bisogno di richiamare al dovere. La voce esile del professore, la gravità della materia trattata in lingua latina, la sottigliezza delle disquisizioni non sempre afferrrate davano motivo a qualche bisbiglio. Quando credeva di ammonire, il suo ammonimento non era una filippica nè tanto meno la minaccia di una denuncia. Una volta, per esempio, sospese la spiegazione e disse: — Sento un ronzio nelle mie orecchie, un bisbiglio, puta caso... *exempli gratia*... lassù in fondo. — Quelle parole tronche fecero sorridere lievemente e il silenzio ritornò. Com'era parco nella lode, così misurava le parole nel rimprovero, chiuso sempre con un cenno di caritatevole incoraggiamento, che infondeva nei cuori un'arcana compiacenza.

In certi momenti l'uomo di studio cedeva

quindi fin qui vuol dire così... Indicata da ultimo la conclusione, passava a spiegare ogni parte. Era magnifico quando, compendiate le sue spiegazioni, svolgeva le obiezioni e le esaurienti risposte nelle proposte questioni. Sapeva rendere accessibili e anche piacevoli questioni per sè difficili o astruse. Per il rispetto e l'amore che portava ai discepoli, si adattava a dare spiegazioni più minute a quelli che ne lo richiedevano.

Nè il suo insegnamento era, come si suol dire, cattedratico, nè arido o noioso. Ora lo infiorava con citazioni in greco di Aristotele e con versi di Virgilio, di Orazio e di Dante e perfino con strofe piemontesi del Brofferio; ora lo condiva coi sali della sua facile e saporita arguzia; ora traeva in aiuto del suo magistero elementi dalle varie arti. Si gustavano talmente le sue lezioni, che si provava da non pochi un senso di dispetto, quando la campana suonava il *finis*, tanto più che egli al primo tocco troncava la frase. È da aggiungere che il suo forbito e geometrico linguaggio avrebbe permesso di licenziare subito alle stampe ogni lezione; intanto se ne facevano le dispense, avute poi sempre in gran pregio. E non era dif-

re: — Ho letto di S. Filippo che un giorno, rivol-
gendo la parola a' suoi discepoli, disse: “ Anche
quel poco che possiamo fare, procuriamo sem-
pre di farlo bene e a maggior gloria di Dio ”.
Ebbene la regola di S. Filippo dev'essere anche
la mia e la vostra regola: quel poco che faccia-
mo, procuriamo di farlo bene, io nello spiegare
la dottrina di S. Tommaso, voi nell'impararla.
Or ecco il punto che dobbiamo spiegare della
somma teologica. — E incominciò senz'altro la
sua lezione.

Il suo metodo didattico non aveva niente di
peregrino; tuttavia qualche nota personale ce
la metteva. Tutto veniva dalla seria preparazio-
ne immediata. Parlava in latino, nel suo latino
corretto e scandito. Lucidità di mente, ordine
di esposizione, chiarezza di pensiero, precisio-
ne di termini, dialettica serrata stampavano le
cose nelle teste dei discepoli. Procedeva d'or-
dinario così. Fatto leggere l'articolo di S. Tom-
maso, che talora a prima vista sembrava un
enigma, lo divideva in parti o punti, incomin-
ciando poi invariabilmente: *In hoc articulo duo,*
tria facit Angelicus, et primo quidem dalla parola
tale alla tal altra vuol dire questo; *secundo autem,*

di S. Alfonso, ereditò lo spirito, che « scrostando la morale dal rigidume astioso del Gianse- nismo, illuminava con cristiana sapienza le vie dell'infinita giustizia di Dio nella luce della sua bontà e misericordia, ugualmente infinite » (1), e al secondo succedette nell'insegnamento. Non subito però nel 1885, poichè nei primi quattro anni ebbe successivamente l'incarico di Storia Ecclesiastica e di Diritto Canonico.

Nel 1930 il Rettor Maggiore D. Filippo Rinaldi, avendo in animo di far preparare una conveniente biografia di lui, la quale poi rimase un pio desiderio, diramò una circolare a sacerdoti ex- discepoli del venerato maestro, pregandoli di volergli riferire quanto giudicassero poter tornare utile allo scopo. Dalle risposte pervenute, tutte entusiasticamente affettuose per la memoria del defunto, ho cercato di ricavare le notizie, che qui presento.

La prima volta che montò in cattedra, i chie- rici si aspettavano che il professore pronun- ciasse una solenne prolusione; quindi, cessati gli applausi che salutarono il suo comparire, si fece gran silenzio. Invece egli si limitò a di-

(1) D. B. FASCIE, *Discorso funebre su D. L. P.*



D. Arturo Conelli

quella nazione. Quei confratelli avrebbero desiderato fra loro il Rettor Maggiore; D. Rinaldi invece pensò di mandare lui come suo rappresentante. Oltre a ignorare la lingua, non poteva certo arridergli l'idea di portar in giro così lontano la sua povera persona con la conseguenza di dover presentarsi a eminenti personalità del clero e del laicato. Il suo più lungo viaggio era stato prima fino a Roma nel 1888 con il pellegrinaggio del Clero italiano ai piedi di Leone XIII nel suo giubileo sacerdotale. Piegò il capo e partì. Dio benedisse la sua missione. Aiutandosi con la lingua latina, che parlava speditamente e con proprietà, e valendosi dell'ausilio d'interpreti, uscì d'imbarazzo così bene, che lasciò dietro di sé un ricordo pieno di ammirazione e di edificazione.

Veniamo ora a parlare del quarantennale insegnamento nel Seminario Maggiore di Torino. Sedeva ancora su quella cattedra il più autorevole moralista piemontese e suo maestro, Mons. G. B. Bertagna, per la casistica e l'aveva da poco lasciata il Card. Richelmy per la Morale Teorica sulla Somma Teologica di S. Tommaso. Dal primo, seguace e interprete della dottrina

privatamente i singoli Capitolari sulla scelta del successore ed essi gli risposero per iscritto. D. Barberis: « Io giudico nessuno meglio di D. Luigi Piscetta poterlo surrogare ». D. Rocca: « Pel bene della Congregazione e la maggior gloria di Dio e la soddisfazione dei Confratelli parmi nel Signore di far cosa buona con l'indicare D. Piscetta come colui che secondo me potrebbe sostituire il compianto D. Durando ». D. Rinaldi: « Credo che per incontrare le simpatie dei Confratelli e dare al Capitolo Superiore un uomo che possa prestare aiuto io debba secondo coscienza indicare pel posto del caro D. Durando il confr. D. Piscetta, dotato di scienza, pietà e prudenza ». Nel X Capitolo Generale (1904) egli aveva già avuto un buon numero di voti nelle elezioni dei Consiglieri; nel che D. Rua vide pure un'indicazione. Lo nominò dunque fino alle prossime elezioni. Il Capitolo XI (1910) lo confermò e il XII (1922) lo riconfermò nella carica. Dei due Capitoli egli fu il saggio regolatore.

Nel giugno 1923 compì un atto di obbedienza che aveva dell'eroico. Nella Polonia si celebrava il venticinquesimo dell'Opera di D. Bosco in

dalla vita comune, ma andava in lui associato a una soave amabilità, divenendogli così una forza di attrazione. Caratteristico per questo era il suo modo di conversare con coloro, che in certe ore della giornata s'intrattenevano con lui. Allora egli infondeva allegria non solo con le arguzie frequenti e con le inattese citazioni, ma con la stessa sua serenità di anima, di volto e di linguaggio. In generale, conoscendo molto con la sua gran mente le miserie della povera umanità, compativa, perdonava, consigliava, animava caritatevole e paziente quanti avessero da fare con lui o volessero contargli i loro guai. Perciò non chiudeva mai la porta della direzione, dove tutti sapevano di potere liberamente in ogni ora del giorno andare a parlargli senza tema d'importunarlo. Chi conosce gli uomini di studio, crederà che qui ci sia dell'esagerazione; no, è la pura verità, e non sono ancora tutti scomparsi i testimoni fra coloro che avranno occasione di leggere queste pagine.

Diresse lo studentato di Valsalice fino al 1907. Morto in quell'anno D. Durando, Consigliere del Capitolo Superiore, D. Rua consultò

e fervore alle cose spirituali nè di essere amabile col suo prossimo. La sua pietà eminente toccava l'anima di chi ascoltava la sua Messa. Pare ancora di vederlo muovere verso l'altare, incedendo con passo misurato, con la persona eretta, con un contegno grave, dignitoso, quasi solenne, veramente ieratico. Perfetto conoscitore delle rubriche, eseguiva con esattezza scrupolosa tutte le minime cerimonie: profonde le genuflessioni, spiccata la pronuncia delle parole, non mai fretta nè lentezza. Non ricusò mai di prestarsi volentieri per qualsiasi funzione di chiesa e in particolare per le più solenni, sebbene più lunghe e quindi gravose per lui sempre deboluccio e di frequente incomodato. Ma la sua pietà era costante anche fuori degli atti di culto. Uno de' suoi incomodi era il mal d'occhi, che in certi tempi lo affliggeva molto e non lo lasciava studiare. Allora passava la mattina nella cappella antica di Valsalice, ascoltando tutte le Messe dei confratelli e recitando rosari. Del resto lo spirito di preghiera gli dava quel virile equilibrio, che ne informava tutta l'attività.

L'abito poi della cultura non lo astraeva

trigno, un semplice fabbro-ferraio, rusticamente vestito, lo condusse nel refettorio e annunciò che quel vecchio era suo padre, soggiungendo che egli non poteva sedere a mensa senza dargli il posto d'onore. Udendo esaltare i frutti del suo ingegno, li spiegava col dire di aver avuto maggior tempo e comodità di dedicarsi agli studi, perchè, date le sue condizioni fisiche, non poteva nè sapeva fare altro. Dovendo sciogliere casi di coscienza, domandava consiglio anche a preti giovanissimi, pronto, se c'erano ragioni, a modificare il suo parere. Una volta la settimana D. Rua lo voleva a pranzo con i Superiori del Capitolo, e in tale circostanza si fermava talora a presiedere la mensile soluzione del caso nell'Oratorio. Un mese del 1903, dopo che il solutore ebbe letto la soluzione, egli fece umilmente le proprie osservazioni. L'altro ribattè con vivacità e il nostro teologo finì con dargli quasi ragione, sicchè colui, persuaso di averlo convinto, cessò dalle rimostranze.

Una vita di studio facilmente inaridisce la pietà e isola l'uomo da' suoi simili. In lui succedeva tutto il contrario. Il lavoro intellettuale non gl'impediva di attendere con diligenza

te. Una volta dall'Italia centrale un ecclesiastico venne appositamente per esporgli certe sue difficoltà, che egli in una breve udienza gli risolse, rimettendogli il cuore in pace; perciò quel buon prete disse d'invidiare i chierici per la fortuna che avevano di possedere un confessore così illuminato. Riceveva i rendiconti mensili con infinita pazienza. Gli rubavano del tempo anche stranieri, che visitavano la tomba di D. Bosco, ed eran coloro che parlavano francese o inglese, perchè in tali casi li accompagnava egli stesso; ma neppure confratelli vissutigli ai fianchi seppero mai che il Direttore conoscesse quelle due lingue, non udendolo mai farne uso con altri.

Questo mi apre la via a dire di alcune principali sue virtù e in primo luogo della sua umiltà. Non lo udivano mai parlare nè di sè, nè de' suoi studi, nè delle sue lezioni nel Seminario, nè degli esami di concorso, ai quali prendeva parte, per il conferimento di parrocchie. Motivo di lieta umiltà traeva dalla sua minorazione fisica, la quale parrebbe invece aver dovuto esercitare un influsso deprimente sul suo carattere. Altro motivo sapeva decorosamente cavare dalle condizioni di famiglia. Un giorno, visitato dal suo pa-

anime depresse e sfiduciate, quasi non avesse altro da fare che stare ad ascoltarle. Così impresse alla casa di Valsalice una fisionomia simpatica, un'aria tutta di famiglia, perdurata anche dopo la sua partenza; onde vi si ritornava sempre volentieri.

Ho accennato alle sue occupazioni. Prima di tutto la scuola in Seminario ed anche in casa. Poi le conferenze settimanali, in cui era cosa nota che quando incominciava con qualche facezia da muovere al riso, bisognava aspettarsi qualche monito serio. Predicava le domeniche dopo i vespri. Le sue istruzioni, se non avevano slanci oratori, erano ben preparate, ordinate, chiare e non percuotevano solo gli orecchi, ma penetravano sino all'anima. Per vari anni ogni domenica alle quattordici fece il catechismo ai coadiutori; incaricatone poi un altro, se questi talora fosse assente, egli pronto lo suppliva. In quel tempo i Direttori continuavano a essere i confessori ordinari delle loro case; onde tutte le mattine egli si metteva a disposizione dei penitenti, che sempre in buon numero gli facevano ressa intorno. Piaceva molto la sua maniera di confessare precisa, recisa e consolante.

rando all'esame di aggregazione. Ottenuta l'aggregazione, incominciò a insegnare nel Seminario andando su e giù parecchie volte alla settimana. Da S. Benigno nel 1887 passò con i chierici a Valsalice come Vicedirettore sotto D. Barberis e dal 1892 come Direttore, continuando naturalmente le sue lezioni nel Seminario. Del bene che egli operò a Valsalice con la sua virtù non inferiore alla sua dottrina, vive tuttora il ricordo nei superstiti.

Aveva per massima di lasciare contenti tutti quelli che lo avvicinavano; tutti quindi gli volevano un gran bene. Nessuno dirà mai a sufficienza dell'affetto portatogli da quanti passarono sotto la sua direzione. Non conosceva accettazione di persone; qualche parzialità tuttavia usava con i più difettosi per guadagnarne la confidenza e renderli migliori. Rivolgeva paterne attenzioni ai chierici, che mostrassero di avere speciali bisogni. Saliva spesso alla infermeria per visitare gli ammalati e si prendeva cura dei convalescenti. Il suo fare forte e soave e non di rado faceto ispirava grande fiducia. Per quante fossero le occupazioni che lo assediavano, non credeva di perder tempo trattando con calma



D. Clemente Bretto

bruscamente: — Il Cardinale non riceve. — E gli chiuse la porta in faccia. Essendo però suo dovere di rimettere personalmente il suo lavoro nelle mani di Sua Eminenza, ritornò più tardi. Il domestico della mattina aprì la porta e prima ancora che egli potesse aprir bocca gli ripeté secco secco — Le ho già detto che Sua Eminenza non la riceve. — L'altro insistè timidamente; ma il servo, convinto di aver da fare con un poco di buono, alzò la voce e voleva cacciarlo via una seconda volta. Si trovava in anticamera il segretario del Cardinale con il can. Folcheri, il quale, per conoscere la causa del rumore, andò di corsa alla porta e ravvisato l'umile sacerdote, lo fece premurosamente entrare con mille scuse dell'affronto ricevuto. Il domestico, pieno di confusione, tentò anche lui qualche scusa; ma l'altro, scherzando sulla sua persona poco estetica, non solamente lo assicurò del suo perdono, ma ne lodò la buona volontà di non lasciar entrare intrusi nell'Arcivescovado.

Appena fatto prete, era stato inviato catechista e professore di filosofia nello studentato di S. Benigno, mentre intanto si veniva prepa-

star certi che da gran tempo non aveva più visto quell'autore. Ricevette dunque molto volentieri poco dopo la Messsa l'ordine di prepararsi alla laurea in teologia. Essendo stata abolita da cinque anni la facoltà teologica nelle Università dello Stato, doveva presentarsi alla facoltà pontificia del Seminario arcivescovile; il che fece nel 1880. L'esito dell'esame fu brillantissimo, tanto che gli si propose di aggregarsi all'almo Collegio Teologico. Don Bosco ebbe piacere di tale invito e consentì di buon grado. Per l'aggregazione, avvenuta nel 1885, si richiedeva che fosse presentata una nuova tesi, che egli scrisse in classico latino e che discusse dinanzi al Card. Alimonda e ad altri illustri personaggi, destando ammirazione con la profondità della sua dottrina e la prontezza delle sue risposte alle interrogazioni e alle osservazioni, sempre in un latino puro e preciso. Se ne parlò a lungo nei circoli ecclesiastici di Torino.

A questa tesi va annesso un ricordo edificante da parte dell'autore. Quando si recò in Arcivescovado per fare omaggio della prima copia stampata al Card. Alimonda, il portiere, scorrendo un prete così poco elegante, gli rispose

contrarietà perdeva la calma o il dominio di sè. Gli stettero sempre a cuore il decoro sacerdotale e l'osservanza religiosa. Infine il basso sentire di sè lo accompagnava in ogni occasione, quasi gli fosse diventato seconda natura.

Detto questo in generale, scendiamo un po' al particolare, delineando rapidamente il suo *curriculum vitae* e diffondendoci alquanto più a tratteggiarne le belle qualità, che rendono incancellabile il ricordo della sua persona.

Celebrò la sua Messa novella il 19 settembre 1878. D'allora in poi volle essere anzitutto prete; quindi non disperse la sua attività intellettuale fuori del campo delle scienze sacre. Uno squisito buon gusto l'avrebbe inclinato agli studi letterari. Già avanti negli anni recitava non solo lunghi passi di Dante e di altri poeti italiani e latini, ma anche notevoli brani di Omero in greco, ai quali faceva seguire la traduzione in versi italiani, indi la parodia in versi piemontesi. Un giorno, vedendo nelle mani di un chierico l'Apologia senofontea di Socrate, attaccò senz'altro dalla prima riga del testo greco e senza fermarsi tirò avanti fresco fresco per un bel pezzo, come se leggesse nel libro. E si può

Nella primavera del 1874, trovandosi D. Bosco a Roma, il chierichetto gli aveva scritto e fatto firmare da vari compagni una lettera in latino, lingua da lui prediletta. In latino gli rispose il Santo ed, esortatolo a perseverare nella vocazione, gli soggiungeva di occuparsi dei pesciolini che allora gli stavano attorno, ma che a suo tempo Dio l'avrebbe fatto pescatore di uomini. *Nunc parvulus es, ideo collige pisciculos; multi enim sunt apud nos. Cum autem vir factus fueris, Dominus faciet te piscatorem hominum.* Parole che sembrano nascondere un presagio della sua futura carriera, nella quale avrebbe recato gran vantaggio specialmente a molti sacerdoti. Il *pisciculos* è risonanza del cognome.

La sua vita decorse rettilinea dal principio alla fine. Gli uomini dotati di memoria felice trascurano facilmente lo studio; egli invece non si stancò mai di allargare e approfondire le sue cognizioni in materie ecclesiastiche. Quante volte gl'incomodi della salute sono causa che certuni stiano a basire la maggior parte del loro tempo, facendo poco o nulla di serio! Egli ebbe pure i suoi disturbi, che però non ne scemarono l'operosità nè il nativo buon umore. Per nessuna

con loro un'abituale piacevolezza, effetto dell'ingegno e dell'indole. Lo vedevano poi sempre con un libro in mano e spesso immerso nella lettura; anche questo contribuiva a farlo guardare dai piccoli villici con occhi ammirativi. Nel 1870, non avendo più padre e scarseggiando le risorse domestiche, fu condotto al cuore paterno di D. Bosco, che lo amò sempre grandemente, diceva D. Barberis. Fece anche lui il ginnasio in tre anni e agli esami di licenza riuscì superiore a tutti gli altri candidati privatisti e pubblicisti. D. Bertello, competente in materia e di non facile contentatura, avendolo trattato da vicino nella quinta, disse di non aver mai conosciuto una mente più eletta.

In quell'anno stesso ricevette da D. Bosco la vestizione chiericale e incominciò lo studio della filosofia. Il prof. G. Allievo, dell'Università di Torino, invitato ad esaminare i chierici nella filosofia, dichiarò di non aver mai dato dieci a nessuno in tale disciplina, ma che quella volta era stato costretto a darlo al piccolo esaminando, perchè aveva dimostrato non solo di aver fatto buona preparazione, ma anche di possedere la materia in forma geniale e adulta.

D. LUIGI PISCETTA

Tantillus et tantus?! domandò ammirato Leone XIII, quando il Card. Alimonda gli presentò con i dovuti elogi D. Luigi Piscetta. Così piccolino e così grande?! Troppa veramente appariva in lui la sproporzione tra la elevatezza intellettuale e morale e la grande eseguità fisica. Tuttavia l'uomo s'imponeva. Per noi fu un Salesiano, del quale non è agevole dire tutto il bene che si vorrebbe e si dovrebbe.

Ancora fanciullo incantava i coetanei a Colognago Novarese con la sua straordinaria memoria, dote che a quell'età impressiona quasi più d'ogni altra i ragazzi campagnoli e artigiani e che gli procurava una certa supremazia giovevole all'efficacia de' suoi buoni esempi di pietà in chiesa, di diligenza nella scuola e di costumatezza fuori. Tanto più che egli usava

geriva ma indarno: otto minuti prima delle dieci D. Conelli esalava l'ultimo respiro. Poco prima oltre all'Estrema Unzione aveva avuto una speciale benedizione del Papa. Era entrato da poco nel sessantunesimo anno di età.

La sua improvvisa scomparsa suscitò un larghissimo rimpianto anche fuori della Congregazione. Visite e lettere di condoglianza si succedevano in gran numero. Si esaltava il cuore, la mente, l'altezza morale e lo spirito Sacerdotale dell'estinto. « La memoria di D. Conelli, scriveva D. Rinaldi, resterà scolpita in mezzo a noi per la sua umiltà, per la rara bontà di carattere, per l'amore a D. Bosco e all'Opera salesiana ».

mente e anzi tempo cader recisa. Nel 1924 si trovava a Roma da più mesi per i menzionati affari, che lo tennero a lungo in pensiero. Una sua fotografia di quei giorni, presa senz'ombra di posa, lo rappresenta con i segni evidenti di una tal quale spossatezza fisica, foriera forse di ciò che doveva presto accadere.

Per la mattina del 3 ottobre, quantunque si sentisse un po' indisposto, tuttavia, sordo alle insistenze di chi tentava di persuaderlo a fermarsi ancora qualche giorno, aveva deciso di partire. Alzatosi pertanto di buon'ora e sceso verso le sei nella Basilica del Sacro Cuore, si confessò, celebrò, sentì una Messa di ringraziamento, e alle sette, salito in camera, consegnava la valigia all'incaricato di precederlo alla stazione e prendergli il biglietto; ma, mentre si avviava, fatti i primi gradini dello scalone, vacillò, ebbe un accesso di vomito e pur sorretto dall'Ispettore, che lo accompagnava, si accasciò a terra. Confratelli accorsi lo rialzarono, lo posero su d'una sedia e trasportatolo nella sua stanza, lo adagiarono sul letto. Il medico, chiamato d'urgenza, constatò trattarsi di paralisi bulbare apoplettica. Fece tutto quello che la scienza sug-

sosteneva in maniera perfetta; lo attesta fra l'altro la sua corrispondenza epistolare con ognuno di essi, espressione di energia, di sicurezza e insieme di equilibrio. Con tutti poi, Direttori e non Direttori, metteva in pratica l'arte del saper dimenticare, memore dell'avvertimento di D. Bosco ai superiori di qualsiasi grado, che fossero pronti sempre a porre in oblio i dispiaceri personali causati loro dai sudditi. Infine non lo si vedeva mai scomporsi per dicerie, pettegolezzi e giudizi altrui, sembrando aver per massima di fare e lasciar dire, secondo il motto caro a D. Bosco di *laetari, bene facere* e lasciar cantar le passere. Al qual proposito giova rammentare, che, conscio della sua innata irritabilità, già nella professione religiosa aveva accoppiato al suo nome di battesimo quello di Francesco, mirando allo sforzo di imitare il Santo, che fu modello insuperabile di mansuetudine. La sua progrediente soavità di modi ci appare ancor più meritoria oggi, che sappiamo di suoi disturbi epatici negli ultimi anni.

Nessuno avrebbe mai immaginato che una vita, dalla quale si aveva ragione di attendere ancora molti buoni frutti, dovesse così brusca-

trazione di qualunque argomento, si schierava subito dalla parte migliore, anche quando questa veniva lumeggiata da altri, con cordialità ammirabile, ed era di una docilità e arrendevolezza, che pareva quasi infantile, alla volontà manifestata del Superiore ».

Un'espressione di D. Rinaldi ci suggerisce uno sguardo retrospettivo. Il buon Superiore proclama D. Conelli « abilissimo uomo di governo ». Questo aspetto della sua personalità, rivelatosi particolarmente nel tempo che fu Ispettore, suggerisce una ulteriore illustrazione. E anzitutto bisogna premettere che egli, da vero uomo di governo, era ben compreso della necessità di prendere a trattare gli uomini non come dovrebbero essere, ma come sono nella comune realtà, cioè con i loro pregi e con i loro difetti; ne derivava quindi che, mentre studiavasi di rendere migliori i suoi dipendenti, sapeva a tempo e luogo compatirli, guadagnandosene così la confidenza e la docilità.

E venendo a cose particolari, ne noterò tre. In primo luogo ci si presenta il suo modo di comportarsi con i Direttori, che lo aiutavano a portare *pondus diei et aestus*. Li assisteva e li

mirazione di quanti conoscevano l'importanza della sua straordinaria missione». Lo stesso carattere rivestirono altri incarichi, compreso l'ultimo suo invio a Roma « per importanti affari della Società, che, scrive D. Rinaldi, gli procurarono gravi preoccupazioni, da lui, come sempre, tenute nascoste a tutti, e che contribuirono ad affrettargli il giorno estremo ».

Ma a parlare di queste materie il solo Superiore ha, come si suol dire, voce in capitolo, e quindi contentiamoci del poco che egli ci ha rivelato.

L'attività ordinaria fu quella spiegata nella direzione generale delle Scuole Salesiane e poi nell'ufficio di Economo Generale. Nella prima carica non ebbe tempo di affermarsi; nella seconda recava una preparazione più unica che rara, e una sua impronta vi lasciò. Se non che qui pure si tratta di cose, dinanzi alle quali ogni indagine da parte nostra sarebbe per lo meno indiscreta. Ci basti di nuovo l'autorevole testimonianza di D. Rinaldi, che nella suddetta circolare scrive: « Vi posso confessare che ero sempre edificato del contegno che teneva nelle nostre adunanze. Acuto nello studio e nella pene-

cietà per incarico dei Superiori mossero nel 1917 il Rettor Maggiore D. Albera a sceglierlo per successore di D. Cerruti nella direzione generale delle Scuole Salesiane; ma, trascorsi appena due anni e venuto a morte D. Bertello, ritenne che potesse giovare maggiormente alla Congregazione nell'ufficio di Economo Generale. Non è da noi precisare l'azione svolta dai singoli membri del Capitolo Superiore nel governo della Società. Per quanto riguarda D. Conelli dunque stiamo paghi al sommario giudizio espresso da D. Rinaldi nel già accennato documento: « Nei sette anni che fu attivissimo membro del Capitolo Superiore, quanto e quanto bene, oltre l'inappuntabile disimpegno delle proprie delicate mansioni, continuò a fare all'Opera nostra! »

Due rami, come si vede, sono qui adombrati dell'attività di D. Conelli Capitolare, uno straordinario, ordinario l'altro. Non entrava nelle sue ordinarie incombenze la missione, per la quale D. Rinaldi gli fa un bell'elogio subito dopo il periodo riportato: « Con quanto sacrificio e generosità si recò l'anno scorso a visitare le Case del Nord America e del Messico! Compì con tanta prudenza il suo mandato da riscuotere l'am-

di fare certe strazianti comunicazioni a membri delle loro stesse famiglie, ai quali con la sua parola buona sapeva lenire le ambasce. Rifece la sera stessa a piedi il cammino, premendogli di rientrare nella capitale per provvedere sollecitamente con mezzi di fortuna al ricovero immediato di numerosi orfanelli.

A Roma fa gran bene l'opera salesiana del Testaccio, sorta durante l'Ispettorato di D. Conelli. Pochi seppero e ancor più pochi oggi sanno qual moltitudine di pensieri, molestie, amarezze ed anche sconforti gli sia costata l'erezione della chiesa di Santa Maria Liberatrice e delle annesse scuole, due arche di salvezza in un popoloso quartiere novello, che ne era ancora sprovvisto e che il Card. Vives soleva chiamare la Cina di Roma. Il Ministro dell'Economia Nazionale, bene informato di tutto, nella lettera di condoglianza alludeva anche alle travagliose peripezie di tale impresa lodando « l'assoluta fiducia » con cui egli « sull'esempio del Fondatore si abbandonava alla Provvidenza, anche, e specialmente, nei momenti difficili » (1).

I segnalati servigi da lui resi alla nostra So-

(1) Lett. all'Ispettore romano, 8 ottobre 1924.

site è degna di particolare menzione, un sopraluogo pronto e generoso in un tragico momento. La mattina del 13 gennaio 1915 gli pervennero notizie confuse di un violento terremoto, che aveva colpito la regione marsicana. Pensò subito ai due sacerdoti occupati nel sacro ministero a Gioia de' Marsi. L'animo suo non aveva requie. Senza perdere un minuto di tempo si mise in viaggio con due confratelli conoscitori dei luoghi. A Pescina di Avezzano mancò ogni mezzo di trasporto. Forzando la resistenza fisica della sua piuttosto corpulenta complessione fece a piedi dodici chilometri di strada, finchè si trovò dinanzi a un monte di rovine. Trepido per i suoi, brancolando fra le macerie, trafelato e stanco, ebbe finalmente la consolazione di abbracciarli salvi per miracolo, ma intenti al febbrile lavoro di estrarre da un gran cumulo di rottami i corpi delle povere Figlie di Maria Ausiliatrice rimaste miseramente sepolte. Gli si facevano da presso gli scampati dal disastro, per i quali il cuore gli dettava accenti di conforto; perchè D. Connelli aveva il dono di consolare gli afflitti. Per questo non pochi a Roma durante la prima guerra mondiale ricorrevano a lui, pregandolo

un degno figlio di D. Bosco, al par di lui, operoso, umile, disinteressato, cosicchè, avvolto nella luce del padre, riscoteva fiducia, favore e affetto. Tanto appare chiaramente da manifestazioni avvenute alla notizia della sua morte e delle quali si serbano documenti.

Nè erano semplici significazioni verbali. Quante volte uomini altolocati l'avevano ascoltato di buon grado, prendendone in considerazione le proposte e agevolando l'attuazione de' suoi disegni! Non meno benevoli gli furono ognora alti Prelati e lo stesso Sommo Pontefice. Il Card. Maffi, Arcivescovo di Pisa e lustro del Sacro Collegio, nei due Conclavi, ai quali prese parte, se lo scelse per conclavista. E Pio X « amava trattarlo familiarmente e lo volle più volte in Vaticano per giovarsi della sua illuminata esperienza » (1).

La consuetudine del gradito vivere romano non ve lo teneva così legato da fargli trascurare l'insegnamento di D. Bosco, che la presenza del padre in mezzo ai figli è il miglior metodo di governo. Ogni anno dedicava molto del suo tempo alle visite delle case. Una di queste vi-

(1) Lett. mort. cit. di D. Rinaldi.

me alle direttive e alle notizie giuntegli per telegrafo, per telefono e per la posta. Infine riprendeva la quotidiana *via crucis* alle autorità governative e alle persone di fiducia. Gli orditori della trama, che fin da principio avevano mirato al centro, a Roma, donde speravano poter più facilmente mettere in moto la macchina infernale, lì appunto se la videro infranta. Quando meno se lo aspettavano, il collegio di Varazze fu riaperto, le vittime della prima ora vennero portate in trionfo e la buona stampa cantava vittoria. Strumento della Provvidenza per mandare a vuoto i conati della setta era stato l'Ispettore D. Conelli, che però nella pienezza del successo non diede a vedere la parte da lui avuta, quale essa risulta bene dai documenti.

Le private relazioni contratte da D. Conelli in Roma durante il tempo del suo Ispettorato ci danno la misura del suo valore. Ne ebbe con persone d'ogni ceto. Ora in che modo erasi egli guadagnato tante simpatie? L'intelligenza, la parola, il tratto non basterebbero a spiegarlo. Il segreto di siffatta attrazione non isfuggì a parecchi uomini capaci di vedere più in là delle apparenze. Piaceva scorgere in lui

le. Inoltre nulla potrà mai cancellare la testimonianza resagli dal Rettor Maggiore D. Rinaldi con le seguenti parole: « Ebbe a trattare di continuo molti e delicati ed aspri affari, e riportò il più delle volte vere vittorie; ma niuno seppe mai che erano frutto della sua attivissima abilità, della sua serena costanza, della sua pazienza inalterabile. Per lui, solo e sempre, era l'Opera di D. Bosco che trionfava o il Rettor Maggiore o lo stesso D. Bosco ». (1)

Pochissimi sanno quanto queste sue doti spiccassero nel 1907 in occasione dei così detti fatti di Varazze: ammasso di calunnie, la cui enormità metteva in sospetto le persone serie, ma che purtroppo facevano presa sulle masse. D. Conelli allora fece suo proprio il dolore di D. Rua, che adunava in sè il dolore di tutti. Nella fase più acuta della brutta storia incominciava le sue giornate con il raccoglimento dell'anima in Dio, il che gl'imprimeva nel volto e nella persona un atteggiamento grave e quasi solenne. Così assorto ne' suoi pensieri attraversava la casa recandosi nel suo ufficio dove con tutta calma faceva i suoi piani confor-

(1) Lett. mort. ai Salesiani, 9 ottobre 1924.

nete il pareggiamento, io pareggio le spese. — E mantenne la parola.

Quindici anni governò D. Conelli l'Ispettorìa Romana, dal 1902 al 1917. Aveva questa una sì vasta estensione, che oltre alle case del Lazio, comprendeva pure quelle dell'Umbria, delle Marche, della Sardegna e per qualche tempo abbracciò anche la Campania. È ben difficile dire del suo ispettorato, sia per la natura dell'argomento, sia per il suo prudente riserbo, che gli faceva sottrarre allo sguardo altrui le sue attività.

Questo suo riservato modo di procedere potè a volte in taluno far nascere l'impressione che fosse uomo freddo e altero. No; era contegno di spirito superiore, che sollecito del bene non cura la popolarità e il plauso. Certo se all'elevatezza dell'intelligenza si fosse associata una più larga espansività, egli avrebbe incontrato più larghe simpatie. Fin da quando si trovava tra i chierici, gli rincresceva, come scrisse a D. Barberis, di non essere da loro amato quanto era stimato. Per altro da Ispettore reggeva con mano delicatissima le bilance della giustizia distributiva, e questo è l'essenzia-

Frascati, anche là per l'apertura e la direzione di un nuovo collegio. Prese possesso di una villa principesca, anzi papale, ma ridotta per lungo abbandono a squallido ricetto di uccellacci notturni. Lavorò con energia a restaurarla e a ingrandirla, trasformandola in un bell'Istituto con scuole elementari e ginasiali, il quale egli portò in breve a floridezza e rinomanza grande. Dall'amenò castello romano potè stringere relazioni varie, che dovevano poi tornargli utili per l'incremento dell'Ispettorìa romana, al cui governo fu innalzato men di quattro anni dopo.

Fatto Ispettore, non distolse la sua particolare attenzione dal collegio di Frascati, divenuto celebre sotto la denominazione di Villa Sora. Provvide infatti al suo graduale sviluppo fino a impiantarvi una scuola Normale pareggiata con apposito grande edificio. Il pareggiamento coronò i suoi voti, che alle porte di Roma sorgesse un semenzaio di giovani maestri cristiani, specialmente per il mezzodì della penisola. L'impresa era parsa così ardua, che Pio X, non meno di lui compenetrato della sua alta importanza, gli aveva detto: — Se voi otte-

caristico, non essendovi in Orvieto alcuno pratico di Congressi ». Il lavoro di organizzazione cadde tutto sulle sue spalle. Il merito dell'esito trionfale risalì tutto a lui, che fece davvero mirabilia. Il suddetto testimonio scrisse nel luogo citato poc'anzi: « Tutta la sua anima salesiana, ardente d'amore per l'Eucaristia, vi trovò un campo vastissimo di attività, che lo rese instancabile di giorno e di notte, sicchè il Congresso di Orvieto, tenuto in una città secondaria, segnò una delle prime apoteosi dell'Ostia Santa. D. Conelli (io continuo a chiamarlo così), benchè eloquentissimo, nella sua umiltà non volle essere fra gli oratori; e la sua voce non si udì che per le indispensabili comunicazioni di Segreteria. La sua valentia però si era affermata, come dotato di tempra robusta, quale organizzatore pronto, intelligente, uomo superiore, che avrebbe potuto rendere alla Chiesa, e per essa al suo Istituto, grandi e segnalati servizi ». La *Civiltà Cattolica*, riferendo di quel Congresso, osservava che « i giovanetti dell'Istituto Leoniano davano di sè edificante spettacolo di modestia e di devoto raccoglimento ».

Dall'antica città umbra passò nel 1898 a

no. Lo si poteva arguire da quanto ne dicevano più tardi gli ex-allievi, che onorarono con la vita il luogo della loro educazione e ne parlavano con ammirato ricordo. Doveva regnarvi soprattutto un gran fervore religioso; se ne può cogliere un indizio da una lettera del Direttore a D. Barberis. Un giorno dopo una visita di D. Rua egli trovò uno de' suoi giovani che piangeva a dirotto e a lui che gliene domandava il perchè, rispose: — Perchè non posso andare missionario. — Due altri volevano sapere a tutti i costi come fare per ottenere che D. Rua li lasciasse partire subito per le missioni. Da quanto soggiunge ivi D. Conelli, sembra che simile entusiasmo avesse preso più o meno tutti, sicchè per motivi di prudenza dovette vietare che parlassero di questo tra loro e con altri, ma li esortò che badassero per allora solamente a farsi buoni e a studiare. Bisogna anche sapere che D. Conelli, predicando o parlando ai giovani, li affascinava.

Durante il suo direttorato, e precisamente nel 1896, si tenne a Orvieto un grandioso Congresso Eucaristico. Scriveva il 5 luglio a D. Barberis: « Sono occupatissimo pel Congresso Eu-

va bene il suo posto. Aveva poi un modo di esporre calmo, limpido, ordinato e di un'efficacia comunicativa straordinaria. Quale frutto primaticcio del suo insegnamento, diede alle stampe nel 1891 un trattato di Logica, che riscosse lusinghieri elogi (1). Non è esagerato il dire che molti insegnanti sarebbero felici di terminare così com'egli aveva incominciato.

Ma la sua carriera d'insegnante e di studioso fu di breve durata, perchè ad altro lo chiamò l'obbedienza. Nel 1893 D. Rua lo mandò ad aprire e dirigere, sacerdote di appena 29 anni, in Orvieto un collegio voluto da Leone XIII. Seppe fare così bene, che dopo il primo triennio un nobile e dotto orvietano scrisse aver egli portato l'Istituto a gareggiare con i migliori della regione (2). E al buon nome esterno corrispondeva realmente il buon andamento inter-

(1) *Civiltà Cattolica*, Serie IX, v. I (1892). Da una sua lettera del 1894 a D. Barberis apprendiamo che era stato D. Bosco a dirgli di preparare un testo di filosofia adatto ai bisogni dei nostri chierici; ma, sopraffatto da altre cure, non potè andare più in là di quella prima parte.

(2) *A. Grossi - Gondi in Osservatore Romano*, 13-14 ottobre 1924, in occasione della morte.

Bosco non lo avesse accolto nelle sue grandi braccia ed egli non avesse generosamente corrisposto alle cure paterne del suo benefattore?

Compiuto, primo sempre fra i primi, il ginnasio, volò diritto al noviziato. Si era nel 1881. Allora i tempi eroici della Congregazione, come si chiamarono gli anni difficili del suo assestamento, non erano ormai più se non un ricordo o quasi. Una prova tangibile si aveva nella casa di S. Benigno, aperta nel 1876 appositamente per albergarvi i novizi. Continuava a esserne il maestro D. Giulio Barberis, anima eletta, per cui il Conelli concepì subito una filiale affezione, durata fino al termine della vita.

A S. Benigno il diciassettenne chierico crebbe sotto sì abile direzione alla virtù e al sapere. Dimostrava una spiccata propensione agli studi filosofici, tanto che nel 1884 fu incaricato di spiegare la Logica nella sezione inferiore del primo corso e l'anno dopo nel corso superiore. Chi scrive gli fu allievo in quell'anno scolastico 1885-86. Egli pareva già uomo fatto. Alto di statura, nulla gli mancava quanto alle proporzioni delle membra, mostrando una maturità fisica superiore all'età, e anche per questo tene-

D. ARTURO CONELLI

A D. Arturo Conelli mancò il tempo di esplicare per intero i suoi talenti nel Capitolo Superiore, come aveva fatto nel lungo periodo del suo Ispettorato. D'ingegno non comune, di viva immaginazione, di rara abilità nel disbrigo degli affari e signore della parola, avrebbe potuto ancora fare molto, se non gli fosse soppraggiunta così presto la morte. Ne resti qui pertanto consacrata la memoria per la penna di chi lo conobbe a lungo e da vicino, fin dagli esordi della propria vita religiosa.

Motivi diversi (il disgregamento della famiglia), ma con analoghi effetti a quelli che abbiamo veduto per D. Bertello (puerizia senza cure materne e senza paterne cure), determinarono la sua venuta all'Oratorio. Chi sa quale sarebbe stato l'avvenire di lui, se la carità di D.

riscontrarono il caso grave, anzi disperato. Senza indugio e piamente ricevette il conforto degli ultimi sacramenti, e il 25 l'anima sua buona se ne volò al cielo.

D. Bretto sopravvive in tre opuscolini intitolati *Faville e scintille*, triplice raccolta di pensieri dettati dal buon senso e da sapienza cristiana. Spirano pietà, palesano conoscenza di uomini e di cose e inducono a esami di coscienza. Sono frutto di una mente riflessiva e testimoniano di un abito alle espressioni proverbiali brevi e argute.

talità dello scienziato, sebbene rimasto a men che mezza via sul cammino della scienza.

Il secondo viaggio è del 1913 e durò cinque mesi. Visitò con D. Albera le case salesiane della Spagna. Anche allora D. Bretto riferiva a Torino le cose che accadevano; ma le prime relazioni dovevano essere alquanto laconiche, se i Superiori, leggendole in comune, erano obbligati a commentarle « come si fa nella scuola con brani di Tacito », gli scriveva D. Rinaldi, Prefetto Generale (1). In seguito furono meno concise. D. Albera è al centro di tutto; di sè non dice mai nulla (2).

Visse ancora sei anni la sua vita di ufficio occupandosi specialmente di costruzioni e di economia. Si vedeva la sua preoccupazione che questa fosse praticata a dovere da chi fa professione di povertà. Sul principio del 1919 incominciò a declinare e a far presagire non lontana la sua fine. Si mise a letto il 18 febbraio. Tutti credevano che un po' di riposo sarebbe bastato a rimetterlo in forze; ma cinque giorni dopo non furono dello stesso parere i medici, che

(1) Torino, 3 febbraio 1913.

(2) *Boll. Sal.* giugno, luglio, agosto, 1913.

raviglie che di lui si raccontavano, riempivano l'animo loro. Poi i lavori per l'erezione della chiesa di Maria Ausiliatrice e le frequenti grazie della Madonna portate a loro conoscenza li entusiasmarono. In un'atmosfera di tal fatta sorse e maturò quasi naturalmente in Giulio la vocazione religiosa alla Società Salesiana, vocazione che allora si esprimeva col dire che si voleva stare con D. Bosco. Onde, terminato in tre anni il ginnasio, ricevette con tale intenzione l'abito chiericale dalle mani del Santo e incominciò il suo noviziato.

Il noviziato salesiano passò per tre fasi. Da prima i novizi crescevano come in famiglia, partecipando alla vita comune, attendendo alla pietà e agli studi ed esercitando attività proprie della casa, il tutto sotto la particolare direzione di D. Bosco, coadiuvato da D. Rua. In un secondo tempo ebbero la scuola non più nel Seminario, ma nell'Oratorio, e un superiore esclusivamente per loro, con progressivo isolamento dagli altri della casa. Infine vennero trasferiti in una casa a sè, che fu quella di San Benigno Canavese.

Il ch. Barberis, trascorso il suo noviziato nel-

la maniera primitiva, fece i voti triennali il 6 dicembre 1865. Un prezioso documento ci rivela con quanta serietà si fosse preparato a quell'atto. Aveva chiesto a D. Bosco un programma di vita da seguire costantemente dopo la professione religiosa. Il Santo glielo tracciò in una letterina, nella quale gli dava norme pratiche circa il vitto, il riposo e lo studio, concludendo così: « Fa tutto, soffri tutto, per guadagnar anime al Signore ». Dove si vede come D. Bosco indirizzasse i suoi pionieri all'ideale dell'apostolato. E all'apostolato li applicava per tempo secondo le loro attitudini. Così il chierico Barberis, mentre studiava per sè, era insegnante nel ginnasio e da ultimo anche Direttore dell'Oratorio festivo.

Giunse finalmente il biennio più importante della sua vita. Nel 1869 si consacrò per sempre al Signore con la professione perpetua e nel 1870 ricevette tutti gli ordini sacri dalla tonsura al presbiterato. Ma D. Bosco non gli diede tregua. Nonostante le sue occupazioni, nel 1873, ultimo anno della Facoltà Teologica nelle Università dello Stato, volle che si presentasse all'esame di laurea. Nel medesimo anno, avvenuta la se-

parazione tra il Capitolo Superiore e il Capitolo dell'Oratorio, che ne avevano sempre fatto uno solo, egli entrò quale Consigliere nel secondo. L'anno dopo, 1874, anno di somma importanza per la concessa approvazione dalle Regole, costituitosi canonicamente il noviziato, egli ne fu eletto primo Maestro, dando principio alla seconda fase suddetta. Col titolo di Maestro dei novizi prese poi nel 1877 a far parte del Capitolo Superiore. Esercitò questa carica per cinque lustri, continuandola nel 1879 nell'apposita casa di S. Benigno.

Quei 25 anni costituirono il periodo più caratteristico e più fecondo della sua vita, perchè andò formando generazioni di Salesiani plasmati secondo il genuino spirito di D. Bosco, nulla facendo che non sapesse conforme alle sue intenzioni. Essendo poi anche Direttore, poteva prolungare ancora per un anno o due dopo il noviziato la sua opera formativa.

Aurei furono gli anni di S. Benigno. Nell'Oratorio le molte occupazioni estranee al suo ufficio non gli permettevano di dedicarsi interamente ai chierici. Nella sua *Cronichetta* sotto il dicembre 1876 dice: « Non posso quasi più scri-

vere in questa prediletta cronaca, perchè oppresso da a tre occupazioni. Debbo fare scuola ogni giorno al mattino ed alla sera; sto terminando la Storia Orientale e Greca; redigo le lettere de Missionari; preparo un Manuale per gli ascritti e penso alla stampa del Regolamento per l'Oratorio; pubblico le grazie di Maria Ausiliatrice; e sono Maestro di 134 ascritti, quasi senza aiuto». Tutti lavori non intrapresi di suo arbitrio, ma ordinati da D. Bosco. Tra l'altro faceva anche scuola di storia ecclesiastica ai teologi dell'Oratorio. Non dice nulla della sue non rare predicazioni nell'Oratorio e nei collegi. A S. Benigno invece egli attendeva esclusivamente a' suoi chierici, che dipendevano in tutto e solo da lui, come l'intero personale.

Sulle prime aveva paventato di doversi trovare così lontano da D. Bosco. Lo dice nella *Cronichetta* sotto il marzo 1876: «Pare che D. Bosco non farebbe difficoltà a mettere gli ascritti fuori di Torino. Ma per una parte della direzione come fare, lontano da D. Bosco? Povero me! Io comincio già a tremare pensando che sarei io colui che mi verrei a trovare nell'imbroglia». Eppure nessuno meglio di lui posse-

deva le qualità, che convengono a un buon Maestro dei novizi. Dice la Regola (art. 159) « Il Maestro dei novizi metta il massimo impegno nel mostrarsi talmente amabile, mansueto e pieno di bontà, che i novizi gli aprano il loro cuore e abbiano in lui la fiducia ». Ora D. Barberis aveva una mansuetudine, una bontà, una carità, che solo può comprendere chi visse sotto la sua direzione. Queste ammirabili doti erano poi irradiate da un fervore eucaristico, che infiammava la sua parola e si trasfondeva nella comunità. Non fa quindi meraviglia se quelli usciti dalla sua scuola gli serbavano e gli serbano un'affettuosa riconoscenza, accresciuta con gli anni per effetto di maggior comprensione.

Ci faceva, oltre al rimanente, una lezione settimanale di pedagogia, ma di pedagogia salesiana. Aveva già incominciato questo insegnamento nell'Oratorio, impartendolo in modo conforme alle direttive di D. Bosco, miranti soprattutto a praticità. Egli teneva bensì conto dei trattati scientifici, ma servendosene quasi solo per la divisione della materia e per nozioni generali: la sostanza invece volgeva prevalentemente intorno al metodo educativo di D. Bosco secondo

le esigenze dei vari uffici esercitati dai Salesiani con i loro giovani. Erano insomma conferenze fatte con l'amabile semplicità, che egli soleva mettere in tutte le sue manifestazioni orali. Si è cercato di riprodurle in litografia, ricavandole da' suoi manoscritti; ma così non le avviva più il calore che egli dava loro dalla cattedra. Contengono per altro utili elementi per conoscere lo spirito di D. Bosco.

Nell'anno scolastico 1883-84 un nuovo campo si aggiunse alle attività di D. Barberis. Una deliberazione del III Capitolo Generale (1883) voleva che i coadiutori avessero il proprio noviziato a parte. Non si tardò a metterla in esecuzione. Già nel mese di ottobre, ventidue iscritti artigiani trovavano a S. Benigno uno scompartimento destinato per loro nel vasto edificio. A tal fine vennero attrezzati meglio i laboratori già esistenti e fu impiantata una tipografia, sicchè i novizi potessero perfezionarsi ognuno nell'arte sua. Sotto la direzione immediata di D. Barberis un personale apposito ne curava l'istruzione tecnica, religiosa e salesiana. Appena tutto fu all'ordine, D. Bosco andò a trovarli e tenne loro una conferenza, nella quale



D. Luigi Piscetta

delineò la figura del coadiutore, com'egli la concepiva (1).

Nel Capitolo Generale seguente (1886) D. Bosco aveva detto che, trattandosi a Roma dell'approvazione delle Regole, si era parlato della necessità di separare i novizi dagli studenti e d'isolare questi dagli altri; ma che Pio IX, udite le difficoltà di farlo subito, gli aveva concesso di regolarsi come poteva: « Ora, conchiuse, si venga a queste divisioni ». Così ordinando, egli teneva già pronto un buon locale nel comune di Foglizzo, vicinissimo a S. Benigno, dove riunire gli ascritti nel prossimo anno scolastico. Terminati dunque i lavori di adattamento, D. Barberis ve li accompagnò il 14 settembre di quel 1886. Premendo poi al Santo che nel nuovo noviziato la formazione religiosa venisse continuata col medesimo spirito, dispose che da S. Benigno egli ne tenesse l'alta direzione. La casa venne affidata a D. Eugenio Bianchi, da parecchi anni aiutante intelligente e fedele del Maestro. Questi pertanto prese a recarvisi il più sovente possibile, non mancandovi mai nel mensile esercizio della buona morte. In quelle visite

(1) *MB.*, v. XVI, p. 312.

vedeva, sentiva, parlava in pubblico e in privato, dava istruzioni e poi faceva ritorno. Così continuò per alcuni anni, dopochè i chierici studenti, lasciato S. Benigno, si erano trasportati a Torino.

Questo passaggio si eseguì l'anno dopo. Anche qui D. Bosco aveva formato il suo disegno, che era di trasferire lo studentato filosofico a Valsalice, nel collegio dei nobili. Mal volentieri egli si era indotto a occuparsi di tale categoria d'alunni nel 1872 per non contrariare il nuovo Arcivescovo Gastaldi; ma ormai non esistevano più le ragioni d'un tempo per continuare e d'altro canto i giovani andavano diminuendo di anno in anno. Così dunque fu deciso e nel settembre 1887 confluirono nel grandioso fabbricato i chierici che avevano fatto il secondo anno a S. Benigno e quelli che avevano finito il noviziato a Foglizzo. D. Barberis, nominato Direttore della nuova casa, ottenne per suo *alter ego* D. Piscetta, come abbiamo narrato, provvedimento necessario anche perchè il Direttore, quale Maestro dei novizi, doveva in frequenti visite conservare il contatto con le predette due case di noviziato. A lui quindi nel febbraio 1888 toccò l'ono-

re di accogliere la salma di D. Bosco, che riposò ivi, circondata dall'affetto e dalla venerazione dei giovani Salesiani succedutisi per lo spazio di quarant'anni.

Osserviamolo ora nell'ambito del Capitolo Superiore. Nel catalogo del 1878 il suo nome compare e continua dopo a comparire fra i nomi dei Capitolari col titolo di « Maestro degli Ascritti » o « Maestro dei Novizi ». Eccone la ragione. Allora secondo le Regole (c. XIV, a. 9) il Maestro dei novizi doveva essere eletto dal Capitolo Generale e finchè fu unico, fece parte del Capitolo Superiore. Ora il I Capitolo Generale venne celebrato nel 1877; perciò D. Bosco, quando chiamò a quell'ufficio D. Barberis nel novembre 1874, lo nominò *de consensu Capituli Superioris* solo fino a tal termine. Il detto Capitolo Generale lo elesse poi regolarmente. Il X Capitolo Generale (1904) deliberò che i Maestri dei novizi fossero nominati dal Rettor Maggiore.

Dieci anni dopo la sua nomina a Maestro dei novizi ricevette un incarico speciale presso il Capitolo Superiore. La consacrazione episcopale di Mons. Cagliero nel 1884 con la sua partenza per l'America aveva lasciato scoperto il

posto di Direttore Spirituale della Congregazione; tuttavia, essendovi motivo di temere che per cause politiche egli dovesse presto dall'Argentina far ritorno nell'Italia, D. Bosco non lo esonerò dall'ufficio; ma per il disbrigo degli affari lo fece supplire da D. Barberis fino al prossimo Capitolo Generale del 1886, nel quale poi venne eletto D. Bonetti. Un'altra designazione *pro tempore* ebbe egli dopo la morte di D. Bonetti, avvenuta nel 1891, e fu la Direzione Spirituale della Società fino al Capitolo Generale del 1892, che elesse a quella carica D. Paolo Albera. Ma intanto egli aveva dovuto lasciare a D. Piscetta la Direzione della casa di Valsalice, sicchè rimase nell'Oratorio col solo titolo di Maestro dei novizi fino al 1900.

In quell'anno il Rettor Maggiore D. Rua avrebbe voluto mandarlo a visitare le case dell'America; ma, vedendolo stanco e alquanto giù di salute, vi mandò D. Albera. Il viaggio doveva durare a lungo; perciò D. Rua stabilì che negli affari della carica lo sostituisse D. Barberis, il quale naturalmente non poteva dare voto deliberativo nel Capitolo. Ora D. Rua stimò opportuno proporre a D. Albera di rinunciare

alla carica per tutto il tempo della sua assenza e al suo posto egli avrebbe nominato D. Barberis per tutto quel periodo. Il primo aderì molto di buon grado e il secondo ne assunse il titolo e le mansioni fino al ritorno, che fu nell'aprile 1903. Affinchè poi i Soci sapessero a chi rivolgersi per cose concernenti il Direttore Spirituale notificò loro il semplice incarico, non la rinuncia temporanea del titolare. (1)

Ritornato D. Albera, egli cessò di appartenere al Capitolo Superiore ed essendosi allora costituita l'Ispettorìa Centrale del Sacro Cuore, vi fu preposto come Ispettore con residenza nell'Oratorio. Era un'Ispettorìa fatta proprio per lui perchè composta quasi solo di aspirantati, noviziati e studentati anche per non Italiani. La sua stragrande pazienza e carità ebbero così largo campo di esercitarsi. Per altro D. Rua, non volendo privarsi dell'illuminato consiglio di chi aveva goduto intima e lunga familiarità con D. Bosco, dispose che, quanto gli fosse possibile, partecipasse alle sedute capitolari.

Finalmente dopo la morte di D. Rua l'XI Capitolo Generale (1910), eletto D. Albera Ret-

(1) Lett. circ. 5 agosto 1900.

tor Maggiore, elesse D. Barberis Direttore Spirituale, ufficio da lui esercitato fino al termine della vita. Fu un non breve periodo di operosità meno appariscente, ma attiva per la sua vigilanza sull'andamento della Congregazione ed anche per copia di pubblicazioni. Il suo pensiero, anzi quasi la sua cara voce si perpetua nelle circolari mensili del Capitolo e successivamente negli Atti del Capitolo Superiore. In questi documenti ufficiali l'idea dominante è la formazione cristiana dei giovani nei collegi e negli oratori festivi salesiani. Potrebbe sembrare eccessivo il suo insistervi tanto; ma egli comprendeva troppo bene che se venisse mai ad affievolirsi l'impegno di educare cristianamente la gioventù, i Salesiani non avrebbero più ragione di esistere. Senza dire che un siffatto zelo aveva per naturale effetto di alimentare nel cuore dei Soci la fiamma dello spirito religioso.

Prima e durante il Direttorato Spirituale fece numerosi viaggi. Pare che D. Bosco gli predicesse che avrebbe dovuto viaggiare molto. Percorse più volte in lungo e in largo l'Italia, andò in tutti gli Stati d'Europa, dov'erano Salesiani, e in alcuni tornò ripetutamente; fu nell'Africa del

Nord e visitò due volte la Palestina. Qui nella prima visita del 1891 aveva la delicata missione di regolare il passaggio dell'Opera belloniana alla Congregazione. Nelle varie case salesiane, anche quando non sapeva la lingua del paese, faceva un gran bene. Dovunque si presentasse, portava la sua evangelica semplicità e candida schiettezza, non iscompagnate da un certo suo contegno dignitoso, che non diminuiva la confidenza, anzi ispirava fiducia, mostrando che non era ingenuità la sua, come sarebbe potuto sembrare a prima vista. Pigliava intanto minuti appunti, che si conservano tra le sue carte e che lo aiutavano in seguito a ricordare quanto avesse stabilito o promesso. I Soci ascoltandolo erano sicuri di venir a conoscere per mezzo suo il vero spirito di D. Bosco.

Moltissimo fece con la parola e con la penna. Quanti corsi di esercizi spirituali ai giovani e ai Soci! quante conferenze ascetiche specialmente a chierici nei noviziati e negli studenti! Ordinato che avesse un po' le idee, non si preoccupava della forma: questa, come veniva, veniva. Aveva l'abitudine di martellare le parole e vi metteva tutta l'anima, rafforzando

con certe sue vivaci mimiche l'espressione. Lo capivano tutti, tanto era chiaro. Non batteva l'aria, ma scendeva alla pratica. Riusciva incoraggiante. A dire del Sacro Cuore o di Gesù Sacramentato s'infervorava. Del resto, qualunque fosse l'argomento, si vedeva che parlava *ex abundantia cordis*.

Presto diede cose sue alle stampe, non per volontà propria, ma per obbedire a D. Bosco, grande eccitatore di energie tra i suoi figli. Il Santo, che aveva improvvisato il chierico Barberis insegnante di Storia Orientale e Greca e di Geografia nel ginnasio dell'Oratorio, dopo alcuni anni lo esortò a preparare i relativi testi scolastici. Egli stesso con grande pazienza ne rivedeva minutamente e ripetute volte i manoscritti. Vennero così alla luce buoni manuali, che in numerose edizioni andarono a lungo e utilmente per le scuole medie. Una volta incominciato, non si fermò più e per tutta la vita, nonostante le occupazioni, non cessò di far stridere le macchine; ma tranne una monografia sul Cardinale delle Lanze, abate commendatario di S. Benigno e ivi sepolto nella monumentale chiesa da lui costruita, le sue opere furono tut-



D. Giulio Barberis

te di agiografia e di ascetica. Avemmo così dalla sua penna le Vite dei Santi Agostino, Alfonso, Francesco di Sales, Bernardo, più quella di D. Andrea Beltrami e un volume su D. Bosco e la sua Opera. Poi un *Vade mecum* per i giovani Salesiani, compendio dei suoi ordinari insegnamenti, che sono in sostanza quelli di D. Bosco; una voluminosa e anche paziente raccolta di notizie sul *Culto di Maria Ausiliatrice*; un *Manuale dei Devoti del Sacro Cuore*. L'ultima sua fatica di scrittore, uscita postuma, fu una *Nuova Filotea*, che ha per iscopo d'indirizzare l'anima alla perfezione mediante la divozione al Sacro Cuore di Gesù. È l'estremo ricordo ai Confratelli e suo testamento spirituale. Della varia produzione di D. Barberis dice molto bene il suo biografo: « I libri di D. Barberis sono rivolti ad una classe speciale di persone, di media coltura, di non troppe esigenze, letterarie ed ascetiche, persone che comprano un libro per avere in esso un amico da interrogarsi a piacimento e ricavarne vantaggio spirituale ». (1)

(1) D. ALESSIO BARBERIS, *D. Giulio Barberis*, p. 335. Scuola tip. di San Benigno Canavese.

Nel 1920 si festeggiò con affettuose dimostrazioni il suo cinquantesimo anno di sacerdozio; ma egli scriveva a un suo nipote Missionario in Cina: « Ormai sono vecchio e il bisogno di lavorare è grande e le forze sono insufficienti ». Aveva allora 73 anni. Lentamente declinava. Gli acciacchi si venivano aggravando. Tuttavia nel 1921 intraprese e condusse a termine un lungo e faticoso viaggio attraverso la Jugoslavia, l'Austria, l'Ungheria, la Polonia e la Germania, dove i Soci sentivano la necessità di una visita dopo la prima guerra mondiale. Anche l'anno dopo si spinse fino al Belgio per presiedervi gli esercizi spirituali. Nel 1924 non sentiva dolori, ma lamentava di non poter quasi più lavorare. Aveva avuto una leggera congestione cerebrale. Nei due ultimi anni di vita avrebbe voluto dimettersi, ma il Rettor Maggiore D. Rinaldi non glielo permise; gli diede invece un aiutante in D. Pietro Tirone.

Guardava in faccia alla morte pregando e facendo quel poco che poteva. Si diceva pronto alla chiamata del Signore, la quale vedeva imminente. Fra miglioramenti e ricadute si av-

vicinava tranquillo e sereno alla sua fine. Quando entrò in agonia, aveva chiesto e ricevuto già da un mese il santo Viatico e da poche ore in perfetta conoscenza l'Estrema Unzione. Spirò il 24 novembre 1927, nella età di 80 anni compiuti.

Possiamo affermare senza iperbole che D. Barberis va cercato tutto nella sua dedizione a D. Bosco. Il Santo a lui giovanissimo aveva detto: Tu sarai *baculus senectutis meae*, il bastone della mia vecchiaia. Lo sorresse infatti validamente col preparargli un gran numero di figli informati al suo spirito. In che grado poi possedesse egli stesso questo spirito, si potè vedere da un lato nella sua immensa bontà, frutto di natura e di grazia e specchio fedele della bontà paterna, dall'altro nella docile sommissione ai successori del santo, non solo a D. Rua e a D. Albera, ma anche a D. Rinaldi, che era stato suo novizio e al quale scriveva professandogli « devozione di figlio ». Quando egli non parlerà più attraverso il ricordo affettuoso e riconoscente dei superstiti che o furono suoi discepoli o ricevettero da lui benefici spirituali, vi sarà sempre modo di edificarsi nella lettura di alcuni

libri, che si devono far conoscere specialmente nelle case di formazione, essendo ricchi di elementi preziosi per quanti si accingono a entrare nella Società.

D. GIUSEPPE VESPIGNANI

D. Giuseppe Vespignani venne da D. Bosco quand'era già prete e visse nell'Oratorio appena un anno; eppure, chi ignorasse questo, s'immaginerebbe che egli avesse passato lungo tempo alla scuola del Santo nella Casa Madre, tanto seppe in sì breve spazio prendere l'aria di famiglia. Una gran buona volontà e una rara potenza di assimilazione concorsero a produrre in lui tale fusione di spirito e di sentimento.

La prima parte della sua vita fu edificante sotto ogni aspetto. Crebbe in ambienti di soda pietà, a cominciare dalla casa paterna. Basti dire che di sei fratelli quattro si fecero salesiani, e di cinque sorelle due divennero suore di Maria Ausiliatrice e una andò al Carmelo. Compiuto il corso elementare a Lugo di Romagna, dov'era nato nel 1854, incominciò il

ginnasio a Cesena nel collegio dei Benedettini, ma non lo finì; soppressi i monaci nel 1866 dal nuovo Governo italiano, andò a terminarlo nel seminario di Faenza. Qui fece pure il liceo sotto la direzione spirituale di quel santo sacerdote che fu Mons. Paolo Taroni, grande ammiratore di D. Bosco. I registri del seminario faentino negli elenchi dei giovani segnalati recano ogni anno il nome di Vespignani fra i premiati « per pietà e modestia » e per meriti letterari; riportava pure « premio » e « lode speciale » per la filosofia e la matematica.

Aveva dunque bontà e ingegno, ma non salute; perciò nel primo anno di teologia dovette rientrare in famiglia. Qui non sospese gli studi teologici, ma frequentò una scuola tenuta da dotti e virtuosi ecclesiastici. Nel tempo stesso si pigliò cura di tre fratelli minori, formando per loro un orario giornaliero di studio, ricreazione e preghiera, finchè per suggerimento suo furono messi nel collegio salesiano di Alassio. È degno di nota che dopo le quotidiane orazioni serali, dette in comune da tutti quei di casa, soleva narrare qualche tratto delle vite di S. Francesco di Sales o del Saverio.

Nel settembre 1876 fu ordinato sacerdote. Da Alassio il Direttore D. Cerruti col permesso di D. Bosco andò a Lugo per la sua prima Messa accompagnato dai fratelli del neosacerdote e lesse il discorso di occasione. In quella circostanza D. Vespignani gli manifestò il desiderio di farsi religioso e consigliato dal medesimo prese in esame le Regole della Società Salesiana, che molto gli piacquero. Circa un mese dopo, ricondotti che ebbe i fratelli in collegio, non tornò nemmeno più a casa per trattare coi parenti, ma partì difilato per Torino e si mise tutto e per sempre nelle mani di D. Bosco.

In che modo abbia fatto il suo noviziato lo narra egli stesso nel simpatico libriccino *Un anno alla scuola di D. Bosco*. È una lettura gustosa, dalla quale si viene a conoscere quali furono le sue diligenze per istamparsi nell'anima la figura morale di D. Bosco e in qual modo riuscì così presto a imbevversarsi talmente del suo spirito da farsene fedelissimo e instancabile trasmettitore.

Quella Provvidenza che aveva fatto sorgere intorno a D. Bosco validi aiutanti per il regime interno della Società e per la sua dilatazione

in Italia e fuori, gl'inviò pure in D. Vespignani colui che avrebbe avuto una parte di prim'ordine nell'organizzare e sviluppare l'Opera Salesiana nella Repubblica Argentina. Valicò egli l'Oceano nel 1877 con la terza spedizione missionaria e sbarcò a Buenos Aires. Aveva chiesto lui di essere mandato nell'America; ma quasi fino alla vigilia della partenza aveva, come si dice, tenuto l'anima coi denti. La benedizione di Maria Ausiliatrice impartitagli da D. Bosco, se non l'aveva guarito all'istante da una tremenda malattia di petto, avevalo avviato a sensibile miglioramento, poi alla convalescenza e infine a un soddisfacente benessere. Arrivava sul campo delle sue fatiche con un polmone andato; ma vi lavorò 45 anni continui, come se li avesse tutt'e due in ottime condizioni.

La prima sua occupazione principale fu di promuovere e coltivare le vocazioni. Un decreto 6 giugno 1876 della S. Congregazione di Propaganda Fide autorizzava D. Bosco ad aprire un noviziato a Buenos Aires e D. Vespignani, partendo da Torino, ricevette dal Santo l'incarico di stabilirlo e dirigerlo come Maestro dei novizi nel collegio Pio IX di Almagro, sob-

borgo della Capitale. Giunto sul posto, sentiva dire che voler formare vocazioni tra i nati nel paese era perder tempo; così la pensavano anche religiosi d'Ordini insigni. La cosa era poco incoraggiante; ma egli lasciò dire e si mise all'opera. Con l'ottimismo di D. Bosco si diede a cercarne in mezzo alla gioventù argentina e incontrò una consolante corrispondenza. Differentemente dagli altri, che si attaccavano ai grandi di famiglie agiate, egli si appigliò al metodo di D. Bosco: prendere fanciulli, accudirli amorevolmente, sapientemente beneficarli, guadagnarne l'affetto. Creò così una vera scuola di santità salesiana, nella quale risplendevano pietà, povertà, obbedienza, spirito di sacrificio e donde uscirono coloro, nelle cui mani vennero poi a trovarsi le sorti della Congregazione in tutta la Repubblica Argentina. Nè allevò solo chierici al sacerdozio, ma anche coadiutori, alcuni dei quali emularono i più virtuosi vissuti nell'Oratorio di Torino o di qui partiti al tempo di D. Bosco e di D. Rua. E chi oggi scrive queste pagine, ricorda come D. Vespignani nell'ultimo anno di vita raccogliesse con entusiasmo materiale per comporre biografie dei coadiutori più noti

per la loro esemplarità. Ma la morte gli arrestò il lavoro all'inizio.

Non era solo Maestro dei novizi, ma anche catechista e consigliere scolastico della casa, Direttore dell'Oratorio festivo, parroco di S. Carlo e più tardi ebbe la rappresentanza di Mons. Cagliero presso la Curia arcivescovile per gli affari della Patagonia. Tutto faceva sotto la direzione di D. Giacomo Costamagna. Eppure, quasi non bastasse, ecco nel 1880 cadergli ancora sulle spalle un sopraccarico di lavoro e di responsabilità. Morto quell'anno l'Ispettore D. Bodrato, D. Bosco affidò il governo dell'Ispettorìa a D. Costamagna, che, pur continuando a essere nominalmente Direttore del collegio Pio IX, ben poco tempo trovava da dedicare alla direzione; donde la necessità di dargli un Vicedirettore, il quale non poteva essere altri che D. Vespignani: ufficio oneroso, specialmente durante le non rare e non brevi assenze dell'Ispettore. Allora tutte le parti del Direttore gravavano su D. Vespignani in casa e fuori. In casa, predicazioni, conferenze, rendiconti, confessioni, vigilanza; fuori direzione spirituale di comunità religiose e relazioni con le autorità.

Furono quindici anni di attività portentosa.

Fermiamoci un istante a considerare da vicino questo grande Salesiano, della cui carriera siamo quasi appena agli esordi. Dio l'aveva arricchito di preziosi doni. Dono della parola, che egli alimentava con la sua doviziosa vena di vita interiore; coraggioso spirito d'iniziativa, che non si smarriva di fronte alle difficoltà; zelo illuminato per il bene di tutti; semplicità e schiettezza unite ad acume di osservazione; perfetto dominio di sè, del quale diede costante prova nelle sue relazioni col proprio Superiore. Erano due caratteri assai differenti. Entrambi amavano la disciplina religiosa nei confratelli e regolamentare nei giovani; ma il secondo per indole tendeva alle misure energiche, mentre l'altro di temperamento moderato s'ispirava più volentieri al sistema preventivo. Perciò accadeva non di rado che il Vicedirettore dovesse versare balsamo, dove il Direttore aveva applicato il rigore, e di condire con la sua dolcezza disposizioni emanate nella maniera forte. Ebbene nessun suddito si mostrò mai più rispettoso verso un suo maggiore, nessuno più pronto a tirare su di sè odiosità che

avrebbero potuto compromettere l'autorità di chi fosse più in alto. Il suo ideale era di rendere la casa una copia fedele dell'Oratorio nella vita di famiglia, come si studiava di avviarla ad abbracciare tutti i rami di attività concentrati da D. Bosco a Valdocco: artigiani e studenti, oratorio festivo e chiesa pubblica, con le stesse abitudini religiose, educative, didattiche. Ci vollero tempo e fatica; ma alla fine il collegio Pio IX per merito di D. Vespignani raggiunse tal grado di salesianità, che ne furono irradiate tutte le case salesiane sorte nella vasta Repubblica.

Intanto la Provvidenza gli destinava un più esteso campo di azione. Nel 1895 D. Costamagna fu fatto Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza nella Repubblica dell'Equatore. In tale congiuntura, se c'era cosa atta a causare stupore, sarebbe stata la nomina di un nuovo Ispettore che non fosse D. Vespignani (1). D. Rua, che dal tempo di D. Bosco seguiva il suo operare, andò incontro all'aspettazione generale, nominando proprio lui. Non appena giunse la

(1) D. L. MASSA, *Vida del padre José Vespignani*, Buenos Aires, p. 174.

notizia, fu un'esplosione di gioia in tutta l'Ispettorìa. Contava egli 41 anni, il buono della virilità. Aveva prestanza fisica, eloquio sciolto, maniere cattivanti. Non aveva mai urtato nessuno, ma era stato sempre suo costume di piegare con la dolcezza le volontà. Incominciò subito a prendere contatto con i confratelli e in seguito non perdonava a disagi per vederli e comunicare spesso personalmente con loro. A poco a poco in ogni casa sembrò di famiglia, tanta era l'assiduità della sua presenza e della sua corrispondenza epistolare. Anche i giovani dei collegi facevano festa alle sue visite, perchè sapevano di non dover solo battergli le mani, ma di poter godere della sua privata confidenza in colloqui come di figli col padre.

Un profilo non essendo biografia, non posso diffondermi nei particolari, che non sarebbero pochi. Mi restringerò quindi ad accennare alcune delle cose più notevoli, secondochè suggerirà una pubblicazione dovuta all'affettuoso ricordo dei confratelli argentini per il loro amato ex-ispettore. È un repertorio de' suoi atti ispettoriali, che riempiono un grosso volume e sono divisi in quattro parti principali.

Ci passano ivi dinanzi agli occhi, come in un documentario cinematografico, i suoi 27 anni di governo.

La prima parte della compilazione presenta numerosi documenti, che hanno per oggetto la formazione dei Soci. Ve n'è per tutti. Esorta, incoraggia, stimola, consiglia, ammonisce, insegna, corregge, fa comunicazioni, il tutto spirante paterna amorevolezza. Edifica l'importanza che dà, non qui soltanto, agli ordini e ai desideri dei Superiori, presentandoli con religioso rispetto e commentandoli con chiarezza e precisione.

La parte seconda è pedagogica. Nulla gli sfugge di quanto possa conferire all'efficacia educativa e didattica in un istituto salesiano: ordinamento della casa, pratiche di pietà, compagnie, sistema preventivo, scuole professionali, insegnamento del latino, libri di testo, registri di classe. Del sistema preventivo D. Vespignani fu un apostolo. Non dimenticò mai una lettera di D. Bosco del 10 aprile 1885 a D. Costamagna, nella quale il Santo, raccomandata-gli caldamente la pratica del sistema preventivo e toccati i punti fondamentali, diceva al

Direttore: « Io mi raccomando che D. Vespignani sia ben al chiaro di queste cose e le spieghi a' suoi novizi ». Non solo allora ai novizi, ma non cessò per tutta la vita d'inculcare quelle cose a voce e per iscritto, *opportune* ed *importune*. E riguardo allo studio del latino, escluso dalle scuole pubbliche, obbediva a reiterate insistenze di D. Rua, che vedeva in tale studio un mezzo per coltivare le vocazioni. Ecco un'altra mira del suo zelo, le vocazioni. Nè diceva solo, ma faceva. Già nel primo anno del suo Ispettorato aveva aperto la casa di Bernal per aspiranti, novizi e chierici studenti. Organizzatovi poi il corso Normale, riuscì a farlo pareggiare, sicchè potevansi avere maestri titolati salesiani e laici. Inoltre nelle sue visite alle case prendeva nota dei giovani che dessero qualche speranza di vocazione, e non li perdeva più di vista. Questo particolare intese da lui stesso chi scrive.

Più originale delle altre è la terza parte dei suddetti regesti, che s'intitola « Istruzione Catechistica ». Grande apostolo anche del catechismo, D. Vespignani aveva riformato con l'approvazione dell'Arcivescovo il vecchio manuale

diocesano. E poi che cosa non escogitò perchè fosse impartita una soda istruzione religiosa nei collegi e perchè arrivasse l'insegnamento della Dottrina cristiana ai fanciulli pressochè abbandonati dei sobborghi? Il sistema delle gare parziali e generali dei collegi si deve a lui; inoltre fra gli ex-allievi e gli esploratori formò schiere volanti che nei giorni festivi accorressero a fare da catechisti negli angoli più remoti del suburbio.

All'Associazione degli ex-allievi e all'istituzione degli esploratori è ancora legato il nome di D. Vespignani. Celebrandosi a Buenos Aires nel 1900 il giubileo d'argento delle Missioni Salesiane con un Congresso dei Cooperatori, egli colse il destro per chiamare a raccolta gli ex-allievi della Capitale e gettò le basi della loro Associazione, che poi per suo impulso si estese in altri centri della Repubblica e fuori. Si mostrarono sempre molto animati. Non sapevano solo fare il catechismo a poveri ragazzi. Scoppiata nel 1909 nella popolosa metropoli una rivoluzione massimalista con relativi saccheggi e incendi, circa 150 di essi con armi della polizia montarono la guardia alle case dei

Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di altre religiose. Per la loro bravura tutti gli assalti dei rivoltosi, dov'erano essi, andarono a vuoto. Nel 1925 D. Vespignani, recatosi a Buenos Aires da Torino per le feste cinquantenarie delle Missioni, se ne vide sfilare davanti un esercito di 15 mila, convenuti da ogni parte dell'Argentina, ma i più dalla Capitale.

L'altra iniziativa ebbe un esito ancor più stupefacente. Era il tempo, in cui i giovani esploratori andavano per la maggiore; ma lontano dal luogo d'origine l'istituzione veniva laicizzata e per le sue attrattive minacciava di spopolare gli Oratori ed i circoli cattolici. D. Vespignani, intuito il pericolo, corse ai ripari, opponendo esploratori cristiani agli esploratori laici sostenuti dal Governo. A tal fine riformò lo statuto con l'introdurvi lo spirito cristiano, anzi cattolico, senza nulla togliere dell'elemento patriottico. Corresse anche l'uniforme coll'esclusione del nudismo, e chiamò i nuovi esploratori *Exploradores de Don Bosco*. In tutto seppe fare le cose tanto bene che nel 1917 a Buenos Aires ne balzò fuori un battaglione di 300, i quali, la prima volta che furono presen-

tati al pubblico, piacquero talmente, che i battaglioni si moltiplicarono quasi in un batter d'occhio. Ogni Oratorio Salesiano della Repubblica volle il suo. Fin dal principio del movimento la *Civiltà Cattolica* scriveva: « I Salesiani dell'Argentina istituirono gli *Exploradores de Don Bosco* in modo da non nuocere per nulla allo spirito educativo di pietà solida e alla frequenza dei loro Oratori giovanili, anzi da rendere i giovani più affezionati e più ferventi nelle opere di zelo promosse dai Salesiani » (1). Ciò non seguì senza dover combattere. D. Vespignani lottò per un anno con l'energia che metteva nelle sue opere di bene, e riportò vittoria. Nel 1925 le più alte autorità dello Stato, con l'assistenza di D. Vespignani, passarono in rassegna 12 mila di quei baldi giovani. Simili dimostrazioni si ripeterono nel 1936 e nel 1941. In quest'ultima erano rappresentati 42 Oratori festivi.

Nella raccolta degli Atti vengono per ultime le relazioni con i Cooperatori. Un gruppo di lettere riguarda l'Associazione in sè e la sua vita ordinaria; altre si riferiscono al secondo

(1) Quad. del 2 giugno 1917.

Congresso Salesiano, che D. Vespignani ebbe l'ardito e fortunato pensiero di convocare a Buenos Aires nel 1900, modellandolo sul precedente di Bologna. Una Sezione speciale poi della corrispondenza con i Cooperatori si riferisce a un'impresa loro affidata, l'erezione della chiesa di S. Carlo in Almagro. Audacissima impresa questa, affrontata dall'Ispettore senza mezzi e fra opposizioni di vario genere, ma che durante l'esecuzione, protrattasi per dieci anni, come disse il Card. Rampolla, si tradusse in un prodigioso apostolato di carità cristiana e diede a Buenos Aires un monumento per mole e per arte degno di quell'insigne Capitale.

Quanto vi sarebbe da dire dell'Ispettorato di D. Vespignani! Chiuderò questi cenni con un giudizio autorevole che, sebbene espresso nel 1908, si può estendere anche a tutti gli anni seguenti. D. Rua, indicando una visita straordinaria a tutte le case, deputò per l'Argentina D. Pietro Ricaldone, allora Ispettore nell'Andalusia. Egli nella sua relazione dedicava queste righe all'Ispettore Argentino: « È un santo salesiano, esemplare sotto ogni riguardo, pieno di zelo e di costante attività, conoscitore profon-

do dello spirito salesiano e mantenitore dell'esatta osservanza delle regole. È assai stimato dai suoi dipendenti, godendone pressochè di tutti la piena fiducia; è pure rispettato assai dai Cooperatori e dalle autorità specialmente ecclesiastiche». Così avvenne che D. Vespignani nell'Argentina stampò un'orma duratura. In oltre cinque lustri si acquistò tali benemerenze, che quei Soci e amici riconoscenti, 16 anni dopo la sua morte, vollero farne trasportare da Torino i resti mortali, che accolsero con pubbliche solenni manifestazioni.

Dopo che in elezioni anteriori aveva riportato notevoli contingenti di voti, finalmente nell'XI Capitolo Generale (1910) risultò eletto Consigliere Professionale. Egli, ringraziata l'assemblea per l'atto di fiducia, addusse vari motivi per essere esonerato e pregò di rifare l'elezione. Ma il novello Rettor Maggiore D. Albera sospese la decisione e l'eletto, obbedendo al desiderio del Superiore, ritirò la rinuncia. Obligato poi a recarsi di nuovo nell'Argentina per regolare gli affari dell'Ispettorìa e più ancora per concertare con le Autorità ecclesiastiche e civili la trasformazione del Vicariato

Apostolico della Patagonia in cinque Vicarie foranee dipendenti da distinti Vescovi residenziali, si vide avvolto in tanta complicazione di cose, che sentì il dovere di rinnovare la domanda di esonero. Terminava dicendo: « In quanto a me, protesto che coll'aiuto del Cielo sono disposto a compiere umilmente e risolutamente quello che i Ven.mi Superiori risolveranno e mi indicheranno; anzi li prego di non avere riguardo alcuno nel disporre della mia povera persona come crederanno meglio nel Signore, sia che debba seguitare in questo luogo, sia che si credesse bene collocarmi altrove ed in qualsiasi ufficio di minore o nessuna responsabilità. Mi compiaccio anzi in quest'occasione di rinnovare il voto di assoluta obbedienza, che ebbi la gran sorte di emettere davanti al nostro Ven. Fondatore e Padre D. Bosco » (1). La rinuncia fu accettata e gli venne sostituito D. Ricaldone; ma non potè più sottrarsi una seconda volta, quando nel XII Capitolo Generale (1922) vennero eletti D. Rinaldi Rettor Maggiore e D. Ricaldone al suo posto di Prefetto Generale.

(1) Lett. a D. Albera e ai Superiori, B. A., 10 febbraio 1911.

Il successore di quest'ultimo per le Scuole Professionali era bell'e trovato e gli elettori lo indviduarono senza fatica; fu D. Vespignani.

D. Vespignani era il rovescio di coloro, dei quali si dice che *honores mutant mores*. In lui parevano connaturati valore e modestia. Fuor dei casi, nei quali il suo grado gli assegnava il posto competente, egli si confondeva volentieri con gli ultimi o si accompagnava di buon grado con gli umili, facendo questo con la disinvolta semplicità di chi vi si trovasse molto bene. Ma dove e con chi non sentiva di trovarsi bene D. Vespignani? Aveva bel garbo, ma non era cerimonioso; un osservatore poteva notare nel suo contegno e nel suo linguaggio un senso di rispetto, ispiratogli dalla fede, verso ogni qualità di persone, il che gli attirava le simpatie di chi lo avvicinava.

Spese il decennio del suo Consiglierato principalmente nella cura dei coadiutori, nel lavoro del tavolino e nel disimpegnare incarichi di visitatore straordinario per varie parti della Congregazione.

Due obblighi gl'imponeva la sua particolare carica: dare alle scuole professionali e agricole

il conveniente indirizzo tecnico e imprimervi per mezzo del personale addetto l'indirizzo salesiano. Per quanto concerneva la parte tecnica, egli agiva principalmente a mezzo dell'ufficio apposito, che funzionava con regolarità; ma però alla parte religiosa e morale costantemente dedicò tutto il meglio de' suoi pensieri e delle sue sollecitudini, fermo nel proposito che del ramo affidatogli lo spirito di D. Bosco dovesse compenetrare ogni fibra. È ben difficile trovare chi abbia superato o superi D. Vespignani nel comprendere tutta la spirituale grandezza di D. Bosco e nel sentire il bisogno di farla conoscere ai figli di lui. Ricondotto nell'Oratorio a vivere una vita meno assediata da pressanti preoccupazioni, s'immergeva nel passato della Congregazione, frugando nei libri, indagando le tradizioni domestiche, riannodandovi le proprie esperienze e da tutto cavando materia a parlare e a scrivere del suo prediletto argomento. A questo gli giovava il dono avuto da natura che, fissatosi sopra un tema, lo investigava in ogni senso e così concetti su concetti s'incalzavano nella sua mente, facendogli sgorgare in copia le parole dal labbro e dalla penna.

Avendo spesso la possibilità di dedicare al

tavolino più ore che non in passato, quanto non scrivesse allora intorno all'oggetto che gli stava tanto a cuore! Tra l'altro, diede alle stampe una diffusa esortazione ai coadiutori salesiani sul concetto che D. Bosco aveva della loro condizione e missione. Di un coadiutore argentino, in odore di santità, finì di comporre, pochi mesi prima del suo transito, un'ampia biografia. Sul tipo del coadiutore salesiano, secondo l'idea di D. Bosco, veniva abbozzando a larghi tratti un lavoro esteso, chela morte bruscamente arrestò. Non potè finire nemmeno un altro lavoro intitolato *Cento lezioni di vita salesiana*, intrapreso con l'intenzione di colmare una lacuna che riscontrava nelle pubblicazioni su D. Bosco e che riguardava il modo tenuto da lui nel formare i suoi figli per via d'insegnamento, esempi e paterne esortazioni. Ma condusse a termine un *Vade mecum* per i giovani sacerdoti dell'Argentina, ai quali insegna a ricalcare le orme sacerdotali di D. Bosco. Meditava poi di commemorare il centenario dell'andata di D. Bosco sedicenne a Chieri per intraprendervi finalmente gli studi richiesti dalla sua vocazione, narrando delle vocazioni più notevoli dei Sale-

siani d'America già andati in paradiso; anzi la sera prima che il colpo fatale lo prostrasse, aveva lasciato in tronco una lettera, con la quale chiedeva ragguagli da servirgli a tale scopo. E di lettere in quei dieci anni ne scrisse un visibilio; dovunque ci fosse da far giungere nel nome di D. Bosco un richiamo, un suggerimento, una proposta, massime a' suoi indimenticabili Argentini, che conosceva uno per uno, impugnava la penna, e le pagine si coprivano speditamente di quella sua scrittura franca, serrata, uniforme e senza pentimenti. Il biografo argentino di queste lettere ne lesse circa quattromila, trovandovi un tesoro inestimabile di ascetica, utile, quando sia raccolta, a far comprendere e a far vivere il vero spirito della Congregazione (1).

D. Rinaldi, appena eletto Rettor Maggiore, decise d'indire una visita straordinaria a tutte le case della Società. Composte alquanto le cose pubbliche dopo la prima guerra mondiale, il provvedimento era consigliato dall'opportunità di osservare da vicino le conseguenze prodotte dall'immane flagello sull'Opera di D. Bosco. Bu-

(1) D. L. MASSA, *o. c.*, p. 776.

na parte delle visite toccò a D. Vespignani, uomo adatto quant'altri mai alla delicata missione. Andò successivamente visitatore nella Spagna, nella Liguria, nella sua Romagna, nell'America Centrale e Meridionale, nella Polonia, nella Germania. Dovunque passava, lasciava l'impressione che fosse passata un'immagine viva di D. Bosco, com'ebbe a dire D. Branda, Salesiano dei primi tempi.

Merita una speciale menzione la sua visita alle case d'America, durata due anni e mezzo. Esaurito il suo mandato, volle partire da Buenos Aires per rivolgere di là l'estremo saluto alla sua diletta Argentina. Quell'anno egli celebrava il suo giubileo sacerdotale. Tale notizia fu una scintilla elettrica, che attraverso l'Associazione degli ex-allievi percorse la metropoli e la provincia, onde il 21 aprile 1926 fu per lui una giornata trionfale. Nessun ordine di cittadini si tenne estraneo, ma gli ex-allievi si distinsero fra tutti. Promossero nelle loro file l'omaggio personale di una lira per la limosina della Messa d'oro. Si raggiunsero 84.854 lire, più che somma di fredde monete, accordo e concerto magnifico di cuori. Per volontà del festeggiato

e col plauso dei festeggianti, quel denaro fu rimesso alla scuola professionale di S. Benigno Canavese, formatrice di maestri d'arte per il mondo salesiano, e convertito in attrezzi di laboratorio, a ricordo perenne del dono gentile. Chiuse i festeggiamenti una paradisiaca giornata eucaristica nella casa di Bernal, dove il venerando sacerdote offerse in omaggio al Sacerdote Eterno il tributo d'onori resogli nel quinquagenario del suo sacerdozio. Il popolare commiato sul lido nel giorno che salpò da Buenos Aires fu uno spettacolo grandioso e commovente.

A Torino continuò a vivere di ricordi degli anni passati nell'Argentina. Viaggiava, dava udienze, sbrigava cose d'ufficio, predicava e scriveva, ma le reminiscenze argentine gli zampillavano dall'anima in ogni conversazione privata, in ogni parlata pubblica, quasi in ogni scritto, suggerendogli esempi, raffronti, aneddoti e anche piacevolezze; poichè ancora nel declinare della vita la sua giocondità formava la delizia di chi trattava con lui. Trascorse così gli ultimi cinque anni circondato dall'affetto di quanti lo avvicinavano.

Gli erano riserbate in quegli anni le mag-

giori consolazioni della sua vita. Nel 1929 ebbe la gioia di assistere il 19 marzo alla lettura del decreto di approvazione dei miracoli di D. Bosco e il 21 aprile a quella del *Tuto* e di ascoltare i relativi discorsi di Pio XI, rallegrato pure allora dal pensiero che il Papa avesse scelto per il primo la festa del suo S. Giuseppe e per il secondo la solennità del Patrocinio. Scriveva a un Salesiano Argentino: « Al vedere l'entusiasmo, col quale parlava il Papa, ci sentivamo orgogliosi d'esser figli di D. Bosco ». Finalmente il 2 giugno a Roma e il 9 a Torino durante la doppia apo-teosi di D. Bosco beatificato visse due giorni di paradiso.

Dopo tanta gioia il suo voto ardente era di poter vedere la canonizzazione e poi dire il *Nunc dimittis*. Ma Dio volle che la vedesse dal cielo. Il 12 gennaio 1932, nelle prime ore della mattina, si andava sussurrando per l'Oratorio che D. Vespignani fosse in fin di vita. Purtroppo era vero. Un insulto apoplettico l'aveva abbattuto a pochi passi della sua camera, mentre si avviava a celebrare nel santuario di Maria Ausiliatrice. Fu soccorso all'istante e portato sul letto. Non perdette subito la conoscenza. Potè parlare al

confessore e ricevere, presente a se stesso, l'Estrema Unzione. Finchè la sinistra non gli s'irrigidì come già la destra, carezzava un vecchio Crocifisso metallico, postogli sul petto da chi ne conosceva la storia. Era quello benedetto e consegnatogli da D. Bosco nel 1877 ai piedi dell'altare di Maria Ausiliatrice il dì della partenza per l'America. Smarrito ad Alassio durante il viaggio, era andato a finire nelle mani di sua madre, della quale aveva confortato l'agonia, come già gli estremi momenti del padre. Ritornato in potere del figlio, questi diceva: — Adesso conforterà anche me nell'ora della morte. — Il 15 apparvero i sintomi della prossima fine. Sull'imbrunire placidamente si addormentò nel Signore, mentre il sacerdote fra le lacrime degli astanti pregava al suo spirito: *In Paradisum deducant te Angeli.*

L'anima sua entrava così nell'immortalità beata, mentre la sua memoria rimaneva raccomandata alla storia della Società Salesiana, della quale D. Vespignani fu vera gloria, e alla storia della terra ospitale, che gli aveva aperto un sì largo campo di apostolato. Di qui partirono, come dicevamo, domande di poterne custodire

le spoglie mortali. Ottenuto il favore, si pensa ora e si spera laggiù che sia riserbata a D. Vespignani la glorificazione dei grandi servi di Dio.

D. BARTOLOMEO FASCIE

D. Bartolomeo Fascie, secondo una felice espressione, fu l'ultimo dei Superiori, che ci parlasse con le parole udite da D. Bosco. Per quattro anni consecutivi egli si era confessato regolarmente da lui. Allora egli non era più un ragazzo, ma un giovane dai 18 ai 22 anni, nel qual tempo, sebbene laico ed estraneo alla Congregazione, viveva nell'Oratorio. Incontri col Santo n'ebbe più volte anche dopo.

Nato a Verezzi (Genova) nel 1881 da genitori cristiani d'antico stampo e fatto il ginnasio presso gli Scolopi di Finalborgo, passò nel 1875 al collegio Salesiano di Alassio per frequentarvi il liceo. Là ebbe la fortuna di trovare in D. Ceruti un insigne educatore e in D. Rocca un cuore paterno. Entrambi gli portarono molto affetto, al quale egli corrispose con l'esemplare condotta scolastica, disciplinare e religiosa. Nell'ambiente aleggiava lo spirito di D. Bosco.

Nel 1878, iscrittosi alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino, prese dimora nell'Oratorio. D. Bosco dovette avere le sue ragioni per accordargli questo privilegio, non foss'altro perchè poteva adoperarlo con sicurezza come insegnante nel collegio di Valsalice, ove si recava in determinati giorni della settimana. Intanto egli mise l'anima sua nelle mani del Santo, che lo stimava tanto da sperare di farlo suo. Lo si arguisce chiaramente da un grazioso documento. Nel 1882 il Fascie, conseguita la laurea in lettere e ritiratosi a Finalpia per prepararsi a quella in filosofia, gl'inviò per la festa dell'Assunta un presente di magnifiche pesche. D. Bosco, secondo il suo solito, ne fece regali a ragguardevoli persone di Torino e poi gli scrisse da S. Benigno Canavese, dove presiedeva gli esercizi spirituali degli aspiranti. Nella letterina, ringraziatolo del dono, continuava in tono faceto: « Ho fatto verificare bene se in fondo al canestro vi fosse per avventura il prof. Fascie, ma non si vide. Credo che verrà poi a S. Benigno o ad Alassio a farmi visita: esercizi spirituali: ecc. » Si vede che c'era stata qualche mezza intesa che sarebbe venuto a quegli esercizi.



D. Giuseppe Vespignani

Dopo la seconda laurea prestò ancora un anno l'opera sua a Valsalice, dimorando nel collegio; ma nel 1883 accettò l'invito di D. Ceruti, che lo sollecitava a tenere una cattedra nel liceo di Alassio. Vi stette cinque anni e là il suo spirito prese la forma definitiva.

Durante la sua permanenza all'Oratorio aveva finito di penetrare a fondo il pensiero educativo di D. Bosco, già osservato per riflesso ad Alassio durante il liceo, e allora, accintosi ad attuarlo in pieno, svolse in mezzo ai liceisti un'azione sommamente proficua. Si comportava con essi da fratello maggiore, cioè senz'alcun sussiego, ma a cuor aperto. Tra l'altro, istituì per loro certe *Conferenze domenicali*, in cui dopo la seconda Messa si discutevano temi di cultura e problemi filosofici e religiosi. Egli se ne valeva non a puro intento culturale, ma soprattutto per infondere in quei giovani lo spirito cristiano, completando quanto cercava di ottenere a tal riguardo nella scuola. Contribuiva a ciò la sua esemplarità religiosa, disinvolta e seria, che in lui laico e dotto faceva maggior effetto. Scriveva proprio in quel tempo: « Se la scuola deve condurre alla Chiesa, il maestro deve essere il

primo a sentire l'armonia ed il nesso che corre tra queste due cose ».

La citazione è presa da uno scritto, che il Prof. Fascie diede alle stampe in quegli anni. Un suo collega d'insegnamento aveva tradotto trenta lettere di S. Agostino, che non potè pubblicare perchè rapito dalla morte in ancor giovane età. Parlo di D. Giovanni Nespoli. Il Fascie ne curò l'edizione, premettendovi una prefazione ampia e bella. C'è in essa un punto dove svela il concetto che egli aveva fin d'allora della scuola. Il passo è lunghetto, ma è utile e opportuno metterlo qui, non solo perchè aiuta a conoscere l'autore, ma anche perchè il libro è divenuto irreperibile. Scriveva dunque: « Mettere la scuola in cima a tutte le nostre azioni, e queste industriarsi di farle in modo che servano e siano dirette tutte alla scuola, coll'averla sempre davanti agli occhi, come l'esercizio della presenza di Dio, che sono due cose che stanno benissimo insieme. Poi pigliarla sul serio, abbracciarla con amore come un sacrificio, mettersi con tuttol'animo; perchè gl'intoppi e le contrarietà non mancano qui, come non mancano altrove; e l'abilità non sta certo nel

saperli scoprire ed additare, che tutti li vedono, ma nel saperli o scansare, o superare, o rimediare, e andare avanti, che è quello che importa. La scuola non è come la carriera di un impiegato che si ripete tutti i giorni la stessa: la scuola è una missione, una lotta che continua, che ricomincia tutti i giorni e cresce; ed è per questo che la chiamano una lima sorda. Ad essa bisogna prepararsi ogni giorno con forze rinnovate e rinfrescate, perchè le circostanze cambiano, il tempo va avanti, i giovani crescono, e quei di quest'anno non sono più quelli dell'anno scorso. Solo a patto di un lavoro così concentrato e persistente, la scuola riesce senza aver bisogno di ricorrere ai castighi, ai mezzi coercitivi, come li chiamano; perchè con un maestro tale lo scolaro studia per amore e per bisogno, e il resto non c'entra più; dico in generale, e per quanto si può desiderare in questo povero mondo. Ed ancora aver coscienza, che facendo scuola si adempie un dovere, e che i doveri si adempiono davanti a Dio e per Lui: quindi non permettersi nulla che sia sconveniente in questo atrio del Santuario, e che possa spogliare la scuola di quel carattere di

religiosità che le è inerente; e non dimenticarsi mai che D. Nespoli per la scuola e per gli scolari pregava molto ». D. Bosco, fattosi leggere tutto lo scritto, disse: — Mi piace: si vede che egli è pratico. — Dopo tutto questo nessuno si vorrà maravigliare sentendo che il suo soggiorno ad Alassio lasciò nel collegio un'impronta duratura anche dopo la sua partenza.

Partì da Alassio nel 1888, obbedendo a divina chiamata. Il lavoro della grazia, che operava già da tempo nel suo cuore, lo mosse alla totale consacrazione di sè al Signore nella Società Salesiana. Aveva 27 anni, quando da Professor Fascie divenne il chierico Fascie novizio. Non trovò più il tanto amato D. Bosco, morto da sette mesi.

Il suo tirocinio religioso non fu senza difficoltà di vario genere e talora anche gravi, ma queste non solo non lo fecero volgere indietro, ma servirono ad affinarlo nello spirito. Un suo diario intimo ne rivela il continuo stare su di sè, rimirando le cose nella luce della fede e praticando in silenzio fino al sacrificio il rinnegamento evangelico.

Fatta al termine del noviziato la professio-

ne temporanea, fu destinato come insegnante della terza ginnasiale alla casa di Este. Ad un giovane confratello che gli chiedeva consiglio sul modo di fare la scuola, rispose di là: « L'anima della scuola sta nella carità verso i propri scolari; e nella preghiera che la rende fruttuosa, perchè fatta viva dall'aiuto di Dio. Per quante disdette possa parerle d'incontrare per via, per quanta mortificazione le costi, creda che in fine è questa la via che conduce meglio ».

Il 1891 fu l'anno della professione perpetua e del sacerdozio. D. Rua gli aveva scritto: « Preparati nell'umiltà di cuore alla tua consacrazione ». Ed egli prese per motto della sua prima Messa: *In Spiritu humilitatis et animo contrito suscipiamur a te, Domine*. Tornò D. Rua a scrivergli in quella circostanza: « La tua fedeltà nell'osservanza delle nostre Regole, le preghiere dei tuoi confratelli e soprattutto la grazia di Dio, ti aiutino a conservare sempre bella, splendente, intatta la *corona sacerdotale*, di cui Gesù Bambino si degnò cingerti la fronte ». Era stato ordinato in prossimità del Santo Natale. L'augurio del Successore di D. Bosco ebbe piena efficacia. Nei cinque anni passati ad Este la sua atti-

vità attirò sull'istituto più viva la stima e la simpatia dei parenti e partendo nel 1894 per andare ad Ascona nel Canton Ticino lasciò nell'animo degli alunni un ricordo perenne.

Rimase due soli anni nella Svizzera. Nel 1896 fece un balzo in Sicilia, a Bronte Etneo, dove lo attendeva un'opera irta di difficoltà. Si trattava di dirigere un Real Collegio con Ginnasio pareggiato. Lo trovò a terra ed egli lo rialzò a insperata floridezza. Il suo zelo non risparmiò sacrifici; ma gli riuscì di guadagnarsi non solo la fiducia degli alunni e dei loro parenti, ma anche l'ammirazione delle autorità scolastiche, cosa ben rara a quei tempi verso istituti governati da religiosi.

Dopo un laborioso decennio i Superiori nel 1907 lo elessero Ispettore delle case salesiane di Sicilia. Non mostrò mai di ambire comandi; ma quella carica lo spaventava anche per due motivi, cioè per una innata, sebbene non appariscente timidezza e per una straordinaria ripugnanza a viaggiare; pure l'obbedienza gli fece vincere l'una e l'altra. Proprio sul principio accadde l'immenso cataclisma del terremoto di Messina, che gli sconquassò parecchie case, causan-

do numerose vittime. Allora, sì, dovette farsi animo e intraprendere penosi viaggi! Ma, superiore a se stesso, seppe superare tutte le riluttanze.

Trascorso il canonico sessennio, fu trasferito nel 1913 all'Ispettorìa Ligure. Qui la tremenda guerra che ben presto funestò il mondo, gli creò monti d'incertezze, di difficoltà, di dolori; ma con l'animo ormai temprato potè sostenere il morale dei confratelli e provvedere alle necessità materiali delle case. Il Signore aveva benedetto i suoi continui e gravi sacrifici.

D. Fascie valeva assai più che non trasparisse da tutto il suo esteriore. Ebbe mente colta, cuore sensibile e molta pietà. Seguiva il movimento letterario, filosofico e pedagogico italiano e straniero. Avrebbe goduto di darsi alla grande scienza; ma fin da giovane sacrificò i suoi gusti e preferì volgere i suoi studi a bene attrezzarsi per i compiti di educatore. Metteva volentieri ad altrui vantaggio le sue cognizioni, aiutato in questo da tenacità di memoria e da felicità di espositiva. La bontà del cuore poi, mentre lo portava a far del bene, a compatire, a perdonare, lo rendeva bonario, faceto e talora anche espansivo nelle ordinarie relazioni.

La sua pietà era sentita, non sentimentale. Per questo e per altro potè parere che fosse di idee, come dicono, moderne, ossia larghe e poco tradizionali in fatto di ascetica. Ma non è vero; chi percorre il citato diario, deve ricredersi. La sua pietà, nutrita di solida dottrina spirituale, si manifestava specialmente all'altare e nella predicazione. — Ho voluto farmi prete per dire la Messa, — affermò ad un amico. E si compiaceva che dal giorno della sua ordinazione non aveva ommesso mai neppure una volta di celebrare. Quand'era Ispettore in Sicilia, alcuni entusiasti di ascensioni etnee avrebbero voluto averlo almeno una volta con loro, e la cosa per sè lo allettava; saputo però che bisognava lasciare un giorno la Messa, non volle andare, e parlandone qualche tempo dopo con chi scrive, conchiuse: « Per il gusto di salire sull'Etna, non avrei mai sacrificato una Messa ». E quanto alla predicazione, non era eloquente, avendo più del professore che dell'oratore, ma riusciva efficace. In frequenti corsi di esercizi spirituali le sue istruzioni, ricche di buona materia, non parlavano soltanto all'intelletto, ma avevano momenti in cui toccavano pure le corde del sentimento



D. Bartolomeo Fascie

e allora l'anima sua vibrava all'unisono con quelle degli uditori.

Due fatti, rivelati dopo la sua morte, depongono in favore della niente modernizzante sua ascetica. D. Fascie usava il cilicio, e ne aveva uno di maglia d'acciaio con punte, trovato nel cassetto del comodino dopo la sua morte. Dal diario poi veniamo a sapere che avendo acquistato la certezza essere stato un suo amico a causargli la più sanguinosa ferita ricevuta in vita sua, cadde in ginocchio e gridò al Signore: « Signore, fa che non voglia male a nessuno, nemmeno per tentazione, ma che pensi solo a me e, se è bene, toglimene anche la memoria ». E non disse nè scrisse mai quel nome.

Intanto attraverso le sue varie mansioni aveva arricchito il tesoro della propria esperienza, talchè, sebbene quasi per naturale istinto rifuggisse dagli uffici elevati e schivo di formalità amasse confondersi nella vita comune, pure suonò l'ora, in cui dovette mettere i suoi talenti a vantaggio di tutti. Nel 1919 D. Albera lo chiamò a Torino per affidargli la Direzione Generale delle scuole e degli studi. Il posto era rimasto vacante per il passaggio di D. Conelli, succes-

sore di D. Cerruti, all'Economato Generale dopo la morte di D. Bretto. I due Capitoli Generali XII (1922) e XIII (1929) confermarono quella nomina.

Quale sia stato il suo contributo nelle deliberazioni degli affari che riguardavano la Società, non può essere cosa di dominio pubblico; ma l'opera sua si estese anche ad altro. Da quell'alto posto di osservazione scorgeva quanto importasse far conoscere bene la pedagogia di D. Bosco. Ecco perchè, nonostante la sua ritrosia a scrivere accentuatasi con gli anni, s'indusse a pubblicare l'unico suo libro *Del metodo educativo di D. Bosco*, piccolo di mole, ma di vera utilità pratica. Raccolse in esso e dispose con dilucidazione le fonti e i documenti genuini, dai quali questo metodo si possa comprendere nel suo insieme, nelle sue direttive e nelle principali sue applicazioni. Dello stesso metodo egli trattò in una serie di conferenze alle insegnanti e alle allieve della Scuola Normale tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato. Tracciò in esse le linee fondamentali della pedagogia salesiana. Le Suore presero appunti che stamparono, dopo che D. Fascie li ebbe riveduti. Non basta.

Per ispirazione e sotto la guida di D. Rinaldi era sorta l'*Unione D. Bosco tra gli insegnanti*, e ai soci D. Fascie soleva tenere conferenze sul medesimo argomento. Ne furono dattilografate alcune. Fece inoltre un geniale commento al primo sogno di D. Bosco. D. Rinaldi, quando gli si chiedeva un conferenziere che illustrasse il famoso sogno, che preannunciava e definiva la missione di D. Bosco per la gioventù, rispondeva d'invitare D. Fascie, perchè nessuno avrebbe potuto fare questo meglio di lui. Infine, durante l'anno scolastico, ai chierici studenti di filosofia e di teologia impartiva frequenti istruzioni sopra il detto tema. Non pochi asserirono che, se avevan capito il metodo di D. Bosco, lo dovevano alle spiegazioni di D. Fascie.

D. Fascie visse di D. Bosco fino alla vecchiaia; anzi possiamo dire che con D. Bosco nel pensiero e sulle labbra morì. Toccava i 76 anni, quando il 31 gennaio 1937, celebrandosi nel Santuario la prima festa liturgica del Santo, ne disse le lodi durante la Messa solenne davanti a folissimo uditorio. Apparve più volte vinto dalla commozione. Verso il termine la voce gli si affievolì, anche le idee gli venivano con qualche

incertezza. Sceso dal pulpito, si reggeva a stento. Accompagnato nell'ufficio e tosto nella camera, si mise a letto. A chi gli faceva le congratulazioni perchè aveva cantato così bene le glorie di D. Bosco, rispose: — Spero di cantarle in Paradiso. — Furono le sue ultime parole, presagio della catastrofe che nessuno sospettava. Due ore dopo, colpito da emorragia cerebrale, si spense. L'Estrema Unzione gli venne amministrata rapidamente sotto condizione e senz'altro s'incominciarono i suffragi.

La dolorosa notizia richiamò gran numero di persone a visitare la salma ed a pregargli l'eterno riposo. I funerali videro un plebiscito di stima da parte di amici e ammiratori. Tutta la Congregazione sentì la gravità della perdita fatta.

Intelligenza superiore e uomo di fede sentita e vissuta, aveva trovato nella famiglia di D. Bosco l'ambiente che meglio rispondeva alle sue nobili aspirazioni e nel sistema educativo del Santo vide sempre più chiaramente il mezzo insostituibile di apostolato giovanile. Praticato a lungo questo sistema da laico, da chierico e da sacerdote, se ne fece da ultimo per 17 anni zelan-

te banditore in seno alla Congregazione e fuori di essa. Se non faceva nessuna mostra del suo sapere, non era avaro di consiglio e d'indirizzo con chi ricorreva a lui. Amò in singolar modo il nascondimento. Fu modello di osservanza religiosa. Dio premiò la sua virtù con larga messe di bene.

D. PIETRO BERRUTI

Il presente modesto lavoro stava per essere consegnato a chi di ragione, quando sopravvenne la dolorosa necessità di aggiungervi un nuovo profilo. La mattina del 1° maggio 1950 cessava di vivere D. Pietro Berruti, da 18 anni Prefetto Generale della Società. Il male che lo rapì, lo affliggeva già da parecchi mesi e ormai non si aveva più speranza fuorchè in un miracolo; ma il Signore non giudicò di esaudire le comuni preghiere nel senso da noi inteso.

D. Berruti non fu uomo di risonante popolarità, nè con atti o scritti attirò mai su di sè l'attenzione oltre le sfere delle attività, per le quali successivamente passò nel corso della sua non lunga carriera; ma dove passò, lasciò profonde tracce di bene con l'esempio, la parola, il consiglio e l'azione.

Figlio del noto libraio editore Giovanni Ber-

ruti, nacque a Torino il 7 marzo 1885. Dalla famiglia ebbe l'impronta di religiosità, che informò tutta la sua vita. Le scuole elementari dei figli del La Salle coltivarono in lui quel procedere metodico, che parve presto essere nella sua indole, propensa a ordinata e tranquilla compostezza in tutte le cose che faceva. Sebbene la malferma salute lo obbligasse a sospendere di tratto in tratto la frequenza alle lezioni, tuttavia primeggiava sempre nelle classi e lasciò di sè graditi ricordi ne' suoi maestri, com'egli a sua volta ancora negli ultimi anni parlava di loro con sentita riconoscenza.

Fatto grandicello, la Provvidenza dispose che s'incontrasse con l'anima mite, serena e pia di D. Giulio Barberis, le cui belle maniere ne guadagnarono la confidenza, orientandolo a poco a poco verso la nostra Congregazione. Le sue simpatie per questa si svegliarono in lui da quando prese a leggere nel *Bollettino Salesiano* le relazioni dei Missionari. La segreta aspirazione all'apostolato fu causa che senz'aver compiuto ancora l'intero corso ginnasiale chiedesse di esservi iscritto. Ciò fu nell'ottobre 1899.

La sua gracile complessione risentì gli effet-

ti del cambiamento di vita; onde le interruzioni del noviziato fecero temere che non potesse proseguire nel cammino intrapreso. Ma, ricominciata da capo l'anno seguente, la prova arrivò felicemente al termine. Tuttavia la sanità cagionevole fu la sua croce per tutta la vita. Dio però l'aveva dotato di ferrea volontà, con la quale seppe reggere alle fatiche degli studi e delle occupazioni più che non si sarebbe potuto sperare. Fin da novizio rivelò e venne consolidando una spiccata attitudine a mettere la massima accuratezza anche nelle cose più piccole, fino a raggiungere una perfezione tale, per cui il suo primo Ispettore non esitò ad attestare di lui che faceva tutto in modo da meritare sempre dieci con lode.

Nel 1901 i Superiori, avendone scorta la mente aperta, limpida e riflessiva, lo mandarono a compiere gli studi filosofici nell'Università Gregoriana di Roma. Qui si applicò con energia al lavoro intellettuale, sicchè alla fine conseguì una brillante laurea. Lo attiravano le scienze; onde, essendo allora annessa alla facoltà di filosofia anche la cattedra di matematica, egli vi si iscrisse e si segnalò. Questo si rileva

anche da certi suoi quaderni zeppi di formule, dove, scritti in margine con matita colorata, s'incontrano ogni tanto giudizi del professore, come questi: Bravo!... Bravissimo!... Optime!...

La carriera scientifica gli si parava dinanzi ricca di promesse; ma egli segretamente vagheggiava le Missioni. Avuto sentore di questo suo desiderio, i Superiori dopo la laurea gli proposero di partire per il Cile. Il chierico accolse l'invito come un comando del Cielo. Imbarcatosi nel febbraio 1905 con quell'apostolo che fu Mons. Fagnano, venne dall'Ispettore cileno destinato a Macul nella ispettoriale casa di formazione. D. Cerruti ne aveva annunciato l'arrivo in questi termini: « Vi diamo il miglior chierico che abbiamo ».

Occupato nell'assistenza e nell'insegnamento, attendeva con ardore agli studi teologici. Ricevette a suo tempo in Santiago tutti gli Ordini sacri, meno il sacerdozio, per il quale i Superiori lo chiamarono nel 1910 a Torino. Diede però anche del presbiterato gli esami presso la Curia arcivescovile cilena. Gli esaminatori, dopo, ammirati della sua preparazione e non meno edificati del suo umile contegno, alzatasi dai

loro seggi, vollero dargli un affettuoso abbraccio. Presiedeva l'attuale Arcivescovo di Santiago, Card. Caro Rodriguez.

Ricevuta a Torino l'ordinazione sacerdotale, non ritornò subito nell'America, ma fu inviato di nuovo a Roma per frequentare il corso di Diritto Canonico alla stessa Università Gregoriana; indi, appena laureato, rivolò a Macul, dove dal 1913 al 1927 fu professore e confessore, poi consigliere scolastico, direttore e da ultimo anche maestro dei novizi. Durante questo lungo periodo d'intensa, ma silenziosa operosità, la sua personalità prese forma definitiva, fissandosi in quella abituale coerenza, che non rallenta mai lo stretto nesso dei giudizi speculativi fra loro e di questi con la pratica. Ciò tuttavia non gli dava una rigidità fredda e dura: l'uomo tutto d'un pezzo sapeva darsi una sagoma bonaria e accogliente.

Dimostrò allora il suo valore specialmente nella formazione dei novizi e dei chierici studenti. Compreso della responsabilità di preparare alla Congregazione soggetti degni, procedeva con un metodo tutto salesiano. Le virtù che maggiormente inculcava con la parola e con l'esem-

pio erano umiltà, pietà, ubbidienza, sacrificio. Insegnava a meditare. Non voleva spiritualità vaporose. Le fonti preferite dovevano essere il *Vade mecum* di D. Barberis e le *Memorie biografiche* di D. Bosco, la cui figura morale andava tratteggiando nelle conferenze del sabato. In fatto di mortificazione, non consigliava nulla di straordinario, ma additava il segreto per continuar a vivere con fervore la vita del noviziato e dello studentato nell'abituarsi a vincere se stessi in tutte le cose ordinarie.

M'indugio alquanto sull'argomento della formazione, perchè è di grande importanza. Per infondere nei novizi e nei chierici amore alla Congregazione soleva senza esagerazioni richiamare alla loro attenzione le abilità e il valore dei confratelli dell'Ispettoria, sicchè ognuno di questi compariva ai loro occhi imitabile in qualche cosa. Nella divozione del Sacro Cuore, propria delle case di formazione, mirava al sodo, stimolando a onorarlo con l'amare la divina volontà manifestata dalle Regole e dai Superiori, massime quando per conformarvisi ci fosse ad soffrire. Intendente di musica, faceva gustare il canto gregoriano ben eseguito; anche molti

dischi da lui procurati gli servivano allo scopo. Di buon gusto in arte, era riuscito ad avere una discreta collezione di proiezioni scelte, utili alla conoscenza della Congregazione, della Chiesa, della Roma sacra e de' suoi Martiri. Le commentava con intelligenza all'intera comunità nelle sere dei giorni festivi. Tali trattenimenti erano più frequenti nella stagione delle piogge, che isolavano la casa dal resto del mondo. La sua delicatezza salesiana in materia d'arte traspare dalla sua massima: Meglio angelici e salesiani, anche se meno artisti.

Molto vi sarebbe da dire delle sue industrie per mantenere l'intima unione de' suoi dipendenti con i Superiori lontani, se questo non ci allontanasse troppo dai limiti di un profilo.

La casa di Macul era tutto il suo mondo, nè mai avrebbe pensato che dovesse venire il giorno di lasciarla. Sorto il bisogno di un nuovo Ispettore per il Cile, i Superiori posero gli occhi su D. Berruti ed egli obbedì con tutta semplicità. Così nel 1927, allargatoglisi il campo di azione, si fece apostolo de' suoi tre caldi amori a D. Bosco, alla Congregazione e alla Regola.

Sotto il suo regime oculato e paterno l'Ispet-

toria progrediva, ma la voce improvvisa dell'obbedienza, prima che fosse giunto al termine di un sessennio, lo tolse di là per collocarlo sopra un candelabro più elevato. Don Ricaldone, che eletto Rettor Maggiore dopo la morte di D. Rinaldi, aveva lasciato vacante l'ufficio di Prefetto, volle D. Berruti a succedergli in questo. Essendo egli poco o nulla conosciuto fuori dell'ambiente cileno, la sua nomina sulle prime destò qualche sorpresa; ma di mano in mano che lo si vedeva all'opera, appariva sempre più quanto la scelta fosse stata felice.

Senza venir meno alla sua abitudine di non levar rumore intorno a sè, condusse la sua nuova forma di vita fra gravi e molteplici doveri con attività sorprendente, dati gl'incomodi della salute, che quasi mai gli davano tregua. Portò nel nuovo ufficio la sua vecchia massima: soffrire io, e non far soffrire altri. In tale disposizione d'animo egli si faceva tutto a tutti con umiltà e semplicità di linguaggio, di tratto e di atti. Negli ultimi tempi la sua pena era di non potersi più spendere, come avrebbe voluto, per i suoi confratelli. Continuava però a piacer loro col suo fare delicato e alla buona, incorag-

giandoli con un sereno e ragionevole ottimismo e sempre edificando ognuno col suo sincero spirito soprannaturale.

Tre speciali attività distinsero i suoi 18 anni di carica. Nei Regolamenti è detto che « la cura delle Missioni è affidata a uno del Capitolo Superiore a ciò delegato dal Rettor Maggiore » (art. 62). Don Ricaldone affidò questo incarico a D. Berruti. Nulla di più gradito per lui, che era venuto alla Congregazione vagheggiando l'apostolato missionario. Non ne fece mai domanda, ma aveva dimostrato chiaramente la sua predilezione, accogliendo con entusiasmo l'invito di andare al Cile, donde sperava di aprirsi la via alla Patagonia o alla Terra del Fuoco; ma gli mancava il fisico che ci voleva. Intanto, grazie alla sua buona preparazione giuridica, poté contribuire efficacemente alla soluzione definitiva d'importanti problemi missionari non solo sul terreno religioso, ma anche nel ramo amministrativo, sicchè le varie Missioni Salesiane si assicurarono stabilità e incremento quali si richiedevano per il loro ulteriore sviluppo. La sua prudenza poi, avvalorata dall'esperienza dei viaggi, di cui diremo, gli per-

metteva di sostenere i Missionari in difficoltà e pericoli, per i quali facevano a lui ricorso. Tesori di bontà e di consiglio profuse inoltre sia in intimi colloqui con gli interessati e sia mediante l'assidua corrispondenza epistolare. Un Vescovo Missionario, appresa la sua nomina a Prefetto Generale, scrisse al Rettor Maggiore rallegrandosi che il governo della Congregazione acquistasse in D. Berruti, oltre a un santo, anche un uomo saggio al più alto grado (1).

La seconda sua notevole attività si estese ai non pochi viaggi che fece quale visitatore straordinario di Opere e Missioni Salesiane. Nel 1933 e di nuovo nel 1935 visitò le Missioni dell'America Meridionale, Patagonia e Terra del Fuoco, passando per l'Argentina. Nel 1937 percorse le Missioni della Cina, dell'India, del Giappone e del Siam. Nel 1940 andò a confortare i confratelli della Spagna, travolti dalla bufera rivoluzionaria, che aveva scompigliata la nazione,

(1) Mons. Abramo Aquilera, Vescovo di Ancud, 6 luglio 1932: « Acabo de saber que S. R. nombrò al R. P. Berruti de Prefecto General. ¡Qué me alegro! No me importa que pierda Chile, cuando estey cierto que gana la Congregación: el P. Berruti, además de santo, es un sabio de primera nota ».

e vi ritornò in seguito per aiutarli a riparare le rovine e a riprendere dappertutto il lavoro; nel 1946 fu inviato alla Svizzera, nel 1948 volò con D. Giraudi a S. Paolo nel Brasile, a Buenos Aires e a Santiago del Cile per presiedere esercizi, conferire con Ispettori e Direttori e ascoltare i Soci; poco dopo di nuovo per le vie dell'aria si portò nella Spagna e nel Portogallo. Ma tornato a Madrid e terminate le riunioni, dovette essere riaccompagnato a Torino per un gravissimo attacco del male, che doveva lentamente condurlo alla tomba. In tutte queste laboriose peregrinazioni lasciò tracce indelebili delle sue qualità organizzative e ricordi indimenticabili delle sue eminenti virtù. Principalmente nelle remote e disagiate residenze missionarie di Oriente infondeva nei cuori balsamo di consolazione ed anche agli infedeli la sua figura dava l'impressione di un uomo superiore e quasi di un essere sceso dal cielo.

Emerse finalmente il suo spirito d'iniziativa a Roma sul finire dell'ultima grande guerra. Intravedendosi il pericolo che l'Italia si spezzasse in due, con i Tedeschi a nord e le forze governative al sud, D. Ricaldone, prima che il Capi-



D. Pietro Berruti

tolo Superiore fosse nell'impossibilità di comunicare da Torino con il resto della Congregazione, dispose che il suo Vicario D. Berruti, assistito dal Catechista Generale e dal Consigliere Professionale, trasferisse a Roma la sua residenza, munito di tutti i poteri dal Lazio alla Sicilia fino all'Oltremare. Fu provvedimento bene ispirato. Spiegò allora D. Berruti le sue attitudini di Vicario del Rettor Maggiore nel tenere per lui i rapporti con le case, dove le difficoltà internazionali non permettevano al Superiore di farsi presente nemmeno per lettera.

Ma il nome di D. Berruti rimarrà legato a un'opera provvidenziale, di cui in quel tempo egli fu *pars magna*. Nell'immediato dopoguerra vedeva con i propri occhi un desolantespettacolo. Ragazzi della strada si aggiravano a nuvoli per la città, commettendo ogni sorta di ribalderie. In breve quella massa informe si organizzò sotto abili caporioni, giovanastri capaci di tutto, e divisa in schiere operava nelle parti, dove numerosi accorrevano i forestieri, compiendo le più losche imprese. La polizia in quei primordi era impotente. Incombeva la minaccia di un flagello sociale. I primi allarmi non tardarono

a farsi sentire. Molti esclamavano: D.Bosco! Ci vorrebbe D. Bosco!

E D. Bosco era già sceso fra quella turba sfrenata. A Roma i nostri chierici, che frequentavano l'Università Gregoriana, presi da compassione per tanta povera gioventù, nel tornare da scuola, cercavano di avvicinare i gruppi che incontravano. Gli atti ostili dei primi approcci non li scoraggiarono. Don Bosco guidò quei volenterosi per mezzo di D. Berruti, che aveva preso a mobilitare tutte le energie salesiane della penisola a favore dei ragazzi della strada; poichè ne pullulavano non solo a Roma, ma anche nei maggiori centri d'Italia. Il Papa benedisse l'iniziativa. Fu ingaggiata nella capitale un'epica campagna. Le autorità e i benpensanti non rimasero indifferenti. Grazie agli eroici sacrifici dei figli di D. Bosco e mercè l'opera organizzatrice, illuminata e instancabile di D. Berruti, si videro prodigi di trasformazione, a segno che al vituperoso nomignolo, col quale erano designati i ragazzi della strada (1), fu

(1) Tutta la moltitudine dei ragazzi sbandati fu da prima designata col nome spregevole di *sciuscìa*, corruzione della frase *shoe shine* (pr. *sciu sciaìn*), lucidare

sostituita la denominazione gentile di ragazzi di D. Bosco. Lasciando Roma, D. Berruti aveva preparato il terreno per una grande e crescente opera, la quale è nota oggi sotto il nome di « Borgo ragazzi di D. Bosco ». Ritornato alla Casa madre, egli non dimenticò, finchè visse, i suoi ragazzi della strada.

Pochi anni purtroppo ebbe ancora di vita. I sintomi del suo male, rimasto misterioso fino all'estremo, comparivano a intervalli dal 1946 in poi. Dopo l'ultimo ritorno dalla Spagna le sue condizioni si aggravarono sempre più, ribelli a tutte le cure. Durante la dolorosa degenza di cinque mesi la pazienza e la serenità dell'animo, alimentate da abituale spirito di preghiera, non gli vennero mai meno un istante. Premise ai due ultimi sacramenti una preparazione distinta, ricevendoli quindi con sensi di viva fede e di fervida pietà. Giunse alla mattina del 1° maggio conscio dell'imminente fine. Consumò il suo sacrificio dopo breve e penosa agonia, ma con indizi sicuri di placido finale abbandono alla volontà divina.

scarpe, perchè da principio la ragazzaglia correva incontro ai soldati inglesi offrendosi a lucidar loro le scarpe.

Di ogni buon religioso che muore, si suol dire che *defunctus adhuc loquitur*. Di D. Berruti piacerà serbare qualche parola più rivelatrice della sua salesianità. Tre principii gli porgevano spesso argomento di spirituale esortazione ai suoi confratelli. Erano questi: 1° Per un salesiano, specie se sacerdote, *suprema base* e norma di vita sono gl'interessi di Dio nella propria anima e nelle anime che Egli ci affida, perchè gliele salviamo; perciò i nostri punti di vista personali debbono passare in seconda linea e cedere il posto ogni volta che vengono in contrasto con quelli di Dio. 2° Dal grado della nostra obbedienza dipende il grado di efficacia divina del nostro lavoro. 3° Le sofferenze fisiche sono mezzi potenti con cui accrescere efficacia al nostro zelo per le anime; basta saper offrire a Dio i nostri disturbi, perchè Egli ci aiuti a toccare i cuori e a magliorare le anime, per le quali lavoriamo.

C'è poi tra i suoi manoscritti una conferenza, nella quale si fa palese il concetto che egli aveva di D. Bosco e dell'Opera sua. Dice in sostanza: D. Bosco non è semplicemente il risultato di una fusione del suo carattere, della

mentalità piemontese nel secolo XIX e della sua volontà di ferro. Così era stato presentato in una solenne circostanza dopo la canonizzazione (il che però egli tace). Non fu un semplice legislatore. Fu un ambasciatore di Dio. Le norme e i precetti che diede, li diede precisamente in virtù di una missione divina a lui affidata. D. Bosco c'insegna, ci comanda, ci traccia la Regola, perchè Dio glielo comandò e lo inviò per questo. La Congregazione, capolavoro di D. Bosco, era agli occhi di D. Berruti opera più di Dio che degli uomini. Ecco la genesi intima del suo triplice grande amore a D. Bosco, alla Congregazione e alla Regola.

D. G. B. LEMOYNE

Dove si parla dei Capitolari scomparsi non si può non far luogo anche a D. G. B. Lemoyne. Egli fu il primo Segretario dato da D. Bosco al Capitolo Superiore. Ebbe inoltre il merito insigne di essere stato per tutto il corso della sua lunga vita salesiana raccoglitore solerte e instancabile delle memorie del nostro Santo e cantore inesauribile e quasi ispirato delle sue gesta. Egli per circa quarant'anni riempì del suo nome la Congregazione, nella quale tutti lo amavano, anche coloro che non l'avevano mai personalmente conosciuto (1).

Dopo D. Alasonatti, fu D. Lemoyne il primo prete venuto a stare con D. Bosco. Una circostanza singolare accompagnò la sua voca-

(1) Il cognome *Lemoyne* ha forma francese, ma si pronuncia *Lemoèn*. Così lo pronunciava colui che lo portò e così lo pronunciarono sempre D. Bosco e gli antichi Salesiani.

zione. La racconta così nel processo per la Causa di Beatificazione di D. Bosco: « Nel 1864 era sacerdote secolare già da due anni e sentiva una propensione ad aggregarmi a qualche Ordine religioso, ma non sentiva inclinazione per nessuno di quelli che conosceva. Mi era stato intanto descritto D. Bosco come un santo, ma non sapeva che si fosse accinto all'istituzione di una pia Società. Venni a Torino per trovarlo nel mese di luglio; ma egli era assente dalla città; e quindi ritornai a casa mia a Genova (1). Nel settembre, l'ultima domenica, trovandomi a Belforte, paesello presso Ovada, pregai nella cappella della Madonna per conoscere la volontà di Dio a mio riguardo. Sul destarmi al mattino seguente sentii una voce chiara all'orecchio che mi diceva: *Va a Lerma* (paesello distante un'ora di cammino da Belforte) *e là troverai D. Bosco*. Si noti che io non avevo mai udito che D. Bosco dovesse venire in quella regione. Celebrai quindi la S. Messa, pieno di questo pensiero; ma temendo che fosse effetto di fantasia, parte-

(1) D. Bosco era partito il 18 luglio per S. Ignazio (Lanzo) agli esercizi spirituali, e non potè essere di ritorno prima del 25 (*MB.*, v. VII, p. 699).

cipai la cosa al marchesino Carlo Cattaneo, il quale mi disse: — O sogno o non sogno, andiamo a Lerma, interroghiamo il parroco. — Colà portatici, con nostra grande meraviglia veniamo a sapere che realmente D. Bosco era aspettato fra pochi giorni (1). Infatti D. Bosco arrivò. Conferii con lui e dietro suo invito pochi giorni dopo mi portai all'Oratorio di Valdocco, presso D. Bosco, nel cui Istituto convissi da quel giorno sino alla sua morte ».

Non vi si recò subito, ma presto, entro il mese di ottobre. È mirabile com'egli, di nobile famiglia, si sia adattato alla disagiata vita dell'Oratorio. Per D. Lemoyne l'Oratorio era D. Bosco. Una sapiente lezione gli aveva data il Santo. Chiestogli con quale intenzione volesse venire a Torino, e avutone in risposta che per aiutare lui in quel poco che potesse: — No, ammonì D. Bosco, Dio non ha bisogno dell'aiuto degli uomini. Venga unicamente per fare del bene all'anima sua. — Così promise e così fece. Compresa tosto il Santo e gli obbedì con

(1) Durante la gita autunnale con giovani dell'Oratorio (ivi, 749 ogg.). D. Bosco giunse a Lerma sul principio di ottobre.



D. Gio. Batt. Lemoyne

amore, legandosi a lui con sì forte e costante affetto che nessun vincolo più indissolubile potrebbe stringere un figlio al padre. I fatti dimostrarono che il fin qui detto non accadde senza un disegno speciale della Provvidenza; voglio dire l'incontro di queste due anime, una delle quali doveva essere, se non proprio necessaria, almeno molto utile all'altra.

Di un uomo così virtuoso e benemerito abbiamo troppo scarse notizie. Le sue virtù erano ben radicate in un'umiltà da santo. Praticò sempre l'*ama nesciri*. La rinomanza accennata sopra gli proveniva dalle sue pubblicazioni, volute o ispirate da D. Bosco; ma la persona si teneva nell'ombra. Ne fanno fede anche i volumi delle *Memorie Biografiche di D. Bosco* da lui pubblicati. Dovendo a volte parlare di sè, lo fa in terza persona senza lasciar intendere di chi si tratti, e se non lo sapessimo da altre fonti, ignoreremmo chi sia l'anonimo. Una volta sola si mette innanzi ed è quando, narrato della prima Messa celebrata da D. Bosco all'altare di Maria Ausiliatrice subito dopo la consacrazione della chiesa, scrive: « Ebbero la consolazione di servirgli la Messa D. Giovanni

Battista Francesca e D. Giovanni Battista Lemoyne ». Ma lo fa, perchè l'aveva già detto D. Bosco in una monografia sulle feste della consacrazione (1). Tosto però prosegue dicendo che D. Bosco « ritornato in sagrestia, dopo un lungo ringraziamento, s'intrattenne alquanto con una signora che già conosceva, venuta anch'essa a Torino per la festa e che gli era presentata dal figlio sacerdote salesiano ». E continua su questo tono senza lasciar trapelare che la signora era sua madre e il figlio sacerdote salesiano era lui stesso (2).

Concluso l'anno di prova con la professione perpetua il 10 novembre 1865, fu da D. Bosco mandato quasi subito Direttore a Lanzo, dov'era morto in luglio D. Ruffino, primo Direttore di quel collegio. Lo diresse per dodici anni. Esempio osservanza, preghiera, avvisi, assistenza furono i suoi mezzi di governo, improntati alla paternità appresa molto bene stando vicino a D. Bosco. Padre dei confratelli, dei quali preveniva i desideri e che si studiava di rendere

(1) *Rimembranze di una solennità in onore di M. A.* (Lett. Catt., dicembre 1868).

(2) *MB.*, v. IX, p. 246.

contenti, pur esigendo che adempissero i loro doveri, non li abbandonava mai a se stessi, quand'anche dimostrassero abilità, ma sempre in modo da non perderne la confidenza; così i Salesiani che passarono qualche tempo sotto la sua direzione, partirono da Lanzo rivestiti del vero spirito di D. Bosco. Padre con i giovani, dai quali si faceva voler bene, perchè nelle confessioni, nelle istruzioni e nei privati colloqui parlava loro al cuore senza sentimentalismi. La parola di un Direttore Salesiano che sia paternamente amorevole nell'ammaestrare, nel consigliare, nell'ammonire non può non fare breccia negli animi giovanili. Per questo i numerosi allievi usciti dall'Istituto e avviati alle carriere civili, fatti esperti della vita, comprendevano il bene fatto loro dall'amato Direttore e gliene servavano affetto e gratitudine; questo si vide luminosamente nel 1914, celebrandosi il 50° anniversario della fondazione di quel collegio. D. Bosco andava spesso a trovare i suoi cari Lanzesi, come li chiamava, e il Direttore, che considerava quelle visite benedizioni di Dio, disponeva tutti ad accoglierlo festosamente e ad approfittare del suo ministero.

Dopo il non breve Direttorato D. Bosco gli affidò una missione assai diversa. L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice stava per entrare in una nuova fase di sviluppo; perciò D. Bosco, vedendo la necessità di trasferire la Casa madre da Mornese in luogo più adatto, aveva acquistato nel 1877 un grande edificio a Nizza Monferrato e lo veniva allestendo per la comunità mornesina. Intanto il Direttore spirituale delle Suore D. Costamagna doveva partire per l'America a capo della terza spedizione missionaria, e il Santo, sollecito del bene della sua seconda famiglia, gli cercava un successore che fosse all'altezza del delicato ufficio. Gli parve di trovarlo in D. Lemoyne, tanto ben fornito di dottrina, di virtù e di esperienza; perciò sul finire dell'anno lo inviò a prendere il posto del partente. Ne raccolse la successione in Mornese, donde nel 1878 seguì la comunità alla nuova residenza. Furono così cinque anni trascorsi in un apostolato lontano dallo sguardo dei Confratelli, ma ben meritorio agli occhi di Dio e d'inestimabile vantaggio alla crescente Congregazione femminile.

Dopo un quinquennio di tale ministero D.

Bosco lo volle vicino a sè. Gli teneva preparato un posto conveniente. Il Capitolo Superiore non aveva ancora un suo segretario ufficiale, ma soleva fungere da segretario qualche membro del Capitolo stesso; molte cose poi D. Bosco faceva fare al suo segretario personale D. G. Berto. Ormai però era tempo di dargliene uno, che fosse libero da altre incombenze. Il Santo dunque nel 1883 a compiere tale ufficio chiamò D. Lemoyne, che quindi prese stanza nell'Oratorio, nè più se ne allontanò fino alla morte. Incominciò dal 14 dicembre a redigere e firmare i verbali delle adunanze capitolari. Fin dal principio ebbe la felice idea di raccogliere e registrare ivi testualmente le parole pronunciate da D. Bosco durante le sedute.

La nuova condizione gli facilitava notevolmente il lavoro, che si può considerare come il pensiero dominante in tutta la sua vita salesiana. Appena messo piede nell'Oratorio aveva compreso che D. Bosco non era un uomo qualunque e che egli aveva tra mano un'impresa o meglio una missione che trascendeva il tempo e lo spazio. Perciò fin dal 1864 aveva concepito l'idea di notare tutto quanto vedeva in lui o

udiva da lui e di lui. Ignorava egli quello che seppe molto dopo, che cioè D. Ruffino e D. Bonetti, mossi dal medesimo sentimento, andavano già facendo da parecchio una cronachetta simile, che tuttora possediamo e che gli servì più tardi. Anche stando a Lanzo, a Mornese e a Nizza Monferato proseguì nella sua raccolta di notizie; sembra anzi avvenuto per disposizione speciale della Provvidenza che spesso volte si trovasse presente, quando D. Bosco faceva o diceva cose straordinarie. Ma gli anni che favorirono oltremodo queste sue diligenze, furono appunto gli ultimi della vita di D. Bosco, nei quali il buon Padre lo ammetteva abitualmente nella sua intimità. Al suo giungere nell'Oratorio gli aveva detto: « Io non avrò segreti per te, nè quelli del mio cuore, nè quelli della Congregazione ». Si può bene immaginare quanto nel proprio intento fosse ingegnoso D. Lemoyne a profittare di tali disposizioni, proponendogli quesiti d'ogni genere sulle vicende della sua vita e della Società da lui fondata. Tanto più che aveva per questo un'occasione assolutamente unica. Al Santo era stato proibito di leggere al lume della lucerna o del gas, e quindi passava le sere

d'inverno nel raccoglimento e nella preghiera o nel ricevere qualche intimo. Ora D. Lemoyne sedeva infallantemente un'ora ogni sera al suo fianco e là gli faceva rivivere la sua prima giovinezza, gli anni del Seminario e quelli dei primi tempi dell'Oratorio. Ecco, per esempio, in qual modo potè conoscere su Mamma Margherita i molti particolari che narra nella biografia di lei.

Morto poi il Santo, egli, ovunque si trovasse, con chiunque parlasse, moveva domande e cercava schiarimenti su di lui, di tutto prendendo nota, lieto di aggiungere anche solo qualche postilla al suo archivio, del quale era geloso fino all'inverosimile. Un altro che gareggiava con lui in gelosia archivistica era D. Gioacchino Berto, il segretario personale di D. Bosco. Egli custodiva non solo i veri documenti, ma anche le minute, anzi le minuzie che uscivano dalla penna del Santo, non escluse le carte stracciate e buttate nel cestino. D. Lemoyne con pazienza benedettina, ottenuta licenza dal difficile archivist, veniva prendendo copia di tutto e tutto mettendo da parte, in attesa che venisse l'ora di valersene.

Ciò posto, era naturale che i Superiori dessero a D. Lemoyne l'incarico di compilare quelle *Memorie Biografiche*, delle quali dal 1898 donò all'avido pubblico i primi otto volumi, dalla nascita di D. Bosco al 1867. Il nono, che, uscito un anno dopo la morte dell'autore, abbraccia il triennio 1868-1870, non ebbe dal medesimo l'ultima mano, anzi in gran parte neppure la prima, com'è facile avvertire dalle differenze che corrono fra questo e gli altri volumi. Detti volumi erano aspettativissimi, non solo per l'interesse inerente alla vita mirabile e alle meravigliose opere di D. Bosco, ma anche per il modo, come il biografo presentava l'una e le altre. Un vivo amore scalda la narrazione; una delicatezza squisita si ravvisa nel ritrarre la figura del Servo di Dio; uno stile scorrevole e colorito adorna le pagine. La coscienziosità poi dello storico è fuori di discussione. I presunti errori vanno dimostrati; cadono, se mai, su cose di poca importanza. (1)

In alcuni, per esempio, generano diffidenza i dialoghi riportati in forma diretta; ma costoro

(1) Per alcuni dubbi sollevati non sarà inutile leggere la Prefazione al vol. XV delle *Memorie Biografiche*.

che se ne scandalizzano, non sanno che D. Bosco nelle sue narrazioni non solo ricordava ogni minima circostanza, ma ripeteva anche botte e risposte, così come le aveva udite, e tali quali D. Lemoyne se le notava.

Nulla andò perduto del materiale ammassato da D. Lemoyne, perchè gli servisse nella prosecuzione del lavoro, rimasto purtroppo a metà. Questo materiale, ordinato cronologicamente, è in bozze di stampa. Consta dei documenti dell'archivio, intercalati qua e là da elementi che sembrano appunti del compilatore, ma che quasi sempre sono pezzi tratti da documenti ampi o da pubblicazioni altrui senza indicazioni di provenienza. Così è, per esempio, di lunghi passi tratti dalle *Memorie dell'Oratorio*, scritte da D. Bosco e allora inedite, o di pagine riprodotte dai *Cinque lustri dell'Oratorio* di D. Bonetti e da altre pubblicazioni. Trattandosi di materiale, diciamo così, greggio, D. Lemoyne si riservava certamente di precisarne la provenienza al momento dell'elaborazione oppure li introduceva a modo di appunti per valersene poi nella stesura (1).

(1) Per notizie più particolareggiate sull'elemento

Mentre stendeva le *Memorie Biografiche*, D. Lemoyne pubblicò un ampio riassunto della Vita di D. Bosco in due volumi, che ebbero ed hanno ancora larga fortuna. Ma oltre a questa, molte altre pubblicazioni portano il suo nome e riempiono le sue ore libere, specialmente prima che facesse ritorno all'Oratorio. Per la massima parte sono di carattere storico, non meno utili che attraenti. Egli aveva una clientela assai numerosa di lettori piccoli e grandi. Nè si può dire che tali pubblicazioni siano invecchiate. Ma *habent sua fata libelli*. Non però sempre per deficienze organiche, ma a volte anche per soffocazione dall'esterno (1).

D. Lemoyne si è reso benemerito anche del teatro educativo. La sua ferace immaginazione si sentiva lì nel proprio elemento. Le sue composizioni drammatiche, messe in scena con ogni cura, piene com'erano di vita e di sorprese, endocumentario può giovare quello che è detto nella Prefazione al vol. XVIII delle *Memorie Biografiche*.

(1) Ecco i titoli che ho potuto rintracciare: *Bartolomeo Las Casas*. - *Colombia e Perù* (3 voll.). - *Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America*. - *Fernando Cortez e la conquista del Messico*. - *Fernando Cortez e la Nuova Spagna*. - *Il Tiberio della Svizzera ossia Giovanni Calvino*. -

tusiasmavano i giovani spettatori e piacevano anche ai non più giovani. Per il loro carattere morale e religioso incontrarono sempre l'approvazione di D. Bosco, che le giudicava in tutto conformi alle sue idee (1).

Il suo primo lavoro dato alle stampe fu la biografia di un chierico Giuseppe Mazzarello, morto nel collegio di Lanzo, quando egli era Direttore. Lo ricordo qui per una lezione impartita da D. Bosco all'autore, lezione che gli tornò salutare nel resto de' suoi scritti. Don Bosco, che gli ave-

L'Evangelista di Wittemberga e la Riforma Protestante in Germania. - *L'Apostolo San Giovanni e la Chiesa primitiva.* (2 voll). - *San Secondo.* - *Vita di Margherita Bosco.* Curò inoltre parecchi fascicoli delle *Lettture Cattoliche* contenenti racconti di grazie attribuite a Maria Ausiliatrice.

(1) *Antonio o una lezione di morale* (4 atti). - *Chi dorme non piglia pesci* (3 atti). - *Chi fa bene ben trova.* - *L'onomastico della mamma* (3 atti). - *Quadro* (5 atti). - *Colpa e perdono* (4 atti e prologo. Allegorico). - *Cristoforo Colombo* (5 atti). - *Le Pistrine o l'ultima ora del Paganesimo in Roma* (5 atti). - *David unto re* (5 atti, in versi. Per la consacrazione episcopale di Mons. Cagliero). - *Seiano* (5 atti). - *Una speranza ossia il passato e l'avvenire della Patagonia* (5 atti). - *L'officina* (melodramma in due parti). - *Un venerdì* (3 atti) - *Vibio Sereno* (inedito).

va commesso il lavoro, lesse il manoscritto, facendovi modificazioni a matita (1). Nel rimandarglielo, dopo aver detto che il lavoro andava benissimo, gli faceva quattro osservazioni: « 1^o Togliere o almeno temperare gli slanci poetici; quanto è soltanto descrittivo, eliminarlo. 2^o Pensare che si scrive in prosa storica, e perciò la morale sia come impastata nel racconto, e non come materia separata. 3^o Molte cose non sono espedienti, come vedrai, nel contatto delle cose politiche, per es. cacciata dei Gesuiti da Genova. 4^o Ciò posto, il capo *Mornese* si riduca, e in forma di prefazione si espongano le cose, località, storia e indole, secondo il Casalis (2): di poi si accenni alle fonti, donde furono attinte le notizie di cui ti servi, quindi farai passaggio al cominciamento del racconto. Essendo questo il primo lavoro, ci vuole un po' di pazienza. Non sarà più così dopo » (3).

Esuberante d'immaginazione e di sentimento,

(1) Si conserva nel nostro archivio.

(2) Goffredo Casalis di Saluzzo (1781-1856), autore di *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale dello Stato di Sardegna*.

(3) Torino, 3 novembre 1869. Il volumetto uscì nelle *Lettture Cattoliche* (Luglio 1870).

era naturalmente portato alla poesia; ma egli non sapeva quasi cantare altro che D. Bosco. Effondeva in versi il proprio immenso affetto ogni anno nell'onomastico di lui e il Dogliani ne vestiva di note i versi. C'era sempre qualche geniale trovata. Per il 1887 compose un inno, nel quale, dopo ogni quattro strofe eseguite da un primo coro, un secondo coro ripeteva a mo' di ritornello le due strofette cantate dai giovani dell'Oratorio la prima volta che avevano festeggiato l'onomastico del Santo: « Andiamo, compagni, — Don Bosco ci aspetta; — la gioia perfetta — si desta nel cuor » ecc. Il nostalgico ricordo commosse il festeggiato. Si venivano così a congiungere il primo e l'ultimo onomastico. Nella medesima circostanza il poeta presentò a D. Bosco la sua biografia di Mamma Margherita, accompagnando l'offerta con un sonetto in cui definiva il libro il più bel mazzo di fiori per la festa, perchè rievocava al grande figlio le virtù della buona genitrice. Ma anche in altre occasioni manifestava poeticamente a D. Bosco la sua affezione. Quando, per esempio, nel 1872 egli ritornò da Varazze dopo lunga malattia, gli lesse a mensa un sonetto, in cui esprimeva la

gioia di rivedere scintillanti quegli occhi già velati dal male e che gli avevano rallegrato per tanti anni la vita. Nella ricorrenza del loro onomastico egli continuò a inneggiare ai due primi successori di D. Bosco; ma il ricordo di D. Bosco campeggiava sempre in quelle geniali composizioni poetiche.

Una di quelle sere, in cui D. Lemoyne s'intratteneva con D. Bosco, il Santo di botto, senza che prima si fosse parlato di tale argomento, uscì in queste parole: — Tu arriverai a un'età molto avanzata. — Un altro giorno, mentre D. Lemoyne lo seguiva silenzioso su per la scala, D. Bosco si fermò all'improvviso, si volse e col fare di chi svela un segreto, gli mormorò sottovoce: — Ti aspetta un avvenire molto glorioso. — Quindi dopo breve reticenza ripigliò: — Quello che hai sofferto è nulla in confronto di quello che devi soffrire. Ma fatti coraggio, tutto passa a questo mondo... e poi... e poi il paradiso.

Dopo la settantina la robusta fibra di D. Lemoyne incominciò a cedere. Nel 1915, a 76 anni, non discendeva più a celebrare nel Santuario nè a dire l'ufficio, come faceva sempre, din-

nanzi a Gesù Sacramentato. L'estate del 1916 gli ridonò un po' di energia; ma dopo si dovette porre a letto per non più alzarsi. Il 14 settembre, aggravatosi repentinamente, ricevette gli ultimi Sacramenti, avendo al suo capezzale il Card. Cagliero, che gli suggeriva divote aspirazioni. Verso il tramonto entrato in un'agonia calma e serena, rese la sua bell'anima al Signore, tra Superiori e confratelli oranti in lacrime attorno al suo letto. La mattina del 16 ai funerali gli resero l'estremo tributo non solo Salesiani e alunni, ma anche numerosi amici e ammiratori di ogni classe sociale.

Di 77 anni fu la vita lunga predettagli da D. Bosco. Il glorioso avvenire si riferiva certamente alla grande rinomanza procacciatagli da' suoi numerosi lavori. Nell'ultimo periodo fu travagliato da molti incomodi fisici, ma più ancora da patemi d'animo, che a lui, immaginoso e sensibile, provennero da varie cause. Non gli mancarono afflizioni spirituali, come si può arguire da queste sue parole dette a un giovane sacerdote salesiano: — Un tempo nell'Oratorio si mangiava polenta, ma c'era D. Bosco!

Nel ventesimo anniversario della sua morte i

Superiori pensarono opportunamente a fissarne il ricordo presso il suo caro Oratorio, intitolandogli la nuova casa parrocchiale eretta sulla piazza del Santuario di Maria Ausiliatrice. Gioverà anche questo, come si esprime D. Albera, a tener viva la memoria de' suoi luminosi esempi di prudenza, amabilità, pietà profonda e singolare amore al lavoro e alla ritiratezza.

CENNI STORICI SULLE REGOLE

Sono citate spesso quelle parole di D. Bosco, che, se avesse previsto quanto doveva costargli il fondare una Congregazione, forse non avrebbe avuto il coraggio di affrontare tante difficoltà. Ciò disse appunto una volta nel parlare dei fastidi incontrati per arrivare all'approvazione delle Regole. Tali ostacoli, molti e gravi, misero veramente a dura prova la sua pazienza e costanza e l'averli superati è per noi argomento di maggiore stima e amore per il codice di vita lasciatoci dal nostro santo fondatore e padre.

A fare un'esposizione completa di tante peripezie penserà, se mai, chi vorrà comporre una monografia approfondita sul tema; qui una siffatta esposizione integrale non avrebbe l'utilità pratica, che si cerca con la presente pubblicazione. A noi basterà passare in rassegna le vicende principali che accompagnarono la preparazione, la formulazione, l'approvazione ed anche le modificazioni delle Regole, sicchè da tutto l'insieme risulti una notizia sufficiente a comprenderne la natura e la portata.

Un cenno per sommi capi è già stato fatto nella Sintesi storica della Società; ma conviene ora scendere un po' più al particolare, sicchè delle Regole sia possibile afferrare lo spirito e l'importanza, massime ai nostri giovani confratelli che muovono i primi passi nella Congregazione.

I

PREPARAZIONE

Le Regole sono per le Congregazioni religiose quello che le catene per gli edifici: collegano le parti e impediscono sfasciamenti. Sono per le comunità religiose quello che i binari per i treni: mettono limiti, ma conducono lontano. Sono per le persone religiose quello che le ali agli uccelli: hanno il loro peso, ma portano in alto.

A fissare le Regole di una Congregazione concorrono l'opera del fondatore e l'autorità della Chiesa. Il fondatore le prepara così come le giudica più conformi all'indole e al fine della sua istituzione, e poi le rimette alla Chiesa, che, sottopostele a diligentissimo esame, canonicamente le approva. Questo autorevole suggello superiore conferisce alle Regole la sicurezza, che la loro fedele osservanza mena al raggiungimento della perfezione cristiana, ideale e scopo primario della vita religiosa. Il lavoro di preparazione e le pratiche per l'approvazione offrono doppia materia di storia.

D. Bosco verso il termine della sua vita, inter-

rogato del suo modo di agire nella direzione spirituale delle anime, rispose che era sempre andato avanti come il Signore ispirava e come consigliavano le circostanze. Identica risposta avrebbe potuto dare a chi l'avesse richiesto del suo modo di agire nella preparazione delle Regole per la Società da lui fondata.

La divina ispirazione, venutagli tra il nono e il decimo anno di età e più volte rinnovatasi nei primordi del suo sacerdozio, lo illuminò sulla natura della sua missione; l'esperienza invece, che fu lunga e dura, gli fece trovare gli elementi che dovevano entrare nella composizione delle Regole, destinate alla sistemazione e al governo della sua Opera.

Quest'Opera, che mirava all'educazione morale e religiosa dei poveri figli del popolo, ebbe umili e contrastati principii nel 1841 e progredì d'anno in anno sotto la direzione di D. Bosco, coadiuvato da personale avventizio. Si chiamava allora Opera degli Oratorii. Con l'andare del tempo si faceva sentire sempre più imperioso il bisogno di ausiliari stabili, che prendessero dimora presso il Santo e si tenessero in tutto e per tutto a disposizione di lui, senz'altro compenso materiale che il necessario alla vita. A conseguire tale intento non c'era altro mezzo che creare una comunità, la quale avesse carattere religioso e acquistasse la possibilità di associarsi membri

da inviar altrove, man mano che la Provvidenza offrisse agli associati l'opportunità di estendere il loro zelo. Si trattava insomma di gettare le basi per una Congregazione religiosa.

Da prima pertanto, allorchè ecclesiastici e laici di buona volontà si univano a D. Bosco e sotto i suoi ordini si occupavano in Oratorii festivi a Torino, ma senza norme scritte e senza vita comune, fu preludio alle Regole della futura Congregazione un Regolamento dell'Oratorio festivo, compilato nel 1847 e pubblicato solo nel 1852 (1). Diciamo preludio, perchè conteneva in abbozzo certi particolari, che comparvero poi espliciti e completati nelle accennate Regole. Don Bosco rivelò più tardi d'aver fatto ciò intenzionalmente, ma in forma coperta per ragioni di prudenza. Non doveva trapelare il disegno di voler fondare una Congregazione in quegli anni, nei quali infieriva « uno spirito di vertigine contro agli ordini religiosi e contro alle Congregazioni » (2), secondo una frase di D. Bosco stesso. Intanto però un siffatto Regolamento gli tornava utile per insinuare fin d'allora lo spirito che avrebbe poi informato tutta la sua Opera.

1) *MB.*, v. III, p. 98 sgg.

(2) *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales*. Roma, Poliglotta, 1874, p. 3. Opuscolo anonimo di D. Bosco.

Questo spirito informatore si rivela ancor più distinto nel Regolamento, che egli compilò quando diede principio all'Ospizio di S. Francesco di Sales, fatto sorgere accanto all'Oratorio omonimo. Tale Regolamento, elaborato dal 1852 al 1854 e messo in vigore nell'anno scolastico 1854-55, non venne dato alle stampe se non nel 1877 (1); ma prima che si parlasse di Congregazione, a quello si erano ispirati chierici e giovani viventi con D. Bosco nell'Oratorio e suoi validi aiutanti.

Nel medesimo tempo D. Bosco teneva l'occhio su quelli fra i suddetti giovani e chierici, che si mostrassero meglio disposti a lasciarsi coltivare nella vita spirituale, facendoli oggetto di particolari cure per arrivare insensibilmente al punto, in cui avrebbe potuto metterli a parte de' suoi alti disegni. Fu lavoro paziente, durato dieci anni, fino al 1857, quando aveva ormai intorno a sè una decina d'individui pronti a condividere con lui le fatiche del suo apostolato per tutta la vita.

Allora già da due anni la sua mente era rivolta a dar corpo alle vere Regole da comunicare non appena giungesse il momento opportuno. Quella compilazione gli costò assai più che oggi non sembri. Egli doveva innovare, ma in modo da non toccare la sostanza della vita religiosa. Le mutate

(1) *MB.*, v. IV, p. 735 sgg.

condizioni dei tempi esigevano forme di modernità, che rendessero simpatica tale vita e in mezzo a un mondo ostile giovassero ad attirare molti soggetti. Senza trascurare gli statuti di Congregazioni antiche, si fermò di preferenza su quelli delle più recenti, come dei Rosminiani e degli Oblati di Maria Vergine fondati dall'abate Lanteri. A voce e per iscritto domandava pareri a uomini autorevoli, ma insieme faceva pregare per ottenere l'assistenza divina in una cosa, diceva, di grande importanza.

Nel 1857 dunque il codice della ideata Congregazione era sostanzialmente redatto; ma la faccenda garbava poco all'*inimicus homo*. Una notte D. Bosco aveva appena finito di mettere in bella copia le ultime parole: *Ad maiorem Dei gloriam*, quand'ecco scoppiare nella sua cameretta un vero pandemonio. Tra vociacce strane e urli terrificanti il tavolino sobbalza, il calamaio si rovescia, l'inchiostro imbratta il manoscritto. Poi i fogli si sollevano turbinando nell'aria e ricadono così insudiciati, che la scrittura è divenuta illeggibile. Bisognò rifare da capo il lavoro. Tutto questo confidò lo stesso D. Bosco più tardi a parecchi Salesiani.

Durante e dopo la stesura egli aveva badato anche ad altro. Chiamava di tratto in tratto a conferenza i presignati, dava loro confidenzialmente idee sempre meno vaghe della Società e leggeva pu-

re qualche articolo delle divise Costituzioni. A poco a poco essi apprendevano così quali fossero le intenzioni sue e venivano comprendendo quali obblighi si sarebbero assunti con la libera accettazione di restare sempre al suo fianco.

Finalmente, allorchè il terreno gli parve abbastanza ben preparato, prese a occuparsi dell'approvazione ecclesiastica, senza la quale le Regole sarebbero rimaste soltanto sue, cioè prive di qualsiasi autorità ed efficacia all'effetto voluto.

II.

LA BENEDIZIONE DI PIO IX.

L'Opera degli Oratori continuava a essere considerata Opera diocesana; bisognava perciò intendersi anzitutto con l'Ordinario, se si volevano introdurre novità. Era Arcivescovo di Torino Mons. Luigi Fransoni; ma viveva a Lione in esilio, vittima di violenze politiche. Don Bosco gli scrisse per informarlo delle sue intenzioni e pregarlo di manifestargli il suo modo di vedere. Monsignore non solo ne approvò il disegno, ma gli consigliò di recarsi senz'altro a Roma per esporre ogni cosa a Pio IX. Il Santo, che aveva già pensato a quel viaggio, decise di non porre tempo in mezzo; avuta quindi dall'esule Pastore un'ampia commendatizia, si preparò alla partenza.

Portava con sè una copia delle Regole scritte in bel carattere per umiliarla al Papa. Chiesta quindi alla Curia arcivescovile la licenza di uscire e rimanere fuori di diocesi due mesi, partì sotto la neve il 18 febbraio 1858, accompagnato dal chierico

Rua, che gli avrebbe fatto da segretario. Giunse a Roma il 21; ma solo il 9 marzo potè essere ricevuto in udienza privata dal Sommo Pontefice.

Pio IX lo accolse con grande amabilità, sicchè egli si sentì subito libero dall'apprensione che l'aveva assalito, presentandosi la prima volta al Vicario di Gesù Cristo; potè così parlare con molta confidenza, riferendo largamente sull'Opera degli Oratori, finchè, colto il momento propizio, entrò nel tema che più lo interessava. Non accennò ancora a Regole, ma si limitò a supplicare Sua Santità a volergli dare le basi di una Istituzione, che fosse compatibile con i tempi e i luoghi. Il Papa allora, letta la lettera dell'Arcivescovo, che esponeva le idee di D. Bosco, lo esortò a redigere le Regole di una Società secondo lo scopo da lui concepito e gli diede vari suggerimenti, dicendogli in fine che, compiuto il lavoro, glielo presentasse. Il Santo Padre non si nascondeva la difficoltà dell'impresa; ma lo incoraggiò a fare, riserbandosi di comunicargli in altra udienza tutto il suo pensiero.

A questa seconda udienza fu invitato il 21 marzo. Il Papa lo intrattenne a lungo sull'argomento della Congregazione, e quanto alle Regole, gli raccomandò che fossero miti e di facile osservanza. Allora D. Bosco tirò fuori il suo manoscritto e: Qui, disse, stanno racchiusi lo spirito e la discipli-

na, che da vent'anni guidano coloro, i quali impiegano le loro fatiche negli Oratorii.

Il manoscritto non era più eguale a quello portato da Torino, ma aveva subito variazioni e aggiunte conformi ai consigli dati dal Papa nella prima udienza (1). Si divideva in dieci capi, oltre all'Introduzione: 1° Origine di questa Società. 2° Scopo di questa Società. 3° Forma di questa Società. 4° Del voto di obbedienza. 5° Del voto di castità. 6° Del voto di povertà. 7° Governo interno della Congregazione. 8° Degli altri Superiori. 9° Accettazione. 10° Pratiche di pietà. Una copia di questo esemplare ha nuovi ritocchi e aggiunte posteriori con tre nuovi capi: 1° Abito. 2° Esterni. 3° Formola dei voti.

Il Papa dunque, preso in mano l'incartamento, lo sfogliò, lesse qua e là alcune parti e lo depose sullo scrittoio. Ripigliata quindi la conversazione, parlò lungamente di altre cose, finchè lo benedisse e lo congedò, accennando che l'avrebbe riveduto ancora.

Il 6 aprile, terza udienza. Pio IX disse a D. Bosco di aver letto con attenzione dal principio alla fine il suo manoscritto delle Regole e glielo porse,

(1) L'esemplare presentato corrispondeva al testo pubblicato in *MB.*, v. V, p. 931. È il più antico che conosciamo; del primitivo non vi è più traccia.

soggiungendo che lo consegnasse al Card. Gaude, il quale lo avrebbe esaminato e a suo tempo gliene avrebbe parlato. Don Bosco, apertolo, vide subito con la più gradita sorpresa che il Papa vi aveva fatto annotazioni di propria mano. Sarebbe stata intenzione del Santo Padre che quelle Regole venissero quanto prima rimesse a una Commissione con l'incarico di riferire; ma D. Bosco gli chiese umilmente di porle prima per qualche tempo in esecuzione a titolo di esperimento. Il Papa non ebbe nulla in contrario; soltanto gl'indicò per quale tramite avrebbe poi dovuto ottenere la definitiva approvazione. Da ultimo, incoraggiatolo a proseguire nell'opera intrapresa, gli diede per la terza volta cordialmente la benedizione apostolica. Il Santo uscì dal Vaticano col cuore inondato di gioia e pieno di belle speranze.

Il Card. Francesco Gaude, domenicano e piemontese, aveva il 26 giugno 1857 visitato D. Bosco e l'Oratorio in occasione della morte di suo padre a Cambiano; perciò nei primi giorni dopo il suo arrivo a Roma il Santo era andato a visitarlo e a parlargli dello scopo di quella sua venuta; fu quindi ben contento che il Papa avesse pensato a lui. Ritoccate pertanto le Regole, togliendo e aggiungendo più cose per conformarle ai desideri del Santo Padre e fattele tracciare dal suo segretario, le portò a

vedere a Sua Eminenza, ma senza potergliene ancora rilasciare copia, che promise di spedirgli dopo da Torino. Subito il Cardinale le lesse e attentamente, anche perchè il Papa aveva mostrato che tale affare gli stava a cuore. Ebbero nei giorni seguenti parecchie conferenze in proposito, rimanendo d'accordo che, passato un periodo di esperimento, egli stesso il Cardinale le avrebbe presentate alla Santa Sede per l'approvazione (1). Don Bosco finalmente potè lasciar Roma il 14 aprile, giungendo a Torino il 16.

Si accinse dunque senza indugio a far osservare da' suoi addetti le Regole quali erano allora formulate, e poneva mente alle modificazioni che l'esperienza veniva suggerendo d'introdurvi. Ma le cose andarono assai più in lungo ch'egli non si fosse immaginato. Fu un continuo correggere e ricorreggere, come lo provano le varie copie conservate nel nostro Archivio; inoltre circostanze di diverso genere sopraggiungevano a intralciare il naturale andamento delle cose, sicchè la conclusione, che si sarebbe detta prossima, sembrava allontanarsi sempre più.

Durante il mentovato periodo di prova il numero dei candidati alla Società lentamente aumentava e D. Bosco gradatamente apriva loro il suo

(1) Da una Memoria di D. Bosco sulle tre udienze, riprodotta in *Cenno storico* cit.

pensiero sull'istituenda Congregazione. La rivelazione divenne intera nel dicembre 1859, quando i primi diciassette si eressero in Società e costituirono il Capitolo, denominato in seguito Capitolo Superiore (1). Altri si vennero aggregando di mano in mano. Tutto questo giovava a rendere completa la pratica sperimentale delle Regole, consacrate anche da professioni religiose di carattere privato.

(1) *MB.*, v. VI, p. 335.

III.

PER L'APPROVAZIONE DIOCESANA

D. Bosco, mentre reclutava nuovi Soci e fra tutti studiavasi d'introdurre la pratica delle Regole, come si era inteso con Pio IX, nel giugno 1860 compì un atto di somma importanza. Il giorno 7 riunì sotto la sua presidenza gli aggregati e fatto dar lettura delle Regole (era la prima volta in forma così ufficiale), invitò tutti a sottoscriverle in una prossima adunanza, essendo sua intenzione di mandarle all'Arcivescovo Frasoni, affinchè le approvasse; intanto ci pensassero.

L'annunciata conferenza si tenne l'11. Fu concertata la lettera da inviare a Monsignore insieme con il plico delle Regole. Incominciava così: « Noi sottoscritti, unicamente mossi dal desiderio di assicurarci la nostra eterna salute, ci siamo uniti a far vita comune a fine di poter con maggior comodità attendere a quelle cose, che riguardano la gloria di Dio e la salute delle anime. Per conservare l'unità di spirito, di disciplina e mettere in pratica mezzi conosciuti utili allo scopo proposto, abbiamo

formulato alcune regole a guisa di Società Religiosa, che escludendo ogni massima relativa alla politica, tenda unicamente a santificare i suoi membri, specialmente coll'esercizio della carità verso il prossimo. Noi abbiamo già provato a mettere in pratica queste regole e le abbiamo trovate compatibili colle nostre forze, e vantaggiose alle anime nostre ». Ricorrevano quindi rispettosamente a S. E. facendo umile istanza perchè volesse leggerle, togliere, aggiungere, correggere quanto il Signore gli avrebbe ispirato; essi nel suo beneplacito avrebbero riconosciuto la volontà di Dio.

Firmarono il documento 26 Soci, dei quali 3 erano preti, 1 diacono, 19 chierici, 1 studente, 2 coadiutori.

L'Arcivescovo, avendo ricevuto con ritardo la lettera, perchè era stato assente da Lione, rispose circa un mese dopo, il 7 luglio. Diceva tra l'altro che aveva letto già una volta le Regole, ma che si riservava di ponderarle meglio, riservandosi di consultare anche qualche persona competente a giudicare di cose che riguardavano la vita di comunità. Dopo non scrisse più nulla fino al 12 settembre, con la qual data avvertiva di aver designato chi doveva esaminarle e proporle all'approvazione.

Don Bosco capiva che ci voleva tempo per una nuova comunicazione da parte dell'Arcivescovo; ma

di tempo n'era passato già non poco e non ricevendo più notizie, il 6 settembre aveva tenuto un'adunanza nella quale aveva detto ai Soci: « Se le nostre Regole, se la nostra Congregazione, non è per ridondare a maggior gloria di Dio, sono assolutamente contento che il Signore faccia uscire delle difficoltà, per cui non vengano approvate nè quelle, nè questa. Intanto vi dico, non si introduca alcuna novità nella casa; ancorchè si veda che una cosa sarebbe migliore, non importa. Lasciamo il migliore e teniamoci semplicemente al buono. Non si faccia interpretazione, o alcuna violenza alle Regole ».

Monsignore non aveva rivelato il nome del suo incaricato per l'esame; ma D. Bosco da confidenze di amici aveva già saputo che l'incarico era stato dato al Signor Antonio Durando, prete della Missione, religioso assai stimato in Torino per sapere e virtù. Questi conosceva D. Bosco dal 1848 (1). Avendo egli allora capito che il Santo meditava di fondare una Congregazione e vedendolo privo di mezzi, ma soprattutto non ignorando le difficoltà dei tempi avversi, s'era stretto nelle spalle, persuaso che fosse un'utopia.

Il buon Lazzarista dunque, analizzate minutamente le Regole, spedì all'Arcivescovo la sua relazione, nella quale, sorvolando su cose particolari,

(1) *MB.*, v. III, p. 453-4.

si diffondeva in sei punti generali. Dall'insieme si poteva giudicare che il suo voto era poco favorevole. L'Arcivescovo invece nella citata lettera del 12 settembre aveva detto di aver da fare solo un piccolo rilievo. Il figlio di S. Vincenzo, formato all'antica, stentava ad afferrare lo spirito, il pensiero e l'azione di D. Bosco, mentre tutto questo aveva ben compreso Pio IX. La nuova Società doveva necessariamente rivestire forme che la adattassero alle mutate circostanze.

E il Card. Gaude? D. Bosco, ritornato da Roma, aveva fatto fare una copia delle Regole da mandargli. Sua Eminenza accusò ricevuta il 14 ottobre 1860. Vuol dire perciò che l'invio non era stato immediato; forse D. Bosco aveva desiderato di tener conto delle modificazioni, che potevano venir consigliate dalle prime esperienze. Era poi sopraggiunta al Cardinale una malattia, che lo affliggeva dal mese di luglio e non gli dava ancora tregua. Si scusava perciò di dover indugiar ancora a prendere in esame le Regole; ma prometteva che, non appena si fosse rimesso, non avrebbe mancato di occuparsene. Non sappiamo come andasse il male; purtroppo però il 14 dicembre quel fido consigliere e alto protettore di D. Bosco cessava di vivere.

Mons. Frasoni non si fece più vivo fino al 13 ottobre 1861. Dovendo scrivere a D. Bosco per un

affare, toccò incidentalmente della revisione, sebbene in termini vaghi e non incoraggianti. Diceva: « Sulla Società di S. Francesco di Sales, mi fu detto, che, essendo occorse osservazioni anche d'importanza, come per esempio *da chi abbia da dipendere la Società*, le si erano rimesse le Regole, perchè le aggiustasse e completasse. Parmi che dopo mi si dicesse, che aveva fatto qualche concessione, ma che vi erano ancora molti notabili difetti. Essendo cosa prudente, posso bene chiederne conto, e lo farò quanto prima ».

Qui evidentemente si allude a pratiche in corso con D. Bosco e comunicate all'Arcivescovo. Si trattava forse del Can. Celestino Fissore, Vicario Generale dell'Archidiocesi, al quale S. E. aveva trasmesso le Regole con parole di soddisfazione nonostante qualche altrui parere contrario e con raccomandazione di farne attento esame. Se non che un altro sostegno veniva meno a D. Bosco: l'intrepido campione della Chiesa torinese poco dopo la detta lettera, il 26 marzo 1862 andava a ricevere il premio della sua fede e fermezza invitta.

Morto l'Arcivescovo, fu eletto il Vicario Capitolare nella persona del Can. Giuseppe Zappata, nelle cui mani passava l'amministrazione diocesana per tutto il tempo della sede vacante. Toccava dunque a lui interessarsi dell'affare; ma egli andava molto

a rilento nel pronunciare la sua opinione. Questo non dipendeva tanto dalle sue disposizioni personali, quanto piuttosto dalla natura del suo ufficio. Un Vicario Capitolare va con piè di piombo a prendere impegni, che possono in seguito vincolare il nuovo Ordinario. Intanto le cose s'incamminavano per diversa strada, come vedremo.

D. Lemoyne, ricordando questi contrattempi, conclude: « Ammirabile si manifestava la pazienza di D. Bosco. Imperturbabile ed instancabile, procedeva con costanza, come uno che sa di essere sicuro nella sua via » (1).

(1) *MB.*, v. VII, p. 562-3.

IV.

LE REGOLE E IL DECRETO DI LODE

Stanco di aspettare la decisione della Curia, nell'agosto 1863 D. Bosco mandò a Roma le Regole, chiedendone direttamente dalla Santa Sede l'approvazione; ma gli fu risposto che prima di avviare la pratica ci volevano le commendatizie di alquanti Vescovi e l'approvazione dell'autorità diocesana. Si tornava dunque da capo. Egli capiva benissimo che questa era la *conditio sine qua non* di quella; perciò si volse anzitutto ad affrettarla.

Con tale intento nel settembre seguente presentò al Vicario Capitolare la relativa domanda. Esposto brevemente l'antefatto, adduceva quattro motivi per essere esaudito: 1° Gli inconvenienti inevitabili, se in caso di sua morte la Società non fosse ancora approvata dal Superiore ecclesiastico. 2° L'esperimento della Regola per circa quindici anni. 3° Il numero già notevole dei Soci. 4° La copiosa messe evangelica offerta loro dalla capitale piemontese. Ciò posto, faceva umile istanza perchè fossero al più presto appagati i comuni desideri, con

tutte le clausole, osservazioni e condizioni, che sembrassero necessarie.

Senza aspettare risposta si diede attorno per due mesi a cercare il maggior numero possibile di commendatizie, presentando ai Vescovi copie delle Regole, moltiplicando lettere, visite e discussioni, ma insieme raccomandandosi alle preghiere de' suoi alunni « per affari importanti », diceva, come troviamo riferito in una cronaca dell'Oratorio.

Abbastanza presto ricevette le commendatizie dei Vescovi di Cuneo, Acqui, Susa, Mondovì e Casale; si faceva però sempre sospirare quella di Torino. Ma finalmente venne anch'essa l'11 febbraio 1864 redatta benino. Il giorno dopo chiuse in un plico un'altra copia accuratissima delle Regole, una sua lettera al Papa e un foglio a parte, e datane partecipazione al Capitolo, provvide immediatamente alla spedizione.

Per le Regole c'erano queste righe nella lettera: « Nell'esecuzione del lavoro temo di essermi di troppo, in cose anche essenziali, allontanato da quanto erami proposto dalla S. V. Per questo motivo io dimando piuttosto la correzione di queste progettate costituzioni, anzichè l'approvazione ». Il foglio conteneva osservazioni riguardanti la Società; tuttavia aveva sulle Regole la seguente considerazione: « In questo regolamento non si parla esplicitamente

del Sommo Pontefice, sebbene sia scopo principale di esso il sostenerne e difenderne l'autorità con tutti quei mezzi che i tempi, i luoghi, le persone permetteranno di poter prudentemente usare. Il motivo per cui si esprime meno esplicitamente si è che questa casa, essendo già stata più volte perquisita dall'Autorità civile, ad oggetto di trovarvi relazioni compromettenti, si diceva, con Roma, la Società correrebbe rischio di essere posta a repentaglio, qualora questo regolamento cadendo in mano a taluno, vi si trovassero espressioni non opportune ».

L'incartamento non viaggiò per la posta, ma una persona di fiducia lo portò al Card. Antonelli, Segretario di Stato, affinchè avesse la bontà di presentarlo a Pio IX. Già il 19 S. E. informava D. Bosco della buona accoglienza fatta dal Papa ai documenti. Il Papa li trasmise al Card. Angelo Quaglia, Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, che giusta la mente di S. S. ordinò al Pro-Segretario di deputare un consultore della stessa S. Congregazione per prendere in esame quelle Regole e farne quindi la debita relazione alla medesima.

Consultore fu scelto fra Angelo Savini Carmelitano. Questi il 6 aprile 1864, riferendo in argomento, elencava 13 osservazioni su punti particolari. In generale poi, esclusa l'approvazione della

Società, come atto ancora troppo prematuro, esprimeva l'opinione che le si potesse accordare senz'altro il decreto di lode in vista dello scopo santissimo, dei ripetuti encomi del Papa e delle sei raccomandazioni di Ordinari.

Tre mesi dopo D. Bosco ebbe la grande consolazione di sapere che il voto del consultore era stato accolto. Infatti il 23 luglio venne emanato il *Decretum laudis*, col quale si riconosceva l'esistenza e si approvava lo spirito della nuova Società, ma si differiva a tempo più opportuno l'approvazione delle Regole e attese le circostanze dei tempi e dei luoghi costituivasi D. Bosco Superiore Generale a vita, mentre si fissava a 12 anni la durata in ufficio del suo successore. Le circostanze erano gli eventuali pericoli del compiere atti i quali, come un'elezione del Superiore Generale, richiamassero sul sodalizio l'attenzione dei pubblici poteri, nemici delle corporazioni religiose.

Al decreto andavano unite 13 osservazioni, che su per giù coincidevano con quelle formulate dal consultore. Subito D. Bosco scrisse una lettera di ringraziamento al Card. Quaglia, promettendo di dar corso alle accennate osservazioni. Non tutte però si prestavano facilmente a essere adottate tali e quali; la loro possibilità sarebbe risultata dalla prova.

Bisogna però notare che erano proposte, non

imposte; onde potevano essere oggetto di qualche discussione. Don Bosco vi studiò su attentamente per vedere fino a qual punto esigenze temporanee e locali e caratteristiche peculiari della nuova Società permettessero le modificazioni nel senso voluto. Frattanto ne accolse subito nove, una delle quali si riferiva alla soppressione dell'articolo vietante ai Soci di prendere parte a cosa, che potesse comprometterli in fatto di politica, sembrando meglio lasciare ciò secondo le norme del diritto comune. Le quattro osservazioni rimanenti miravano ai punti, dove le Regole riconoscevano nel Superiore Generale la facoltà di sciogliere i Soci dai voti, consideravano come acquisito il privilegio al medesimo di rilasciare le dimissorie per le sacre ordinazioni, prescindevano dall'obbligo di ricorrere alla Santa Sede in materia di contratti e di alienazioni e ritenevano sufficiente la licenza dell'Ordinario tanto per aprire nuove case quanto per assumere la direzione di seminari diocesani. La Sacra Congregazione invece dichiarava essere i voti riservati alla Santa Sede, non potersi ammettere la concessione delle dimissorie da parte del Superiore, doversi ricorrere alla Santa Sede per fare alienazioni e contrarre debiti, volerci l'autorizzazione della medesima Santa Sede sia per nuove fondazioni che per direzioni di seminari.

D. Bosco preparò un memoriale, aspettando il tempo opportuno per mandarlo a Roma. In esso indicava le osservazioni accettate senza riserve e riguardo alle quattro suddette sottoponeva alcune riflessioni (1).

La 12^o osservazione ricordava la consuetudine di mettere in latino le Regole. La traduzione fu preparata subito, ma venne portata da D. Bosco a Roma nel 1867.

Il Card. Quaglia aveva comunicato al Papa la lettera di ringraziamento scrittagli da D. Bosco, e ciò diede occasione al Santo Padre d'indirizzargli un magnifico Breve, nel cui esordio si compiaceva di aver saputo essergli tornato molto gradito il decreto per suo ordine emanato dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, come anche di aver appreso che egli si dava premura di eseguire le cose notate nelle osservazioni. Lo incoraggiava poi a continuare nell'opera salutare e necessaria da lui intrapresa a bene della tanto insidiata gioventù. Miglior epilogo non si poteva desiderare di tutto quello che è narrato in questo capo. Un gran passo erasi fatto grazie all'emanazione del decreto di collaudo.

(1) Ne conserviamo la minuta autografa.

V.

PER LE DIMISSORIE

Nelle Regole presentate a Roma si diceva: « In quanto alle ordinazioni i soggetti saranno ordinati dall'Ordinario della Diocesi dove si trovano gli ordinandi, secondo l'uso delle altre Congregazioni, che hanno unione di case, cioè secondo l'uso ed i privilegi delle Congregazioni considerate come ordini religiosi » (VIII, 4). Questo articolo supponeva che il Rettor Maggiore dovesse ottenere la facoltà di rilasciare le dimissorie. Lettere dimissorie o semplicemente dimissorie sono le lettere con le quali il Superiore di una Congregazione religiosa presenta suoi sudditi a Vescovi chiedendo che vengano ammessi a ricevere gli ordini sacri. Ma la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari ingiunse di cancellare tale articolo, non volendosi più concedere simile facoltà a Congregazioni di voti semplici.

Eppure D. Bosco sentiva la necessità che la S. Congregazione revocasse il diniego. Perciò nel novembre 1864 scrisse a D. Emiliano Manacorda, addetto alla Curia Romana, molto devoto alla sua

persona, pregandolo di aiutarlo. Questi, che si considerava quasi come Salesiano, gli rispose il 29: « Quanto alle dimissorie, abbia pazienza per ora; fui assicurato essere cosa affatto inopportuna. Offriamo a Dio la privazione della cosa desiderata e ringraziamolo dell'ottenuto ». L'ottenuto era il decreto di lode.

L'anno dopo il medesimo D. Manacorda rinnovò spontaneamente il tentativo. Saputo che ad altre Congregazioni di voti semplici la concessione era stata fatta in passato e consultatosi con qualche buon canonista, il 28 febbraio 1865 diresse al Card. Quaglia una supplica scritta da lui, ma col nome di D. Bosco nella firma. La risposta fu negativa.

D. Bosco, rimasto un po' di tempo in silenzio, tornò a insistere. Il motivo delle sue insistenze era il seguente. Nel decreto del 1864 i Vescovi ravvisavano la costituzione di un corpo morale; perciò stavano in dubbio, se ai Salesiani le ordinazioni si dovessero dare in nome della Congregazione o degli Ordinari. Non della Congregazione, perchè questa non poteva rilasciare le dimissorie; non dell'Ordinario, perchè l'ordinando sembrava appartenere ad una famiglia religiosa. Don Bosco si traeva d'impiccio facendo una dichiarazione, che spedita all'Ordinario dei chierici, per lo più veniva accettata. Allora però i Vescovi consigliarono, di ripetere la domanda

che fossero definitivamente approvate le Regole. Ma D. Bosco si contentò di supplicare per le dimissorie.

La supplica porta la data del 7 gennaio 1867 e la presentò egli stesso alla S. Congregazione, essendosi dovuto recare a Roma per fare da intermediario fra la Santa Sede e il Governo italiano circa l'affare delle nomine vescovili alle molte sedi vacanti. Ne parlò anche personalmente col Papa, che, ascoltato benevolmente, disse che tutto si doveva fare con la procedura ordinaria, cioè per il tramite della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari: egli sarebbe intervenuto dopo.

Le cose dunque stavano nello *statu quo*, nè vi mancava una buona ragione; quel privilegio, se mai, si concedeva solo a Congregazioni già approvate dalla Santa Sede, mentre questa aveva appena collaudato la Società Salesiana.

Tuttavia a Roma c'era chi pensava che le particolari circostanze del nuovo Istituto avrebbero forse inclinato il Santo Padre a fare un'eccezione; al che sarebbe giovata una commendatizia da Torino, essendovi interessata la giurisdizione dell'Arcivescovo, da poco nominato. Per altro allora a Roma si tendeva piuttosto ad allargare che a restringere il potere dei Vescovi sulle Congregazioni religiose; si diceva infatti che fra le materie da discutersi nel prossimo Concilio Vaticano c'era anche

la questione di non più approvare nuovi istituti religiosi (1). Ne scrisse dunque al Vicario Capitolare; ma questi rispose lodando l'opera senza appoggiare espressamente la domanda.

Il nuovo Arcivescovo Mons. Alessandro dei conti Riccardi di Netro, già Vescovo di Savona, voleva bene a D. Bosco; ma, entrato in sede e inteso da lui che aveva dato principio a una Società religiosa, quasi si allarmò. Fino allora aveva supposto che la sua Opera fosse diocesana e alle dipendenze dell'Ordinario. D. Bosco gli prospettò in un memoriale il vero stato delle cose; ma non gliene venne alcun vantaggio.

A Roma aveva fatto molte visite a Cardinali, perchè volessero sostenerlo, e da Torino continuava a lavorare per lettera; ma Mons. Fratejacci, canonico di S. Eustachio e uditore del Vicariato, ben addentro nelle cose e affezionatissimo a D. Bosco, gli scriveva il 10 luglio: « Per ciò che concerne le dimissorie degli ordinandi, è inutile affatto il parlarne ».

Don Bosco nondimeno volle profittare di un'occasione. Per il 29 giugno 1867 si preparavano nella città eterna solenni festeggiamenti a fine di commemorare degnamente il XVIII centenario del mar-

(1) Lettere di Mons. Fratejacci a D. Bosco, Roma, 8 aprile e 10 luglio 1867.

tirio di S. Pietro, ed egli vi mandò come propri rappresentanti i due suoi sacerdoti D. Cagliero e D. Savio. Essi erano pur latori di una sua lettera filiale al Papa, che ricevutala dalle loro mani la aperse e lesse in loro presenza. Don Bosco dopo nobili proteste di devozione al Vicario di Gesù Cristo in nome suo e di tutti i suoi, continuava: « Se mai in questa singolare e straordinaria solennità fosse permesso di dimandare a V. S. un favore di cosa sommamente desiderata, come si fa ad un Sovrano, io mi farei ardito di rinnovare col più grande rispetto la dimanda, che V. S. si degni di dare la sua sanzione alle Costituzioni della Congregazione di S. Francesco di Sales, con tutte quelle correzioni, variazioni, aggiunte, che Vostra Santità giudicasse tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime ». Il Papa gli rispose il 22 luglio con un Breve, nel quale, manifestatogli quanto avesse gradito i sentimenti da lui espressi, toccava anche di quello che più premeva a D. Bosco dicendo: « Per quel che spetta poi alle Costituzioni di cotesta Società di S. Francesco di Sales, già ti è noto essere stato questo affare affidato alla nostra Congregazione dei Vescovi e Regolari, della cui opera ed aiuto siamo soliti a servirci nel trattare simili negozi ». D. Bosco si rassegnò ad aspettare l'ora della Provvidenza.

Capitarono in seguito due contrattempi. L'Arcivescovo di Torino riteneva necessario, che la Santa Sede facesse una revisione delle Regole salesiane. Desideroso perciò di giovare alla Società Salesiana, le analizzò minutamente, notando le cose che gli parevano bisognevoli di riforma e nel marzo 1868 sottomise alla considerazione del Card. Quaglia una serie di appunti; invocava anzi dal Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari l'invio di « qualche persona estranea, pia, dotta, sperimentata e pratica di educazione della gioventù », con l'incarico di esaminare lo stato delle cose e riferire. Monsignore non agiva certo con intenzioni men che rette, ma lo impressionavano, come scrive D. Lemoine, « i ragguagli inesatti e i commenti di certi dottori antiquati e ostili a D. Bosco » (1). Il gesuita P. Orelia della *Civiltà Cattolica* scriveva il 2 aprile seguente a D. Francesia: « Pazienza con gli avversari che sono certamente *putantes obsequium se prae-stare Deo*; e ci fanno del bene sempre, quando sono mossi (come sempre sono o permessi) dall'alto ».

Anche il Vescovo di Pinerolo Lorenzo Renaldi, preoccupato delle conseguenze che temeva dall'applicazione totale delle Regole, ne scrisse il 6 giugno al Card. Quaglia. Ma le sue osservazioni si fonda-

(1) *MB.*, v. IX, p. 101.

vano specialmente sopra un malinteso. Le Regole dicevano essere scopo della Società, insieme con l'educazione dei giovani poveri e abbandonati, anche il preparare candidati al sacerdozio. Ora il Vescovo credeva di scorgere in questo un tentativo di soppiantare i seminari. Era un interpretar male la carità di D. Bosco, che con quell'articolo si prefiggeva di coltivare le vocazioni allo stato ecclesiastico, e inoltre, durando in Piemonte la chiusura di seminari diocesani, egli voleva continuare ad accogliere studenti di filosofia e di teologia per aiutarli in tutti i modi, finchè non potessero entrare nelle rispettive diocesi.

Chiuda questo capo un'opportuna osservazione di D. Lemoyne: «È vero che la Pia Società non era ancora intieramente formata, è pur vero che qualche sua regola aveva bisogno di essere ritoccata, ma il gran bene che già aveva prodotto manifestava ad evidenza, a chi voleva vederlo, come fosse animata dallo spirito del Signore » (1).

(1) *L. C.*

VI.

DUE INCHIESTE

Le osservazioni provenienti da Torino prece-
dettero e le altre partite da Pinerolo seguirono
una nuova istanza di D. Bosco alla Santa Sede
per ottenere l'approvazione delle Regole o almeno
la facoltà delle dimissorie. La domanda fu indiriz-
zata verso la fine di maggio 1868 alla S. Congrega-
zione dei Vescovi e Regolari. La accompagnava
una *Brevis notitia* della Società Salesiana in lingua
latina. L'opuscoletto di 16 pagine, stampato nel-
l'Oratorio, conteneva un rapido cenno sullo svol-
gimento della Società dal 1841 al 1858, più vari
documenti che contribuivano a metterla in valore:
la patente concessa a D. Bosco da Mons. Fransoni,
quando l'aveva nominato Direttore dei tre Oratori
di Torino; gl'incoraggiamenti e consigli datigli da
Pio IX nel 1858; il decreto di collaudazione del
23 luglio 1864 con l'assicurazione del conto, in
cui erano state tenute le osservazioni fattegli in
quella circostanza; il decreto del Vescovo di Casale,
che nel 1868 approvava come diocesana la Società,

e un altro del medesimo concedente speciali facoltà ai sacerdoti e chierici della casa di Mirabello; l'elenco delle case salesiane di Torino, Mirabello, Lanzo, Trofarello (questa destinata per gli esercizi spirituali e luogo di convalescenza); il numero dei Soci, un centinaio. Il memoriale terminava così (traduco): « A coronamento dell'opera manca solo l'approvazione apostolica delle Costituzioni, che tutti e singoli i Soci umilissimamente, ma di gran cuore dinanzi a Dio e agli uomini bramano avere dal Pastore Supremo della Chiesa. La desiderano con loro i Vescovi della Provincia Torinese ed anche altri che conoscono la Società, e fra essi i Cardinali Filippo di Angelis Arcivescovo di Fermo, Giovanni Maria Antonucci Arcivescovo di Ancona e Cosimo Corsi Arcivescovo di Pisa ».

La risposta si fece aspettare lungamente, perchè erano intercorse varie pratiche, che ora diciamo. Mons. Svegliati, Segretario della S. Congregazione, il 28 luglio indirizzò a Mons. Gaetano Tortone, incaricato ufficioso della Santa Sede presso il governo, una nota confidenziale, in cui gli chiedeva esatte informazioni intorno all'andamento dell'Istituto di D. Bosco e specialmente per ciò che riguardava gli studi e l'educazione ecclesiastica dei chierici ivi dimoranti. « La S. V. Ill.ma e Rev.ma, diceva Monsignore, che si trova sul luogo e che avrà già

piena cognizione dell'Istituto fondato dal benemerito sacerdote D. Giovanni Bosco, potrà essere al caso di dare una piena informazione su tutto e specialmente nella parte che riguarda i chierici, onde io possa nuovamente fare una estesa relazione a Sua Santità assoggettandogli quelle osservazioni, che Ella nella di lei saviezza crederà di fare ». Com'è evidente, le lettere di Torino e di Pinerolo avevano fatto breccia.

Il Tortone conosceva già l'Oratorio e stimava e amava D. Bosco; ma dovette allargare e approfondire la sua conoscenza, attingendo notizie da varie fonti e in modo che non si venisse a scoprire il vero scopo a cui miravano le sue indagini. Ciò fu causa che dovesse indugiare alquanto a rispondere.

La relazione fu pronta il 6 agosto. Vi si attestava anzitutto il gran bene che D. Bosco faceva a tanti poveri ragazzi, educandoli cristianamente e abilitandoli a qualche mestiere. Ma le sue riserve erano per gli studi e per lo spirito ecclesiastico dei chierici conviventi con i giovani laici. Gli usciva dalla penna questa osservazione generale: « Sembra che la prima idea di D. Bosco sia stata di formare nel suo Istituto un clero separato da quello della diocesi ». Ecco un'erronea interpretazione della carità di D. Bosco, accennata nel capo precedente,

causa di tanti malintesi e dispiaceri. Inoltre il relatore riteneva che le incombenze affidate ai chierici impedissero loro di studiare e che il contatto continuo con i giovani rendesse impossibile infondere in essi il vero spirito ecclesiastico.

Come sono mai diversi, anzi opposti a volte i giudizi degli uomini! Monsignore scriveva dei chierici di D. Bosco che erano « superbi, caparbi, vanitosi, e tutto ciò per mancanza di una saggia direzione ». Due mesi prima, il 6 giugno, Mons. Gastaldi, allora Vescovo di Saluzzo, in una sua commendatizia aveva scritto: « Il sottoscritto dichiara che esso vide formarsi e crescere questa Società, ne vide le Regole, ne vide il risultato. Vide che con l'osservanza di queste Regole si mantenne costantemente in essa lo spirito di obbedienza, sottomissione, umiltà, pietà, concordia, pace e carità ».

Mons. Tortone voleva bene a D. Bosco e non si può affatto dubitare della sua buona fede; ma da un lato non possedeva un giusto concetto del sistema educativo di D. Bosco e dall'altro aveva udito denigrazioni sul conto di lui, e perciò nessuna meraviglia che dovesse cadere in erronei o inesatti apprezzamenti. Onde egli conchiudeva pronosticando funeste conseguenze dal concedere a D. Bosco la facoltà di rilasciare le dimissorie per le Ordinazioni.

D. Bosco non tardò ad avere contezza di queste informazioni e di questi giudizi e parlandone in Capitolo, manifestò il suo gran dispiacere a motivo specialmente della mala impressione che avrebbero potuto causare sull'animo dei Cardinali. Tuttavia ogni volta che ebbe occasione di trattare con Mons. Tortone, lo fece sempre con dimostrazioni di stima e di affetto, come con un suo amico.

Mons. Svegliati fondò la sua relazione al Papa sulle cose riferitegli ed anche sul fatto che nel nuovo testo latino delle Regole non apparivano alcune delle osservazioni formulate dalla S. Congregazione nel 1864; opinava dunque che non convenisse ancora annuire alle preci avanzate. A piè del foglio il Papa scrisse: « Si porti in piena Congregazione ». Quivi, ritenuto troppo breve il tempo trascorso dal decreto di lode e giudicate insufficienti le Costituzioni presentate, si concluse per una risposta negativa.

Il Segretario, notificando questa risposta a D. Bosco il 2 ottobre, si faceva eco delle lagnanze vescovili, che conosciamo, e sul punto degli studi proseguiva: « Fino a che alla Direzione dell'Istituto vi è la S. V. sono certo che l'insegnamento sarà quale può desiderarsi; ma siccome le Costituzioni, approvate che siano una volta, debbono servire anche di regola per i di Lei successori, così è

necessario adottare delle massime che valgano a ben regolare l'Istituto, chiunque possa essere il Direttore del medesimo ».

In generale le difficoltà nascevano da tre capi: dalle Regole, per alcune novità volute dai tempi, dall'opposizione di chi preferiva che l'Oratorio rimanesse istituto diocesano e da un'errata interpretazione del primo articolo delle Regole. Ivi si diceva essere pure scopo della Società « l'educazione del giovane clero »; che nel pensiero di D. Bosco significava la formazione di giovani delle sue case, i quali potessero essere avviati allo stato ecclesiastico. In particolare egli non aveva mai sognato di fare del suo Oratorio un seminario o peggio un antiseminario, ma un vivaio di vocazioni. Il tener chierici a convivere con i giovani era cosa transitoria, finchè duravano chiusi i seminari.

La Santa Sede per vederci sempre più chiaro pregò in via confidenziale il teol. Margotti, Direttore dell'*Unità Cattolica*, molto affezionato a D. Bosco, di dare un suo ragguaglio circa il medesimo oggetto. Egli, rispondendo il 29 gennaio 1869, diceva tra l'altro: « L'istruzione ecclesiastica nell'Oratorio di D. Bosco è per ogni parte commendevolissima. I suoi chierici ad una profonda pietà uniscono una soda dottrina ed anche da questo lato l'Oratorio di D. Bosco ha reso e rende segnalati servizi alla

Chiesa in genere ed ispecie alla diocesi di Torino ». Temeva però gravi conseguenze e occasione di partiti nel clero qualora s'impartisse un insegnamento indipendente dall'Arcivescovo; onde concludeva: « L'Oratorio di D. Bosco merita ogni favore; ma il principio d'indipendenza, ripeto, sarebbe un germe fatale di scissure e di scismi ». Suo consiglio finale era pertanto di raccomandare l'Oratorio all'Arcivescovo, cosicchè da lui ottenesse ciò di cui abbisognava per sempre più prosperare. « Ecco, terminava, il partito giudicato migliore da persone pratiche, che hanno in vista soltanto la gloria di Dio ed i vantaggi della Chiesa ».

Fra l'una e l'altra inchiesta un Breve di Pio IX tornò di grande conforto a D. Bosco. Aveva egli ragguagliato il Papa della solennità, con cui erasi compiuta la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice e il Papa, rallegrandosi vivamente con lui, lo ringraziava anche di alcune medaglie commemorative che accompagnavano la relazione, e osservava: « Siamo di avviso che non avvenne senza un divino consiglio, che mentre si rinnovò dagli empì terribile guerra contro la Chiesa Cattolica, si celebrasse con nuovi onori la celeste Patrona col titolo di *Aiuto dei Cristiani* ».

VII.

NELL'APPROVAZIONE DELLA SOCIETÀ

Il secondo passo verso la costituzione canonica della nuova Società era, dopo il decreto di lode, quello di approvazione generale. A ciò mirava di arrivare D. Bosco, nonostante tutte le ripulse. Nelle pratiche relative l'ulteriore esame delle Regole aveva una parte di prim'ordine.

Durante quasi tutto il 1868 egli si adoperò a tutto potere per procacciarsi commendatizie vescovili da presentare a Roma in appoggio della sua domanda. Potè riunirne 24. Persuaso poi che di presenza avrebbe fatto assai più che da lontano, decise di recarsi alla città eterna. Partì l'8 gennaio 1869. Ve lo precedette una lettera di Mons. Gastaldi, il quale lo raccomandava al Card. Quaglia e gli diceva: « Questa opera per conservarsi e procedere abbisogna di molti coadiutori i quali non possono convivere insieme ed essere uniti da un medesimo scopo ed essere animati dallo zelo e spirito di sacrificio richiesto alla medesima, senza che essi siano legati da voti religiosi e formino una So-

sietà religiosa; per questo il predetto D. Bosco fin da principio venne formandosi dei chierici e dei sacerdoti, ai quali comunicò il suo spirito, e coll'aiuto dei quali venne reggendo e conducendo a buon fine le sue Istituzioni, e questi chierici e sacerdoti cominciano già a comporre la Società, che avrà da rendere durevole l'opera così bene avviata ». E ripeteva cosa già espressa altra volta, come abbiamo veduto: « Il sottoscritto vide nascere e crescere questa Società, ne conobbe come ne conosce ogni individuo, e non può altro che parlarne con elogio e desiderarne lo stabilimento in modo sicuro ».

Giunto a Roma, D. Bosco incominciò a tastare il terreno; ma vide che ben pochi Prelati l'avrebbero secondato e che solo un miracolo poteva cambiare i cuori. Scriveva in una memoria: « Si prendevano le nostre povere Regole e ad ogni parola si trovava una difficoltà insormontabile ». A Torino si pregava fervorosamente, e la Madonna fece non uno, ma tre miracoli a Roma, (1) come su buone testimonianze narra D. Lemoyne. Questi fatti commossero il Papa.

Una forte obbiezione veniva dal voto di povertà. Diceva la Regola: « Ognuno nell'entrare in Congregazione non perde i diritti civili; anche dopo fatti

(1) *MB.*, v. IX, pgg. 500, 502, 520.

i voti quindi, conserva la proprietà delle cose sue, la facoltà di succedere e di ricevere eredità, legati o donazioni ». Era però esclusa l'amministrazione (IV, 2). Come conciliare, si diceva, voto di povertà e possesso? Eppure la cosa era già stata approvata per i Rosminiani; ma nessuno più se ne ricordava. Su questa controversia quanti colloqui, quante discussioni! Ma alla fine tutto fu chiarito.

Il 23 gennaio venne ricevuto da Pio IX. Trovò il Papa assai benevolo e condiscente. Egli stesso gli diede norme per agire con tranquilla coscienza, specialmente in materia di ordinazioni. Ad esempio, per ammettere al noviziato e per presentare alle ordinazioni ci volevano le lettere testimoniali dei Vescovi d'origine. Ora i casi erano due: i postulanti e gli ordinandi erano venuti nelle case salesiane o prima o dopo i 14 anni. Se prima, i rispettivi Vescovi non avevano alcuna conoscenza di loro e tornava inutile chiedere le testimoniali per ammetterli nella Società, indi agli ordini sacri. Questo fece osservare D. Bosco al Papa, che ne convenne e approvò che tali giovani potessero venir accettati nella Congregazione e quindi ammessi alle ordinazioni senza testimoniali. Se dopo quell'età, consigliò di fare speciale domanda alla Santa Sede per un determinato numero di candidati, ogni volta che bisognasse. — Facciamo un passo per volta,

osservò il Papa; chi va piano, va sano. Quando le cose vanno bene, la Santa Sede suole aggiungere e non mai togliere. — Con questo escludeva per allora la concessione generale di rilasciare le dimissioni, ma non la escludeva per un prossimo avvenire.

Un'altra questione. Due Costituzioni pontificie emanate nel 1848 contenevano decreti concernenti le accettazioni al noviziato e l'ammissione ai voti (1). La piena osservanza di tali leggi supponeva Congregazioni religiose perfettamente organizzate, mentre la Società Salesiana era ancora in via di formazione. Il Papa disse a D. Bosco di cominciar ad eseguire quel tanto che poteva e per il resto gli accordò le facoltà occorrenti senza che dovesse domandare autorizzazioni altrove.

Il giorno dopo l'udienza D. Bosco scrisse a D. Rua: « Le cose vanno assai bene, ma vi sono gravi difficoltà da superare ». Queste difficoltà venivano dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari e dal suo Segretario Mons. Svegliati, che la rappresentava; ma la terza grazia accennata sopra fu proprio per Monsignore la liberazione da incipiente polmonite, e questo bastò a renderlo favorevolissimo. « Le tre grazie, scrive D. Lemoyne, avevano

(1) *Romani Pontifices e Regulari disciplinae.*

conciliati a D. Bosco gli avversari, rinfervorati gli amici tiepidi, confermato nella sua risoluzione il Sommo Pontefice, che vedeva in D. Bosco il messo di Dio, l'esecutore de' suoi disegni e l'operatore de' suoi portenti » (1).

Avendo saputo che il 19 febbraio la S. Congregazione avrebbe conchiuso il suo esame e deliberato sull'affare, D. Bosco ordinò all'Oratorio che in tutto quel giorno gruppi di giovani si succedessero per turno a pregare dinanzi a Gesù Sacramentato. Le preghiere furono esaudite. Quella sera stessa egli potè ricevere la notizia che dalla S. Congregazione era stato dato voto favorevole e che il Santo Padre aveva ratificato l'approvazione della Società. Anzi la sera medesima il Papa lo ricevette in udienza e lo sollecitò a cominciare le trattative per ottenere anche l'approvazione definitiva delle Regole. Gli diede inoltre norme pratiche per far penetrare sempre più nei Soci il vero spirito religioso. La contentezza di quella sera compensò D. Bosco di tutti i travagli dei giorni antecedenti.

Egli lasciò Roma il 2 marzo, portando con sè un plico recante i suggelli della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Doveva rimmetterlo all'Ar-

(1) *MB.*, v. IX, p. 522.

civescovo di Torino. Era il decreto, firmato il giorno innanzi dal Card. Quaglia. Si diceva in esso che era differita a tempo più opportuno l'approvazione delle Costituzioni, le quali dovevano correggersi conforme alle osservazioni già comunicate, tranne la quarta che andava modificata così: « La Santità sua, benignamente annuendo alle preghiere del sacerdote Giovanni Bosco, concesse al medesimo, come a Superiore Generale della Pia Congregazione, la facoltà, valevole soltanto per il decennio prossimo venturo, di rilasciare le lettere dimissionali agli alunni, che prima dei quattordici anni furono accolti in qualche collegio e convitto della medesima Congregazione o vi saranno accolti in avvenire e che a suo tempo diedero o daranno il nome alla prefata Pia Congregazione ». Per altri, sarebbe ricorso ogni volta a Roma, come aveva detto Pio IX.

Il 6 marzo D. Bosco presentò all'Arcivescovo il plico, nel quale era pure una nota esplicativa per Monsignore. In essa gli si raccomandava di coprire della sua protezione un'opera così buona, come l'Oratorio di S. Francesco di Sales.

L'8 marzo D. Bosco in una conferenza ai chierici disse: « Finora la nostra Società non aveva Regole ben determinate. Andavamo avanti senza che fossero ben precisati i nostri obblighi. Non essendovi ancora approvazione da parte della Chiesa, la So-

cietà era come in aria e poteva da un giorno all'altro rovinare. In questo momento la cosa non è più così. La nostra Congregazione è approvata; siamo vincolati gli uni agli altri. Io sono legato a voi, voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio. Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile. Tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra. Bisogna dunque che d'ora innanzi ogni parte delle nostre Regole sia eseguita puntualmente ». Tra gli avvertimenti dati da Pio IX a D. Bosco vi era stato pur questo: « La vostra Congregazione fiorirà se si osserveranno le Regole ».

L'approvazione, mentre segnava una data importante nella storia della Società Salesiana, influì anche salutarmente sui Soci, che si sentirono più stimolati alla regolare osservanza.

VIII.

APPROVAZIONE DELLE REGOLE: LA DOMANDA

Rimaneva il terzo passo per conseguire il riconoscimento definitivo delle Società, l'approvazione delle Regole in particolare. D. Bosco, lasciati passare tre anni dall'approvazione generale, desiderava dar principio alla pratica; tuttavia pregò il suo alto protettore Card. Berardi di farne parola al Papa per sapere se egli lo credesse opportuno. Il Cardinale gli rispose il 27 agosto 1872: « Recandomi ieri secondo il solito presso il Santo Padre non omisi di parlargli di ciò, che da Lei si desiderava; e mi è grato il parteciparle, che la Santità Sua nel benedirlo di tutto cuore si compiacque significarmi non esservi difficoltà, perchè possa Ella dar nelle vie consuete e regolari libero corso alla domanda indicatami ». Allora si pose senza indugio a ritoccare le Regole sull'esemplare stampato nel 1867 e mandato a Roma nel 1869.

Nel 1870 era morto a Torino l'Arcivescovo Mons. Riccardi e alla sede metropolitana era stato pro-

mosso il Vescovo di Saluzzo Mons. Lorenzo Gastaldi, che fece il suo ingresso la domenica 26 novembre 1871. Naturalmente D. Bosco a suo tempo gli espose la sua intenzione di chiedere alla Santa Sede l'approvazione delle Regole. Monsignore il 24 ottobre 1872 con una lettera molto gentile lo assicurava di voler proseguire ad assisterlo, perchè riuscisse nell'intento. Ma egli era venuto a Torino con l'idea del suo predecessore, che la Società Salesiana dovesse stare sotto la sua piena giurisdizione, e glielo dichiarava esplicitamente in una seconda lettera del medesimo giorno.

Intanto per il Natale di quell'anno eran pronte le bozze delle Regole nella traduzione latina ed anche di una *Brevis notitia* della Società, riproduzione della *Notitia brevis* che già conosciamo, ma aggiornata. Questo succinto ragguaglio doveva essere presentato a tutti i componenti la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari. Egli tuttavia, vedendo l'Arcivescovo più che mai fermo nel volere la Società soggetta all'autorità dell'Ordinario e prevedendo da ciò ostacoli alla divisata pratica, pensava di differire la domanda. Tanto la Congregazione era approvata e per dieci anni egli poteva rilasciare le dimissorie agli ordinandi; perciò dalla dilazione non avrebbe avuto gran discapito. Pregò tuttavia Mons. Manacorda, allora Vescovo di Fos-

sano e in quei giorni a Roma, che ne interpellasse il Card. Berardi. Gli fu risposto che andasse pure avanti. Per altro sospese la stampa fino al ritorno dell'Arcivescovo, che era andato a Roma. Ritornato che fu, non lo trovò per nulla mutato; onde gli rinacque il pensiero di sospendere ogni cosa. Nondimeno si riserbò di deliberare, quando fosse a Roma, dove stava in procinto di recarsi.

Partì il 18 febbraio 1873. Ricevette a Roma incoraggiamenti, che valsero a vincere le sue esitanze. Lo stesso Mons. Vitelleschi, nuovo Segretario dei Vescovi e Regolari, lo aiutò a formulare l'istanza da umiliare al Santo Padre. Vi unì tre allegati: 1° La *Brevis notitia* con una serie di documenti. 2° Varie copie delle Costituzioni dell'ultima edizione. 3° Alcune dichiarazioni su piccole varianti, che l'esperienza aveva dimostrate assai utili allo sviluppo e al consolidamento della Società. In questa dichiarazione D. Bosco annotava, in che modo avesse accolte le 13 osservazioni fattegli nel 1864 (1).

Il Segretario presentò al Papa anche le commendatizie vescovili, che con le 24 dell'altra volta raggiungevano il numero di 44. Quando il Segretario gli ebbe letti i nomi dei Vescovi che le avevano scritte

(1) Benchè D. Bosco fosse a Roma, la petizione è datata da Torino.

il Santo Padre prese in mano l'ultima, quella di Mons. Manacorda, dicendo che gliela leggesse. Era bellissima. Il Papa non ne volle più sentire altre, ma esclamò: — Dunque accontentatemi D. Bosco!

Queste commendatizie fecero ottima impressione in coloro che per ufficio dovevano vederle, neutralizzando l'effetto di qualche riserva od opposizione; onde fu deciso che si dessero subito le Costituzioni in esame a un Consultore. Don Bosco, quando vide ben impostate le cose, lasciò Roma il 22 marzo e rientrò il 30 nell'Oratorio.

Mentre queste cose facevano lentamente il loro corso, D. Bosco afferrò una buona occasione per darvi una spinta. Il 13 maggio 1873 Pio IX compiva il suo ottantesimo anno. Il Santo aveva fatto preparare per quella data un *Album* di omaggio, nel quale i Soci e gli alunni di tutte le case avevano apposto il loro nome, offrendo ciascuno l'obolo del povero. Nella devotissima lettera di accompagnamento D. Bosco tornava a insistere: « Se poi all'umile scrivente fosse dato di chiedere al più buono dei Padri quanto sta maggiormente a cuore a' suoi figli, Le chiederebbe col massimo rispetto l'approvazione definitiva della nostra Società con quella maggior copia di favori spirituali che la Santità Vostra giudica tornare a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime ». Il Papa, come scrisse il

Card. Antonelli, « con animo commosso accoglieva il duplice omaggio di filiale affetto e di tenera devozione ». Sebbene il Cardinale non accennasse alle suddette implorazioni, tuttavia è da ritenere che il Papa non mancasse di spingere la pratica.

Se non che di quei giorni arrivava la notizia che il Consultore, P. Bianchi, Procuratore Generale dei Domenicani, aveva consegnato alla S. Congregazione il voto per iscritto sulle Costituzioni, in senso piuttosto sfavorevole. Proponeva 38 modificazioni. Il Segretario Mons. Vitelleschi, dandone comunicazione a D. Bosco, gli scriveva il 19 maggio: « Ora me ne sto accupando io direttamente per poterne dar conto quando sarà il progetto sottoposto all'approvazione degli Em.mi Cardinali della Congregazione. Non tema però, che io nulla presenterò ai detti Em.mi prima che abbia a lei comunicato tutto quello che si propone di modificazioni. Mi convinco che bisogna andar piano per non dare di fronte ad ostacoli insuperabili ». Intanto gli faceva comprendere che a suo tempo sarebbe opportuno « sentirsi verbalmente »; prima però di muoversi aspettasse le sue comunicazioni.

Le comunicazioni vennero sul finire di luglio. Monsignor Segretario aveva ridotto le osservazioni a 28, esortando ad accettarle senza difficoltà, a inserirle nelle Costituzioni e poi a riman-

dare queste di nuovo alla S. Congregazione. « Le Costituzioni, avvertiva, sono la base fondamentale d'ogni Istituto e badano alla perpetuità e stabilità della sua esistenza. Gli uomini passano e se una legge fondamentale non rassicuri bene la conservazione di una fondazione, può questa venir meno al passare del suo Autore » (1).

Nella prima metà d'agosto D. Bosco, assistendo agli esercizi spirituali dei laici in S. Ignazio sopra Lanzo, compose un *Cenno storico* della Società per farlo stampare e distribuire poi in Roma a quanti s'interessavano del suo affare; mise pure in iscritto le sue dichiarazioni alle ultime Osservazioni romane.

All'aprirsi dell'anno scolastico 1873-74 inviò alle case una circolare *Sulla disciplina*, inculcando l'osservanza delle Regole generali della Società e quelle particolari dei singoli uffici.

Finalmente il 30 dicembre si rimise in via per Roma, accompagnato da D. Berto, al quale disse, ed egli, come di tante altre cose, ne prese nota: « Guarda, nei pochi anni che mi rimangono ancora di vita, io non sento più nessun'altra inclinazione fuor di quella d'occuparmi nel sistemare in forma assoluta gli affari della nostra Congregazione. Tolto questo, tutto quanto il rimanente non ha più per me nessuna attrattiva ».

(1) Roma, 26 luglio 1873.

IX.

APPROVAZIONE DELLE REGOLE: LA PREPARAZIONE.

Nelle *Memorie Biografiche* è narrata minutamente la storia delle difficoltà incontrate da D. Bosco per ottenere la definitiva approvazione delle Regole (1). Lo contrariarono anche personaggi, dai quali si sarebbe aspettato favore e protezione. Oggi questo non deve far meraviglia. Allora colpiva il vedere nelle Regole cose non mai viste in sodalizi di antica data, perchè la sostanza della vita religiosa doveva nascondersi sotto forme inusitate, che non risvegliassero le ostilità del mondo profano. Bisognava dunque dar tempo al tempo e non esigere che tutto procedesse nel modo tradizionale; bisognava inoltre in quelle circostanze non pretendere che tutto fosse già perfetto fin da principio, ma permettere che s'andasse avanti come si poteva. D. Bosco scriveva: « Nei tempi difficili in cui ci troviamo, una Congregazione nascente ha bisogno di

(1) *MB.*, v. X, pp. 682-698, 709-724.

tutta la indulgenza compatibile coll'autorità degli Ordinari e quando nascesse difficoltà, aiutarla coll'opera e col consiglio, per quanto loro è possibile » (1).

D. Bosco a Roma trovò un nuovo Prefetto dei Vescovi e Regolari, il Card. Giuseppe Bizzarri, e il Segretario, che già abbiamo incontrato, Mons. Salvatore Vitelleschi, Arcivescovo di Seleucia. Al primo che ancora non lo conosceva, egli era stato posto in mala luce; il secondo lo stimava molto. Il Papa lo ricevette il 5 gennaio, concedendogli una lunga udienza, nella quale gli si mostrò « amorevole, generoso, accondiscendente » (2). Spendeva i giorni nel far visite a Prelati d'ogni grado, che potevano essergli utili e nel faticoso lavoro di preparare la *Positio*, ossia il volume a stampa con tutta la documentazione necessaria allo scopo.

Per questo gli costò non poco rivedere il testo delle Regole, di cui affidò la stampa alla Tipografia Poliglotta di Propaganda. Delle 28 osservazioni aveva accettato la massima parte, relativamente ad alcune aveva introdotto temperamenti, su altre aveva sorvolato per salvare dal rigore delle leggi

(1) Lett. a Mons. Gastaldi, Borgo S. Martino, 14 maggio 1873.

(2) Lett. di D. Bosco a D. Lemoyne, Roma, 5 gennaio 1874.

civili la sua Istituzione. Uomini competenti non gli avevano ricusato i loro lumi.

A deliberare sull'approvazione delle Regole di un Istituto religioso vien nominata dal Papa una Commissione Cardinalizia, detta Congregazione particolare. Furono chiamati allora a comporla i Cardinali Costantino Patrizi, Vicario di Sua Santità, Prefetto dei Riti e Decano del Sacro Collegio; Antonino De Luca, Prefetto dell'Indice e già dei Presidenti del Concilio Vaticano; G. Bizzarri, Prefetto dei Vescovi e Regolari; Tommaso Martinelli, degli Eremitani di S. Agostino, elevato recentemente alla Porpora. Don Bosco ne ricevette comunicazione il 3 febbraio. Avendo già pronta una circolare per i Salesiani sul modo di coltivare la moralità fra gli allievi e inviandola il 5, vi aggiunse questa finale: « Noi ci troviamo nel momento più importante della nostra Congregazione. Aiutatemi colla preghiera, aiutatemi colla esatta osservanza delle Regole, e Dio farà sì che i nostri sforzi siano coronati di buon successo a maggior gloria sua, a vantaggio delle anime nostre e dei nostri allievi, che formeranno mai sempre la gloria dei Salesiani ».

Per i Cardinali di detta Commissione veniva compilata detta *Positio*, lavoro importantissimo, alla cui preparazione si richiede l'opera di avvocati autorizzati a trattar affari presso le Congregazioni

romane. D. Bosco si scelse il sacerdote Carlo Menghini, sommista o minutante della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari e professore di lingua ebraica.

Nella *Positio* avrebbe voluto inserire anche il *Cenno storico* preparato a S. Ignazio; ma, essendo parso troppo lungo all'avvocato, lo rimaneggiò in modo da ritenere solo i dati positivi più essenziali. Lo fece poi stampare intero a parte dalla *Poli-glotta* e pervenire a quanti gli parve utile d'informare fedelmente sulla realtà delle cose.

Ai quattro Cardinali D. Bosco presentò la *Positio* il 7 marzo. Il volume conteneva 15 documenti: 1° La *Supplica* per ottenere l'approazione. 2° Il *Decretum laudis* del 13 luglio 1864. 3° Le 13 *Ani-madversiones* (osservazioni) sulle Regole esibite allora. 4 Il *Decreto di approvazione* del 1° marzo 1869 e la limitata concessione delle *Dimissorie*. 5° La *Commendatizia* condizionata dell'Arcivescovo di Torino (1). 6° Una sua lettera particolare del

(1) Le condizioni poste dall'Arcivescovo erano sei: 1° Il fondatore presenti le Regole definitive. 2° In queste sia ben delineato il regolamento del noviziato. 3° Nessun socio sia ammesso agli Ordini Sacri prima d'aver fatto i voti perpetui. 4° In conformità alle prescrizioni del Concilio di Trento gli ordinandi siano prima esaminati dal

20 aprile 1873 (1). 7^o, 8^o, 9^o, 10^o, 11^o, 12^o, le *Com-mendatizie* (scelte) degli Ordinari di Casale, Savona, Vigevano, Albenga, Fossano, Genova. 13^o Il *Voto* del Consultore (P. Bianchi). 14^o Il *Riassunto* delle osservazioni di questo, trasmesso a D. Bosco da Mons. Vitelleschi. 15^o La sommaria esposizione sullo *Stato della Società*, con la firma del Fondatore, cioè il compendio del *Cenno storico*.

La seduta della Commissione Cardinalizia fu fissata per il 24 marzo. D. Bosco l'aveva già saputo l'11. Nella trepidanza dell'attesa spedì alle case il giorno 16 una circolare, che cominciava così: « Il giorno 24 di questo mese sarà assai memorabile per la nostra pia Società ». Indiceva poi un triduo di preghiere e di mortificazioni da farsi in ogni casa così: 1^o Dal 21, tre giorni di rigoroso digiuno. Per chi non poteva digiunare, ordinava speciali preghiere.

Vescovo ordinante. 5^o Il Vescovo abbia il diritto di visitare tutte le Chiese e gli Oratori per constatare se in tutto si osservino i Sacri Canonì e le leggi ecclesiastiche e si eseguiscano esattamente i legati pii. 6^o Alla nuova Congregazione venga concesso quel tanto appena di esenzione dalla giurisdizione vescovile, che è necessaria per mantenersi e nulla più; e nel resto rimangano in vigore permanente tutti i diritti e i doveri vescovili.

(1) Al Cardinale Bizzarri, perchè non si venisse all'approvazione delle Regole (*MB.*, v. X, p. 711).

Invito a ciascuno di aggiungere liberamente preghiere e mortificazioni compatibili con le sue forze e con i suoi doveri. 2° La maggior frequenza possibile alla confessione e comunione da parte degli « amati nostri allievi ». Preghiere speciali in tutte le comunità. 3° Il maggior tempo possibile davanti al SS. Sacramento da parte dei Salesiani e degli ascritti alle Compagnie. 4° La sera, *Veni Creator*, preghiera di riparazione degli oltraggi fatti a Gesù nel SS. Sacramento, *Ave maris Stella*, benedizione.

Mentre si aspettava il 24, spuntò ancora qualche nube. Nelle Regole già stampate alcune cose non piacevano al Consultore, che ne fece parola con Cardinali influenti. D. Bosco, avvertito appena in tempo, annullò le copie già tirate delle *Regulae*, introdusse nuove modificazioni e fece rifare in gran fretta la tiratura. Per dissipare gli ultimi dubbi venne consigliato di esporre brevemente le ragioni che lo movevano a insistere per ottenere l'approvazione delle Regole. Egli ne elencò nove (1) e fattene fare da D. Berto sette copie, le mandò ai quattro Cardinali, al Card. Berardi, a Mons. Vitelleschi e allo stesso Santo Padre.

Ai Cardinali della Commissione fece le ultime visite, quasi *in extremis*. Il Card. Martinelli, che

(1) *Annali della S. S.*, v. I, p. 188.

aveva di lui un umile concetto, dopo un colloquio di tre ore cambiò radicalmente opinione. Il Card. Bizzarri tanto delicato di coscienza, che, come diceva D. Bosco, avrebbe respinto perfino promesse di preghiere, gli confidò avergli detto il Papa di allargare la mano. Il Card. Patrizi, trattenutolo un'ora e mezzo, gli dichiarò che stimava la sua Congregazione opera di Dio. Il Card. De Luca lo mise sull'avviso contro le mene di un Prelato, che si agitava ai danni del suo Istituto.

L'umanamente fattibile era stato fatto; il resto si aspettava dal cielo. La mattina del 24 marzo, mentre i quattro Cardinali stavano a consulto, due candele per ordine di D. Berto ardevano nella chiesa di S. Andrea delle Fratte sull'altare detto della Madonna del Miracolo, dinanzi al quale era avvenuta la celebre conversione di Alfonso Maria Ratisbonne.

X.

APPROVAZIONE DELLE REGOLE: CONSULTAZIONE E FINE.

La Congregazione particolare tenne seduta i 24 marzo nel palazzo del Vicariato alle ore dieci. La discussione sulle Regole fu lunga e si fecero numerose modificazioni al testo presentato; ma si chiuse favorevolmente. Allora sarebbe stato tutto finito, se non era delle lettere torinesi, che facevano parte della *Positio* e richiedevano speciale esame. Se ne trattò alquanto; poi, essendo l'ora tarda, i Cardinali decisero di rinviare la deliberazione a una nuova adunanza fissata per il 31. D. Bosco, che si teneva sicuro di una conclusione immediata, quando lo seppe, ne rimase impensierito e raccomandò a Torino che si continuasse a pregare.

Intanto Mons. Vitelleschi richiese delle Regole quattro nuove copie, nelle quali fossero introdotte le modificazioni volute della Commissione Cardinalizia, e D. Berto sollecitamente le fece. Poi disse a D. Bosco di mandargli un Regolamento del Noviziato, se voleva che si potesse tenere la seconda

adunanza. Questo era un affare serio, anche per la brevità del tempo. Regolamento non esisteva; nel noviziato si andava avanti per tradizione e secondo le direttive orali di D. Bosco. Il Santo si procurò in tutta fretta Regole di Noviziati da alcune Congregazioni, le esaminò, si consigliò con persone esperte, e la sera del 27 si mise al suo tavolo di lavoro, restandovi fino alle due dopo mezzanotte; indi, chiamato il segretario, gli diede da trascrivere in pulito la sua minuta e ne consegnò nella mattina la copia a Monsignor Segretario.

Ma non era tutto terminato. D. Bosco aveva avuto notizia delle obiezioni torinesi, che dovevano essere materia di esame nella seduta del 31, e fu consigliato a preparare una risposta. Egli scrisse un *Promemoria*, nel quale con stile pacato e bonario e a modo di domanda e risposta passava in rassegna i punti principali, contrapponendovi le opportune rettificazioni o smentite (1). Dopo ne mandò copie ai quattro Cardinali e a Monsignor Segretario. La lettura fece buona impressione.

L'adunanza del 31 durò quattro lunghe ore. Alla fine si sarebbe voluto concedere un'approvazione limitata a un decennio di prova; ma, conoscendosi il desiderio del Santo Padre, venne pro-

(1) Si può leggere in *Annali*, v. I, pp. 189-190.

posta la votazione sull'approvazione definitiva. Tre voti furono per questa, uno per l'altra *ad decennium*. Si rispose dunque *affirmative et ad mentem*. Questo *ad mentem* si riferiva ad alcune intenzioni espresse dai Cardinali e comunicate a D. Bosco dal Segretario. La principale riguardava le dimissorie. Si doveva implorare dal Papa il privilegio soltanto decennale di rilasciarle, e tale privilegio temporaneo, se venisse accordato, non fosse inserito nelle Regole, ma formasse oggetto di un Rescritto a parte, dopo un'istanza apposita.

Mons. Vitelleschi riferì al Santo Padre nel tardo pomeriggio del 3 aprile, venerdì santo. Il Papa, udita la relazione e inteso come all'unanimità mancasse un voto: — Ebbene, disse, questo voto ce lo metto io. — Così, confermato quanto gli Eminentissimi avevano proposto, autorizzò l'emana-
zione del Decreto.

D. Bosco apprese quella sera stessa da Monsignor Segretario la lieta notizia, con quanta sua gioia è facile immaginare. Scrivendone l'indomani a D. Rua, gli diceva: « Quando saprai tutto, dirai che fu veramente frutto delle preghiere ». Raccomandava però che non vi si desse alcuna pubblicità. Telegrammi inviati a tutti i Direttori annunciavano il lieto evento con la espressione comune: « Affari ottimamente terminati ».

Dopo intraprese subito le visite di ringraziamento, accolto da tutti con grande cordialità. La sera dell'8 fu ricevuto dal Papa, il quale si disse contento che tutto fosse finito bene e gli concesse parecchi favori. Uno era per il Noviziato. Data la natura della Società e tenuto conto della sua fase iniziale, pareva a D. Bosco eccessiva l'esigenza che i novizi si dedicassero esclusivamente a pratiche ascetiche; perciò chiese al Papa di poter affidare loro qualche occupazione propria del nuovo Istituto. Il Papa, dimostrando la sua giusta comprensione, non solo annuì, ma arrivò anche a dire: — Non mettete i novizi in sagrestia, perchè diventerebbero oziosi. Occupateli a lavorare, a lavorare! — Perciò D. Bosco al capo XIV delle Regole approvate appose una nota relativa a tale concessione, con la opportuna dichiarazioncella: *Vivae vocis oraculo, die 8 aprilis 1874.*

Un'altra grazia domandò concernente l'età dei Consiglieri del Capitolo Superiore. Le Regole testè modificate richiedevano 35 anni; ma quasi nessuno degli eleggibili allora li aveva raggiunti, e perciò si rendeva necessaria una dispensa. Il Papa, rispostogli con la sua piacevolezza che all'inconveniente avrebbe rimediato il tempo, soggiunse che, lasciate le cose com'erano, si ricorresse in eventuali casi alla Santa Sede.

Finalmente, depositato presso la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari l'originale delle Regole corrette secondo il volere della Commissione, venne il Decreto apposto a un esemplare delle medesime da conservarsi nell'archivio della Società Salesiana. Ed ecco il Decreto tradotto: « La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, nell'Udienza avuta dal sottoscritto Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 3 aprile 1874, Feria sesta in Parasceve, osservate le Lettere Commendatizie dei Vescovi dei Luoghi, dove esistono Case della Pia Società di S. Francesco di Sales, e gli abbondanti frutti che la medesima ha prodotti nella Vigna del Signore, le soprascritte Costituzioni, quali si contengono in questo esemplare il cui Autografo si conserva nell'Archivio di questa Sacra Congregazione, approvò e confermò, come a tenore del presente Decreto le approva e le conferma, salva la giurisdizione degli Ordinari, secondo il prescritto dei Sacri Canoni e delle Costituzioni Apostoliche. — Dato a Roma, dalla Segreteria della suddetta Congregazione dei Vescovi e Regolari, il 13 aprile 1874. — A. Card. Bizzarri, *Prefetto*. — S. Arcivescovo di Seleucia, *Segretario*. »

Restava da presentare la voluta istanza per le dimissorie. Ne stese il testo Mons. Vitelleschi e D. Bosco lo fece suo. Si diceva in essa che sarebbe

tornato a maggior incremento e vantaggio della Congregazione Salesiana, se le fosse accordato il privilegio concesso dalla Santa Sede agli Ordini Regolari, di rilasciare le Lettere Dimissoriali per la promozione agli ordini minori e maggiori, compreso il Presbiterato, e si adducevano due ragioni: 1^o che essendo già la Società estesa in sei diocesi (1) nè potendo i Soci tenere stabile e costante dimora in determinate case, si frapponevano per questo ostacoli a che gli Ordinari potessero avere sicura conoscenza degli ordinandi; 2^o che l'implorata concessione avrebbe conferito meglio a quell'unità di regime, che è un elemento indispensabile alla conservazione dello spirito e dello scopo di un Istituto. Il Santo Padre concesse la chiesta facoltà valevole per un decennio, in favore dei professi perpetui con la clausola che, se alcuno, ordinato *titulo mensae communis*, fosse uscito legittimamente o licenziato dalla Congregazione, rimanesse sospeso dall'esercizio degli ordini ricevuti, finchè, provvedutosi di sufficiente sacro patrimonio, non trovasse un Vescovo, che benevolmente lo accogliesse.

Tutto dunque era finito. Il giorno 14 D. Bosco mandò a D. Rua questa notificazione, perchè la comunicasse ai Salesiani: « Ai nostri Figli. Il vostro

(1) Torino, Casale, Albenga, Savona, Genova, Acqui (Mornese).

padre, il vostro fratello, l'amico dell'anima vostra dopo tre mesi e mezzo di assenza parte oggi da Roma, passa la notte col mercoledì a Firenze e spera di essere con voi giovedì alle 8 mattino. Non occorrono nè feste, nè musica, nè accoglienze. Io vado in chiesa e a Dio piacendo celebrerò la Santa Messa pel nostro caro e sempre amato D. Provera » (1).

D. Bosco trovò radunati nell'Oratorio tutti i Direttori delle case, ai quali in due giorni fece dar lettura delle Regole nel nuovo testo approvato. L'edizione latina uscì entro l'anno, ma non fu distribuita ai Soci; fu distribuita invece la traduzione italiana uscita nel 1875 con le belle pagine dell'Introduzione, precedute dalla Prefazione, dove D. Bosco dice che l'approvazione delle Costituzioni dev'essere salutata come uno dei fatti più gloriosi per la nostra Società.

(1) D. Francesco Provera, Consigliere del Capitolo Superiore e Prefetto dell'Oratorio, era morto proprio quel giorno. « La Società perde uno dei migliori suoi Soci », scriveva il Santo nella medesima lettera.

XI

I PRIVILEGI

L'approvazione delle Regole aveva dato alla Società la necessaria compattezza interna; ma a renderla completamente solida e sicura occorreva ancora la concessione dei così detti privilegi.

Sotto il nome di privilegi s'intende un complesso di favori, che consistono in esenzioni da oneri comuni, in particolari indulti, facoltà o grazie spirituali, soliti a concedersi dalla Santa Sede alle famiglie religiose. Un Istituto religioso, i cui membri siano sparsi in diverse diocesi anche lontanissime dal centro o in diversi Stati o in remote Missioni, per l'uniformità dello spirito, per il pronto disbrigo degli affari e per l'efficace esplicazione della sua attività abbisogna di speciali esenzioni dal diritto comune e dell'autorizzazione di usare certi mezzi conformi alla sua indole. Per questo la Santa Sede largheggiò sempre con i religiosi sodalizi in concessioni che loro agevolassero il raggiungimento dei propri fini.

Venne la volta anche per la Società Salesiana

di ottenere tali agevolazioni. Don Bosco, approvate che furono le Regole, incominciò personalmente a Roma nel febbraio 1875 le pratiche per ottenere i privilegi. Allora le vie erano due: compilare un elenco dei privilegi stimati necessari e chiederli al Papa o domandare che venissero comunicati ai Salesiani i privilegi accordati già a qualche altra Congregazione religiosa.

Egli scelse la seconda via, mirando ad avere i privilegi dei Redentoristi o Liguorini. Pio IX si mostrò favorevole e gli disse di preparare la domanda. Stese dunque una supplica in tal senso. Un privilegio però di somma importanza per lui, la facoltà cioè di rilasciare le lettere dimissoriali a' suoi chierici, perchè potessero ricevere gli Ordini sacri da qualunque Vescovo, non era mai compresa nell'insieme dei privilegi concessi per comunicazione, ma la si conseguiva per concessione specifica e diretta. Aggiunse quindi alla prima un'altra supplica per questo scopo.

Il Papa nominò una straordinaria Commissione cardinalizia per dare parere in merito. La componevano i medesimi quattro Porporati e il medesimo Segretario, che avevano condotto l'esame delle Regole. Ad essi D. Bosco indirizzò una elaborata memoria sul duplice argomento dei privilegi e delle dimissorie. Ciò fatto, partì da Roma, lasciandovi

un suo agente ufficiale e un suo fiduciario, che assistessero la pratica. Seguirono scambi di note, che trascinarono le cose in lungo. La discussione finale avvenne il 16 settembre. Il voto fu negativo su tutta la linea. Il Santo soffersse l'amara disdetta con ammirabile rassegnazione, ma non si diede per vinto.

Bisognava trovar la maniera di far riprendere in esame l'affare. L'imminente prima spedizione di Missionari gliene porse l'occasione. Essi nell'America non avrebbero potuto fare a meno di facoltà, dispense e favori spirituali: perciò egli ai primi di novembre chiese un certo numero di tali concessioni, tredici in tutto, inserendovi anche quella riguardante gli ordinandi. La domanda fu riproposta allo studio dei medesimi Cardinali: ma sorsero nuove difficoltà, che arrestarono la pratica.

D. Bosco sul momento non insistette. Nell'aprile 1876, ritornato a Roma, fu ricevuto da Pio IX che lo trattenne per circa un'ora. La bontà del Papa lo riempì di consolazione. Il santo Pontefice giunse a domandargli che cosa potesse fare per lui, chè l'avrebbe fatto volentieri. Ma D. Bosco, dopo molto lavoro, sperimentò nuove difficoltà, e più gravi che non si fosse aspettato. Non venne via però a mani vuote. In una seconda udienza il Papa gli concesse a viva voce alcune facoltà temporanee.

Morto Pio IX nel 1878, D. Bosco nella prima sua lettera a Leone XIII invocò la protezione pontificia, perchè la Società Salesiana potesse « conseguire la stabilità necessaria a promuovere la maggior gloria di Dio ». L'allusione ai privilegi era trasparente: ma fino all'aprile 1881 non ebbe modo di entrare col Papa in argomento. Lo trovò contrario ai privilegi dei religiosi. Tuttavia D. Bosco si contentò di far sì che la questione non fosse posta a dormire.

Nel 1882 perorò risolutamente la propria causa a voce e per iscritto con Leone XIII, che non si mostrò più così contrario come prima alla comunicazione dei privilegi per partecipazione. Incoraggiato allora umiliò una supplica, nella quale, rappresentato lo sviluppo della Società Salesiana nei nove anni dopo la sua definitiva approvazione, ne deduceva l'urgente necessità dei privilegi. Il Papa diede incarico dello studio relativo ai Cardinali Sbarretti, Martinelli e Zigliara. Mentre D. Bosco aspettava a Torino il risultato, gli fu notificato in giugno che la comunicazione dei privilegi non si concedeva.

Intanto nel 1883 la nomina del Card. Alimonda a successore di Mons. Gastaldi, morto l'anno innanzi, portò per D. Bosco vari cambiamenti. Il nuovo Arcivescovo, suo vecchio amico, prese in

mano l'affare, che mercè i suoi buoni uffici fu condotto felicemente in porto. Ciò non fu tuttavia senza complicazioni romane e senza sfibranti fatiche di D. Bosco; ma il Papa intervenne e volle che fossero concessi i privilegi *per communicationem* coi Redentoristi. Il relativo decreto con la data del 28 giugno 1884 gli arrivò il 9 luglio. Come l'ebbe esclamò: — Ora non ho più altro da desiderare, e prego il Signore che mi pigli con sè.

A quei privilegi altri se ne vennero poi aggiungendo, finchè la pubblicazione del Codice di Diritto Canonico nella Pentecoste 1917 portò un rivolgimento nella legislazione ecclesiastica. Il Canone 613, § 1 dice: « Ciascuna Religione ha soltanto quei privilegi che sono contenuti nel presente Codice, e che le sono stati concessi direttamente dalla Sede Apostolica, esclusa per l'avvenire ogni comunicazione ». Sorta controversia fra i Canonisti se così restassero abolite anche le comunicazioni anteriori al Codice, la S. Congregazione dei Religiosi il 30 dicembre 1937 negò valore all'opinione della retroattività.

Già prima nel 1929 il Capitolo Superiore aveva affidato a Soci esperti in materia l'incarico di fare uno spoglio dei privilegi già posseduti per vedere quali fosse necessario chiedere ancora. Fu uno studio lungo e laborioso e soggetto a varie vicende,

finchè nel 1939 il Rettor Maggiore D. Ricaldone potè presentare a Pio XII una supplica, con la quale per le prossime celebrazioni centenarie dell'Opera degli Oratori festivi chiedeva: 1° L'esame e la conferma apostolica di tutti i privilegi, indulti, facoltà, grazie spirituali già dalla Santa Sede accordati ai Salesiani; 2° l'esame e la concessione apostolica di nuovi privilegi considerati di grande utilità e molto convenienti agli scopi della Società Salesiana. Pio XII il 18 luglio 1939 ratificava e confermava i primi, e degli altri ordinava un accurato esame, riservando a sè la concessione, che fu accordata il 3 aprile 1940. Nella pratica intervenne benevolmente il Card. La Puma, nostro Protettore e Prefetto della Congregazione dei Religiosi.

Ma la S. Penitenzieria aveva avvocato a sè quanto concerneva le indulgenze e le facoltà di foro interno. Finalmente il 22 maggio 1943, rimossi via parecchi impedimenti, anche questa partita era una buona volta chiusa. Ora due fascicoli stampati contengono i due ordini di privilegi. Due *Excerpta* dei due fascicoli, uno per gli Ispettori e l'altro per i Direttori, sono stati pubblicati con tutto quello che interessa gli uni e gli altri nell'ambito dei rispettivi uffici.

XII.

MODIFICAZIONI ALLE REGOLE

La Congregazione è come quelle piante sempre verdi, sulle quali di tempo in tempo, mentre nuove foglie spuntano, altre appassiscono, seccano e cadono, ma le piante presentano sempre il medesimo aspetto. Così la Congregazione, continuamente verdeggiando, ha di tratto in tratto rinnovellato certe fronde senza alterazioni della sua natura e della sua forma. È facile comprendere però che i mutamenti devono essere voluti da ragionevoli motivi, devono essere proposti da chi ne abbia l'autorità e devono ricevere la sanzione da Roma.

Furono tre le circostanze speciali, in cui le Regole della Società subirono cambiamenti. La prima si ebbe nel 1904. In quell'anno il X Capitolo Generale, considerando il grande e rapido sviluppo della Società e insieme le esigenze dei tempi, formulò, sotto il titolo di *deliberazioni organiche*, 110 nuovi articoli, che, approvati dalla Santa Sede in data

1° settembre 1905, vennero aggiunti nei loro luoghi a piè di pagina in una nuova edizione delle Regole.

La seconda fu in occasione del nuovo Codice di Diritto Canonico. Promulgato questo nel 1917, la S. Congregazione dei Religiosi (1) in data 26 giugno 1918 decretò che i Superiori religiosi si dessero premura di rivedere le loro Costituzioni e di conformarle al nuovo Codice. I Superiori Salesiani si affrettarono a ritoccare le Regole nei punti, che non s'accordavano più con le prescrizioni del Diritto Canonico; contemporaneamente per ragioni d'indole pratica essi intercalarono nel nuovo testo le suddette Deliberazioni organiche. Questo nuovo testo aveva di nuovo soltanto i ritocchi menzionati; ma nel rimanente continuava a essere il testo originario lasciato da D. Bosco, più l'inserzione di quei 110 articoli nei luoghi opportuni e in modo distinto. La Santa Sede approvò la revisione il 19 luglio 1921.

Durante però quelle revisioni i Superiori videro la necessità di un lavoro ulteriore, nel quale:

1° Coordinare tutto il materiale in capitoli ba-

(1) La Costituzione Apostolica di Pio X *Sapientis Consilio* (29 Giugno 1908), divise gli affari dei Vescovi da quelli dei religiosi, attribuendo quelli alla Concistoriale e questi alla nuova Congregazione dei Religiosi.

sati sulla divisione primitiva, ma colle mutazioni richieste dallo sviluppo della Società e dal presente sistema di governo, dovuto introdurre per causa della creazione delle Ispettorie.

2° Disporre in ordine logico, e collegati convenientemente tra loro, gli articoli dei singoli capi.

3° Togliere le ripetizioni o sopprimendole o fondendo insieme gli articoli che le contenessero.

4° Fare le opportune correzioni nella dicitura.

5° Adattare al sistema odierno i pochi articoli ancora riflettenti uno stato di cose ormai superato.

6° Rendere alcuni articoli più conformi, anche nella dicitura, al Codice di Diritto Canonico.

7° In tutto questo rimaneggiamento non mutare nè il contenuto nè il pensiero nè lo spirito delle Costituzioni.

Quando nel corpo delle Costituzioni si erano riunite le Regole originarie e le deliberazioni, l'inserzione erasi fatta piuttosto materialmente, senza quasi badare al lavoro di coordinazione e di connessione, lavoro riservato al Capitolo Generale e quindi non concesso a chi aveva compito quello di accomodare le Regole al nuovo Codice. Ne era risultato pertanto che nell'edizione del 1921 il materiale di certi capi non fosse raggruppato con ordine logico, che s'incontrassero ripetizioni parziali e totali, che mancasse sovente il nesso per essersi tolto

o mutato qualche articolo. Eranvi rimasti infine certi articoli ormai del tutto o in parte senza valore, perchè superati dalla odierna piena organizzazione della Società. A tutto ciò provvede il XII Capitolo Generale (1922), che fu appunto la terza delle circostanze indicate sopra.

Ma quel Capitolo fece qualche cosa di più. Il 26 ottobre 1921 la S. Congregazione dei Religiosi, in una sua dichiarazione al decreto 26 giugno 1918, aveva insinuato l'idea che si approfittasse dell'occasione per introdurre nelle Regole anche altri mutamenti più notevoli, che si fossero ritenuti opportuni. Diceva infatti: « Se nell'occasione di questa revisione [per conformare le Regole al nuovo Codice] qualche Istituto religioso volesse introdurre nelle Regole altri mutamenti non prescritti, ciò non si faccia nel testo riveduto, ma si mandi alla S. Congregazione una domanda a parte per averne la facoltà, presentando i due testi, quello già approvato e l'altro proposto e indicando le ragioni dei mutamenti. La domanda però non avrà corso presso questa S. Congregazione, se i mutamenti non saranno stati discussi e approvati in un Capitolo Generale ».

Il lavoro fu eseguito con la maggior diligenza possibile, prendendovi parte attiva l'intero Capitolo. La totale rifusione compiuta per attuare i

punti accennati sopra e per introdurre aggiunte e mutazioni fu approvata dalla Santa Sede con decreto 19 giugno 1923.

Dopo bisognò provvedere alle traduzioni nelle varie lingue. Il Rettor Maggiore D. Rinaldi designò i Soci che dovevano eseguire questo lavoro. Le traduzioni si dovevano fare dall'esemplare latino, quello approvato da Pio XI nel decreto del 1923. Ai traduttori si raccomandava di tradurre in buona lingua e attenendosi *ad unguem* del testo. Il Capitolo Superiore procurava che si facesse di ogni traduzione una diligente revisione per verificare la perfetta sua corrispondenza con l'esemplare autentico. Constatata questa, si autorizzava la stampa. Approvazione e autorizzazione si davano unicamente per iscritto da D. Rinaldi e dovevano risultare sugli esemplari stampati nelle diverse lingue.

Dopo queste modificazioni generali se ne fecero altre particolari per singoli punti delle Regole. Due sono state finora le più notevoli. Una è del 1939. Fu discussa e approvata nel XV Capitolo Generale di quell'anno. Toccava un articolo sui componenti del Capitolo Generale. Un comma diceva che v'intervengono anche « i Vicari e Prefetti Apostolici della Società » (128, V).

Allora fu osservato: 1° Che il comma fu introdotto quando le Missioni dei Salesiani erano poche

e poco estese e d'ordinario i Vicari e Prefetti Apostolici erano pure Superiori religiosi. 2° Che il comma stabilisce una odiosa discriminazione tra i Vicari e Prefetti Apostolici Salesiani e i Vescovi, Arcivescovi e Prelati *nullius* di Diocesi e Prelature in luoghi di Missione e affidate ai Salesiani, perchè i primi sono membri del Capitolo Generale, i secondi no. 3° Che i Vicari e Prefetti Apostolici sono i rappresentanti legittimi della Santa Sede e come suoi procuratori nelle loro Missioni e quindi curano gl'interessi delle Missioni in rapporto alla medesima (cfr. decreto di Propaganda 8 dicembre 1929), mentre il Capitolo Generale è un consesso religioso che tratta oggetti o interessi estranei alla competenza di quelli. 4° Che la prassi comune degli Istituti religiosi è di escludere i Vicari e Prefetti Apostolici dal Capitolo Generale. 5° Che il comma induce disparità nella rappresentanza delle Ispettorie al Capitolo Generale, perchè nelle Prefetture e Vicariati Apostolici le Ispettorie avrebbero tre rappresentanti, e le altre soltanto due.

Per tutte queste considerazioni il Capitolo Generale XV deliberò ad unanimità la soppressione del comma.

L'altra modificazione fu chiesta, discussa e approvata tra le proposte varie nel Capitolo Generale XVI del 1947. La proposta sonava così: « Dato

il crescente grande sviluppo della nostra Società si propone una modificazione agli articoli 50, 66, 80, 146 delle Costituzioni elevando da 3 a 5 i Consiglieri del Capitolo Superiore; fermo restando il disposto dell'art. 69 che stabilisce che gli uffici di ciascun membro del Capitolo Superiore saranno distribuiti dal Rettor Maggiore secondo il bisogno, salvo però quanto è prescritto dagli articoli 70 e segg. ».

La Commissione che esaminava le proposte varie si dichiarò favorevole a questa. Si accese nell'adunanza generale una lunga e vivace discussione, dalla quale emerse il comune desiderio di veder aumentato il numero dei Capitolari Maggiori, sia per ridurne il lavoro, sia per avere tutti i Salesiani il piacere e l'utilità di visite frequenti, specie nelle regioni molto lontane dal centro. Non mancò chi si mostrasse perplesso per non intaccare le Costituzioni. Il Rettor Maggiore D. Ricaldone avvertì che tutti i Superiori del Capitolo si astenevano dal voto, perchè parte in causa; così pure il Segretario e il Procuratore generale.

Procedutosi alla votazione, la proposta venne approvata con 99 voti favorevoli, 2 negativi e 9 astenuti. Dopo questa conclusione della discussione, svoltasi con la massima libertà, il Sig. D. Ricaldone rivelò che la proposta era partita da

lui stesso, in perfetto accordo con gli altri membri del Capitolo Superiore.

Da questi due saggi si vede con quanta serietà si proceda, qualora sorga il bisogno d'introdurre modificazioni nelle Regole. Entrambe le suddette deliberazioni capitolari riceveranno poi a suo tempo la necessaria approvazione dalla Santa Sede.

XIII.

DUE APPENDICI

1.^a

CIRCOLARE DI D. BOSCO SULL'OSSERVANZA DELLE REGOLE

Nel 1884 il Santo, ringraziando collettivamente degli auguri inviatigli dai Soci nelle feste natalizie e nel capo d'anno, prese occasione per eccitare tutti a fare del loro meglio per raggiungere lo scopo prefissosi nell'abbracciare la vita salesiana, indicando nell'osservanza delle Regole l'unico mezzo per conseguire lo scopo.

Miei cari e amati figliuoli,

Grande consolazione io provo ogni volta che mi è dato di ascoltare parole di ossequio e di affezione da voi, o miei cari figliuoli. Ma le affettuose espressioni, che con lettere o personalmente mi avete manifestate nell'augurio di buone feste e di buon capo d'anno, richiedono ragionevolmente da me uno speciale ringraziamento che sia risposta ai figliali affetti che mi avete esternati.

Vi dico adunque che io sono assai contento di voi, della sollecitudine con cui affrontate qualsiasi genere di lavoro, assumendovi anche gravi fatiche a fine di promuovere la maggior gloria di Dio nelle nostre Case e tra quei giovanetti che la Divina Provvidenza ci va ogni giorno affidando, perchè noi li conduciamo pel cammino della virtù, dell'onore, per la via del Cielo. Ma in tanti modi e con varie espressioni mi avete ringraziato di quanto ho fatto per voi; vi siete offerti di lavorar meco coraggiosamente e meco dividere le fatiche, l'onore e la gloria in terra, per conseguire il gran premio che Dio a tutti noi tiene preparato in Cielo; mi avete detto pure che non altro desiderate fuorchè conoscere ciò che io giudico bene per voi e che voi l'avreste inalterabilmente ascoltato e praticato. Io gradisco adunque queste preziose parole, cui come padre rispondo semplicemente che vi ringrazio con tutto il cuore e che *voi mi farete la cosa più cara del mondo, se mi aiuterete a salvare l'anima vostra.*

Voi ben sapete, amati figliuoli, che vi ho accettati nella Congregazione, ed ho costantemente usate le possibili sollecitudini a vostro bene per assicurarvi l'eterna salvezza; perciò, se voi mi aiutate in questa grande impresa, voi fate quanto il mio paterno cuore possa attendere da Voi. Le cose poi che voi dovete praticare a fine di riuscire in questo

gran progetto, voi potete di leggieri indovinarle. Osservare le nostre Regole, quelle Regole che Santa Madre Chiesa si degnò approvare per nostra guida e per il bene dell'anima nostra e per vantaggio spirituale e temporale dei nostri amati allievi. Queste Regole noi abbiamo lette, studiate ed ora formano l'oggetto delle nostre promesse e dei voti con cui ci siamo consacrati al Signore. Pertanto io vi raccomando con tutto l'animo mio, che niuno lasci sfuggire parole di rincrescimento, peggio ancora, di pentimento di essersi in simile guisa consacrato al Signore. Sarebbe questo un atto di nera ingratitudine. Tutto quello che abbiamo o nell'ordine spirituale o nell'ordine temporale appartiene a Dio; perciò quando nella professione religiosa noi ci consacrriamo a Lui, non facciamo altro che offrire a Dio quello che Egli stesso ci ha, per così dire, imprestato, ma che è di sua assoluta proprietà.

Noi pertanto, recedendo dall'osservanza dei nostri voti, facciamo un furto al Signore, mentre davanti agli occhi suoi riprendiamo, calpestiamo, profaniamo quello che gli abbiamo offerto e che abbiamo riposto nelle sue sante mani.

Qualcuno di voi potrebbe dire: Ma l'osservanza delle nostre Regole costa fatiche. L'osservanza delle Regole costa fatiche in chi le osserva mal volentieri, in chi ne è trascurato. Ma nei diligenti, in chi

ama il bene dell'anima, questa osservanza diviene, come dice il Divin Salvatore, un giogo soave, un peso leggiero. *Iugum meum suave est et onus meum leve.*

E poi, miei cari, vogliamo forse andare in Paradiso in carrozza? Noi appunto ci siamo fatti religiosi non per godere, ma per patire e procurarci meriti per l'altra vita; ci siamo consacrati a Dio non per comandare, ma per obbedire; non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, mossi dal solo amor di Dio; non per fare una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo, patire con Gesù Cristo sopra la terra e farci degni della sua gloria in Cielo.

Animo adunque, o cari ed amati figli; abbiamo posto la mano all'aratro, stiamo fermi, niuno di noi si volti indietro a mirare il mondo fallace e traditore. Andiamo avanti. Ci costerà fatica, ci costerà stenti, fame, sete e forse anche la morte; noi risponderemo sempre: Se diletta la grandezza dei premi, non ci devono per niente sgomentare le fatiche che dobbiamo sostenere per meritarceli. *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat certamen laborum.*

Una cosa credo ancora bene di manifestare. Da ogni parte i nostri confratelli mi scrivono ed io sarei ben lieto di dare a ciascuno la relativa risposta.

Ma ciò non essendomi possibile, io procurerò d'invviare delle lettere con maggior frequenza; lettere che mentre mi danno agio di aprirvi il mio cuore, potranno anche servire di risposta, anzi di guida a coloro che per santi motivi vivono in paesi lontani e perciò non possono di presenza ascoltare le cose di quel padre che tanto li ama in Gesù Cristo.

La grazia del Signore e la protezione della Santa Vergine Maria siano sempre con noi, e ci aiutino a perseverare nel divino servizio fino agli ultimi momenti della vita. Così sia.

Torino, 6 gennaio 1884.

Affezionatissimo G. C.
Sac. Gio. Bosco.

OSSERVANZA
E INOSSERVANZA DELLE REGOLE
IN UN SOGNO DI D. BOSGO

(D. Bosco nel settembre 1881 ebbe questo sogno che non solo espose a voce, ma mise anche in iscritto. L'autografo andò perduto. Ne abbiamo tuttavia copie sicure, provenienti da quella di D. Berto, che è sicurissima).

Spiritus Sancti gratia illuminet sensus et corda nostra. Amen.

Ad ammaestramento della Pia Società Salesiana.

Il dieci settembre anno corrente (1881), giorno che S. Chiesa consacra al glorioso nome di Maria, i Salesiani, raccolti in S. Benigno Canavese, facevano gli esercizi spirituali.

Nella notte del 10 all'11, mentre dormiva, la mente si trovò in una gran sala splendidamente ornata. Mi sembrava di passeggiare coi Direttori delle nostre Case, quando apparve tra noi un uomo di aspetto così maestoso, che non potevamo reggerne la vista. Datoci uno sguardo senza parlare,

si pose a camminare a distanza di qualche passo da noi. Egli era così vestito. Un ricco manto a guisa di mantello gli copriva la persona. La parte più vicina al collo era come una fascia che si rannodava davanti, ed una fettuccia gli pendeva sul petto. Sulla fascia stava scritto a caratteri luminosi: *Pia Salesianorum Societas anno 1881*; e sulla striscia d'essa fascia portava scritte queste parole: *Qualis esse debet*. Dieci diamanti di grossezza e splendore straordinario erano quelli che c'impedivano di fermare lo sguardo, se non con gran pena, sopra quell'Augusto Personaggio. Tre di quei diamanti erano sul petto, ed era scritto sopra di uno *Fides*, sull'altro *Spes*, e *Caritas* su quello che stava sul cuore. Il quarto diamante era sulla spalla destra e aveva scritto *Labor*; sopra il quinto nella spalla sinistra leggevasi *Temperantia*. Gli altri cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto, ed erano così disposti. Uno più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come il centro di un quadrilatero, e portava scritto *Obedientia*. Sul primo a destra leggevasi *Votum Paupertatis*. Sul secondo più abbasso *Praemium*. Nella sinistra sul più elevato era scritto *Votum Castitatis*. Lo splendore di questo mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traeva e attraeva lo sguardo come la calamita tira il ferro. Sul secondo a sinistra più abbasso stava

scritto *Ieiunium*. Tutti questi quattro ripiegavano i luminosi loro raggi verso il diamante del centro.

Questi brillanti tramandavano dei raggi che a guisa di fiammelle si alzavano e portavano scritte qua e colà varie sentenze.

Sulla Fede si elevavano le parole: *Sumite scutum Fidei, ut adversus insidias diaboli certare possitis*. Altro raggio aveva: *Fides sine operibus mortua est. Non auditores, sed factores legis regnum Dei possidebunt*. (1)

Sui raggi della Speranza: *Sperate in Domino, non in hominibus. Semper vestra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*. (2)

Sui raggi della Carità: *Alter alterius onera portate, si vultis adimplere legem meam. Diligite et diligemini. Sed diligite animas vestras et vestrorum. Devote divinum officium persolvatur; missa attente celebretur; Sanctum Sanctorum peramanter visitetur*. (3)

(1) Prendete lo scudo della Fede per poter far fronte alle insidie del diavolo... La Fede senza le opere è morta. Non quelli che ascoltano la legge, ma quelli che la seguono possederanno il regno di Dio.

(2) Sperate nel Signore e non negli uomini. Sempre i vostri cuori stiano fissi dove si trovano i veri gaudi.

(3) Portate gli uni i pesi degli altri, se volete adempire la mia legge. Amate e sarete amati. Ma amate le anime vostre e dei vostri. Si reciti devotamente il divino

Sulla parola Labor: *Remedium concupiscentiae, arma potentissima contra omnes insidias diaboli.* (1)

Sulla Temperanza: *Si lignum tollis, ignis extinguitur. Pactum constitue cum oculis tuis, cum gula, cum somno, ne huiusmodi inimici depraedentur animas vestras. Intemperantia et castitas non possunt simul cohabitare.* (2)

Sui raggi dell'Obbedienza: *Totius aedificii fundamentum, et sanctitatis compendium.* (3)

Sui raggi della Povertà: *Ipsorum est regnum caelorum. Divitiae sunt spinae. Paupertas non verbis, sed corde et opere conficitur. Ipsa caeli ianuam aperiet et introibit.* (4)

Sui raggi della Castità: *Omnes virtutes veniunt*

ufficio; la messa sia celebrata con attenzione; si facciano ferventi visite a Gesù Sacramentato.

(1) Rimedio della concupiscenza, arma assai potente contro tutte le insidie del diavolo.

(2) Tolto il legno, il fuoco si spegne. Fa un patto con i tuoi occhi, con la gola, col sonno, affinchè questi nemici non ti rovinino l'anima. Intemperanza e castità non possono stare insieme.

(3) Fondamento dell'intero edificio e via corta alla santità.

(4) Di essi è il regno dei cieli. Le ricchezze sono spine. La povertà si pratica non a parole, ma col cuore e coi fatti. Essa aprirà la porta del cielo e vi entrerà.

pariter cum illa. Qui mundo sunt corde, Dei arcana vident et Deum ipsum videbunt. (1)

Sui raggi del Premio: *Si delectat magnitudo prae-miorum, non deterreat multitudo laborum. Qui mecum patitur, mecum gaudebit. Momentaneum est quod patimur, aeternum est quod delectabit in caelo amicos meos. (2)*

Sui raggi del Digiuno: *Arma potentissima adversus insidias inimici. Omnium Virtutum Custos. Omne genus daemoniorum per ipsum eiicitur. (3)*

Un largo nastro a color di rosa serviva di orlo nella parte inferiore del manto, e sopra questo nastro era scritto: *Argumentum praedicationis: Mane, meridie et vespere. Colligite fragmenta virtutum et magnum sanctitatis aedificium vobis constituetis. Vae vobis qui modica spernitis, paulatim decidetis. (4)*

(1) Tutte le virtù vengono con quella. I puri di cuore vedono nei segreti di Dio e vedranno Dio medesimo.

(2) Se piacciono i grandi premi, non ispaventino i molti travagli. Chi con me patisce, con me godrà. È momentaneo il patire, ma eterno il godere de' miei amici nel cielo.

(3) Arma assai potente contro le insidie del nemico. Custode di tutte le virtù. Con esso si scaccia ogni sorta di demoni.

(4) Argomento di predicazione la mattina, il mezzodi

Fino allora i Direttori erano chi in piedi, chi in ginocchio, ma tutti attoniti e niuno parlava. A questo punto D. Rua come fuor di sè disse: Bisogna prendere nota per non dimenticare. Cerca una penna e non la trova; cava fuori il portafoglio, fruga e non ha la matita. Io mi ricorderò, disse D. Durando. Io voglio notare, aggiunse D. Fagnano, e si pose a scrivere col gambo di una rosa. Tutti miravano e comprendevano la scrittura. Quando D. Fagnano cessò di scrivere, D. Costamagna continua a dettare così: La Carità capisce tutto, sopporta tutto, predichiamola colle parole e coi fatti.

Mentre D. Fagnano scriveva, scomparve la luce, e tutti ci trovammo in folte tenebre. Silenzio, disse D. Ghivarello, inginocchiamoci, preghiamo, e la luce verrà. D. Lasagna cominciò il *Veni Creator*, poi il *De profundis*, *Maria Auxilium Christianorum*, a cui tutti rispondemmo. Quando fu detto *Ora pro nobis*, riapparve una luce, che circondava un cartello in cui leggevasi: *Pia Salesianorum Societas qualis esse periclitatur anno salutis 1900.* (1) Un

e la sera. Raccogliete i frammenti delle virtù e vi erigete un grande edificio di santità. Guai a voi che disprezzate le cose piccole, perchè a poco a poco andrete in rovina.

(1) La Pia Società Salesiana quale corre pericolo di diventare nel 1900.

istante dopo la luce divenne più viva a segno che potevamo vederci e conoscerci a vicenda.

In mezzo a quel bagliore apparve di nuovo il Personaggio di prima, ma con aspetto malinconico simile a colui che comincia a piangere. Il suo manto era divenuto scolorato, tarlato e sdruscito. Nel sito dove stavano fissi i diamanti eravi invece un profondo guasto cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti. (1)

Respicite, egli ci disse, *et intelligite*. Ho veduto che i dieci diamanti erano divenuti altrettanti tarli che rabbiosi rodevano il manto.

Pertanto al diamante della Fides erano sotten-trati *Somnus et accidia*.

A Spes: *Risus et scurrilitas*.

A Caritas: *Negligentia in divinis perficiendis. Amant et quaerunt quae sua sunt, non quae Iesu Christi*. (2)

A Temperantia: *Gula, et quorum Deus venter est*. (3)

A Labor: *Somnus, furtum et otiositas*.

Al posto dell'Obedientia eravi nient'altro che un guasto largo e profondo senza scritto.

(1) Osservate e capite bene.

(2) Negligenza nel fare le cose di Dio. Cercano il proprio utile, non il servizio di Gesù Cristo.

(3) Gola e quelli il cui dio è il ventre.

A Castitas: *Concupiscentia oculorum et superbia vitae.*

A Povertà era succeduto: *Lectus, habitus, potus et pecunia.*

A Praemium: *Pars nostra erunt quae sunt super terram.* (1)

A Jeiunium eravi un guasto, ma niente di scritto.

A quella vista fummo tutti spaventati. D. Lasagna cadde svenuto. D. Cagliero divenne pallido come una camicia, e appoggiandosi sopra una sedia gridò: Possibile che le cose siano già a questo punto? D. Lazzerò e D. Guidazio stavano come fuori di sè, e si porsero la mano per non cadere. D. Francesia, il conte Cays, D. Barberis e D. Leveratto erano quivi ginocchioni pregando con in mano la corona del SS. Rosario.

In quel momento si fe' intendere una cupa voce: *Quomodo mutatus est color optimus!*

Ma nell'oscurità succedette un fenomeno singolare. In un istante ci trovammo avvolti in folte tenebre nel cui mezzo apparve tosto una luce vivissima, che aveva forma di corpo umano. Non potevamo tenerci sopra lo sguardo, ma potevamo scorgere che era un avvenente giovanetto vestito di abito bianco lavorato con fili d'oro e d'argento.

(1) La parte nostra saranno le cose della terra.

Tutto attorno all'abito vi era un orlo di luminosissimi diamanti. Con aspetto maestoso, ma dolce ed amabile si avanzò alquanto verso di noi, e ci indirizzò queste parole testuali [qui tradotte dal lat.]:

Servi e strumenti di Dio Onnipotente, ascoltate e intendete. Quanto avete veduto e udito è un avviso del Cielo, inviato ora a voi e ai vostri fratelli; fate attenzione e intendete bene quello che vi si dice. I colpi previsti fanno minor ferita e si possono prevenire. Le parole indicate siano tanti argomenti di predicazione. Predicate incessantemente, a tempo e fuori tempo. Ma le cose che predicate fatele sempre, sicchè le vostre opere siano come una luce, che sotto forma di sicura tradizione s'irradii sui vostri fratelli e figli di generazione in generazione. Ascoltate bene e intendete. La meditazione del mattino e della sera sia costantemente nell'osservanza regolare. Se ciò farete, non vi verrà meno giammai l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo al mondo e agli Angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio. Chi vedrà la fine di questo secolo e il principio dell'altro dirà di voi: Dal Signore è stato ciò fatto, ed è ammirabile agli occhi nostri. Allora tutti i fratelli e figli vostri canteranno: Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo Nome da' gloria.

Queste ultime parole furono cantate, e alla voce di chi parlava s'unì una moltitudine d'altre voci

così armoniose, sonore, che noi rimanemmo privi di sensi e per non cadere svenuti ci siamo uniti agli altri a cantare. Al momento che finì il canto si oscurò la luce. Allora mi svegliai, e mi accorsi che si faceva giorno.

Pro memoria. Questo sogno durò quasi l'intera notte, e sul mattino mi trovai stremato di forze. Tuttavia pel timore di dimenticarmene mi sono levato in fretta e presi alcuni appunti, che mi servirono come di richiamo a ricordare quanto qui ho esposto nel giorno della Presentazione di Maria SS. al Tempio. Non mi fu possibile ricordar tutto. Tra le molte cose ho pur potuto con sicurezza rilevare che il Signore ci usa grande misericordia. La nostra Società è benedetta dal Cielo, ma Egli vuole che noi prestiamo l'opera nostra. I mali minacciati saranno prevenuti, se noi predicheremo sopra le virtù e sopra i vizi ivi notati; se ciò che predichiamo, lo pratichiamo, lo tramanderemo ai nostri Fratelli con una tradizione pratica di quanto si è fatto e faremo. Ho potuto eziandio rilevare che ci sono imminenti molte spine, molte fatiche, cui terranno dietro grandi consolazioni. Circa il 1890 gran timore, circa il 1895 grandi consolazioni. *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis.*

INDICE

<i>Premessa</i>	<i>pag.</i> v
---------------------------	---------------

Sintesi storica della Società Salesiana

I. <i>Origine</i>	» 3
II. <i>Organizzazione</i>	» 17
III. <i>Espansione</i>	» 41

Profili

1. D. Vittorio Alasonatti	» 55
2. D. Domenico Ruffino	» 68
3. D. Giovanni Battista Francesia	» 74
4. D. Francesco Provera	» 81
5. D. Angelo Savio	» 89
6. D. Francesco Bodrato	» 98
7. D. Carlo Ghivarello	» 108
8. D. Giovanni Cagliero	» 116
9. D. Giovanni Bonetti	» 135

10. D. Antonio Sala	<i>pag.</i>	153
11. D. Giuseppe Lazzerio	»	163
12. D. Domenico Belmonte	»	173
13. D. Celestino Durando	»	190
14. D. Luigi Rocca	»	205
15. D. Giuseppe Bertello	»	221
16. D. Francesco Cerruti	»	232
17. D. Clemente Bretto	»	256
18. D. Arturo Conelli	»	265
19. D. Luigi Piscetta	»	285
20. D. Giulio Barberis	»	305
21. D. Giuseppe Vespignani	»	325
22. D. Bartolomeo Fascie	»	351
23. D. Pietro Berruti	»	366
24. D. G. B. Lemoyne	»	382

Cenni storici sulle Regole

I. Preparazione	»	403
II. La benedizione di Pio IX	»	409
III. Per l'approvazione diocesana	»	415
IV. Le Regole e il Decreto di Lode	»	421
V. Per le Dimissorie	»	427
VI. Due inchieste	»	434
VII. Nell'approvazione della Società	»	441
VIII. Approvazione delle Regole: La do- manda	»	448
IX. Approvazione delle Regole: La pre- parazione	»	454

X. Approvazione delle Regole: Consultazio-		
ne e fine	»	461
XI. I privilegi	»	468
XII. Modificazioni delle Regole	»	474
XIII. Due appendici.		
1 ^a Circolare di D. Bosco sull'osser-		
vanza delle Regole	»	482
2 ^a Osservanza e inosservanza delle		
Regole	»	486